8 c

LETTERE INEDITE

DI

UGO FOSCOLO

TRATTE DAGLI AUTOGRAFI

CON NOTE E DOCUMENTI

Con aggiunta di 27 lettere del fratello Giulio e 5 della sorella Rubina, dirette a Ugo, esse pure inedite.

TORINO
PRESSO T. VACCARINO EDITORE
1873

AL BENIGNO LETTORE

Queste *Lettere* di Ugo Foscolo, che ora per la prima volta si pubblicano, hanno, secondo noi, il merito di offrire un omaggio alla memoria del loro Autore ed un ammaestramento alla italiana gioventù.

Esse sono di due specie: *famigliari* o *domestiche*, in numero di 132, e altre 70 *a diversi*. In aggiunta alle *famigliari* abbiamo inoltre fatto seguire 27 lettere del fratello Giulio e 5 della sorella Rubina ad Ugo, esse pure inedite e, per nobiltà di sentimento e tenerezza di affetto, degne di stare a fianco a quelle del poeta.

Quanto alle *famigliari*, che sono la parte più preziosa della raccolta, noi crediamo una vera fortuna che siansi conservate, e siamo convinti che di quanti scritti del Foscolo vennero in luce dopo la sua morte, nessuno valga meglio di esse a farci conoscere l'animo suo affettuoso e buono quale forse non ebbero altri forti e potenti ingegni. Le poche che prima l'illustre Carrer e poscia i benemeriti Orlandini e Mayer pubblica-

rono, l'uno in Venezia coi tipi del Gondoliere (1846) e gli altri in Firenze con quelli del Le Monnier (1853-54-62), non sono che un piccolo saggio di quella dolce corrispondenza di domestici affetti che il lettore dovrà ammirare leggendo questa nostra raccolta. La quale, essendo poco men che compiuta e cronologicamente disposta per il corso di venti e più anni (1803-1826), ci offre, per così dire, la storia di quell' affetto che Ugo ebbe sempre pe' *suoi cari* e specialmente per la diletta madre, e che, messo alle prove durissime del bisogno e dell' esilio, non solo non venne mai meno, ma si fece anche più grande, più intenso. Ora, di questo suo culto per la famiglia, di questa sua domestica religione splendidissimo testimonio troverà il lettore in queste *Lettere famigliari*, le quali, mentre saranno documento della bontà dell'animo di chi le scrisse, additeranno pure ai nostri giovani, coll'esempio di un grande poeta e liberissimo cittadino, di quale santo e operoso affetto si debbano proseguire gli autori dei nostri giorni, e confortarne la veneranda canizie.

A chi fosse vago di sapere come sia a noi pervenuto questo tesoro di lettere del Foscolo, diremo che esse rimasero presso la famiglia fino a questi ultimi anni, quando, veduta la lieta accoglienza che l' Italia aveva fatta al citato Epi-

stolario foscoliano, edito dal Le Monnier, si consentì che queste pure fossero tolte all'oblio e vedessero pur esse la luce. Ma, quale ne fosse il motivo, la loro pubblicazione si andò sempre, da chi ne aveva uffizio, procrastinando, con rincrescimento di quelli che, come noi, non ignoravano la esistenza di queste lettere domestiche, e da qualche saggio divulgato nel giornale *Il Baretti* sapevano quanto pregio e quanta importanza avessero, così per la conoscenza della vita privata e famigliare del poeta, come per l'altrui ammaestramento civile e morale.

Questo stato di cose durò fino allo scorso autunno, allorchè si seppe che il possessore, anzichè consegnarle alle stampe, stava per alienarle affine di sopperire a urgenti strettezze domestiche. Il timore che andassero disperse, o capitassero in mani indiscrete, e le calde esortazioni di persone egregie fecero sì che ci adoperassimo perchè, fattone il regolare acquisto, i preziosi autografi venissero a Torino e qui si desse tosto mano alla loro pubblicazione.

Messici pertanto all'opera con quanta alacrità non ci ricorda di aver impreso altro lavoro in vita nostra, mentre ci palpitava il cuore leggendo quei preziosi e non più veduti scritti, le cui bellezze andavano superando la nostra espettazione che pur era grandissima, ci accorgevamo che l'ordinarli non era così facile cosa.

Ma in questa bisogna ci aiutò un egregio uomo e ottimo amico nostro, al quale, non pure noi, ma quanti sono gli ammiratori del Foscolo professeranno mai sempre gratitudine. È questi il cavaliere Domenico Bianchini, il quale, giovandosi delle cognizioni che i lunghi, pazienti e amorosi studi da lui fatti sulla vita e sulle opere del Foscolo gli hanno procacciate, non pure ci aiutò ad ordinare e illustrare l'intiera raccolta, ma ci fu largo d'indicazioni e documenti preziosi, di cui si avvantaggia non poco la presente edizione. La quale, in grazia sua, riuscì assai più copiosa ancora per l'aggiunta delle lettere *a diversi*, di cui ci ha fatto dono gentile, come è detto a sua lode a pag. 253 (1).

Riserbato pertanto a noi il cómpito di assistere la edizione e il lavoro delle note, le quali procurammo di fare nel miglior modo per noi possibile, perchè il libro assumesse quel carattere *educativo* che era nei nostri desiderii, a lui lasciammo la cura di ordinare le lettere e di aggiugnervi quelle notizie che fossero richieste per la intelligenza delle medesime; nel che non è a dire con quanta diligenza ci prestasse la dotta ed amorosa opera sua.

(1) Delle poche che abbiamo avute da altri, si è detto ai rispettivi luoghi; così pure nelle *famigliari* si è detto di quelle che fossero già state da altri pubblicate.

Nè il benemerito Bianchini fu il solo nostro collaboratore in questa pubblicazione da noi impresa per suo impulso e consiglio; chè due altri uomini egregi hanno diritto alla nostra gratitudine per l'efficace aiuto che ne porsero. Sono essi il cav. Eugenio Janer e il comm. ab. Jacopo Bernardi, i quali fecero, ciascuno per la parte sua, quello che solo gli uomini d'ingegno e di cuore, come essi sono, possono e sanno fare (1).

Non è a dire quanto ci giovasse il consiglio e l'opera del primo che, come Bibliotecario di quella *Labronica*, dove si conservano tanti tesori di scritti e carte foscoliane, era in grado da somministrarci, come fece, quelle indicazioni e quei documenti che sono talvolta indispensabili, perchè ciò che si asserisce abbia la riprova del fatto, e che ad ogni modo sono sempremai pregio e ornamento di pubblicazioni sì fatte. Nè è da tacersi l'atto gentile con cui il Janer non solo ci consentiva di trar copia di alcune lettere di Giulio e della Rubina

(1) Ragion vuole che come già facemmo a pagina 123 rispetto alla signora Eloisa Tipaldo-Valaoriti e al cav. Bernardino Peyron, ringraziamo due altri egregi e dotti uomini che ci onorano di loro amicizia, i quali, interpellati da noi su questa o quella materia, risguardante qualche particolarità degli studi loro, risposero con alacrità al nostro appello. Sono essi il Can. Cav. Teol. Coll. Carlo Vassallo, professore nel Liceo *Alfieri* d'Asti e il Cav. Stefano Grosso, professore nel R. Liceo *Carlo Alberto* di Novara.

che sono nella *Labronica*, ma vi aggiungeva tutti quegli schiarimenti che fossero utili o necessarii al fine che noi ci eravamo proposto unendole a quelle del fratello Ugo.

Coloro poi che conoscono il Bernardi, sanno quanto amore ei ponga ne' suoi lavori letterarii, destinati all'educazione della gioventù. Ond'è che egli, il quale collo stesso scopo educativo aveva pubblicato le Lettere dell'Alfieri alla madre, non appena conobbe queste del Foscolo alla famiglia, intorno alle quali lo richiedevamo di consiglio, ne fu lieto oltremodo, e con nobili e sentite parole (*pag. 68*) ci confortava a proseguire, come pure fece il Ianer (*pag. 69*), al quale ci eravamo rivolti per lo stesso fine.

Nè qui possiamo tacere della compiacenza che noi provavamo leggendo sulle bozze, di cui si mandava loro contemporaneamente copia, quanto vi annotavano questi tre egregi uomini, il Bianchini, il Janer e il Bernardi, i quali, senza punto conoscersi altrimenti che di nome, e ignari l'uno di ciò che faceva l'altro, pur nelle loro osservazioni, nei giudizii e negli apprezzamenti loro procedettero mai sempre col massimo accordo, guidati come erano dallo stesso intendimento, dallo stesso principio; nè mai avvenne che ciò che l'uno proponeva, non fosse dagli altri unanimamente accettato.

Nel quale accordo perfettissimo di tre Italiani di provincie diverse (un napoletano, un toscano ed un veneto), che per caso e quasi senza saperlo si trovarono con un piemontese collaboratori di questa edizione, ci pare di scorgere il voto approvativo, con cui da tutte parti d'Italia saranno accolte le presenti *Lettere*, le quali tanto onore arrecano ad uno dei più grandi suoi figli; ci par di scorgere il desiderio vivissimo di ogni buon Italiano, che all'infelice Cantore dei *Sepolcri* sia resa quella giustizia che per malignità d'uomini e di tempi non sempre s'ebbe finora.

Che poi questa nostra impresa, iniziata con lieti auspicii, con pari esito si mandasse a compimento in Torino, noi crediamo sia lecito per parte nostra andarne orgogliosi. Onorare la memoria di uno scrittore, quale fu il Foscolo, è opera eminentemente italiana, e il Piemonte che in fatto di sentimenti italiani non fu inferiore ad alcuna delle altre provincie sorelle, era ben giusto che concorresse puranco a rendere omaggio alla memoria del più illustre erede del cuore e dell'ingegno dell'Alfieri, al poeta che cogli scritti propugnava fin dal principio di questo secolo quell'italico risorgimento che, auspice il Piemonte, si è iniziato e compiuto a' dì nostri colle armi e colla concordia.

Possa questo libro ottenere lo scopo per cui fu impreso e condotto a fine: e se da esso sarà per venirne gloria al Foscolo, questa non sia disgiunta dal vantaggio che possono trarne gli Italiani, in questi tempi specialmente nei quali tanto si abbisogna d'uomini in cui il retto operare sia pari al forte sentire: qualità appunto che dovrà ammirare nel Foscolo chiunque si faccia a leggere queste sue *Lettere*.

Così ti possa giovare, o benigno lettore, la nostra qualsiasi fatica, e vivi felice.

Torino, maggio 1873.

Prof. G. S. Perosino

LETTERE FAMIGLIARI INEDITE (1)

DI

UGO FOSCOLO

---

1. — *Alla Sorella* (2).

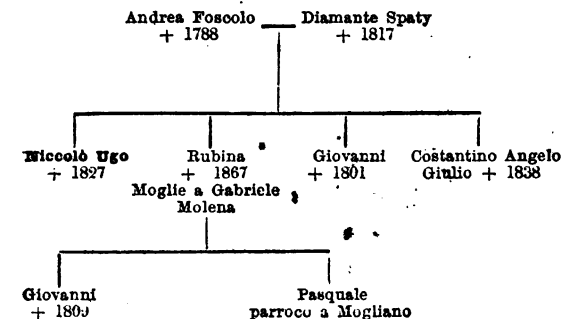
(Milano, 1803).

Cara Sorella,

Due tue lettere ricevo; la prima non mi permetteva risposta perchè giunse a me assai tardi; l'altra l'ho avuta poche ore fa. Lo stato di nostra madre mi tor-

(1) Le pochissime che non sono inedite si dirà da chi furono pubblicate. Quelle che per opera nostra veggono ora primieramente la luce le abbiamo tolte dagli autografi stessi, tranne alcune poche di cui possediamo copia fedele. Sia ciò detto a scanso di ripetizioni inutili.

(2) Rubina Molena. Qui sarà opportuno l'albero genealogico del Foscolo, dal quale possa il lettore conoscere d'un tratto le persone, i cui nomi s'incontrano in questo epistolario di famiglia.

ALBERO GENEALOGICO DI UGO FOSCOLO

menta dì e notte l'anima, ma ora mi tormenta assai più la sua malattia. Se alle perpetue fatiche ch'io fo per guadagnarmi il pane, alle angosce della mia situazione, alla mia profonda ed indivisibile malinconia si aggiunge anche questa disgrazia, io sarò l'uomo più

Or ecco più estese notizie biografiche dei membri della famiglia Foscolo, ricordati in queste lettere:

Andrea Foscolo, figlio di Niccolò *quondam* Pietro da Candia e d'Isabella Mano di Napoli di Romania, nacque a Corfù il 10 ottobre 1754, s. v., e fu battezzato in quella Cattedrale il 27 dello stesso anno e mese. Morì il 13 ottobre 1788, s. v., a Spalato.

Diamante Spaty, figlia di Narciso e di Rubina Serra, fu battezzata il 13 settembre 1747, s. v., nella Cattedrale di Zante, ove nacque qualche mese prima. Il 24 aprile 1777, s. v., sposò a Zante Andrea Foscolo, essendo già vedova dello *spettabile* Giovanni Aquila Serra, di Zante, ma di famiglia originaria di Genova. Morì il 28 aprile 1817 a Venezia. Quattro figli nacquero dal loro matrimonio:

Niccolò Ugo Foscolo, nato a Zante il 26 gennaio 1778, s. v., e battezzato il 6 febbraio *eodem mense et anno* in quella Cattedrale dedicata a S. Marco. Morì a Londra nel settembre dell'anno 1827. Il giorno varia: secondo la lapide sarebbe il 14; secondo l'atto di morte, ricavato da' registri del curato di Chiswick il 18, e finalmente, secondo il Pecchio, sarebbe morto il 10 *ottobre*. Ma l'*ottobre* crediamo sia errore di stampa invece di *settembre;* noi però avvisiamo secondo nostre particolari informazioni, che Ugo morì il 10 settembre 1827 alle 9 3/4 di sera.

Rubina, nacque in viaggio a' 10 dicembre 1780, s. v., ma fu battezzata a Zante. Morì a Mogliano, dove il figlio D. Pasquale è tuttora parroco, il 22 gennaio 1867, di anni 86, mese 1, giorni 2. Sposò Gabriele Molena, il quale morì nel 1825, come leggesi in una lettera di D. Molena alla *Donna Gentile* del 1830. Da essi nacquero due figli: Giovanni, o Nane, ricordato nelle lettere di Ugo, morto nel 1809, e D. Pasquale Molena predetto.

Giovanni nacque a Zante nel 1781, s. v. Fu primo tenente nell'esercito italiano, e morì l'8 dicembre 1801 a Venezia.

Costantino Angelo (Giulio) nacque il 25 novembre 1787, s. v., a Spalato; morì in Ungheria nel maggio del 1838. Era tenente colonnello di cavalleria nell'esercito austriaco.

infelice della terra. Da gran tempo mi distrugge il desiderio di venire a vedervi ed a portarvi qualche piccolo aiuto; ma ogni giorno sorge una nuova traversia, e differisco, pur troppo, sempre a domani. Ora fo un'opera [1]; lavoro assiduamente per vivere e per educare nostro fratello [2]: per la fine di settembre sarà finita e stampata; ed allora, cascasse il mondo, vengo a Venezia a dare un bacio alla nostra famiglia ed alla infelicissima nostra madre, che mi sta sempre sugli occhi. Spero di portarvi qualche aiuto. Ad ogni modo verrò, a costo anche ch'io dovessi venire a piedi. Non avrei lasciata nostra madre senza aiuto, nè lettere; ma per l'aiuto mi è stato impossibile: non so nulla di certo, ed ho da mantenere il nostro fratello, che mi costa più di quel che posso spendere. Casa da sè, perch'egli possa stare vicino all'Università, il pranzo, il lume, il vestito da capo a fondo, e chi lo ha veduto qui dei Veneziani può dirvi come va vestito, e di sopra più 25 soldi di Milano al giorno per la lavandaia, la colezione ed i minuti piaceri, i quali 25 soldi fanno sei talleri veneti al mese. Così almeno facesse buona riuscita, come io mi spoglio di tutto per mantenerlo, poichè mi ricordo non solo che è mio fratello, ma che è figlio di quella benemerita madre che mi ha educato, ed io devo in questo giovinetto prepararle un soccorso per la sua vecchiaia [3]. Nè vi abbiamo scritto perchè non abbiamo avuto risposta alle nostre prime lettere. Addio intanto.

(1) Pare debba essere *La Chioma di Berenice*, che pubblicossi per la prima volta nel 1803 in Milano dal *Genio tipografico*.

(2) Giulio Angelo, che allora aveva 15 anni circa.

(3) Generoso e delicato sentimento di amoroso figliuolo! Nè furono vane queste cure e questi presagi, chè il buon Giulio concorse spesse volte col fratello nell'aiutare la madre diletta, come vedrà il lettore nel seguito di queste lettere.

Mandate quest'altro ordinario alla posta e troverete un'altra mia lettera. Addio e a rivederci presto.

Vostro fratello
UGO FOSCOLO (1).

2. — *Alla Madre.*

(Milano), 3 maggio 1803 (2).

Cara Mamma,

Fra otto giorni spero di mandarvi per viver per alcuni mesi; allora scriverò a lungo tutte le mie risoluzioni. Angiclo comincia a formar il suo stato: e fra un anno lo avrà migliore; dopo di un anno non avrà bisogno di nessuno. Invio mille saluti alla mia cara sorella, e tu mandami la tua benedizione. Addio, con tutta premura

Tuo figlio NICCOLÒ UGO (3).

3. — *Alla Sorella.*

Milano, mercoledì, 20 maggio (1807).

Mi burli tu, o fai davvero, mia cara Rubina? Tante scuse per domandarmi un aiuto ch'io devo a te, a' tuoi figli ed a nostra madre? Tante preghiere per un danaro

(1) Abbiamo adottato l'uso di stampare anche le soscrizioni come si trovano negli autografi, perchè ci pare che abbiano anch'esse il loro significato, tanto più che non sono sempre ad un modo. Oltre a ciò, omettendole, il lettore non saprebbe più dove il Foscolo, per sue buone ragioni, le omise, ovvero usò un pseudonimo, come quando scriveva dall'esilio.

(2) Quanto alle date, mettiamo tra parentesi quelle che non trovansi nell'autografo, cui intendiamo sempre riprodurre il più fedelmente che ci sia possibile, anche nelle cose di poco o niun momento.

(3) Come il fratello Giulio che aveva tre nomi era chiamato

che è tuo, e che io ti aveva già promesso e destinato? O mia sorella, io non ho bisogno nè di lamenti, nè di scuse: quando n'avrò, ti assisterò; quando non ne avrò, cercherò ogni modo di assisterti, e se io non ci riuscissi, la colpa sarà più della fortuna che mia. Manda intanto oggi Gabriele alla posta. Troverà quattro luigi doppi, che formano otto luigi d'oro. Paga l'affitto; e bada a star bene tu e la tua famiglia; per il primo di luglio avrai un'altra sommetta, e si cercherà intanto l'impiego per Gabriele (1). Il fazzoletto per la Mamma fu comperato da Angiolo (2), ma, a dirtela in confidenza, mi fu rubato: io ne comprai un altro; e l'ho qui pronto in un pacchetto con le copie de' miei libri destinate a voi ed al Tassi; con la prima occasione l'avrai per mezzo dell'amabile dama Albrizzi (3), perchè mandandoli con la posta, la spesa supererebbe il capitale. Intanto, addio. L'Angiolo è sempre più bello, e più savio, e più robusto. Bacia i tuoi figli (4) e dimanda alla Mamma la sua benedizione per noi.

Addio (5).

in famiglia ora con l'uno ora con l'altro, così Ugo ne aveva due, che talvolta, come qui, in certa lettera spartana all'Alfieri e in altre, usava riuniti.

(1) Il marito della sorella Rubina.

(2) Fratello di Ugo, che aveva pure i nomi di Giulio Costantino.

(3) La contessa Isabella Teotochi-Albrizzi, letterata e amica del poeta; era Corcirese.

(4) Dei quali l'uno, il maggiore, per nome Giovanni, morì giovinetto; l'altro, Pasquale, vive tuttora ed è parroco a Mogliano (Treviso).

(5) Fuori: *Alla signora Rubina Molena — Sant'Antonino — Calle de' Furlani, N° 2371*, ed in istampatella il bollo di partenza: MILANO, e quello d'arrivo: VENEZIA — 22 *maggio*.

Non tutti gli autografi di queste lettere famigliari hanno la soprascritta, perchè quando la lettera non eccedeva le due

4. — *Alla Sorella.*

Brescia, 8 luglio (1807).

Mia sorella,

Lo stampatore e i librai mancano a pagarmi le rate convenute, e per ora mi trovo al secco. Per la settimana ventura aspetto le mie paghe da Milano e avrai, senza fallo, qualche cosa. T'includo una lettera dell'Angiolo, dalla quale saprai che il ministero avrà a cuore l'affare di Gabriele, e non tarderà molto a impiegarlo. Bacia la mamma; io sto benissimo. Saluta per me Nane [1] e tuo marito. Nella settimana ventura avrai qualche po' di danaro, poco, ma ad ogni modo qualche cosa. Addio.

Tuo fratello [2].

prime facciate del foglio, le due ultime, dove è la soprascritta, furono per lo più tagliate via, come si scorge in molti di essi. Del resto, queste soprascritte ebbero, almeno per noi, anche la loro importanza; poichè, volendo noi disporre e pubblicare per ordine di data queste lettere foscoliane, non era così facile far ciò con qualche probabilità di non andare errati, quando mancava, per esempio, l'anno in cui fu scritta la lettera, nè il contenuto, nè altri indizi potevano guidarci a fissarlo con qualche certezza.

Or bene, le soprascritte ci hanno talvolta dissipati i dubbi e tolte le esitanze, come avvenne, tra le altre, della lettera che trovasi più avanti colla data di *Milano*, 15 *marzo* 1815, la quale ci pareva in sulle prime dovesse appartenere all'anno 1809.

Ma il domicilio della madre, indicato nella soprascritta: *San Lorenzo — Calle Larga*, *N°* 4188 — VENEZIA, ci fece avvertiti che la lettera era del 1815, nel qual anno appunto la madre abitava il predetto alloggio di *Calle Larga*, *N°* 4188.

(1) *Nane*, vezzeggiativo di Giovanni, il primogenito della Rubina, morto ancor giovinetto nel 1809.

(2) Fuori: *Alla signora Diamante Foscolo — Sant'Antonino — Calle de' Furlani*, *N°* 3271 — VENEZIA. Bollo di partenza: BRESCIA 8 *luglio;* d'arrivo: VENEZIA 10 *luglio*.

5. — *Alla Sorella.*

(Milano, dicembre 1807).

Cara Rubina,

Ti scrivo appena due righe perchè mi sono lasciato prendere alle spalle dal corriere. Fino al primo dell'anno mi è impossibile di mandarti danaro, e tu puoi aver fatto esperienza che quando non vi aiuto, la colpa non è della volontà, ma della necessità. Tutti questi giorni mi sono consumato cercando di riscuotere le mie paghe, ma il diavolo fa che viene qui quello stesso ritardo delle cose pubbliche che voi avete a Venezia. Se tu puoi tirare innanzi la faccenda della casa per qualche settimana, temporeggiando e lusingando il padrone senza licenziarlo del tutto, farai benissimo. Armati intanto di pazienza, com'io fo, perchè il peggio è passato; il primo danaro ch'io avrò sarà tutto vostro, ed io lo manderò come feci per lo passato. Addio, intanto, addio, mia cara sorella. L'Angiolo sta benissimo e domanda con me la sua benedizione alla mamma. Baciami il Nane (1) e tuo marito, se viene. — Addio, addio.

Il tuo fratello
NICCOLÒ.

6. — *Alla famiglia* (2).

Milano, 30 dicembre 1807.

Dolcissima madre e sorella,

Non v'ho scritto per non farvi gettare inutilmente il danaro; spero che fino ad oggi avrete avuto qualche

(1) Vedi la nota 1a alla lettera precedente.

(2) Fu pubblicata dal *Baretti* il 30 giugno 1870, N° 27. Il

mezzo di vivere. Sabbato venturo (oggi è mercoledì) vi spedirò altri otto luigi perchè vi provvediate un po' di legna per questa stagione che è rigidissima, e possiate sussistere con più comodo. Se non li avrò tutti otto, come mi lusingo, ve ne manderò tre o quattro; avrete il rimanente nell'ordinario venturo. L'impiego di Gabriele mi sta sempre a cuore; potete immaginarvi s'io ne parlo al ministro della guerra: ne parlo e ne scrivo. Mi promettè sempre, e tutto finisce in promesse. Davvero ch'io sono omai stanco di questo continuo pregare ed umiliarmi: ma continuerò, pregherò, parlerò sino a che io sia riuscito. La infermità del povero Nane (1) mi fa gemere nel profondo dell'animo. Fate di guarirnelo e di tenernelo sano: nell'anno venturo penserò a lui, lo farò entrare in un collegio a Venezia, o lo prenderò con me (2): bisogna pur sollecitare l'educazione di quel *ragazzo* (3). Baciatelo mille e mille volte per me; ditegli *ch'io l'amo con* tutta la tenerezza; e ch'egli sarà l'unico mio figlio, e lo considero sempre come la più cara compagnia della mia vecchiaia: perch'io a forza di lambiccarmi il cervello sui libri incomincio

Baretti, giornale scolastico letterario, diretto dal professore G. S. Perosino, si pubblica in Torino ogni giovedì, ed in quest'anno, 1873, è nel suo quinto di vita. Nessun altro giornale pubblicò in questi ultimi anni un maggior numero di lettere e di altri scritti inediti del Foscolo; quindi è che avremo spesso a citarlo.

(1) Vedi la nota 1ª alla lettera 4, pag. 6.

(2) Povero Ugo! Madre, sorella, fratello e nipoti, tutti egli amava teneramente, e, che è più, per provvedere a tutti privavasi egli stesso del necessario.

(3) Questa parola *ragazzo* e quelle della linea seguente *ch'io l'amo con* furono per congettura da noi surrogate a quelle che mancano nel *MS.*, il quale fu lacerato in questo luogo, per guisa che vi manca l'angolo del lato sinistro in fondo della pagina.

già a sentirmi vecchio. Angiolo ha gli stessi sentimenti e per lui, e per tutti voi. Pregate il cielo ch'egli avanzi: gli resta ancora a fare uno scalino e potrà anch'egli aiutare la sua povera famiglia. Grazie al cielo quel giovine è sempre saggio, studioso e pieno di coraggio e di nobili sentimenti: la natura lo favorisce perchè è cresciuto di belle forme e di aspetto virile; ed è sanissimo e robustissimo. Addio intanto, miei cari. Sabbato vi manderò del danaro; forse otto luigi, forse meno, ma certamente prima dei quindici di gennaio avrete tutti gli otto luigi ch'io vi prometto. Addio, mamma mia, e non addormentarti mai senza mandarmi la tua benedizione. Addio.

Aff.mo figlio e fratello
FOSCOLO.

7. — *Alla famiglia.*

Milano, martedì mattina, 2 giugno (1808).

Miei cari,

Il signor Dionisio Bulzo, a cui un'ora fa ho consegnata una lettera per voi, vi conterà i soliti 18, diciotto napoleoni d'argento, se forse non ve li ha consegnati a quest'ora, perch'egli giovedì mattina al più tardi sarà a Venezia. Scrivetemi per mia regola; io parto a momenti per la campagna, ma ci sarà sempre chi riscuoterà e mi farà tenere le lettere. Or addio di nuovo, miei cari. Tu, madre mia, benedicimi (1) e mandami qualche riga di tuo pugno. Addio, addio.

NICCOLÒ.

(1) Questa pia usanza di chiedere, ogniqualvolta le scriveva, la benedizione della madre, il lettore la troverà costantemente e religiosamente osservata dal buon Ugo nel seguito di queste

8. — *Alla Sorella.*

Milano, sabbato, 2 agosto 1808.

Cara Sorella,

Mi lasciate senza vostre lettere, ed io ne sono ansiosissimo, perchè non vorrei abbandonar Milano se prima non è assicurato l'impiego di mio cognato. Le carte sono partite oggi otto: devono dunque essere sotto gli occhi di monsieur Berlin; tocca a lui a decidere; scrivetemi

lettere. Gioverà qui riprodurre le parole che a questo proposito troviamo nel citato *Baretti*, N° 26, del 22 giugno 1871:

« Fra quelli che la madre loro amarono quanto amarla possa un pietoso figliuolo, la storia dovrà collocare Ugo Foscolo, il quale non iscrisse mai lettere, e ne scrisse moltissime, alla veneranda genitrice senza chiederle la materna benedizione. È degna di nota a questo proposito la chiusa d'un'altra sua lettera alla famiglia, del 27 agosto 1812, il cui autografo ci fu dato di aver sott'occhio. « Addio, miei cari, dice loro, addio. Tu, madre mia, benedici i tuoi figliuoli; ma se non mi scrivi tu, o non mi fai scrivere, io davvero non posso sapere se tu, benedicendo gli altri tuoi figliuoli, benedici anche il tuo Nicoletto. χαιρετε, χαιρετε ».

« Quelle parti di lettere in cui la madre rispondendo scriveva di suo pugno ora in italiano, ora in greco, la benedizione che mandava al suo Ugo, questi le tagliava e le conservava religiosamente in una custodia che portò seco sino al fine di sua vita. Nella *Labronica* si conservano questi pezzettini di carta, oggetto di tenere lacrime ai visitatori delle memorie foscoliane ».

Fin qui il *Baretti;* e noi compiremo la notizia del periodico torinese recando nel suo originale greco una di quelle benedizioni materne così gelosamente custodite, come dicono gli editori del suo *Epistolario*, fra le carte, come nel cuore di Ugo:

Mὲ τὰ δάκρια στὰ μάτια μου, καὶ μὲ τὴν καρδίαν κλεισμένην σοῦ δίνω τὴν εὐχὴν μου, καὶ ὁ Θεὸς νὰ σοῦ δόσῃ τὴν ἐδικὴν του.

Con le laqrime agli occhi e col cuore serrato ti do la mia benedizione, e Iddio ti conceda la sua.

adunque a che termine propriamente è l'affare, ond'io possa o ringraziare il ministro, o ripregarlo e finirla una volta. Se riesce ad essere alfiere di vessillo, ha un impiego che darà da vivere passabilmente alla sua famiglia. Voglia il Cielo! e lo spero e ne sono quasi certo, perchè il ministro mi ha promesso con molta bontà. Scrivetemi anche subito come egli abbia ricevuto Gabriele, e se ha scritto a monsieur Berlin il ministro o pure egli stesso. Mandate alla posta delle lettere a S. Moisè, che vi consegneranno tre luigi d'oro. Intanto Dio aiuterà. Addio, addio. Angiolo sta benissimo. Baciatemi Nane, e di' alla mamma che mi mandi la sua benedizione.

Vostro fratello
NICCOLÒ UGO FOSCOLO.

9. — *Alla Madre.*

Pavia, venerdì (3 febbraio 1809).

Mia cara Mamma,

Sino ad oggi, 3 febbraro, non ho potuto mandarvi un soldo, perchè in questa sciagurata posta non si può impostare danaro, e qui son uomo nuovo e senza conoscenti co' quali si possan trattare questi affari d'interessi. Ma lunedì parto per Milano, poichè già abbiamo le vacanze di carnevale, ed a Milano consegnerò il danaro per voi. Io me la passo benissimo, e se lavoro non posso lagnarmi degli uomini, dacchè non faccio lezione senza che tutta la città venga ad udirmi e gli stessi professori dell'Università, e senza che la scolaresca non m'accompagni a casa tra gli evviva; di che, a confessare il vero, se ho sentito piacere la prima volta, ora comincio a vergognarmene. Alla mia prima lezione sono venuti da Milano molti uomini dotti e persone del Go-

verno, ed anche Angiolo col suo generale (1), e furono testimoni che quando si studia con vigore e si dice nobilmente la verità, anche gl'indifferenti ed i tristi sono costretti a lodarci (2).

Angiolo allora stava benissimo, e v'avrà scritto, credo, perchè io gliene feci caldissime raccomandazioni, onde per la sua sbadataggine voi non viviate in affanni. Appena stampata la mia prima lezione (3), il che sarà a' principii di quaresima, ve ne spedirò alcune copie, acciocchè voi vi facciate belli regalandole a' nostri parenti ed amici. Intanto, miei cari, addio: e tu, Nane, ama tua madre e i tuoi zii; e tu, dolcissima madre, viviti lieta e sana, e manda a' tuoi figli la tua benedizione, che non chiudono mai gli occhi al sonno senza ricordarti e benedirti. Addio, addio.

NICCOLÒ.

10. — *Alla Madre.*

(Milano), 15 febbraio 1809

Cara Mamma,

Ti scrivo in fretta. Sono in Milano; sto benissimo; vedo Angiolo e mi consolo. Sabbato partirò per Pavia, rispondete a Pavia. Consegno un involto con lire 130 milanesi per voi, consistenti in 20, venti scudi nuovi, napoleoni d'argento da lire 5 e 10 di Milano l'uno. Temo che ritardinò perchè li ho consegnati in questo momento assai tardi. Ma giorno più giorno meno vi

(1) Viani, veneto.

(2) Bravo Foscolo! Gli *indifferenti* e i *tristi* oggi non difettano; manca chi sappia scuoterli. Speriamo che il tuo esempio e le tue parole li facciano almeno vergognare, se non è possibile farli ravvedere.

(3) Intendi la nota *Prolusione.*

giungeranno. Intanto addio, miei cari, e tu, cara mamma, manda sopra i tuoi figliuoli la tua benedizione. Addio.

NICCOLÒ.

11. — *Alla Madre* (1).

(Milano), mercoledì, 21 marzo 1809.

Mia cara Mamma, e mia cara Sorella,

Benchè io volessi andare a Pavia, non ho ancora potuto accomodare le mie faccende a Milano; onde vivo in aspettativa continua, ed in ozio. — Il nostro Angiolo mi aveva data la nuova del caro Nane (2), perchè le lettere da voi scrittemi sono ancora nella posta di Pavia. Ma quella che mi dirigeste in Milano è giunta ieri; ed io l'ho bagnata, e la bagnerò per lunghissimo tempo, di lagrime. Sento, miei cari, sento in me stesso tutta

(1) Fu pubblicata primieramente dal Le Monnier, nel volume terzo, pag. 305, dell'*Epistolario foscoliano* sopra una copia a lui comunicata; la copia che noi ne abbiamo sott'occhi e che riproduciamo presenta qualche leggiera differenza, come quella del giorno della data e le altre di ortografia. Quanto a queste ultime, le crediamo giustificate da ciò che *Nane* non *Nani* è sempre chiamato in queste lettere il primogenito della Rubina e *Nane* dicono appunto a Venezia per vezzo invece di Giovanni. Oltre a ciò, troviamo che Foscolo scrive sempre *sabbato* e *danaro*, anzichè *sabato* e *denaro*, come stampò l'egregio editore fiorentino.

Del resto, avendo noi fatto richiedere il predetto editore Le Monnier volesse permetterci di riprodurre questa ed altre due lettere foscoliane, cioè le 440 e 742, da lui stampate in prima pubblicazione, gentilmente acconsentiva; e noi dell'atto cortese gli rendiamo le più sentite grazie.

(2) *Nane*, Giovanni, primogenito della sorella Rubina, già altrove nominato, morto pochi giorni prima e del quale il buon Ugo piange la perdita in questa lettera, piena di affetto e di generosi sentimenti.

la forza del vostro dolore; e s'io vi fossi vicino, non potrei darvi altra consolazione se non di piangere con voi. Ma io non vi abbandonerò mai, no; lo giuro per le vostre sciagure, non vi abbandonerò mai. Rubina mia, ti resta un fratello che voleva esser padre a quel tuo figliuolo, e che sarà sempre il tuo più fidato sostegno in tutti i casi della tua misera vita. E tu, mia cara madre, mandami la tua benedizione, e mandala dalle viscere dell'anima tua, perchè ella mi aiuti in questi momenti, nei quali impiego tutto l'ingegno e tutta la mia volontà per procacciarmi una vita stabile e certa (1), onde consolare ed aiutare anche la vostra. Per voi soli, miei cari, io faccio quello che non avrei fatto mai per me stesso. — Assicurate frattanto l'amico vostro che vi prestò cortesemente il danaro, che le 200 lire venete saranno sabbato prossimo, 25 marzo, consegnate alla posta. Vorrei farlo oggi, ma mi trovo poverissimo, ed il mio cuore geme ancor più. — Alla contessa Albrizzi manderò un involto, e troverà alcuni libri anche per voi. Intanto attendete un'altra mia lettera che vi scriverò sabbato. — Addio addio, miei cari, addio.

NICCOLÒ.

12. — *Alla famiglia.*

Milano, 23 marzo 1809.

Miei cari,

Alla posta riceverete, come vi scrissi ier l'altro, nº 20, venti napoleoni d'argento, che fanno incirca lire venete 200, e potrete con esse sdebitarvi verso l'amico ch'ebbe la generosità di prestarvele; sono già conse-

(1) Intendi le pratiche che egli faceva presso il governo per ottenere un impiego, dappoichè era stata soppressa la cattedra di eloquenza italiana a Pavia.

gnate. Credo che Angiolo domani od oggi fors'anche vi manderà i quattro zecchini che vi promise, e con questi potrete supplire a' vostri bisogni imminenti. Vedrò di parlargli e di fare ch'egli vi aiuti; e vorrei pure aiutarvi io solo, ma sa il Cielo che nè mai vi ho amato come ora, nè mai ebbi più volontà di consolarvi, ma non mai come ora mi vedo forzato a far meno di ciò ch'io desidero e che voi, miei cari, avete diritto di esigere da me. Ma torno a dirvi che, in qualunque tempo e in qualunque luogo, voi sarete il mio più caro ed affettuoso pensiero, ed io dividerò con voi anche l'ultimo spirito che rimanesse alla mia vita. Per la metà d'aprile e fors'anche prima potrò spedirvi altre 200 lire venete, e di ciò siate sicuri. Le mie faccende col Governo pare che s'incamminino bene, e ci vuole prudenza e pazienza. Dopo Pasqua sarò in Pavia; e per dopo Pasqua dirigete in Pavia le lettere; ma per ora continuate sempre a Milano: sopra tutto vi raccomando quanto più chiare le mansioni. Oggi ebbi le lettere scrittemi in Pavia e rimaste in quella posta. Addio, miei cari, e tu, cara mamma, mandami la tua benedizione che possa a me venire come *favore* celeste, dachè n'ho pur tanto bisogno per consolare te e la nostra povera famiglia come vorrei. Addio.

NICCOLÒ (1).

(1) Fuori: *Alla signora Diamante Foscolo — Sant'Antonino, Calle de' Furlani, N° 3271* — VENEZIA.

Nel margine a manca, verticalmente da alto in basso: « Giorgio Rossi, di cui mi parlate nella vostra lettera, è precisamente a Bologna ».

13. — *Alla Madre* (1).

Milano, sabato, 27 maggio 1809.

Cara Mamma,

Riceverai dalla posta, con la lettera d'oggi, scudi napoleoni n° 15, che fanno lire italiane 75 e milanesi 98 incirca. Sono venuto espressamente a Milano per poterli impostare, perchè il corriere di Pavia non riceve danaro. L'indirizzo dell'involtino è al solito, alla signora *Rubina Molena*. — Riparto questa sera per Pavia, dove devo continuare le lezioni. — Di Angiólo non so nulla dal giorno 15 maggio: spero vi avrà scritto. Se avete nuove fresche di lui, potete darmele subito, perchè vivo anch'io in ansietà; e solo mi conforto perchè so di sicuro che il suo reggimento non si è ancora battuto. Io sto bene: scrivetemi a Pavia. Addio in fretta; e tu, cara Mamma, mandami la tua benedizione. Addio, miei cari. Addio.

Il vostro NICCOLÒ UGO FOSCOLO.

(1) Questa lettera, con altre sei che verranno appresso, ciascuna al suo posto di data, furono pubblicate primieramente in Venezia, nel 1858, dal signor Niccolò Barozzi, in occasione delle nozze Mocenigo-Lunzi. Gli originali di esse si conservano nella libreria dei PP. Francescani riformati di S. Michele. I benemeriti Orlandini e Mayer le riprodussero nel volume XI delle opere foscoliane, pubblicate dal Le Monnier.

Or ècco la data delle sei lettere predette, perchè, volendolo, possa ognuno senz'altro riconoscerle: Milano, 20 agosto 1810; Zurigo, 20 novembre 1815; Zurigo, 17 febbraio 1816; Berna, 14 maggio 1816; Zurigo, 17 luglio 1816; Ostenda, 7 settembre 1816.

14. — *Alla Madre* (1).

Milano, 8 luglio (1809) (2).

Cara Mamma,

Ricevo due vostre lettere, e l'ultima mi consola dell'afflizione della prima. Ma, in nome d'Iddio! perchè mai vi tormentate senza ragione? Perchè vi gettate in quel terribile abbattimento che ha poi per necessarie conseguenze la disperazione e le infermità? Come mai temete di me, s'io vi scrivo? E se tardo una o due settimane, vorrà dire perciò ch'io sono morto o malato? Occupatissimo, com'io vivo, intento al lavoro, girando or qua ed or là, spesse volte mi manca il tempo: ma pochi giorni dopo io riparo, e scrivo.

(1) È la prima delle poche lettere famigliari inedite del Foscolo che il *Baretti* pubblicò nel 1870. A questa, stampata nel N° 28 del 23 giugno, il periodico torinese premetteva queste pie parole che noi facciamo nostre:

Ora che un grande atto di riparazione e di giustizia stanno per compiere gli Italiani, richiamando alla patria terra le ceneri del Cantor dei Sepolcri, *per onorarle di degno monumento, non parrà inopportuna la pubblicazione di parecchie sue lettere domestiche,* affatto inedite, *che sempre meglio ci rivelano la nobile indole e l'animo piissimo dell'infelice Ugo Foscolo. In questa, che per la prima siamo oggi lieti di pubblicare, avranno i lettori un saggio di ciò che saranno le altre, ed ogni cuore ben fatto sarà certo profondamente commosso dall'affetto ond'essa è improntata. Imparino da essa i giovani a proseguire di riverente e operoso affetto gli autori dei loro giorni, e quelli che del Foscolo intesero o profferirono giudizi men veri, apprendano da questo scritto, e da quelli che pubblicheremo quinci innanzi, quanto male si apponessero giudicandolo meno virtuoso cittadino che grande scrittore.*

(2) L'anno in cui fu scritta questa lettera fu qui da noi posto per congettura, poichè l'autografo ha solo, in fine, *Milano, 8 luglio.* Crediamo però di esserci apposti al vero riferendola all'anno 1809, in cui si compierono i fatti accennati dal Fo-

D'Angiolo non abbiamo notizie sì spesso, è vero: ma vi darete per questo in preda allo spavento ed al lutto? Io non riconosco in te, mia cara madre, non riconosco più la tua solita costanza d'animo che ti ha fatto ammirare da tuo figliuolo come una donna straordinaria. E questa volta non v'è bisogno di costanza nè d'eroismo, ma di tranquillità, e di un po' di ragione. Come mai volete che da Vienna, e di là da Vienna le lettere giungano così spesso? Non sapete che oltre la lontananza vi è in tutta la Germania una specie d'insurrezione per cui gli stessi corrieri di gabinetto non possono assai volte passare? Qui la vice-regina, questa amabilissima e dolcissima tra le donne, aspetta anch'ella invano lettere, e spesso per lungo tempo, da suo marito, da suo padre e dalla sua famiglia. Ieri l'altro mandò un suo scudiere per aver nuova del Principe: lo scudiere partì, ma appena giunto in Germania sui confini del Friuli dovè ritornare indietro, e corse inutilmente le poste per più di quarantatrè ore. E come mai volete che i corrieri ordinari corrano regolarmente ed arrivino secondo i nostri desiderj? — Torno a dirvelo: Angiolo fino ad ora non corse in verun pericolo; e non s'è battuto, nè si batterà forse, poichè il suo reggimento e la guardia francese sono riserbati agli

scolo nella lettera, quali sono la pubblicazione del *Montecuccoli*, l'assenza del vicerè da Milano, ecc. Oltre a ciò, è evidente che il Foscolo alludeva all'argomento principale di questa lettera, allorchè un mese dopo, cioè addì 9 agosto 1809, scriveva al cav. Ugo Brunetti, l'amico suo del cuore, queste parole:

« Ove tu abbia notizie di Giovio (*il compagno di milizia del* « *fratello di Foscolo*), fammele sapere, perch'io, mio caro, sono « spesso lacerato dalle querele della madre, che alla tenerezza « materna e alla divozione cristiana non sa congiungere nè pa- « zienza, nè rassegnazione ». V. *Epistolario di Ugo Foscolo*, Firenze, 1852, Le Monnier; vol. I, p. 295. V. anche ib. p. 227.

estremi: e Napoleone è si forte da non giungere agli estremi mai, specialmente coi Tedeschi. Sappiate inoltre per vostro conforto, e di ciò vi giuro la verità per quanto ho di più caro e di santo nel mondo, — sappiate dunque che una lettera scritta dall'Ungheria il giorno 19 del mese scorso. e la più fresca fra quante capitarono a Milano, venne al sig. Giovio, a quello che mi dedicò il libretto su le *Tombe* (1) che vi ho mandato. Gli scrive suo figlio, il quale è nella Guardia, e vive dì e notte con mio fratello; egli dice che sta bene; e questa lettera la ho in questo momento sotto gli occhi, poichè il sig. Giovio per consolarmi me la spedì per espresso dalla sua campagna; ed io la spedirei a voi qui compiegata, se fosse mia, perchè vi rassicuriate interamente una volta da quei vani timori che vi rapiscono quel poco di pace e di salute che vi rimane. Ma basti ad acquetarvi la mia parola; e torno a giurarti per la tua vita, mia cara madre, che non ho scritto una parola di più del vero. Il ritratto d'Angiolo di cui mi parlate lo ho tra le mani, e mi riserbo a portarvelo io stesso nel mese di ottobre: allora verrò a Venezia: state sicurissimi, verrò; e mi contento d'essere maledetto da mia madre s'io non manterrò la mia promessa. Ora non posso per tre somme ragioni: primamente devo finire il 2° tomo del Montecuccoli; in secondo luogo devo subito dopo lavorare una tragedia, di cui ho già fatto il contratto, e per questo lavoro ci vuole la tranquillità della solitudine e della campagna; finalmente mi trovo sprovveduto di danari pel viaggio. Eccovi ragioni che mi sembrano abbastanza potenti per scusarmi s'io per ora non vengo; ed inoltre il caldo, che mi è micidiale, farebbe nel viaggio assai danno alla mia salute, perchè io, come sapete,

(1) Questo libretto è la traduzione delle *Tombe di Hervey* del conte Giovio.

ho già passati i trent'anni, e sono ne' trentadue quasi, dopo avere vissuto tra gli stenti, i pellegrinaggi, lo studio, le veglie e le passioni d'animo e di corpo; onde è tempo ch'io badi a non consumarmi di più, perchè voi non vi restiate senza aiuto nel mondo (1).

Ho consegnato alla posta lire *cento d'Italia*, che fanno *cento trenta* di Milano. Venti lire italiane datele al zio Naranzi in pagamento del debito: queste venti italiane fanno in punto 26 milanesi, e 40 venete; le altre ottanta italiane conservatele per voi; fanno 104 di Milano: vivete per ora, e prima della fine del mese Dio provvederà. Intanto addio, addio, e tu, cara mamma, mandami la tua benedizione. Addio, addio.

NICCOLÒ.

P. S. Apro alla posta la lettera, chè per oggi il corriere non piglia dànaro; non partirà dunque l'involto da me consegnato se non mercoledì prossimo, e non l'avrete prima di oggi otto sabbato. Ad ogni modo mandate spesso alla posta, e se sarà partito lo avrete presto. Vi serva di notizia che il danaro è già consegnato. Addio di nuovo.

15. — *Alla Madre.*

Milano, sabbato, 29 luglio 1809.

Cara Mamma,

Domattina io vado a Como a fuggire il caldo in una casa di campagna d'un mio amico sul lago, e a finire una tragedia. Prima di partire metto alla posta sedici napoleoni d'argento, che fanno lire di Milano 104.

(1) Povero Foscolo! Se egli fosse ottimo figliuolo lo diranno le madri che leggeranno queste parole; lo diranno quelli che sono orgogliosi di confortare i cadenti giorni dell'amorosa genitrice.

Cercate di vivere alla meglio sino a tutta la fine di agosto; poi il Cielo provvederà; nè io vi lascierò mai senz'aiuto. Ieri l'altro seppi nuove da Angiolo; sta bene; l'armistizio ha fatto cessare i pericoli finalmente, e potete star sicuri che vi sarà la pace e forse è stata sottoscritta a quest'ora: onde rivedremo il nostro Angiolo con nuovi allori e verrà a contarci le sue bravate contro que' Tedeschi che dopo tanti anni non hanno imparato che a farsi battere. Mandate dunque alla posta; il danaro parte stasera, ed è al solito indirizzo di *Rubina Molena*. D'ora in poi spedite le lettere a *Como*. Ma per carità fatele con una mansione chiara e leggibile. A te poi, Rubina, dico che non è vero ch'io abbia fatto stampare le lezioni. Io non stampo così presto; nè credo che sieno cosa che meriti stampa. Ho bensì finito il *Montecuccoli;* ma è libro troppo grosso e non contiene che cose militari. Addio intanto, e tu, cara mamma, mandami la tua benedizione. Addio.

NICCOLÒ.

16. — *Alla Madre.*

(Milano), 13 dicembre 1809.

Mia cara Mamma,

Non vedo nessuna risposta di voi; e molto più comincio a temere da che qui sento dire ed assicurare che la persona a cui furono consegnati gli otto napoleoni d'oro, fu col legno e con le lettere e gli effetti che portava svaligiata vicino a Cassano su l'Adda; certo che anche un corriere del ministro della guerra patì la stessa disgrazia. Comunque sia, l'essere senza vostre lettere e il rumore della carrozza assalita mi fà piangere e per voi e per me. Frattanto, perchè voi non passiate più male del solito le feste di Natale, vi mando

venti scudi napoleoni, e vi avverto che fra questi ve ne sono cinque quasi dell'Angiolo, come vedrete dalla lettera che v'includo. Noi, cara mamma, faremo di tutto per venire présto a vedervi.... Intanto, quantunque non m'abbiate scritto, io ho già fatto tutto perchè vi sieno pagate a Venezia tutti i mesi le lire di Milano ottantatrè incominciando dal primo di gennaio in poi (1). Così anch'io sarò un poco più tranquillo. Sabbato vi spedirò la procura, e vi scriverò come e dove voi dobbiate dirigervi. Intanto scrivetemi e non mi lasciate così ne' timori. Addio, addio.

NICCOLÒ (2).

17. — *Alla Madre.*

Milano, 11 aprile 1810.

Mia cara Mamma,

Io me la passo assai bene; e quanto più il sole risplenderà e l'aria tornerà tepida e dolce, tanto più

(1) Siamo lieti di pubblicare il documento comprovante questa disposizione del buon Ugo in favore della madre. Esso è inedito, e l'autografo conservasi a Milano negli Archivi di Stato, il cui direttore, cav. Luigi Osio, ce n'ha gentilmente favorito copia:

Milano, 10 *dicembre* 1809.

Al sig. Consigliere di Stato Direttore Generale della Pubblica Istruzione

Il sottoscritto prega che la pensione di lire italiane, L. I., 767 51 *assegnata con decreto* 16 *novembre* 1809, *sia pagata dal primo gennaio* 1810 *in poi da una cassa dipendente dalla Direzione Generale in Venezia alle persone che, dopo favorevole rescritto del sig. Consigliere di Stato, saranno dichiarate dal sottoscritto.*

UGO FOSCOLO.

(2) In capo al ms., dalla parte destra, è il seguente:
« *P. S.* Il pacco è diretto alla signora Rubina Molena — Fermo in posta ».

starò meglio. Il povero D'Adda, ingegnere in capo, venne a congedarsi mentre io mi stava convalescente, e promise di ritornare a pigliare le lettere ch'io non aveva ancor preparate. Non lo vidi più, e lo credeva già sulla strada di Venezia, immaginando che la pioggia e l'angustia del tempo non gli avessero conceduto di tornare a vedermi. Finalmente, dopo più e più giorni, seppi ch'egli era malato, e lo seppi dal suo medico, così discorrendo, mentre una sera facevami compagnia. Addio. Angiolo mi ha dato sei ducati d'argento da mandarvi; ma oggi parte la staffetta e non il corriere; li imposterò sabbato: vi mando frattanto la sua lettera. Addio, miei cari, addio.

18. — *Alla Sorella* (1).

Milano, 23 maggio 1810.

Rubina mia,

Le tue lettere mi hanno afflitto: ma io ristringo tutto in breve. Scrivimi, dimmi ogni cosa: consiglia ciò che si può e si deve finalmente fare; ed io farò tutto quello che sta nelle mie mani, perchè io, dopo mia madre e mio fratello, non ho altri in questo mondo che te e i tuoi figliuoli.

Ti ho mandato il danaro con la *veretta* d'oro, recatami dall'Angiolo: ma se tu non l'hai ricevuto, accusa queste pioggie; i corrieri, a quanto sento, non portano danari per timore — sarà non sarà — ma tu abbi pa-

(1) Fu pubblicata in prima dal signor Francesco Trevisan, professore nel regio Liceo di Mantova, a pag. 165 del suo libro, che ha per titolo: *Ugo Foscolo e la sua professione politica*. — Mantova, tip. Balbiani, 1872. È questo del Trevisan un diligente lavoro, nel quale il valente professore con sodezza di argomenti ed evidenza di fatti difende il Foscolo da certe accuse avventate e ne mette in chiara luce il nome.

zienza. Non si perderà nulla perchè ne ho fatto prender nota ne'registri postali. Addio intanto.

Io lavoro come un cavallo di posta, e non ci voleva se non la tua raccomandazione e le lettere greche della mamma per farmi uscire di casa, informarmi da molte persone e scrivere al dottor Della Torre. Consegnagli dunque l'inclusa lettera. — Addio. E tu, cara mamma, mandami la tua benedizione. Addio, addio.

NICCOLÒ UGO FOSCOLO.

19. — *Alla Madre.*

Milano, 20 agosto 1810.

Madre mia,

Darai un bacio a chi porterà questa lettera, come a fratello mio. Saprai da lui che il Cielo mi ha data tale anima, e le tue cure materne me l'hanno educata talmente, da sostenere con nobiltà gli sdegni della fortuna. Finchè avrò ingegno da vivere co' miei libri, e cuore da amare teneramente te e la mia famiglia, io sono sicuro che non vi mancherà nè l'onore del nome, nè la pace della coscienza. — E mandami la tua benedizione (1).

Tuo figlio.

20. — *Alla Madre.*

Milano, 16 novembre 1810.

Mia cara Madre,

Da gran tempo voi siete senza mie lettere, ed io n'ho il rimorso; ma la colpa non è tutta mia, perchè ho dovuto lavorare quasi dì e notte, ed ora ho gli occhi malati, perchè ho voluto e dovuto finire un lavoro fastidiosissimo. Angiolo è stato promosso in un reggimento di cavalleria, e fra due settimane partirà per Vi-

(1) Graziosa e stupenda letterina!

gevano, paese distante venti miglia incirca da Milano. Questo avanzamento gli frutta onore e speranza di andare innanzi più presto; ma gli scema gli emolumenti e gli accresce le spese necessarie a comparire col decoro d'ufficiale di cavalleria. Ed ora s'è dovuto fare il possibile e l'impossibile perch'egli abbia cavalli, e divise ed il corredo dovuto: inoltre io dovrò assegnargli otto o dieci scudi al mese tanto che non abbia a stentare, perchè la paga degl'ufficiali è insufficiente, massime in questi tempi, ne' quali il vivere va diventando carissimo. Ma il Cielo mi provvederà; ed io sono contento di vivere ristretto purchè quel giovine corra prestamente ad un grado che lo faccia indipendente, per quanto si può essere nella milizia. Ora io sto aspettando a giorni un impiego che mi fu offerto e promesso con certezza: non mi frutterà molto, ma tanto ad ogni modo da liberarmi da queste somme strettezze, perchè adesso io misuro i quattrini e conto e riconto i centesimi. Oltre di che mi lascierà anche tempo da studiare e da guadagnare per altra via. Forse prima che spiri novembre, voi saprete ogni cosa. Rubina mia, farò di contentarti di ciò che mi chiedi; ma abbi pazienza, perchè ora non posso. Addio, addio; noi di salute stiamo benissimo, e solo mi dolgono gli occhi; ma il riposo li guarirà. Addio.

NICCOLÒ [1].

P. S. [2] Ricevo in questo punto la vostra lettera sul ritardo del mandato: è notte, e per ora non posso far nulla; domani è festa, ma lunedì andrò al Tesoro a

(1) Fuori: *Alla signora Diamante Foscolo — Sant'Antonino, Calle de' Furlani N°* 3271 — VENEZIA.

(2) Questo *P. S.*, scritto pure di proprio pugno di Ugo, trovasi nel margine superiore a mano manca della pagina in cui è la lettera che la riempie per intiero.

chiederne conto, e voi avrete tutto, se pure non fosse capitato a quest'ora. Io non ho mai distolto un soldo da quel mandato, e non lo distorrò mai in qualunque caso io mi trovi. Siate dunque tranquilli, e non vi affliggete per qualche ritardo accidentale.

21. — *Alla famiglia* (1).

Milano, mercoledì, 8 febbraio 1811.

Miei cari,

Non vi ho scritto perchè m'aspettava anch'io vostre lettere, e cominciava già ad affannarmene. Io me la passo come Dio vuole, poichè non posso vivere come vorrei; e solo in quest'anno ho il bene di non sentirmi di mal umore, il che mi avveniva nei verni addietro; anzi l'anno scorso caddi ammalato per quasi due mesi. Angiolo va venendo talvolta da Vigevano, ed è anch'egli di buona voglia, di buona salute e *con pochi danari;* nè la vita nostra è diversa se non nelle occupazioni; perchè egli va tutti i giorni impazzando con soldati e cavalli, ed io mi dicervello tutte le notti coi libri, e con gli Eroi di Grecia e di Roma. Veglio di notte, poi dormo sino a mezzodì suonato; così i tanti visitatori e clienti che si raccomandano a me, che non posso giovare nemmeno a me stesso, trovano la porta chiusa, e mi cercano in luoghi ove non temo di perder tempo. Ed ora appunto sto addosso agli Eroi della tragedia che ho promesso all'impresario (2); ma il tempo

(1) Questa lettera fu pubblicata primieramente dal *Baretti* del 22 giugno 1871, N° 26, quando, il 24 dello stesso mese, le ceneri del Foscolo, trasportate da Londra in Italia, erano solennemente deposte a Firenze in Santa Croce. Del predetto giornale sono le due note che seguono.

(2) « Questa tragedia è l'*Aiace*, rappresentata la prima volta in Milano la sera del 9 dicembre 1811 ».

in cui scriveva un atto al giorno (come quando composi il *Tieste*) è passato con la foga e l'ardire della mia gioventù. Ora forse scriverò meglio, ma in un giorno intero non cavo il costrutto che dieci anni addietro io cavava in un'ora sola. Per la fine di primavera avrò certamente finito. Allora verranno gli attori in Milano; e bisogna pure che la prima recita sia diretta da me. Intanto, miei cari, addio, addio. E tu, madre mia, manda a' tuoi figliuoli la tua benedizione; e tu, Rubina, vedi di guarire. Addio, addio.

NICCOLÒ (1).

22. — *Alla Sorella.*

(Milano), 16 febbraio 1811.

Sorella mia,

Ti rispondo appena ricevuta la tua lettera; onde non ho tempo da cercare e spedirti le lire 100 italiane che tu mi chiedi per l'affitto di casa. Da gran tempo io non ho più al mio pronto comando nemmeno sì piccola somma; ma ho ancora speranza e credito da trovarla. Ti scrivo dunque prontamente per acquetarti; e tu puoi impegnarti con questa lettera verso il tuo padrone di casa, che prima che spiri febbraio sarà soddisfatto Giulio anch'egli non ha che salute, ed ha più spese di me, nè potrà soccorrerti. Ma sta certa e vivi in pace; avrai presto le 100 lire. Le tue sciagure mi affliggono, e mi farebbero dimenticare le mie; onde vedi ch'io

(1) « L'autografo consta di un mezzo foglio di m. 0,19×0,25 e, piegato, presenta una superficie di m. 0,12×0,08 per la soprascritta, che è del seguente tenore: *Alla signora - signora Diamante Foscolo — Sant'Antonino — Calle de' Furlani* — VENEZIA. ».

non ti lascierò nella desolazione. Addio, e tu, mia cara madre, manda a' tuoi figliuoli la tua benedizione. Addio.

NICCOLÒ.

23. — *Alla Madre.*

(Milano), sabbato 9 luglio (1811).

Cara Mamma,

Ho parlato perchè la spedizione del mandato sia d'ora innanzi più pronta, e spero che mentre io scrivo voi abbiate già esatta la somma che vi si compete pel mese di giugno. Finchè io vivrò la pensione non vi mancherà; forse la fortuna mi concederà d'aiutarvi di più, ma nessuna mia disgrazia potrà mai fare che voi perdiate quel poco che posso darvi (1): onde pregate Dio per la mia vita. Ho veduto a Milano il signor Spiridione Naranzi ed egli fu profeta della morte del suo povero padre: ma suo padre almeno non lascia infelice la sua famiglia. Al signor Costantino scriverò mercoledì per l'affare del carcerato, ma è affare disperatissimo: ad ogni modo gli scriverò, perchè si duole del mio silenzio; ma quando le parole sono inutili affatto, non è forse meglio tacere? L'Angiolo sta bene e vi saluta. Quando i Naranzi erano qui, egli trovavasi al palazzo di Monza in distaccamento. È tornato ieri sera, ed io l'ho abbracciato anche per voi. Addio intanto: io sto bene. E tu, madre mia, manda dal profondo del tuo cuore la tua benedizione a' tuoi figliuoli perch'essi vivano per aiutarti nella tua vecchiaia poco felice (2). Addio, addio.

NICCOLÒ.

(1) E ne ha dato prove in patria, e più dure in esilio, come vedrà in appresso il lettore.

(2) Quanta tenerezza e affetto sincero in queste parole!

24. — *Alla famiglia.*

(Milano), 8 settembre 1811.

Carissima madre mia, e tu sorella mia, che sei cara al mio cuore quanto più ti vedo disgraziata, sappiate che la benedetta lettera vostra unita a quella del signor Della Torre, datate 17 *luglio*, le ho ricevute ier l'altro solo dal portalettere; e tutto questo perchè non fate mai bene il soprascritto e perchè non le lasciate correre *ferma in posta:* se le vanno in mano del portalettere tarderanno secoli, perchè qui non si sa fare quel mestiere così bene come a Venezia. — Or dunque rispondo a voi e al signor dottore. Ho veduto il signor Medin; egli riparte; mi sono offerto di fare ciò ch'io poteva per lui, benchè io possa pochissimo da che sto sempre co' libri. Spero ch'egli parta contento. — Quanto all'affare del Bronza, io non ho grande amicizia col signor Cruviglié; lo conosco, per altro. Il nuovo ministro Fontanelli fu mio amico, ed è galantuomo, onde mi lusingo ch'egli con tutti i nuovi omai mi resterà amico. Si mandino le carte ed io vedrò di servirvi; ma, per carità, non le mandate per la posta, perchè io spenderei tutti i miei pochi danari, tanto è cara! Salutate la Serli e ditele ch'io mi ricordo, come se fosse oggi, della fortezza nuova di Corfù, e delle gentilezze ricevute da lei nella mia fanciullezza: io me n'era quasi innamorato; adesso eccomi vecchietto, e non m'innamoro più. — Sorella mia, il danaro dell'affitto non ho potuto ancora mandartelo, ma non tarderà molto: l'avrai sicuramente. Tu dunque non lasciarti desolare da una afflizione e vergogna inopportune: diavolo! chè quel tuo padrone di casa non possa avere pazienza per due settimane! Il mio aspetta de' mesi interi e molti;

e quando lo pago, mi ringrazia. — L'Angiolo, per la benevolenza del nuovo ministro della guerra, è passato a Lodi col suo grado nella scuola d'equitazione militare come istruttore; il che gli reca qualche vantaggio, e imparerà perfettamente il mestiere della cavalleria e l'arte del cavallerizzo; e in questo mondo va bene saper bene un mestiere perchè gli uomini abbiano bisogno di voi. È venuto con me ieri l'altro. È partito ieri mattina: Lodi è venti miglia lontano di qui; piccola e bella città, e dove si vive a buon mercato. Eccovi tutto, miei cari. Intanto addio. Io sto bene assai di salute, e non dispero di venire a passare il Natale con voi. Se verrò, saprete le ragioni per le quali non dispero. Sono poveretto, ma, se voi viveste agiatamente, il Cielo sa ch'io mi chiamerei beatissimo anche di questo mio povero stato. — Rubina mia, i danari li avrai presto senza alcun fallo. Il mandato, d'altra parte, non mancherà mai; e se tardasse accusatene l'accidente, ma pochi giorni dopo lo riscuoterete pur sempre. Addio, addio. E tu, cara madre mia, manda a' tuoi figliuoli la tua santa e pietosa benedizione. Addio.

NICCOLÒ.

25. — *Alla famiglia.*

Milano, sabbato 5 ottobre (1811).

Miei cari,

Un maladetto impiccatello di stampatore detto S.... ....o, veneziano, m'aveva promesso di rimborsarmi un mio credito facendomi pagare lire 100 italiane per suo e mio conto a Venezia. È già un mese e più che tutti i giorni aspetto la cambialetta, che vado, mando, rimando, ma egli ora non si lascia trovare, ora promette, or è in campagna, ora il diavolo se lo strascini.

Dunque, se per mercoledì io avrò la lettera di pagamento verso il suo corrispondente, ve la manderò, e così io sarò una volta rimborsato, e voi non pagherete danari per il trasporto della posta. Se poi quel tristo tornerà a mancar di parola, io senza alcun fallo per la sera di mercoledì prossimo venturo imposterò 100 lire italiane in 20 venti napoleoni d'argento; e senza più scrivervi andate alla posta sabbato venturo, che ci saranno, e potrete pagare l'affitto. — Ora, addio, perchè ho fretta; m'aspettano a pranzo, e devo cercar vestiari. Madre mia, benedici i tuoi figliuoli... (1). Se si permetterà la recita della mia tragedia, che è finita, io verrò a Natale a vedervi, perchè piglierò 100 zecchini. Ma qui v'è una rigidissima severità; e le nuove leggi mi farebbero quasi pigliar il partito di farmi turco per non veder più stampatori, nè libri..... — Intanto addio, Rubina mia, salutami Gabriele. Ho scritto al signor Bronza *ferma in posta;* se non ebbe la lettera, mandi a riscuoterla. I miei complimenti al dottor Della Torre. Addio di nuovo.

NICCOLÒ.

26. — *Alla famiglia.*

(Milano), sabbato, 12 ottobre (1811).

Miei cari,

Come vi scrissi oggi otto, ho consegnato alla posta mercoledì scorso un pacchetto con 100 lire italiane in 20 napoleoni d'argento, col soprascritto *Signora Rubina Molena.* E li ho consegnati alla posta con mio dispiacere, perchè avrete dovuto pagare per riscuoterli da quei manigoldi. Dal primo dell'anno in poi ridurrò le

(1) Qui il ms. ha una parola non intelligibile.

mille lire milanesi ch'io vi faccio pagare annualmente, a lire millecinquecento, e così potrete vivere un po' più larghi, o, per meglio dire, non angustiati. E ho già stabilito un mezzo affinchè i pagamenti vi sieno fatti puntualmente ogni primo del mese. Abbiate dunque pazienza ancora per questi ultimi tre mesi dell'anno 1811, e per l'anno seguente vivrete men male. — Ora, miei cari, venite a rendimento di conti con me: voi sapete ch'io, quando venni a Venezia, comprai alquanti libri, de' quali serbo la nota fattami di pugno del carissimo giovinetto Stelio Doria Prosalendi [1]. Questi libri mi bisognavano allora e mi bisognano ora. Li ho lasciati a casa; spero che vi saranno ancora. Se voi li aveste per caso dispersi, o per bisogno venduti, mi dispiacerebbe assai, perchè sono libri difficilissimi a ritrovarsi. Ma, comunque sia, non vi affliggete e scrivetemi subito la verità, ond'io possa trovare provvedimento a continuare nel lavoro al quale que' libri son necessari. Se poi li avete custoditi per amor mio, fatemene sapere, e vi scriverò di spedirmeli, oppure di aspettare ch'io venga a pigliarmeli, da che tutti i miei conti mi fanno sperare ch'io potrò per le feste di Natale venire ad abbracciarvi. Intanto addio. E voi, mio caro Gabriele, siate il ben tornato, uscirete almeno dalla schiavitù. S'io sapessi bene tutte le vostre faccende cercherei d'aiutarvi con cognizione di causa. Tuttavia, per non lasciar nulla d'intentato, eccovi una lettera per il ministro della guerra; egli dev'essere a Venezia col principe. Presentatevi subito a lui; e per avere più agevole accesso domandate del cavaliere Provasi, aiutante di campo a cui darete il mio biglietto. Qualche cosa n'uscirà. Tenetemi informato, acciocchè io sappia in che

(1) V. il volume XI delle opere foscoliane del Le Monnier, pag. 371.

acque navighiamo. Addio, mio caro Gabriele, e voi, miei cari, addio. L'Angiolo sta bene e fa a Lodi la vita del frate. Addio. Tu, madre mia, mandami la tua benedizione. Addio [1].

NICCOLÒ.

27. — *Alla famiglia.*

(Milano), 2 novembre 1811.

Miei cari,

Come vi ho scritto, consegno alla posta quattordici napoleoni d'argento, che fanno lire 70 italiane; voi ne riscuoterete col mandato 63; dunque avvi un tallero abbondante di guadagno. Ricordivi che la moneta ch'io vi spedisco ha qualche agio a Venezia; il che vi gioverà a liberarvi della spesa necessaria a riscuotere dalla posta il pacchetto. Avrei preferito che si continuasse per via del mandato; ma poichè que' manigoldi ritardano, sia pure così. Andrete, sino a nuovo avviso, tutti i primi del mese alla posta e riceverete sempre l'involto col soprascritto *Rubina Molena.* Quanto a ciò che vi scrissi di farvi pagare a Venezia una somma maggiore, questo dipende da un affaruccio mio; se riescirà, voi starete meglio; e spero che riescirà. Da un altro affaruccio dipende la mia venuta a Venezia: io mi struggo di rivedervi, ma, se tardo, la colpa non è mia; bensì la pena è di tutti, perch'io vi amo teneramente e lo starmi sì lungamente lontano da voi mi consuma le viscere. Voi, Gabriele, siate certo ch'io cercherò tutte le vie di assistervi; n'ho parlato al mi-

(1) Qui l'autografo ha un *P. S.* incominciato e poi cancellato, pare, dallo stesso Foscolo. Esso diceva:

« Le due lettere qui accluse leggetele, e poi sigillatele pulitamente con cera spagna... ».

nistro appena giunto, e mi fece sperare il suo favore; di ciò non parlate con altri, ch'io vedrò di far capitare una lettera al Commissario generale della marina perchè v'impieghi: ma silenzio. Intanto tenetemi informato di ciò che, attesa la vostra salute e le vostre circostanze, potrebbe convenirvi, e a cui voi potreste incombere. — Rubina mia, salutami il dottor Della Torre, e digli ch'io tardo a rispondergli finchè torni il ministro dell'interno, da cui dipende l'affare, e allora potrò fargli sapere qualche cosa di men incerto. Addio; e tu, madre mia, manda a' tuoi figli la tua benedizione; stiamo bene tutti e due, e ti segua lunga vita. Addio, addio.

NICOLÒ.

28. — *Alla famiglia.*

Milano, mercoledì, 6 novembre (1811).

Madre mia, sorella mia, Gabriele mio, per carità, per pietà, per amor vostro e per amor mio, scrivetemi subito e fatemi scrivere chiaramente, precisamente ciò che può convenire alla salute, ai talenti, alle circostanze di Gabriele: il ministro me ne parlò, protestandomi ch'egli mi avrebbe esaudito. Or voi cautissimamente informatevi se vi è un qualche impieghetto e scrivetemi. La lettera sia *ferma in posta.* Fate anche ch'io sappia se avete riscossi dalla posta 14 napoleoni d'argento consegnati sabbato scorso. L'Angiolo sta bene; l'ho veduto domenica, avendo egli fatta una corsa sino a Milano. Torno a dirvi che al sig. D.r Della Torre risponderò poichè avrò parlato col ministro dell'interno, nelle cui mani sta il fare o non fare il decreto. Egli solo può informarmi se vi sono formalità da adempiere

per presentare la petizione, e quali requisiti abbisognino ad ottenere l'impiego richiesto. I miei complimenti amichevoli al sig. Della Torre. Addio in fretta.

NICCOLÒ (1).

29. — *Alla Madre* (2).

(Milano), mercoledì, 11 dicembre (1811).

Pel giorno 20, altro non succedendo, sarò a Venezia senz'alcun fallo: se tardassi, ciò sarebbe per poche ore. Mi fermerò un mesetto. Bramerei assai assai che mi trovaste un appartamentino, o, per meglio dire, un casino dalla parte di San Benetto, dove si darà la mia tragedia (3). Il prezzo ch'io voglio e posso spendere per un mese non deve oltrepassare i quattro o cinque zecchini. Mi raccomando, se non si può verso San Benetto, almeno sul San Marco, sopra un canale, se fosse possibile, perchè voglio studiare. Torno a raccomandarmi con tutta l'anima. Non dite nulla ad anima viva del mio arrivo. Nessuno mi venga incontro. Saprò trovarvi io. La tragedia piacque a Milano, e fu ascoltata da più di quattromila persone in un immenso teatro. Fu replicata. Piacerà più a Venezia. La tua benedizione, mia cara madre, m'accompagni perch'io possa baciarti. Addio.

NICCOLÒ.

Io partirò oggi otto.

(1) Fuori: *Alla signora Diamante Foscolo — Sant'Antonino — Calle de' Furlani* — VENEZIA. In alto: *franca*.

(2) Nell'autografo, contro il solito, questa lettera manca affatto di intestazione. La ristrettezza del foglio e la fretta con cui dal carattere appare scritta, ne fa supporre volesse egli scrivere solo un bigliettino, che poi prese maggiori proporzioni.

(3) L'*Aiace*.

30. — *Alla Madre.*

(Padova, 18 marzo 1812), martedì, ore 3 dopo il mezzodì.

Cara Mamma,

Scrivo da Padova, ov'io mi fermerò tutt'oggi. Domani partirò, e giovedì a sera sarò in Milano, donde non potrò scriverti che sabbato, perchè l'ordinario non parte prima. Addio, mia cara Mamma; addio Rubina; addio, mio caro Pippi (1). Dio Signore sia con voi (2). Tu, Madre mia, mandami la tua benedizione.

NICOLÒ (3).

31. — *Alla Madre.*

(Milano), sabbato, 11 aprile (1812), andando a letto e mandando la buona notte al dottore (4).

Cara Madre,

Bench'io avessi deliberato di scriverti assa più tardi, voglio e devo ad ogni modo darti quanto più presto posso una buona novella, e dirti che l'Angiolo è stato avanzato ed è *tenente in primo* di cavalleria, onde non gli manca che un solo scalino al capitanato. Le sue paghe non crescono gran fatto per questa promozione, perchè appena egli verrà ad avere tre o quattro talleri

(1) Pippi, veramente, è vezzeggiativo di Giuseppe, ma così chiamavasi in famiglia il secondogenito della sorella di Ugo, Pasquale Molena, attualmente parroco a Mogliano (Treviso).

(2) Avvi chi fece del Foscolo, riguardo a religione, un ateo e peggio. Ne sembra che i sentimenti manifestati in queste semplici e affettuose parole smentiscano l'avventata asserzione.

(3) Fuori: *Alla signora - signora Diamante Foscolo — Calle de' Furlani — Sant'Antonino*, N° 3299 — VENEZIA. Bollo postale di partenza: PADOVA; id. d'arrivo: VENEZIA, 18 marzo.

(4) Il dott. Della Torre, medico e amico di casa della madre e famiglia del Foscolo. V. qui appresso la lettera del 5 agosto 1812.

al mese più della paga ch'egli aveva per l'innanzi. Ma spero di vederlo capitano fra due anni; anch'egli si conduce benissimo, attende a studiare il mestiere e ad accrescere la buona reputazione che s'è acquistata. Questo nuovo grado gli apre anche l'adito a chiedere l'impiego d'istruttore nella scuola d'equitazione; s'ei l'ottenesse, la sua paga si raddoppierebbe: lo dimanderemo; è ancora dubbio l'evento; comunque sia per succedere ve ne avvertirò. Dell'avanzamento del Bronza io lo sapeva, perchè ne sono stato avvertito in quel giorno stesso in cui fu segnato il decreto; ho anzi scritto alla signora Marietta or sono otto giorni in punto; e se non ha ricevuta la lettera, mandi alla posta. Dite al Bisbardi ch'io ho a cuore l'affare di cui mi ha parlato; s'egli fosse a Milano, vedrebbe che la tardanza non è da ascriversi a colpa mia: ditegli e replicategli che ho ricevuta la sua lettera, e che lo servirò. Così pure direte all'Isabella Furlani e alla signora Rosa, alle quali non iscrivo perchè non ho nulla di buono da scrivere, nè da mandare. Farò. Dite a Costantino Naranzi piccolo che ho scritto al suo amico Bulzo dirigendo la lettera in casa Naranzi, ma che non ho avuto ancora notizia se sono vivi o morti. Tu, cara Mamma, abbi i miei ringraziamenti delle poche parole che ti piacque di scrivermi di tuo pugno: Rubina mia, e te pure Pippi (1), mio figlio, vi abbraccio e vi bacio; e la benedizione di nostra Madre sia sempre con noi (2).

(1) V. la nota 1ª alla lettera 30.

(2) Anche questa lettera è senza soscrizione, probabilmente per la causa già notata altrove, cioè per non essèrvi più spazio nella pagina in che è scritta. L'indirizzo è il seguente: *franca*, in alto; quindi: *Alla signora Diamante Foscolo — Sant'Antonino — Calle de' Furlani*, *N°* 2399 — VENEZIA. Invece del solito bollo di partenza, havvi in istampatella due PP. (porto pagato); e il bollo d'arrivo è: VENEZIA, 14 aprile.

32. — *Alla famiglia.*

Milano, sabbato, 25 luglio 1812.

Miei cari,

Dal signor Spiridione Naranzi riceverete un libro, ed è quello raccomandatomi dall'amicissimo Della Torre; ed oltre al libro vi darà esso Naranzi dieci napoleoni d'argento per sovvenire alla vostra povera economia: due di essi napoleoni gl'impiegherete per compire la somma dell'affitto di casa: e gli altri otto vi basteranno, spero, a pagare alla signora Rosa il vostro debito. Pel resto continuerete a ricevere mensilmente dal signor Vitali n° 18 napoleoni soliti. Spero che nè cesserà, nè tarderà questo pagamento; ad ogni caso fatemene avvertito, ch'io riparerò subito. Madre mia, benedici il tuo figliuolo e con me tutti gli altri tuoi figli e nipoti, i quali, spero, vivranno per te, e t'imiteranno, se non altro, in questo d'amarti, d'onorarti e di aiutarti nella tua vecchiaia. Ier l'altro l'Angiolo è venuto a vedermi, e Spiro Naranzi, che era in casa mia, lo ha veduto e lo ha trovato grande, bello e sano. Il matrimonio è andato all'aria (1); nè se ne parlerà più, perchè tanto l'Angiolo quanto il padre della fanciulla si sono formalmente sciolti dalla parola. Spero che non passerà l'anno che Giulio (2) sarà capitano di cavalleria. Il ministro della guerra e i generali hanno preso a volergli bene; oltre di che, gode buon concetto di ottimo ed istruito ufficiale. Dodici giorni fa sono andato dal ministro della guerra a raccomandargli un impiego che mio fratello

(1) Trattavasi di sposare una giovinetta di Lodi, parente della nobile famiglia Visconti.

(2) È sempre lo stesso Angiolo, sopra ricordato, il quale aveva i nomi di Angelo Costantino Giulio. V. albero genealogico, pag. 1.

desiderava; risposemi: dite a vostro fratello ch'io lo stimo, che sarà presto avanzato e che non uscirà dalla scuola di equitazione che col grado di capitano. Onde io sono sicuro che ciò sia anche presto; allora tu, cara Mamma, vedrai il tuo figliuoletto giunto prima dei 26 anni ad un grado onorato e sufficiente ad una comoda vita. Fra un mese al più tardi io lascierò Milano e partirò per la Toscana, ove spero di ritrovare la mia salute, che, a dirvi la verità, ho quasi perduta in quest'acquosissima Lombardia. Prima di venire a Venezia sono stato malato per una settimana a Milano; appena tornato, sono ritornato malato per altre tre settimane, e sono ricaduto colla febbre: in campagna mi sono tenuto piuttosto bene: ma, ritornato a Milano, ecco nuove febbri; e tanto Naranzi, quanto l'Angiolo mi trovarono a letto. Ora mi sono rimesso, ma temo che l'aria che ho respirato a questo paese sia avversa alla mia salute, e il timore di recidiva mi faranno star bene per l'avvenire. Ho chiesto la licenza di fare un viaggetto, e spero che l'otterrò. Addio; salutate Milonà, il quale spero avrà fatto giudizio. Naranzi avrà una mia lettera con un libro pel dottore. Dite a Bisbardi che cerchi una lettera che deve essere *ferma in posta* col suo nome a Venezia. Tu, cara Madre, mandami la tua benedizione e raccomanda al cielo tutti i tuoi figli. Pippi sarà vivo, ma io non lo so, nè lo saprò finchè non mi scrive qualche riga di suo pugno; a te Rubina mia, mando mille baci. Addio, addio.

NICCOLÒ.

P. S. Sino a nuovo avviso scrivetemi sempre a Milano.

33. — *Alla famiglia.*

(Milano), mercoledì, 29 luglio (1812).

Miei cari,

Non più dai signori Vitali, bensì, dal primo d'agosto in poi, riscuoterete i diciotto napoleoni dal signor Spiridione Naranzi di mese in mese sino a nuovo ordine. Esso signor Narânzi ebbe da me altri dieci napoleoni che vi conterà appena tornato a Venezia; nè può tardare, da che partì la notte del 26, e benchè sia andato per Bologna e Ferrara, non può non trovarsi in Venezia verso il giorno 4 o 5 d'agosto. Spero che avrete ricevuta a quest'ora la mia lettera di sabbato [1], ov'io vi parlava della mia salute e del mio divisamento di andare in Toscana: e così farò, perchè questo star poco bene e sempre col timor della febbre mi fa perdere l'allegria, la pazienza e la volontà di studiare. Ma prima ch'io lasci Milano, vi scriverò. Addio, miei cari. L'Angiolo sta bene. Desidero che Pippi studii, e si procuri con gli anni alcun onesto mezzo a vivere ed a soccorrere sua madre, che fa tanto per lui. Κυρὰτζα Διαμαντίνα χαῖρε: γράψεμου τρία λογια. χαῖρε Μητεραμου ηγαπιμένι, καὶ δισε αλλους εξιντα χρονους ευτιχισμένι. και σου φιλὸ τα χερια [2]. Mandami la tua benedizione.

(1) È la lettera precedente a questa.

(2) Ecco la traduzione italiana di questo greco moderno, in cui il Foscolo soleva scrivere quando voleva parlare più direttamente alla madre, greca di origine; la quale poi sulle lettere che ad Ugo scriveva la Rubina, aggiungeva talvolta alcune linee di suo pugno nella stessa lingua:

Signorina Diamantina, addio: scrivimi tre paroline. Addio, madre mia diletta, e vivi (possa tu vivere) altri sessant'anni felice. E ti bacio le mani.

34. — *Alla famiglia.*

Milano, mercoledì, 5 agosto 1812.

Non già di quindici in quindici giorni, ma tutti i sabbati io vi scriverò, miei carissimi; perchè quant'io son più lontano, tanto le nostre lettere devono essere più frequenti. E voi siete le sole persone per le quali vivo e bramo di vivere. Or io partirò per Firenze oggi otto al più tardi, onde queste sono le penultime (1) nuove che riceverete per parte mia da Milano. Bensì vi scriverò da Bologna, ove mi fermerò una notte, e vi parlerò anche dell'Angiolo, che abbraccierò a Lodi, passando. La mia salute è buona, ed in Firenze, aria dolcissima e simile quasi a quella dell'amabile Zacinto (2), io mi troverò meglio. Ti sei pure spaventata, mia cara Rubina, per avere riscossi i danari dal signor Vitali; e che male c'è? Il signor Naranzi, invece di contarli a te, li conterà al sig. Vitali, e così sarà tutto pari ed accomodato. Avresti fatto bensì malissimo se tu, invece di servirti del tuo, ti fossi avvilita a incomodar gli altri. Or che l'affitto è pagato, io vivo quieto per altri sei mesi; e Dio ci assisterà

(1) Questa parola *penultime* fu sostituita ad *ultime*, che nell'autografo si vede cancellata; il buon Ugo infatti scrisse ancora una volta alla sua amata famiglia prima di lasciar Milano, come può vedere il lettore dalla lettera seguente; e non pago di ciò, avverte i suoi cari che loro scriverà prima ancora di arrivare a Firenze, cioè da Bologna, dove, passando, sarebbesi fermato una notte! Nè solo scrisse loro da Bologna, giusta la promessa, ma ancora da Lodi, come può vedere il lettore nella lettera 36. Se questi non sono fatti che provino una sincera e tenera affezione ai genitori, ai parenti, non sappiamo quali altri possano essere. Ne duole bensì che le lettere le quali egli scrisse da Lodi e da Bologna non siano a noi in alcun modo pervenute.

(2) Graziosa rimembranza del luogo natìo; come sa il lettore, Ugo nacque a Zante, l'antica *Zacynthus*, isola del mar Ionio.

anche per l'avvenire; da che (senza presunzione di salvarsi senza merito) noi siamo tutti gente buona, e meritiamo d'essere assistiti, anche per compenso del tanto male che abbiamo patito. E spero che il Naranzi sarà a quest'ora arrivato, e che voi avrête ricevuti i dieci napoleoni ed il dottore il suo libro e la sua lettera. Salutatelo assai assai, e ditegli ch'io l'amo e che l'amerei quand'anche non fosse nostro medico ed amico; poichè le sue qualità degne di stima ed amore risiedono tutte in lui, e non ho bisogno di sforzarmi con la gratitudine che pure è caldissima e sarà eterna dentro di me. Di te, caro Pippi, non sono molto contento: forse non hai colpa: ma il tuo carattere è informe, stentato, e non mi pare che tu in questi mesi abbia fatto molti progressi. Vedi dunque di riparare per l'avvenire (1) Di te poi, madre mia, sono contentissimo; tu scrivi giovenilmente e meglio assai di me, ma spero che la Rubina saprà leggere questi miei scarabocchi (2). Fatevi leggere la mia lettera da monsignor Bisbardi, e riderete: gli ho risposto di trionfo: sarà un po' in collera, ma si placherà perch'io gli voglio bene, ed egli ha buonissimo cuore, ed io non ho fatto altro che dargli sale per

(1) Quanta bontà e amorevolezza in queste ammonizioni al nipotino!

(2) Per vero dire, qualche volta noi pure siamo non poco impacciati nel decifrare il senso di qualche passo di questi autografi, i quali per l'ingiallimento della carta presentano talora maggior difficoltà alla retta loro interpretazione. Possiamo però assicurare il lettore che finora non ci è ancora avvenuto di non aver potuto intendere la scrittura del nostro autore, chè quando siamo dubbiosi, ricorriamo a persone esperte e di queste cose intelligenti, da cui abbiamo sempre soddisfacenti e plausibili interpretazioni dei passi o delle parole oscure. Ove tuttavia non fossimo ben certi di ciò che disse o volle dire il Foscolo, non tralascieremo di avvertirne i lettori.

aceto [1]. Ma io non poteva a Milano incaricarmi dell'affare di quel povero Bacolo; avrà ragione, ma appena giunto qui seppi ch'egli era invigilato dal Governo: e s'io avessi pigliata la sua causa, i miei nemici avrebbero detto ch'io congiuro anche coi vescovi nemici di Sua Maestà. Oltre di che, l'affare era di poco momento: e quando per giovar debolmente ad altri si corre il rischio di nuocere gravemente a se stessi, l'intricarsene è pazzia da bastone: ed io sono omai agli anni della prudenza; a gennaro sentirò suonare il trentesimo quinto. Quanto alle altre commissioni le ho tutte bene o male eseguite. L'affare della Brunetti e quello della Bronza è andato felicemente; quel della povera P....ri è ancora indeciso. Il signor P....ri non era in Milano al mio arrivo: tornò ed io era allora in campagna, ed appena io rividi la città, seppi ch'egli era stato avanzato e che risiedeva a Verona. Gli scrissi dunque e mal mio grado, perchè a me non piace di tentare i cuori di macigno, ma gli scrissi inchiudendogli la lettera di quella misera sua cognata. Non vedo ancora risposta; ma se verrà prima ch'io mi dilunghi da Milano, ve la manderò. Dubito ad ogni modo, perchè di quel signore non mi fu detto, in quanto alla delicatezza e alla generosità, molto bene. Ma chi sa che Dio non lo commova! — Quanto all'affare della cugina Isabella, ecco ciò che ho potuto, dopo molti passi e parole, ricavare: 1° Che essendovi stata negli anni addietro una Commissione del Governo italiano in Venezia per definire gli affari delle pensioni, ed essendo stato assegnato un termine perentorio ai pensionati, Isabella Furlani non

(1) Non conosciamo questa lettera: nè l'Epistolario foscoliano del Le Monnier l'ha punto, e ce ne duole, chè certi uomini severi, come è il Foscolo, quando scrivono faceto vi dicono le più graziose cose.

si presentò, quindi fu esclusa dal ruolo; 2° Che il signor segretario Hoffer presentò alla prefettura del Monte Napoleone una dimanda, ma da questa fu rimandata come inattendibile, non essendovi fondi stabiliti per pagare le pensioni scadenti e pendenti; 3° L'unico mezzo sarebbe di presentare una petizione al vicerè, il quale potrebbe ordinare il pagamento alla vedova per atto di clemenza e di grazia. Finalmente se la Furlani desidera nuove particolarità su questo affare, che mi ha costato mille passi e mille noie, potrà far scrivere al signor Gaetano Zanetti *quondam* Girolamo, protocollista alla prefettura del Monte Napoleone; gli faccia scrivere in bel carattere e con civiltà, e gli dica pure che fu persuasa da me a questo passo, giacchè io mi sono inteso con lui. Ho finalmente anche trovata la frangia della signora Rosa Marcocchia, o per meglio dire, dopo mille ricerche, ho dovutò farla fare, e spero che sarà riescita bene. Gliela manderò per qualche mezzo prima di partire; diversamente vi scriverò due righe e saprete come regolarvi. Senza dubbio sabbato vi scriverò nuovamente. Addio, addio. Madre mia, buongiorno, e mandami la tua benedizione.

NICCOLÒ [1].

(1) È una delle più lunghe lettere e delle poche scritte sopra un foglio doppio. Le due prime facciate dell'autografo e la terza fino a metà, al luogo del suggello, sono occupate dalla lettera; la quarta ha il seguente indirizzo: *franca*, in alto, e più sotto: *Alla signora Diamante Foscolo — Calle de' Furlani, Sant'Antonino, N°* 3299 — VENEZIA. Per bollo di partenza porta due PP. (porto pagato) e quello d'arrivo, sul rovescio: VENEZIA, 8 *agosto*, dove è pure la tassazione della lettera, cioè un grosso 5 fatto a mano.

N. B. Il N° della Calle, 3299, che pure troviamo nelle lettere 30, 35 e 47, lo crediamo un errore materiale; essendo sempre 2399 nelle altre lettere, cominciando dalla 31 fino alla 67 (23 novembre 1814), in cui comincia *Calle Larga*, N° 4188.

35. — *Alla famiglia.*

(Milano), sabbato, 8 agosto 1812.

Miei cari,

Eccovi le mie nuove promessevi mercoledì scorso. Io sto assai meglio, e la sola idea del viaggiare, dell'istruirmi, del vivere solo, libero, quieto, mi ha ridata la salute. — Martedì prossimo, 11 del corrente, partirò. Giovedì vi scriverò da Bologna. Sabbato desinerò a Firenze, e vi scriverò di nuovo. Andate alla posta, e avrete al solito indirizzo *Rubina Molena* le 9 braccia di frangia raccomandatemi dalla signora Rosa ed ottenute da queste modiste dopo molti fastidi. Unitamente troverete la *memorietta* e la mostra datami a Venezia: vedrà la signora che è stata puntualmente, benchè tardamente, servita. La frangia è dello stesso colore, ma il nastro ed il fiore sono più larghi e più belli. Ho pagato lire milanesi dieci, 10, perchè, dopo mille contratti fatti fare da una mia amica, hanno voluto ad ogni modo lire 1, soldi 2 al braccio. La qual somma importa 15 lire venete. Mi verrebbe in testa di regalarcela, ma siccome sarebbe danaro tolto a voi più assai di lei cari al mio cuore, così fatevi pagare e tenetevi il danaro [1]. Se poi volete fare una generosità, vi avverto che la gratitudine della signora Rosa deve tutta rivolgersi a voi. Faccia la Rubina, ed io la lascio padrona della frangia. — Intanto addio, e tu, cara mamma, manda a' tuoi figli la tua sacra e dolce benedizione.

(1) Povero Foscolo! Noie e fastidi, anche per cose da nulla, tutto egli incontra con ammirabile alacrità, purchè sappia di poter fare cosa grata o utile a' *suoi cari.*

Addio, addio, madre mia carissima e donna santissima, addio.

NICCOLÒ.

P. S. Per l'affare de' 18 napoleoni di Vitali, accomodatevi col signor Sp. (*Spiridione*) Naranzi, a cui direte che ho scritto.

36. — *Alla famiglia* (1).

Firenze, giovedì, 27 agosto 1812.

Ma voi non potete esser morti tutti: anzi voi mangiate, dormite e pregate Dio vivi e sani, perchè se uno di voi tre (2) stesse male, me ne avreste già scritto. Perchè dunque mi fate sospirare da più di due settimane, anzi da quasi tre, vostre lettere? Due ve ne

(1) Questa è, se non erriamo, l'unica lettera foscoliana senza intestazione di sorta; per guisa che noi, argomentando dall'autografo, di cui una metà fu evidentemente staccata, l'avremmo creduta una continuazione, se, lettene le prime linee, non ci fossimo accorti che il suo incominciare senza il solito *miei cari* o altra simile espressione era giustificabile o per lo meno scusabile nell'amoroso figliuolo, che a ben sette sue lettere alla madre e famiglia non vedeva risposta alcuna. Questa lettera, è innegabile, incomincia bruscamente e diremmo anche non senza qualche piccola ironia all'indirizzo de' suoi, cui egli aveva ragione di credere più diligenti nel rispondere a tante sue amorose sollecitudini; pure, vedi, lettore, la bontà e la rettitudine dell'animo di Ugo, il quale, dato sfogo a quel po' di sdegnuzzo che egli aveva di non ricever risposta a tante sue lettere, a poco a poco si mitiga, ripiglia il consueto far suo amorevole, per guisa che il fine della lettera non par più scritto da chi ne vergava le dispettose prime linee.

(2) Cioè la madre, la sorella e il costei figliuolino Pasquale o Pippi, come per vezzo era chiamato in famiglia. Il marito della sorella era per lo più assente, impiegato, crediamo, nella marina. Vedi le lettere precedenti.

scrissi da Milano prima di partire [1]; una da Lodi, una da Bologna, due da Firenze; e questa è la settima, e da voi aspetto ancora la prima di risposta. Avreste voi trascurato per avventura il *francare* le vostre lettere? Se non le avete *francate* era meglio a non scriverle, perchè, essendo io fuor del Regno d'Italia, bisogna *francare* sino ai confini dell'impero francese; ed a me pure ogni lettera che spedisco a Venezia mi costa cinquanta centesimi. Informatevi dunque alla posta, e fate ciò che vuole la legge. — Ora mi premono due cose da voi; e perchè mi premono, vi prego, miei cari, di esaudirmi. Primamente fate sapere al signor Spiro [2] Naranzi che io gli scrissi da Milano e gli riscrissi da Firenze per l'affare ch'ei sa; pregatelo ch'ei, se non avesse avuto le mie lettere, le cerchi alla posta, e mi risponda. — In secondo luogo v'informerete benissimo dalla signora Rosa dove si trova la signora Fanny Rizzetti Spineda, e fatele capitare l'annesso biglietto, scrivendo nel soprascritto il paese dove si trova. — Addio, miei cari, addio. Tu, madre mia, benedici i tuoi figliuoli: ma se non mi scrivi tu, o non mi fai scrivere, io davvero non posso sapere se tu, benedicendo gli altri tuoi figliuoli, benedici anche il tuo Nicoletto. — χαιρετε, χαιρετε.

(1) Sono le due precedenti del 3 e 8 agosto. Quella scritta da Lodi, l'altra da Bologna e le due da Firenze anteriori a questa non le trovammo tra gli autografi, nè tra le copie di queste lettere foscoliane. Probabilmente non giunsero al loro destino; nel che avremmo la spiegazione del silenzio che il Foscolo lamenta a questo proposito ne' suoi pur sempre amorosi e ottimi parenti e del loro Ugo ammiratori orgogliosi e grati ad un tempo.

(2) Altrove Spiridione, che è lo stesso.

37. — *Alla Madre.*

Firenze, martedì, 28 settembre (1812).

Mia carissima Madre,

Lodo che Dio Signore mi ti abbia ancora conservata, ed io avrei senza di te passati i giorni che mi rimangono in dolorosissimi desideri ed in pentimenti per non aver fatto quanto era in mio potere, e più ancora, onde farti nella tua vecchiaia rivivere quella salute che tu, mia cara Madre, hai logorata in patimenti pe' tuoi figliuoli, e specialmente per me. Le tue otto righe in greco mi hanno rimesso l'anima in corpo, ed io ti ringrazio assai d'avermele scritte. Anch'io a' giorni scorsi sono stato un po' incomodato da que' maledetti dolori di testa che mi pigliarono due volte anche a Venezia: questa volta sono stati più lunghi e meno acuti; ma la colpa è tutta mia, perchè ho voluto alzarmi troppo presto, e pigliarmi addosso l'aria, prima che il sole l'abbia scaldata; ed in questa stagione d'autunno la mattina è pericolosa. La vita troppo pacifica e ritirata de' letterati li preserva da molti mali e li mette a pericolo di molti altri: così tutto si compensa nel mondo, e Dio sa quello che fa. — Per mezzo ottobre, come ti scrissi, ti manderò dieci napoleoni onde paghiate i debiti che senza dubbio vi saranno occorsi nella malattia. S'io non faccio quanto vorrei, accusatene l'impotenza. — La Rubina ha fatto benissimo a fare a suo modo per la frangia, ed anch'io vedeva che andava regalata. — A Bisbardi, vescovo di *Utopia*, manderò alla prima sicura occasione in segno di figliale tributo e di cristiana amicizia le calzette nere ed il fazzoletto. — Al dottore mille ringraziamenti cordiali, e alla signora Bettina Paruta mille saluti in mio nome. — Buon

giorno, madre mia; or ch'io sto bene, ti lascio per finire la mia nuova tragedia che vorrei far recitare per dicembre a Milano, e per carnevale a Venezia e qui a Firenze. — Rubina mia, ti mando mille baci e mille ringraziamenti per l'assistenza alla mamma. Baciami il tuo Pippi e fallo studiare. — Saluta il vecchio Caruso, e la signora C... Se hai nuove d'Angiolo, scrivile: è molto tempo che non mi scrive; il torto è mio che non gli ho risposto, ma anche suo, chè non dovrebbe star sul puntiglio della botta e risposta. Dio aiuti quel povero giovine; ha fatto eccellente riuscita, e questa è la migliore delle mie consolazioni. — Addio, miei cari; madre mia, mandami tutte le sere quando vai a letto e tutte le mattine quando ti alzi la tua benedizione, e il Cielo mi proteggerà. — Addio, addio.

NICCOLÒ.

38. — *Alla famiglia.*

Firenze, 22 gennaio 1813.

Rispondo, miei cari, all'ultima vostra, data il dì 16 corrente, e mi affliggo nelle viscere udendo la mia povera sorella sempre malata. Dell'Angiolo, da quasi tre e più settimane non ho nuove; ma fa così sì per imitarmi, sì perchè chi lavora a cavallo teme la penna, e sì perchè le spese postali asciugano oggi le borse di noi poveretti. Ma Dio ci conceda la sanità a noi tutti, e l'Angiolo ha sortita una tempra di ferro. — Con quest'ordinario scrivo al signor Spiridione Naranzi perchè oltre i soliti 18 napoleoni consegni prima che gennaro spiri altre lire 100 (cento) alla Rubina per la pigione: onde sono quieto per questa parte. Voi, miei cari, vivete quieti su la mia salute, da che mi sento forte e d'inge-

gno, e di cuore, e di corpo. Per l'anno venturo sono quasi certo che le circostanze seconderanno il mio cuore, e verrò a stare nel tempo delle feste un altro paio di mesi con voi, perchè ho già finita una nuova tragedia che voglio per la prima volta far recitare in Venezia. — Sappiate ch'io mi ricordo spesso del reverendo Bisbardi, e ho tanta volontà di baciarlo, che vi prego assaissimo di baciarlo per me. — Addio, miei cari, e tu, cara madre, mandami la tua santa benedizione.

39. — *Alla famiglia.*

(Firenze, 30 gennaio 1813).

Miei cari,

A quest'oggi avrete dal signor Naranzi ricevuto le lire 100 italiane per l'affitto, e doman l'altro (perch'io vi scrivo il dì 30 gennaro) avrete accomodate le faccende con la Municipalità: fatemelo sapere per mia quiete. Penso anche che l'affittanza scade alla fine dell'anno venturo come oggi, onde voglio ad ogni modo trovarmi a Venezia, perchè, a dirvi il vero, quella casa, benchè piaccia a voi, piace pochissimo a me, non essendovi quanto mi basta per alloggiare comodamente; tanto più ch'io ho intenzione di passare alcuni mesi tutti gli anni a Venezia, sì per piacer mio e per attendere anche a' vostri interessi e vivere alquanto con voi. Onde farò di venire verso le feste di dicembre di quest'anno per trovare casa migliore. Dall'Angiolo ebbi lettera a' giorni scorsi, e di salute sta bene; si duole bensì di parecchie piccole disgrazie avvenutegli, perchè un soldato gli fece un furto, ma la somma non è rilevante. Sta per ora sempre a Lodi, e gli scrivo oggi. Anch'io sto bene, miei cari, e me la passerei allegramente malgrado il

freddo straordinario, se non fossi sempre secretamente afflitto e sollecito per la salute della povera mia sorella. Dio la consoli, povera giovane; ha patito abbastanza. — Addio, miei cari, salutatemi Bisbardi e gli amici, e tu, madre mia, mandami la tua santa benedizione perchè mi conservi sempre, fino che tu vivi, per te. Addio, addio.

40. — *Alla famiglia.*

Firenze, 12 febbraio 1813.

Miei cari,

Ricevo l'ultima vostra oggi, e vi ringrazio assai dell'amor vostro per me: e s'io non pensassi sovente a voi ed alla vostra salute, io avrei più pace nell'anima mia; ma anche le inquietudini sono care quando si comportano per le persone più care che abbiamo. Aspetto lettere con impazienza da mio fratello, perchè sono più di due settimane che non ne trovo alla posta; non ch'io non sia avvezzo a questo e più lungo silenzio, ed anzi, a dir vero, glie ne do l'esempio io medesimo, ma ora non so cosa sarà di lui in questo gran movimento di soldati: vero è che egli partirebbe con la buona stagione, e che frattanto è quasi certo che si farà la pace. — Con tutto ciò vorrei sapere il suo destino con qualche certezza. Se avete nuove scrivetemi. — Qui finalmente il freddo è cessato; e fu tanto, o almeno di tal qualità, ch'io non ho mai patito come quest'anno. Spero che anche a Venezia la stagione si sarà mitigata; poverette tutte due: voi non meritate che il tempo e le infermità vi tormentino. — Baciatemi Pippi. Salutate il Bisbardi, e ditegli che a suo tempo avrà le calzette ed il fazzoletto sacerdotale; ditegli che, se vuole venir a vedere Firenze, io lo albergherò meco, e desineremo

insieme. Ringraziate il dottore per la cura che vi presta; ditegli ch'io l'amo e lo stimo e che desidero di tornare in Venezia anche per rivederlo ed abbracciarlo. Addio, addio.

Niccolò, che ti chiede, cara mamma,
la tua santa e amorosa benedizione. Addio.

41. — *Alla Madre* (1).

Firenze, 27 febbraio 1813.

Madre mia,

Ricevo oggi una lettera dall'Angiolo che mi reca infinita consolazione, e quanta non ne ebbi forse mai da che tu mi hai dati fratelli, non già pel suo avanzamento, perchè, oltre all'essere capitano, egli sarà senza dubbio aiutante di campo del generale comandante la cavalleria o aiutante maggiore di un reggimento, tanto Dio ha benedetto le mie cure, ha premiate le mie fatiche per quel buon giovine, ed ha ascoltato le mie calde preghiere; la mia consolazione più grande deriva dal vedere che il tuo figlio al primo raggio di lieta fortuna pensa a te ed alla sua famiglia. Mi scrive che, malgrado alcuni debiti che gli restano da pagare e parecchie spese necessarie che deve fare prima della sua partenza, s'è ad ogni modo concertato col Ministero della guerra perchè ti faccia puntualmente pagare ogni

(1) Lettera stupenda, leggendo la quale non si può non sentirsi commosso. Gli ammiratori del Foscolo potranno affermare che la potenza del suo ingegno è superata dalla bontà del suo cuore. E noi, cui questa pubblicazione costa più d'una veglia, troviamo già fin d'ora un compenso alle povere nostre fatiche nel pensiero che queste lettere faranno palpitare qualche cuore ben fatto e saranno di ammaestramento ai nostri giovani, i quali impareranno da un grande poeta e liberissimo cittadino ad essere benevoli ed ossequenti figliuoli.

mese lire 52 di Milano, che fanno otto napoleoni, i quali, aggiunti a quello che avete ed alla pigione di casa, ch'io voglio che ad ogni modo continui ad essere pagata da me, vi farà, miei cari, vivere meglio assai e sostenere con men dolore le infermità, e sopratutto, e di ciò scongiuro la madre mia e Rubina, sopratutto vi facciate meglio servire, perchè nell'età dell'una e nello stato infermo dell'altra avete bisogno di servitù [1]. — Ecco, in due voi avete 26, e compreso l'affitto di casa, trenta talleri al mese, oltre i regalucci che, sicuramente, io che sono il vostro fattore, v'andrò facendo: e per ora ho preso un bel velo da testa di blonda elegantissimamente e riccamente ricamato, lungo braccia quasi

(1) Questo generoso atto dell'Angiolo verso i suoi lo dimostra degno fratello di Ugo nel culto della famiglia; ma perchè i lettori ne conoscano meglio la bella indole, riprodurremo dall'Epistolario foscoliano del Le Monnier, vol. III, pag. 391, una parte della lettera che egli da Venezia, dove era stato a visitare la madre e la sorella, scriveva a Ugo a Londra il 10 luglio 1816:

« Eccomi, dicevagli, a darti ragguaglio della situazione della nostra famiglia, de' miei pensieri e delle opere mie, onde veder prosperare le persone che interessano tanto all'amor nostro filiale.

« La casa nella quale esse abitano è bella e comoda assai, dovendo essere occupata dalle nostre Donne, le quali non ricevono che persone congiunte o amiche. Se tu fossi a Venezia, ti potrebbe convenire il primo appartamento, perch'esso è affatto segregato dall'abitazione delle signore nostre, e perch'è in luogo tranquillo senza il rumore de' lavoratori. Ma quantunque questo appartamento, mobiliandolo bene, possa ridursi assai decente, pure l'aspetto e l'ingresso della casa non sono tali, che possano molto convenire nè a te per le tue relazioni, nè a me per quella tale non solo indipendenza, ma anche nobiltà di stato con cui mi sono prodotto presso tutte le mie conoscenze, dopo l'ingresso nel servizio austriaco. E poichè in questa valle di lacrime siffatti pregiudizj prevalgono moltissimo, e la fortuna nostra dipende dall'aspetto con cui si mostra, così io, che non mi metterò mai nel caso di smentirmi, sosterrò il lustro della nostra famiglia,

tre, e largo uno, per la Rubina, ed insieme una tabacchieretta di tartaruga con un bel mosaico sopra, dov'è un cardellino ed una *vera* da dito fatta co' miei capelli e legata in oro per la mammà. E se fra due o tre giorni non troverò occasione, vi manderò l'involtino per la posta. Frattanto, per onore dell'Angiolo, desidero che voi partecipiate gli effetti del suo buon cuore e del suo amore figliale agli amici e parenti, e sopra tutto a casa Naranzi, e dite al signor Costantino vecchio che quei figliuoletti educati da te, madre mia, con tanti ardori e con lagrime e in mezzo a tanti pericoli e avversità de' tempi sono stati e saranno benedetti dal Signore. Un addio, e tu, Pippi, studia ed impara da' tuoi

la nobiltà e la decenza con cui ci siamo fatti conoscere. E in questo siamo assai sostenuti dalle Donne nostre, le quali sono econome, frugali e savissime. Con le loro entrate, esse sono sì belle e grasse, e la loro casa è così bene fornita di tutto, che io veramente rimasi maravigliato. Conservano ancora la poca argenteria che loro comprai tre anni sono; hanno biancheria da letto, da tavola e da persona, in copia grande, e il loro vestiario è in buonissimo ordine. . . . .

« Al mio ritorno, ecco a che debbo rivolgere il mio pensiero particolare: 1°, senza alterare l'affitto, cambiar casa in meglio, provvedendo a Milano diverse cosarelle che ornano, e che dànno aria signorile alle camere, senza molta spesa, ma con un po' di capitale di buon gusto; 2° cambiar la serva, la quale dev'essere una specie di cameriera, che sappia cucinare e stirare; e ciò non sarà difficile, poichè, conservando io sempre qualche servitorello, questi potrà prestarsi per gli affari più ordinarj della famiglia. I caratteri sono uniti, ma gli unirò anche di più con la mia presenza, e con la legge inviolabile di non oppormi mai, nè contraddir mai a quella Madre a cui dobbiamo tanto amore e tanto rispetto; e questa mia condotta servirà d'esempio a tutti gl'individui che compongono la nostra famiglia.

« Del resto, la consolazione di vedermi prosperare sotto gli occhi le persone care al nostro cuore, mi terrà luogo del soggiorno di Milano, ch'io avrei preferito per le tante relazioni incontrate sino dalla mia infanzia, e pel piacere di vedere e

zii ad amare e aiutare tua madre. Tu, madre mia, manda a tutti noi la tua benedizione.

NICCOLÒ.

P. S. Quanto al pagamento mensile dovete esserne certi: sia perchè io sono in Italia e veglierò sempre agli affari di mio fratello, sia perchè il ministro di guerra ha già provveduto che tutte le famiglie dei militari sieno puntualmente servite.

montar cavalli, e per l'aria migliore; ma siffatti piaceri taceranno, e in me non parleranno che il piacere e la contentezza della nostra famiglia..... ».

Gioverà ancora riprodurre le parole con cui il dì 24 maggio 1817 annunziava a Ugo la morte della diletta madre:

« Mio fratello!

« Iddio chiamò a sè il modello d'ogni umana virtù, onde collocarla fra' suoi eletti, e concedere allo spirito suo quella pace che le negò in terra. Una febbre gastro-reumatica, dopo dodici giorni di malattia, tolse la vita a NOSTRA MADRE, che lascia dietro sè la più cara memoria. Rubina, a rischio de' suoi giorni, le fece un'assistenza esemplare; ed ora il suo corpo ed il suo animo sono abbattuti, ed hanno bisogno di somma consolazione, senza la quale io dubiterei de' suoi giorni. Non mancai, subito che Rubina mi scrisse, di mandarle tutto quel denaro che si trovava presso di me: non mi sono riserbate che 15 lire per giungere alla fine del mese. Ma tutto fu inutile, poichè la malattia fu rapida e forte, e attaccando una complessione indebolita da molti acciacchi, in pochi dì l'atterrò..... ».

Qui ragion vuole che avvertiamo il lettore di cosa che ora appunto ci vien fatto di sapere. Supponendo che tra le carte foscoliane che si conservano nella *Labronica* dovessero trovarsi lettere di Giulio a Ugo, ci siamo rivolti a quel bibliotecario, signor cav. Eugenio Janer, pregandolo volesse ragguagliarcene e, all'uopo, permetterci di trarne copia. Comè non erano infondate le nostre supposizioni, così non tornarono vani i nostri desideri di fregiarne questa edizione, chè quel gentilissimo uomo, al quale professeremo mai sempre la più sincera gratitudine, ci mandava copia di parecchie lettere inedite di Giulio, che noi pubblicheremo in questo volume, e dalle quali il lettore conoscerà vieppiù la nobiltà d'animo di questo degnissimo fratello di Ugo.

42. — *Alla famiglia* [1].

(Firenze), martedì, 6 aprile 1813.

Miei cari,

Oggi otto vi scrissi; eccomi esattamente con la mia lettera settimanale [2] a farvi sapere che io vivo e benissimo; perchè la primavera di questo clima è beata, e mi fa più lieto d'animo e più vivo di mente; e il corpo in me suole sempre secondare lo spirito. D'Angiolo so buone e freschissime nuove; non partirà per ora, ma quand'anche partisse in quest'anno, noi dobbiamo star

(1) Fu pubblicata primieramente dal *Baretti*, N° 35 del 18 agosto 1870, del qual periodico è pure la nota seguente, riguardante la data:

« La data di *Firenze* è indicata dal bollo postale, che copiamo testualmente:

P. 112 P.
FLORENCE

invitando chi ne sa più di noi a volerci spiegare il significato delle sigle e delle cifre della prima lineetta. L'autografo di questa lettera è di un foglio intiero, di cui sono scritte la prima e la terza facciata, nella quale ultima avvi un vano di circa quattro linee pel posto del suggello. Piegata presenta una superficie di metri 0,09×0,07 ed ha per cifra di tassazione postale un grosso 4 scritto a mano perpendicolarmente sulla soprascritta, che è la seguente: *Alla signora Diamante Foscolo — Sant'Antonino — Calle de' Furlani*, *N°* 2399 — VENEZIA. Sul rovescio, oltre al bollo postale d'arrivo: VENEZIA - 9 *aprile*, leggesi pure la cifra di tassazione, che è un 5 fatto a mano ».

Quanto alle sigle e alle cifre, di cui parla il *Baretti*, crediamo che i due P. P. significhino il *porto pagato*, e la cifra 112 indichi il numero d'ordine di ciascuna lettera francata in un dato periodo di tempo.

(2) Questa pia usanza di scrivere settimanalmente alla madre il buon figliuolo la mantenne religiosamente anche esule nella Svizzera; la smise a Londra per le esorbitanti spese postali.

quieti sul suo destino; perchè la guerra non sarà viva, nè Sua Maestà la ricomincierà se non quando avrà apparecchiate nuove forze che la finiscano una volta per sempre. E poi l'Angiolo come aiutante di campo avrà meno fatiche e minori pericoli. Frattanto quello che mi consola tutti i giorni si è che l'Angiolo è contento, e che la sua contentezza ridonda pienissima nell'animo vostro; e voi, miei cari, ora anche per l'economia state bene, e la Rubina potrà finalmente attendere alla sua disgraziata salute: e la sua salute è l'unica cosa che m'affligge. — Io sto ora in campagna, poco lontano dalla città sopra una collina (1); e vivo più quietamente, e studio più assiduamente. La state di Firenze rende l'anima ai moribondi; ma il verno è così maligno, che la toglie anche ai più sani; e fu veramente una benedizione d'Iddio ch'ebbe pietà di me e che mi tenne sano ne' brutti mesi passati. Vorrei sapere se avete ricevuto ciò che vi ho spedito per mezzo del signor Petrizzapulo, e se i miei poveri regalucci riescirono di vostro gusto. Temo bensì che la vera (2) non sia troppo stretta per la mamma: in questo caso la Rubina può tenerla per sè, e cangiando o raschiando la lametta dove dice *Madre*, scriverci *Sorella*, il che si fa facilmente e con pochi soldi. Così, dirà: *A te, sorella mia*. Perchè la Rubina ha le dita più minute della mamma. Per la mamma poi mi manderete una misura di cera sottile o di filo o d'altro per farle fare la vera che stia bene. Se poi le va

(1) Bellosguardo.

(2) « *Vera* in dialetto veneziano è l'anello. La cura di Ugo perchè la madre e la sorella abbiano una memoria di sè nella *vera* da regalarsi a ciascuna colla rispettiva scritta, dimostra la bontà d'animo del tenero figliuolo e amoroso fratello. Da questa lettera i nostri giovani impareranno a rendere vieppiù vivo il loro affetto pei genitori e fratelli ». Così il citato *Baretti*.

bene, mandatemi la misura della Rubina: e alla prima occasione manderò tanto la vera quanto le calzette per monsignor Bisbardi e pel dottore, a cui direte buon giorno, e a cui raccomanderete di volermi bene. Salutatemi anche la signora Rosa, e non tardate a scrivermi, e dirigete le lettere sempre ferme in posta a Firenze. Pippi mio, è gran tempo ch'io non ho tuoi caratteri, nè so quali progressi tu abbia potuto fare: ma temo che tu ne farai pochissimi finchè starai attaccato alla gonnella della buona mamma e della buonissima nonna. Ma verrò io a Venezia, e vedremo di dare educazione anche a te, e preparare così un nuovo sostegno alle nostre donne. Addio, addio. Madre mia, manda a' tuoi figliuoli la tua santa benedizione. Addio.

NICCOLÒ.

43. — *Alla famiglia.*

(Firenze, lunedì, 5 luglio 1813).

Miei cari,

Bisogna ch'io torni bambino, perchè da tre o quattro giorni mi sento il male dei vermi; siccome mi veniva dopo desinare, l'ho creduto a principio effetto d'indigestione; ma ora mi sento pizzicore alla gola ed un certo peso sullo stomaco: mi dicono che siano vermi, onde ho incominciato da stamattina a pigliare certo *musco di Corsica,* che i medici dicono eccellente per questa malattia; si infonde nell'acqua come il *thè.* Nel resto sto bene: leggo, scrivo e passeggio al solito; ma non ho più la mia solita allegria: questa porcheria che m'immagino d'aver nella gola mi dà più noia che dolore; ma secondo me la noia è peggio del dolore: oggi o domani sarò guarito ad ogni modo con questa pozione. L'Angiolo mi scrisse: sta benissimo. Voleva, prima di

venire a Venezia, passare in Toscana a vedermi. Gli scrissi che sarebbe ben venuto, ma che si regolasse col danaro: i viaggi costano assai, ed era essenzialissimo che non perdesse il tempo in ozio, ed il poco danaro che ha, prima di venire a vedervi: voi lo sospirate da tanto tempo. Addio intanto, miei cari; tu, madre mia, manda la tua santa benedizione a tutti i tuoi figliuoli, ed a me, che ti amo con tenerezza e con religione. — Addio, addio (1).

44. — *Alla famiglia* (2).

Lodi, 28 luglio 1813.

Miei cari,

Vi scrissi da Firenze ch'io veniva a Milano; una delle ragioni si era d'unirmi all'Angiolo per venire ad abbracciarvi insieme, e poscia condurlo meco a Firenze. Quel *benedetto ragazzo* mi scrisse che non partiva se non il primo d'agosto: ho la sua lettera e non può negarlo. Frattanto io m'affrettai a grandissime giornate per ritrovarlo a Lodi, e gli scrissi preventivamente. Eccomi qui, ed egli viaggia verso Venezia. Domani per tempo sarò a Milano. Vedrò le cose mie economiche e letterarie; vi scriverò quanto tempo bisogna ad accomodarle e vi saprò dire quando verrò a Venezia perchè l'Angiolo non si muova. Frattanto vi avverto che sento qui, nei pochi momenti che ci sono, dir benedizioni di lui. Dio lo conservi a voi ed a me. Io sto bene, e questo viaggio precipitato mi ha fatto forte,

(1) Fuori: *Alla signora-signora Diamante Foscolo — Sant' Antonino — Calle de' Furlani, N° 2399 —* VENEZIA.

(2) Questa lettera fu la prima volta pubblicata dal signor D. Bianchini nella *Gioventù* di Firenze, dispensa del novembre 1865. L'autografo era presso Emmanuele Cicogna.

vegeto, e sarei lietissimo se Giulio non mi avesse abbandonato. Ma volere o non volere lo rivedrò. Scrivetemi subito a Milano. E tu, madre mia cara, mandami la tua santa benedizione.

NICCOLÒ (1).

45. — *A Giulio Foscolo* (2).

Lodi, dall'Albergo del Sole, 28 luglio 1813.

Fratello mio,

Oggi 28 luglio, alle ore 8 della sera giungo in Lodi; e poi che non ti trovo, puoi immaginare s'io me ne resto contristato e confuso. Ma se tu, Giulio mio benedetto, fai le cose a rovescio! Mi scrivesti *che saresti partito da Lodi il dì primo agosto:* ebbi la tua lettera giovedì scorso 22, e ti risposi subito le seguenti parole: *Non ti muovere; verrò io a pigliarti; finirò in pochi giorni la mia faccenda della* Ricciarda, *poi andremo insieme a Venezia, e poscia insieme a Firenze.* Sabato, 24 corrente, partii: eccomi oggi; ed io era certo che la mia lettera ti sarebbe capitata innanzi il 1° d'agosto, o che almeno io senza dubbio sarei qui. Odo dall'amico tuo Visconti che ti fermerai qualche giorno da Ugoni: ti mando un uomo a dirti ch'io sono in Milano; — se mai tu non fossi più in Brescia, questa ti troverà certamente a Venezia. Ti dico dunque d'aspettarmi a Venezia, se non ti scrivo altro; perchè, se finirò le cose

(1) Fuori: *Alla signora - signora Diamante Foscolo — Sant'Antonino — Calle de' Furlani,* N° 2399 — VENEZIA.

(2) Questa lettera, il cui autografo è nella libreria dei PP. Francescani riformati di San Michele in Venezia, fu pubblicata primieramente dal signor Augusto Corinaldi per le nozze Marpurgo-Levi nel 1859 in Venezia. Gli editori fiorentini delle opere foscoliane la riprodussero nel volume XI.

mie presto; verrò a trovare la mamma anch'io, ed andremo poscia in Toscana insieme sino al tempo che spira il tuo permesso.

Ora addio in fretta, perchè ho sonno, fame e stanchezza; domattina per tempo sarò a Milano.

UGO.

46. — *Alla Madre.*

Milano, sabbato, 31 luglio 1813.

Cara Mamma,

Da Lodi vi ho scritto mercoledì sera. La lettera fu impostata dal signor Visconti, amico dell'Angiolo: ve ne ho inclusa una anche per l'Angiolo, che sarà a quest'ora con voi, o tarderà poco. Oggi è sabbato ed ho quasi finite tutte le faccende per le quali io era venuto. Mi fermerò qui per due settimane, poi verrò a vedervi a Venezia: fate dunque che l'Angiolo mi aspetti assolutamente; lo condurrò meco a Firenze. Per ora addio. Avrete mercoledì dal signor Naranzi lire italiane 240 per l'assegno, la pigione e le medicature. Mandami, madre mia, la tua santa benedizione. Addio.

NICCOLÒ.

47. — *Alla famiglia* (1)

Milano, 11 agosto 1813 (2).

Miei cari, e tu, Giulio mio carissimo,

Prima che io abbia sbrigate le faccende della *Ricciarda*, e tante altre piccole noie, passeranno ancor dieci

(1) Pubblicata primieramente dal *Baretti* del 7 luglio 1870, N° 30. Le due note che seguono sono dello stesso giornale.

(2) « Questa data, 11 *agosto*, forse è meno esatta, poichè il bollo postale d'arrivo sul rovescio della lettera dice chiaramente: *Venezia* 10 *agosto*. Il bollo di partenza non è leggibile. Solo si legge

o dodici giorni, ed io non potrò mettermi in viaggio per Venezia prima de' 24 d'agosto, o poco prima. Ma per allora senza dubbio verrò lietissimo verso di voi. Ho anch'io meco un servitore, e lo lascierò a Padova. La mia povera *Ricciarda* ha trionfato delle cabale, e si reciterà la prima volta a Bologna, poscia a Venezia, finalmente in Milano alla fine dell'anno corrente nel teatro della *Canobbiana*, perchè io non ho assolutamente voluto che si sperimenti su le immense scene della *Scala*. — Starò a Venezia dieci o dodici giorni; passerò poscia a Bologna ad assistere la compagnia Fabbrichesi: se tu verrai meco, avrai poi da Bologna non molta strada a fare per tornartene alla tua sede di Lodi. — Quanto al danaro di cui mi parli, sappi, Giulio mio, ch'io in questi viaggi necessarissimi ho consumato quanto io aveva, e più di quel che io poteva: vedi dunque di regolarti nelle spese giornaliere durante il tuo soggiorno in Venezia; quanto alle spese mensili per la famiglia, tu che vedi il suo stato, sei abbastanza persuaso che non v'è danaro meglio speso; e il cuore gode anche de' debiti che si fanno per quelle sante creature. Io frattanto vedrò ad ogni modo di venire, non dirò in istato di gareggiare teco in beneficj, ma in caso d'aggiungere una stilla d'acqua alla terra che tu hai sì amorosamente inaffiata [1]. — Or addio, miei cari; addio, Rubina mia; godo che tu stia meglio, e ne ringrazio Dio e il dott. Della Torre. Madre mia, mandami la tua santa benedizione.

chiaramente la cifra di tassazione, che è un grosso 5 (5 decimi ?) scritto a mano perpendicolarmente sulla soprascritta, la quale è la seguente: *Alla signora Diamante Foscolo* — VENEZIA — *Calle de' Furlani*, *Sant'Antonino*, *N°* 3299. La lettera piegata presenta una superficie di m. 0,10 larghezza e 0,08 altezza ».

(1) « Delicati pensieri di affettuoso figliuolo! ».

48. — *Alla Madre* (1).

(Milano), giovedì, 16 agosto 1813.

Madre mia,

Dirai a Giulio Angiolo, Capitano Aiutante di campo, fratello mio, figlio tuo, che:

1° Lunedì prossimo partirò per Venezia;

2° Che, se mai fosse richiamato all'esercito, stante questi avvenimenti, mi scriva a Milano ferma in posta subito; a Verona ferma in posta; a Brescia ferma in posta; a Vicenza ferma in posta; perchè potrò fermarmi in tutti questi paesi; mi scriva dove si dirigerà perch'io voglio ad ogni costo vederlo;

3° Gli dirai finalmente che s'egli torna per ora a Lodi, me lo faccia sapere a posta corrente; e passando per Padova domandi di me alla *Croce di Malta;* a Vicenza al prefetto Magenta; a Verona al prefetto Maneici e a Brescia al barone Ugoni: così in qualche luogo c'incontreremo. Madre mia, non ho altro da dirti se non ch'io sto bene, ti amo, ti rivedrò, abbraccierò te e la mia cara sorella e l'Angiolo; e frattanto mandami la tua benedizione che m'accompagni.

Addio (2).

49. — *Alla Madre.*

(Firenze), giovedì, 23 settembre 1813.

Madre mia,

Ti scrissi già da Bologna; ed oggi t'annunzio che sono tornato alla mia quiete in Firenze, dove pas-

(1) Noterà il lettore il principio scherzevole di questa lettera, la quale ci dimostra pur sempre il grande affetto di Ugo per i *suoi cari.*

(2) Fuori: *Alla signora Diamante Foscolo — Sant'Antonino — Calle de' Furlani, N°* 2399 — VENEZIA. Bollo di partenza: MILANO; quello d'arrivo: VENEZIA, 18 *agosto.*

serò i mesi più freddi, e poi sarà quello che il Cielo vorrà. Ma le tue preghiere e i tuoi meriti faranno che il Cielo ascolti almeno in parte i miei voti. Mi è altamente doluto nel cuore a non poter venire a vederti e baciarti, mia cara madre, e abbracciar la mia sorella, e vedere da vicino come vanno le cose nostre. Ma le cose non rispondono sempre, pur troppo! al buon volere, e dopo così dispendiosa dimora in Milano, e sì lungo viaggio, io appena mi sono trovato tanto da tornarmi in Toscana. Verrò dunque quanto più prestamente potrò, e forse a Natale, ma certamente a carnevale quando si reciterà la mia *Ricciarda* a Venezia. Attenderò frattanto a lavorare e ad aver cura della mia salute, la quale s'è felicemente ristabilita. Per l'affare di Pippi ho già scritto alla Rubina fin da Bologna e aspetto le sue risposte; anzi — perchè oggi mi manca il tempo — martedì prossimo le spedirò la lettera per Gabriele, se mai potesse persuadersi. Or addio, miei cari, addio. Buon giorno al signor dottore Della Torre ch'io amo come fratello, e venero come tuo liberatore, mia cara Rubina, e consolatore di tutta la nostra famiglia. Tu, madre mia, manda a tutti i tuoi cari figliuoli e a me pure la tua santa benedizione: addio, addio (1).

50. — *Alla Madre.*

(Firenze), giovedì, 4 novembre 1813.

Avrei risposto assai prima d'oggi, ma la vostra ultima senza data, benchè sia probabilmente scritta sabbato scorso, m'è giunta ieri assai tardi, perchè la

(1) Fuori: *Alla signora Diamante Foscolo — Sant'Antonino — Calle de' Furlani, N°* 2399 — VENEZIA.

pioggia eterna impedisce il viaggio ai corrieri; v'avrei dunque risposto subito per farvi intendere meglio, e per levarvi d'angoscia: ma o io ho la disgrazia di non sapermi spiegare, o voi con la vostra fantasia, miei cari, vi fingete per troppo amore e timore afflizioni e pericoli di cui la mia lettera del 26 ottobre non doveva parlare, se ben mi ricordo. Chi legge la vostra risposta pare ch'io v'abbia detto che m'allontano dall'Italia, e che vado al Catai o al Mississipì. Ma io anzi vi ho scritto che per più avvicinarmi a voi, e per non vedermi diviso dalla mia famiglia in caso che si interrompessero per la guerra le comunicazioni in Toscana, io pensava, come penso anche oggi, di andare a Milano. Vi diceva anche: l'animo mio mi necessiterebbe a lasciare la Toscana e a tornare nel Regno, quand'anche voi e mio fratello non vi foste; torno più presto dunque essendovi voi. Le cose d'Italia possono, insomma, andar male per un momento, ma non finir male. Voi dunque non siete a rischio di perdermi se, invece di stare a dimorare a Firenze, io torno alla dimora mia di Milano come una volta. Che se la guerra diventasse più infelice per noi, il che non credo, sento che s'adunano già molte forze per opporsi ai Tedeschi, e un maresciallo vien con trentamila uomini dalla Spagna in Italia; ma pure, se le cose andassero male di là, io starei qui pessimamente, senza amici, senza danari, senza corrispondenze e senza avere vostre nuove, nè di mio fratello. — A proposito, un mio amico, che vide Giulio il dì 27 ottobre, mi scrive che era a Lodi sano e che non aveva ordine di moversi. Qui dunque starei male perchè mi troverei in un sacco, ma invece a Milano mi unirei con tanti miei amici e ministri e persone che si aiuterebbero scambievolmente, e che avrebbero mezzi e interesse di far pervenire lettere a Venezia.

Perchè dunque vi spaventate? Perchè mai vi affliggete vaneggiando paure e pericoli?

Frattanto voi affliggete me pure, perchè, per quanto le vostre pene derivino da cagioni vane, le pene che sentite sono ad ogni modo reali, ed io quindi le sento per voi [1]. Per carità, un'altra volta leggete bene le mie lettere, e in ogni occasione siate sempre certi che il mio pensiero primo e solo sarete sempre voi; e che cercherò tutte le vie di mantenere la mia vita solamente per voi, e che tutti gli espedienti che prendo e prenderò mirano a conservarmi per voi. — Madre mia, mandami la tua benedizione.

Scrivete fino a nuovo avviso a Firenze [2].

51. — *Alla famiglia.*

(Milano), 23 novembre (1813).

Sono da quattro giorni a Milano, ma oggi solo parte il corriere. L'Angiolo è meco, e sta benissimo, bellissimo ed allegrissimo: le cose per ora sono indecise, ma Giulio [3] ed io abbiamo deciso: staremo sempre insieme; — *due fratelli, due castelli,* — mi dicevi tu, madre mia benedetta; e così dunque obbediremo al tuo proverbio, ch'io sentiva da te quando aveva dieci anni. Da qualunque luogo saremo e potremo, si tenteranno tutte le vie di farvi avere nostre notizie, ed aiuti. S'è già pensato (e ne ho scritto e tornerò a scrivere al signor Naranzi) sino a tutto gennaro. Allora probabilmente il cielo si rasserenerà, ed in ogni caso non

(1) Delicatissimo pensiero!

(2) Questa è una delle poche lettere che abbiamo solo in copia e in alcuni luoghi, pare, non molto corretta.

(3) Ossia lo stesso fratello Angiolo, che, come già si disse, aveva pure i nomi di Giulio Costantino.

lascierò mezzo intentato di aiutarvi: ma se non venissero lettere pronte regolarmente, pensate che le comunicazioni si vanno di ora in ora chiudendo e non andate vanamente a tremare per noi quando staremo benissimo. Dio non ci abbandonerà perchè noi stessi non ci abbandoneremo, e la tua benedizione sarà sempre con noi, madre mia. — Addio Rubina cara, addio Pippi. Monsignore Bisbardi carissimo ti saluto, e un bacio al dottore, e a noi, cara madre, la tua santa benedizione. — Zitto con tutti di ciò che farò. — (1)

52. — *Alla Madre* (2).

(Milano, marzo 1814?).

... Leggo e sempre leggo, e così aspetto aprile, tanto ch'io possa avere un po' di foco nel corpo, nell'anima e nell'ingegno: e aspetto insieme, e quanto voi, impazientissimo l'ora di potervi essere ospite e passarmela

(1) Fuori, il solito indirizzo alla madre. La lettera è scritta sopra un mezzo foglio, del peso di grammi 4, ed è tassata con un 5. Bollo di partenza: MILANO; quello d'arrivo; VENEZIA, ed il mese: *maggio*, anzichè *novembre*, come dovrebbe essere. Avvertendo che la data 23 *novembre*, senza più, è chiara nell'autografo, nè lascia dubbio di sorta, convien dedurne che questa lettera sia stata trattenuta alla posta per la cagione di cui è parola nella nota 1 alla lettera 53.

(2) Questo frammento di lettera fu pubblicato in Torino nel 1841 in una piccola raccolta di lettere del Foscolo a varii suoi amici. Un venerato nostro maestro, Pier Alessandro Paravia, così ne parla nella prefazione del libro:

Comprenderà anche questa raccolta un frammento di lettera che il Foscolo scriveva a sua madre, la quale, quantunque frammento, basterà a mostrare come nel Cantor dei Sepolcri *viva fosse quella carità filiale, senza la quale ogni dimostrazione di affetto è menzogna o delitto.*

Da queste parole intenderà il lettore come l'illustre Paravia riconoscesse nel Foscolo non pure un grande scrittore, del quale

in santa pace con voi; tanto più che comincio a invecchiare, e i vecchi hanno bisogno d'una famiglia che li raccolga. Or addio, miei cari. L'Angiolo sta bene, e tu, finchè la fortuna mi conceda di starti vicino, madre mia cara, manda a me e a' tuoi figli la tua benedizione. — Addio, addio.

parlava sempre con parole di altissima lode a' suoi scolari; ma stimasse ben anco in lui il nobile carattere dell'affettuoso figliuolo. Che non avrebbe egli detto a' suoi diletti scolari se avesse potuto conoscere non più un semplice frammento, ma queste cento e più lettere, tutte nobili, tutte piene di affetto sincero!

P. S. Questo avevamo già scritto, quando l'egregio ab. comm. Jacopo Bernardi, ragguagliato della presente pubblicazione, di cui gli avevamo fatto conoscere le prime bozze, gentilmente ci mandava copia di questo stesso frammento di lettera, che egli possiede in originale nell'*album* che fu già del venerato Paravia, il quale vi aveva scritto sotto di suo pugno: *Pezzo di lettera autografa di Ugo Foscolo a sua madre.*

Quanto poi alla pubblicazione di queste lettere foscoliane, ecco ciò che quell'ottimo sacerdote e insigne letterato ha la bontà di scriverci:

Carissimo professore,

L'edizione mi pare fatta con accuratezza e con senno. Proseguendo così, verrà libro al pari di quello delle Lettere dell'Alfieri alla madre sua, *da porsi in mano di tutta la gioventù nostra, anche del sesso gentile, perchè apprendano da questi alteri ingegni, e come suolsi dire,* spiriti forti, *a rispettare con riverenza i santi affetti di famiglia, e principalmente la madre. Credo che l'esempio del Foscolo non rimarrà inefficace ora, che si vanno anche tra noi spezzando questi dolcissimi vincoli, che ne stringono alla famiglia, custodiscono in noi i germi di belle virtù, e valgono a preservarne da molti vizi.*

Nè sarà fuor di proposito a questo del Bernardi aggiungere il giudizio che intorno a questa stessa pubblicazione delle lettere famigliari del Foscolo faceva l'onore di scriverci un altro egregio uomo e competentissimo giudice, al quale pure avevamo osato chiedere quel che ei pensava intorno a questa prima parte del nostro lavoro, che sottoponevamo al suo giudizio. È questi il

53. — *Alla Madre.*

Milano, 22 aprile 1814.

Cara Mamma,

Oggi finalmente s'aprono le poste (1); e appena ho tempo di scriverti. Stiamo benissimo, l'Angiolo ed io; nè ora più la nostra vita, nè la nostra salute correranno

cav. Eugenio Janer, bibliotecario della *Labronica*, dove si conservano tanti preziosi mss. del Foscolo. Egli adunque così giudica queste lettere famigliari foscoliane:

Egregio signor professore,

La pubblicazione da lei intrapresa io la credo utilissima: 1° a confermare il buon concetto delle virtù private del Foscolo in chi, come noi, già lo aveva; 2° a screditare viemmaggiormente gli astiosi detrattori di lui; 3° a crescergli l'ossequio e l'affetto dei posteri.

Sono rarissimi gli uomini illustri, anche consacrati tali da universale consenso, i quali, dimessi i panni sfarzosi che presta la celebrità, possano presentarsi al pubblico in veste da camera *e comparire sempre più degni di ammirazione.*

E il Foscolo è di questi rarissimi; e le lettere ch'Ella ora dà in luce, così sante di tenera devozione verso sua madre, riunite ai tanti titoli incontrastati della sua gloria, testimonieranno, a marcio dispetto di chi non vorrebbe, che egli fu uomo completo, *cioè un vero grand'uomo.*

Le note da lei aggiunte le ritengo molto convenienti, ecc., ecc.

Ci siamo presa la libertà di pubblicare le testimonianze di questi due valentuomini, perchè ne pare che, mentre l'uno ha precisamente indovinato lo *scopo* che ci avevamo proposto pubblicando il libro, l'altro ne presagisce l'*effetto*, che è quello appunto che ci auguriamo di tutto cuore. Ciò ne conferma nella fiducia che questa pubblicazione vorrà essere non pur una *bella*, ma anche una *buona* opera.

(1) Pare che dal novembre 1813 all'aprile 1814 non abbia egli scritto, se non raramente, alla famiglia a cagione della guerra che allora si combatteva nel Veneto. Vedi le lettere di Ugo all'Albany dei 18 dicembre 1813, 8 gennaio 1814 e quella dei 27 marzo 1814 al conte Giovio.

pericoli. L'Angiolo era a Monza; e lo aspetto da oggi a domani; so che sta ottimamente, e mi scrive spesso. Spero che il signor Naranzi vi avrà pagato o fatto pagare puntualmente le solite pensioni; io ho adempito fedelmente a' miei patti con lui, e credo che non vi avrà lasciate nella miseria in sì durissime circostanze. Sabbato prossimo gli scriverò; per ora, addio in fretta, addio — e tu, madre mia, benedici i tuoi figliuoli che vivranno sempre per te.

NICCOLÒ (1).

54. — *Alla Madre.*

Milano, 4 maggio 1814.

Cara Mamma,

Ricevo in questo punto la vostra del 30 aprile, e v'includo una lettera di Giulio, che è qui meco, e ci starà forse finchè sieno decise le sorti d'Italia e lo stato nostro incertissimo. Ma qualunque sia per essere la fortuna, il cuore nostro resterà conforme a' nostri doveri, e noi due faremo a gara per soccorrere la nostra famiglia. Frattanto io continuerò a farvi pagare li 18 napoleoni al mese e l'affitto. Il signor Naranzi, ch'io ringrazio affettuosamente delle sue cure per voi in così critiche circostanze, vi pagherà il mese di maggio e ventiquattro napoleoni d'argento per l'affitto scaduto in febbraio: altro per ora non posso fare. Ma per l'avvenire combineremo; frattanto spero che il vivere sarà divenuto

(1) Fuori: *Alla signora Diamante Foscolo — Calle de' Furlani — Sant'Antonino, N° 2399 —* VENEZIA. Bollo di partenza: MILANO; di arrivo: VENEZIA, 24 *aprile.* Un grosso 5 perpendicolare sulla soprascritta indica la tassa. Questa è una delle poche lettere non eccedenti la prima pagina del foglio, e di cui non siansi staccate le due ultime. Pesa grammi 6.

più a buon mercato a Venezia. — Giulio mi promette che appena riscosse le sue paghe vi manderà 20 napoleoni; ed è uno sforzo ch'egli fa, poichè i debiti da lui fatti in sì disastrosa campagna militare, le paghe scemate e la poca speranza di avanzamento gli lasciano pochi mezzi ad adempiere le sue buone e figliali intenzioni: però potrà far poco d'ora innanzi; ma il necessario, miei cari, non vi mancherà per ora finchè avrò vita; speriamo sempre nel Cielo; e la tua benedizione, mia cara madre, che ha liberati i tuoi figliuoli da tanti disastri, continuerà a soccorrerli. — Mostrate questa lettera al signor Naranzi perchè vi paghi. — Addio (1).

55. — *Alla Madre.*

Bologna, mercoledì, 11 maggio (1814).

Cara Madre,

Vi ho scritto sabbato 7 corrente da Milano; da lunedì mattina sono a Bologna, e ve ne avverto per vostra quiete. Naranzi vi avrà, spero, pagate anche dell'affitto. — Io sto bene — l'Angiolo gira anch'egli col suo reggimento (2). — Scrivetemi subito a Bologna; addio, madre mia e Rubina e Pippi. La tua benedizione a' tuoi figli, madre mia cara. Addio in fretta (3).

(1) Manca la segnatura, il cui luogo fu lasciato bianco per il suggello, essendo la lettera scritta sopra un mezzo foglio.

Fuori: *Alla signora - signora Diamante Foscolo — Sant'Antonino — Calle de' Furlani, N°* 2399 — VENEZIA. Bollo di partenza: MILANO; di arrivo: VENEZIA, 6 *maggio*. Cifra di tassazione: 6; peso, grammi 4.

(2) Così ci pare dover leggere questa parola che è scritta in abbreviatura.

(3) È scritta sopra un piccolo foglio di carta, col solito indirizzo alla madre al di fuori, dove sono i bolli di partenza: BOLOGNA, e quello di arrivo: VENEZIA, 13 *maggio*.

56. — *Alla famiglia.*

Milano, sabbato, 21 maggio 1814.

Miei cari,

Vi scrissi già da Bologna il dì ch'io ripartiva per tornare a Milano. Scrivo oggi al sig. Naranzi, da cui vi sarà già stata pagata la somma di lire italiane 120; ed al primo di giugno avrete da lui i soliti 18 napoleoni d'argento. Ho ringraziato l'Angiolo in nome di voi tutti del danaro mandatovi. Aspettiamo da voi le calzette, e ci saranno care perchè lavorate da mani carissime. — L'Angiolo fu nominato direttore della scuola di cavalleria a Lodi: impiego decoroso, quieto, utile un giorno facendosi merito, come non dubito; ma per ora di pochi emolumenti, perchè, sebbene prima fosse occupato da un colonnello, l'Angiolo, come mancante d'anzianità, non ha potuto avere avanzamento di grado, e lo coprirà come Capitano; ma sarà forse presto avanzato. Frattanto scriveteci a Milano per ora a tutti e due. Addio, carissimi e dolcissimi. Tu, madre mia, mandami la tua benedizione.

N. (1)

57. — *Alla famiglia.*

Milano, sabbato, 4 giugno 1814.

Miei cari,

L'Angiolo v'avrà scritto, spero, dalla sua residenza di Lodi; s'io avessi l'opportunità andrei a fargli una visita lunga d'un mese, a stare come in villeggiatura

(1) La segnatura è in sigla. Fuori, il solito indirizzo alla madre, e un 5 di tassazione. Bollo di partenza: MILANO; d'arrivo: VENEZIA, 24 *maggio*.

con lui, perch'egli è piacevolmente alloggiato, e mena bellissima vita: ma in questi incertissimi cangiamenti e continui non posso movermi da Milano, dove di giorno in giorno si vanno decidendo funestamente, ma per inevitabile pubblica necessità, le sorti di molti impiegati. Oltre tutti i militari francesi, anche gl'impiegati ed ufficiali italiani, che non sono nativi de' paesi che toccano all'Austria, saranno rimandati alle loro case, e se ne rimandano giornalmente. Ma come l'Angiolo ed io siamo degli Stati ex-Veneti, così spero fermamente che ci preserveremo da questo naufragio. Faccia il Cielo che la scuola di cavalleria sia conservata a Lodi! Così sarei col cuore in pace per la mia famigliuola e per l'Angiolo, ed io potrei appigliarmi a un partito decisivo. Perchè, quanto al mio grado militare, io non posso farne conto, nè fondamento; quand'anche in tante riforme io fossi conservato, dovrei pigliare servizio ne' reggimenti ch'ora si fanno, il che mi condurrebbe chi sa dove! fors'anche di guarnigione in Ungheria o in Boemia, e perderei i miei studi e l'occasione d'uscire dal servizio troppo pesante al mio naturale carattere ed all'età mia. Solo desidero, e confido che l'avrò, la riforma con una pensione che ascenderebbe a 20 talleri al mese, e che se non altro basterebbe per voi, miei cari (1); e intanto io penserei per me, e quando fossi solo e senza pensieri non perirei. Stiamo intanto a vedere, e il Cielo non vi abbandonerà: per ora non posso lagnarmi di nulla, ma devo bensì prevedere tutto senza timore e provvedere per tempo.

(1) Questa lettera toglie dal capo del Foscolo una gravissima accusa, o almeno grandemente la tempera: quella di aver chiesto di servire nell'esercito austriaco. Era una pensione ch'egli voleva assicurata alla sua povera famiglia. Quante cose mai si scusano, o si condannano, conosciute l'intime ragioni che le inspirarono!

La mia consolazione principale consiste nello stato prospero dell'Angiolo; che se continuerà, io son certo che quel giovine, pieno di cordialità e di affetto tenerissimo e di cuore amoroso per la sua famiglia, farà che voi pure siate partecipi della sua qualunque prosperità; inoltre è molto stimato ed amato, ed è impossibile ch'egli rimanga senza impiego; bensì lo stato di tanti e tanti d'ogni condizione caduti improvvisamente nell'indigenza, e molti anche da ragguardevoli gradi, mi stringe il cuore di compassione e mi fa gemere in una profonda tristezza: vedo amici e padri di famiglia, ed orfani che aspettano per la campagna la tremenda e fredda miseria: — ma Dio, che protegge i disgraziati e consola gli afflitti, non vorrà abbandonarli; e questo mi reca qualche conforto per essi (1). Frattanto, voi, miei cari, sarete abbondantemente, secondo il vostro stato, provveduti delle solite mesate: poi vedremo ciò che sarà per accadere, e vi terrò informati di tutto. Di quanto vi dissi già per la casa nuova è bene che non ve ne dimentichiate: state in orecchio se vi fosse qualche casa opportuna a voi ed a me, e senza impegnarvi fatemene avvertito. — Quando io verrò a Venezia, per ora non posso dirvelo di certo, ma esplorerò il punto di far questa gita e far anche di rimanervi. Scrivetemi su la casa. — Addio, Rubina mia; addio, Pippi: conduciti bene con tua madre e con tuo padre, e Dio ti premierà: e tu, cara mamma, manda a' tuoi buoni ed amorosi figliuoli la tua santa benedizione. — Addio (2).

(1) Quanta bontà e tenerezza d'animo per le altrui sventure!

(2) Fu scritta sopra un foglio intiero, di cui occupa la prima facciata e metà della seconda. L'altra parte del foglio fu staccata, a quel che pare; perciò non abbiamo nè indirizzo, nè altro. Pesa grammi 2 $^1/_2$.

58. — *Alla famiglia* (1).

Milano, 8 giugno 1814.

Miei cari,

Sabbato vi ho già scritto per compiacere a me stesso: oggi vi torno a scrivere per compiacere a voi. Dell'impiego di Angiolo nulla v'è di certo, fuorchè egli per ora lo possiede e ne gode gli emolumenti; contentiamoci per ora di questo; e non è poco: sarà poi quel che sarà; tutto è incerto per tutti; piglieremo regola dai cangiamenti a norma che li vedremo succedere; godiamo il presente e non affliggiamoci invano per l'avvenire: ad ogni modo ed in ogni evento non periremo: ma l'affliggervi voi sempre ed il temere, come pur fate, e l'affliggere noi pure co' vostri timori, ditemi, in nome di Dio, quale riparo, quale consolazione vi reca? L'Angiolo sta bene; è ben impiegato: so che vi ha mandato qualche cosetta: lodate il Cielo e non amareggiate l'oggi col pensare al domani: e quando ci pensaste, dovete pur calcolare che l'Angiolo è giovine, sano, bello, forte, pieno d'onore, riputato nel suo mestiere, ed amato ed istruito; se perdesse un impiego, ne troverà un altro, e se resterà senza impiego, non resterà senza pane; ne ho un poco io, e ce lo mangieremo insieme; verremo, finchè s'apra una via più larga alla fortuna, a vivere insieme in onesta ed amorosissima ristrettezza nella casa materna. Sarebbe poi questo un gran male? No certo, anzi sarebbe un bene. Ma per ora le cose stanno come stavano, anzi per la nostra economia si son migliorate. Torno a raccomandarvi che pensiate alla casa. Quanto al giorno in

(1) **È una delle migliori lettere di Ugo, il quale si fa a dissipare i vani timori de' suoi con un linguaggio in cui la efficacia del ragionamento è solo pari all'intensità dell'affetto.**

cui si deve avvertire e rinunziare all'affittanza, dev'essere scritto già nella vostra carta di pigione: cosa serve l'andare dall'esattore? La carta canta. Scrivetemi dunque quando è prefisso il termine. — Addio. E tu, cara mamma, manda a' tuoi figli la tua santa benedizione (1).

59. — *Alla Madre.*

Milano, 15 giugno 1814.

Mia cara Madre,

Le cose nostre stanno ancora tali quali. — Cangeranno forse presto le mie; sto vedendo ed aspettando; Milano e Venezia formeranno due governi uguali forse, ma divisi l'uno dall'altro; però è probabile, anzi certo, ch'io venga a stabilirmi con voi; ma prima bisogna ch'io m'assicuri di quello che vogliono fare dei militari: nè io già intendo di ripigliare servizio attivo, nè forse me lo darebbero; la moltitudine degli ufficiali, limitandosi ora l'esercito, non permette che sieno tutti impiegati. La più gran parte resterà senza impiego, ed io fra questi; tuttavia speriamo che in considerazione dei nostri lunghi servigi e per diritto di giustizia, d'umanità e di equità quelli che rimarranno senza impiego non dovranno già rimanere senza pensione, che sarebbe a vita; sto qui aspettando; presto sarà deciso: voi state attenti per la casa. Se non fosse per la mamma

(1) Manca, contro il solito, la firma; e ciò crediamo per mancanza di spazio, essendo affatto piena la pagina dell'autografo.
Fuori: *Alla signora - signora Diamante Foscolo — Sant'Antonino — Calle de' Furlani, N° 2399* — VENEZIA. Bollo di partenza: MILANO; d'arrivo: VENEZIA, 11 *giugno*. Consta di un foglio intiero, di cui solo la prima facciata è scritta. Pesa gr. 6 ed ha un 5 di tassazione.

e le nostre antiche amicizie e per San Giorgio (1), io la vorrei o su le *Fondamenta nuove* o sul Canal Grande, in qualche luogo d'aria aperta, perchè l'oscurità e il susurro, e la malinconia delle case mi uccidono il cuore. Ma di ciò avremo tempo a pensare sino a tutto *gennaro:* e senza impegnarvi in nulla. Scrivetemi il sito, lo stato della casa, la somma dell'affitto, e, se non potrò venir presto, deciderò: ma io certamente verrò dentro l'anno. — L'Angiolo sta benissimo; la sua scuola continua, e forse continuerà. — Tutto è incerto per ora. L'unica cosa certa si è che non bisogna turbare il bene presente co' timori dell'avvenire. La Provvidenza non abbandona mai chi non abbandona se stesso (2). Or addio, cara madre, scrivimi due parole di tua mano (3), e manda a' tuoi figli la tua santa benedizione.

60. — *Alla Madre.*

Milano, 22 giugno 1814.

Cara Mamma,

Le nostre cose vanno sempre tali quali, senza mutarsi per ora: tosto che avrò notizie certe sul nostro stato, le

(1) Era, ed è la Chiesa di S. Giorgio de' Greci in Venezia, alla quale usava la madre.

(2) Preziosa sentenza, che fa onore al filosofo, non meno che al cristiano.

(3) La madre, infatti, aggiungeva talvolta alle lettere che scriveva la Rubina alcune linee di suo in greco moderno, nella qual lingua le scriveva pure il figlio, intercalandovi nella lettera quei motti che voleva fossero intesi dalla madre sola. Vedi, tra le altre, la lettera... Le parole poi che la madre scriveva a pie' di pagina sono quelle che il figlio, staccandole dal foglio, conservava religiosamente in una custodia. Di tali pezzettini di carta se ne conservano 41 nella *Labronica.* (V. la nota a pag. 10).

avrete da me per vostra norma. Frattanto di salute stiamo benissimo e bene anche di tasca tanto da soccorrere a' vostri ed a' nostri bisogni. Per luglio sarete, finito il mese corrente, pagati dal signor Spiridione, a cui ho dato già credito di 18 napoleoni. — Non ho ricevuto le calzette, e se non le avete spedite, serbatele, perchè la stagione di portare stivali e per conseguenza τζουράπια (1) è passata. Ci saranno care quelle calzette all'entrar dell'autunno. Or addio; parlami (2) diligentissimamente della tua salute; baciami Pippi, e tu, madre mia, manda a' tuoi figliuoli ed a me la tua santa benedizione (3).

61. — *Alla famiglia.*

Milano, sabbato, 2 luglio 1814.

Miei cari,

L'Angiolo poc'anzi era qui; è ripartito tosto per Lodi: gli dissi di scrivervi sul mio foglio stesso due righe; — risposemi d'avervi già scritto anch'egli, e la sua lettera vi capiterà forse nell'ora che avrete questa. Sta lietissimo d'animo e di salute: non v'è nulla per anco di nuovo o di certo quanto al suo impiego. Frattanto s'occupa e se la gode e si fa onore: abbiamo le calzette a Milano; ma non le abbiamo per anco in casa. La posta era chiusa ove si distribuiscono i pacchetti. Per ora tanto l'Angiolo quanto io vi ringraziamo affettuo-

(1) Calzette.

(2) Probabilmente voleva dire: « Rubina mia, parlami, ecc. »; perchè è la sorella che era stata malata, nè erasi tuttavia riavuta. Inoltre se queste parole fossero indirizzate alla madre, restava inutile che le soggiungesse: « E tu, cara madre, ecc. ».

(3) Fu scritta sopra un foglio intiero, di cui furono staccate le due ultime facciate, dove è l'indirizzo. Pesa solo 2 grammi.

samente, e ce ne serviremo, specialmente l'Angiolo che marcia sempre stivalato. — I miei saluti al signor Costantino Naranzi, a cui direte che ho ricevuta dal signor Mustoxidi (1) la sua lettera greca in formolario albanese: — ringraziatelo assai assai in nome mio. Dal signor Spiridione avrete, spero, ricevuto l'assegno anticipato del corrente luglio, o lo riceverete senza dubbio. — E tu, madre mia benedetta, manda a' tuoi figliuoli la tua santa benedizione (2).

62. — *Alla Madre.*

Milano, 30 luglio 1814.

Cara Mamma,

L'Angiolo, che fu mio ospite sino a ier l'altro, vi scrisse mercoledì; e perch'egli vi avrebbe dato mie nuove e fatto testimonio della mia buona salute, risparmiai a me la fatica di scrivere e a voi la spesa di pagare una nostra lettera, e differii sino ad oggi. Avrei veramente voluto nella lettera d'Angiolo aggiungere un mio poscritto, ma egli l'aveva impostata senza avvertirmene. Il suo impiego continua tuttavia; e pare che per ora non abbia da temere novità disgustose. Quanto a me, fra due settimane al più tardi, e forse a' primi di agosto sarò sciolto per sempre dalla milizia; ci perderò nella borsa, e ci guadagnerò nella libertà e nello studio, e secondo i miei computi verrò a Venezia per la fine d'agosto; abbiate dunque occhio a trovare qual-

(1) Andrea Mustoxidi, traduttore di *Erodoto*. Si attende che il comm. E. De Tipaldo, suo cognato, ne pubblichi la vita e l'epistolario italiano, che sarà monumento insigne di patria letteratura e della gloria che venne all'Italia da tanti illustri Greci italianamente educati dalla Repubblica di Venezia.

(2) Fuori, il solito indirizzo alla madre.

che casetta competente, e senza decidere nulla esaminatela e informatevi dell'affitto; ma dev'essere in *aria aperta;* e questa è condizione *indispensabile*. Per le 100 lire dell'affitto promessevi, non posso, miei cari, spedirle quest'oggi; se con la mesata d'agosto pagatavi anticipata dal signor Naranzi potete supplire, io ve ne sarò grato, e frattanto che vivrete col poco danaro mandatovi dall'Angiolo, io m'ingegnerò di farvi avere le lire 100 italiane per la metà d'agosto senza alcun fallo. Ho ricevuta una lettera da Pippi; lo lodo, lo ringrazio e gli risponderò. Per ora addio; tu, mamma mia, mandami la tua benedizione (1).

63. — *Alla famiglia.*

(Milano), mercoledì, 31 agosto 1814.

Carissimi,

Questa v'arriverà prima del giorno 6, e potrete definitivamente decidere; se la casa è come dite, e sopra tutto se è decente, chiara, e noi possiamo stare insieme e nel tempo stesso in modo che io non sia frastornato dalle faccende della famiglia, fermate pure quella casa; il prezzo è discreto e la situazione opportunissima: ma non bisogna fare una lunga affittanza; tutto al più per un paio d'anni. Quanto poi alla mia venuta non so dirvi precisamente il quando; ma certo non tarderò, e se dipendesse da me, sarei a quest'ora uscito da questa città che non mi è mai piaciuta, ma che oggi m'affligge e m'annoia. De' mobili che mi parlate non posso portare gran cosa; sì perchè non ne ho, e sì anche

(1) Fuori: *Alla signora Diamante Foscolo — Sant' Antonino — Calle de' Furlani, N° 2399* — VENEZIA. Bollo di partenza: MILANO; d'arrivo: VENEZIA, 1° *agosto*. È scritta sopra un mezzo foglio, pesa grammi 2 ½ ed ha un 5 di tassazione.

perchè que' pochi che mi restano costerebbero più del loro valore a mandarli per via di trasporto; li lascierò dunque a mio fratello, il quale ha casa montata a Lodi, e che, se dovrà partire anch'egli, potrà imbarcare ogni cosa sul Po e mandare a Venezia in una volta i suoi molti e bellissimi mobili (1) co' miei brutti e pochissimi. Potrò bensì portarvi della buona biancheria decente da letto e da tavola, più che sufficiente per tutti noi, e un poco d'argenteria. — Eccovi qui una lettera dell'Angiolo, ch'è venuto ieri a farmi una visita, e ripartito; non so se durerà, nè per quanto tempo, la sua scuola; ma egli non rimarrà su la strada o qui o altrove; e vedo già che ha tirati molti fili per essere provveduto in tempo. Io, miei cari, verrò a Venezia con assai poco danaro, ma questo basterà a una vita modesta e pacifica; e fino che si apra strada migliore avrò almeno la consolazione di stare vicino alla mia famiglia. Infrattanto, madre mia, mandami la tua santa benedizione (2).

64. — *Alla famiglia.*

Milano, lunedì, 26 settembre 1814.

Godo assai, miei carissimi, della casa; spero che vi starò benissimo, e non vedo l'ora; e se tardo, credetemi ch'io mi divoro l'anima e cerco d'ingannare la mia impazienza studiando; e studio davvero, e se non sono contento della fortuna, sono almeno contentissimo

(1) Di tutto ciò niente si è effettuato; i mobili il fratello, quando, preso servizio nell'esercito austriaco, ebbe a partire per l'Ungheria, li vendette ritraendone una discreta somma, che con altro danaro formò un suo credito che per alcun tempo ebbe a Lodi. (Vedi in fine le lettere di Giulio).

(2) Scritta sopra un foglio intiero, di cui occupa la prima facciata, ne furono staccate le altre due; pesa solo gr. 1 $^1/_2$

de' miei lavori, e non invidio i principi; e questo è il vero, prezioso, unico vantaggio dello studio di far dimenticare i guai della vita [1]. Milano non m'è piaciuto mai, ora poi meno che mai. Tuttavia bisogna ch'io mi rassegni ancora per qualche settimana o mese, tanto da vedere di non perdere in tutto e per tutto le mie pensioni, e non venire a Venezia a patire io, e quel ch'è peggio per l'anima mia, a veder patire voi, miei cari. Credeva di sbrigarmi a quest'ora, ma gli affari van per le lunghe in queste circostanze indecise; massime quando si tratta di pensioni, e il procrastinarsi del Congresso di Vienna prolunga la mia dimora qui. Ma va bene, egregiamente, ch'abbiate presa la casa: tre camere mi bastano, purchè sieno liberissime e soleggiate; i muri li farò dipingere io alla meglio con poca spesa: porterò anche de' tappeti vecchi da mettere sul terrazzo alla buona tanto da non aver freddo a' piedi; perchè io sono padre, figlio e fratello carnale del caldo, ed ho però inimicizia capitale e guerra a morte col freddo. — Ma col signor Sassonia giustatevi, miei cari, alla meglio; se ne avessi, vi manderei dell'altro danaro; ma non ho se non quanto basta νά ψοφοζίσσω [2], come dice la mamma, e ho fatto quel che ho potuto. Giustatevi dunque voi in qualche maniera, ma guardatevi bene dal far levare i campanelli e le stufe, così arcinecessarie per me. — L'Angiolo potrebbe aiutarvi; e se fosse venuto qui gliene avrei parlato; ma sta più volentieri a Lodi per farsi benemerito sempre più nel suo impiego, e spero che continuerà, benchè sia (come tutto il resto) indeciso. È vero che anche il povero

(1) Meditino i nostri giovani spezialmente queste parole del Foscolo, cui lo studio rese grande, facendogli sopportare con forte animo gl'ineffabili dolori dell'esilio, come vedremo tra poco.

(2) Per vivere alla meglio (*ad victitandum*).

Angiolo non deve essere ricco, avendo fatte ultimamente parecchie spese per mobigliare la sua casetta, ma una cinquantina di lire che vi mandasse potrebbero accomodarvi. Ho sbagliato il conto del signor Sassonia perchè ho veduto i numeri delle lire scritte per lire e soldi, e allora s'intende lire provinciali; se fossero stati scritti per lire e centesimi, non avrei sbagliato, ma tanto e tanto non avrei potuto mandarvi nulla di più. — Or addio, scrivetemi. Dite a Bisbardi che sarà ricordato, e le calzette e il fazzoletto verranno a trovarlo con me. Or tu, madre mia, mandami la santa benedizione, e prega Dio per i tuoi figliuoli e t'ascolterà. Addio. — Quest'altra lettera ve la ricapiterò alla casa nuova (1).

65. — *Alla famiglia.*

Milano, 10 ottobre 1814.

Miei cari,

Perchè l'Angiolo non veniva a veder me da più settimane, sono stato io a veder lui a Lodi, dove si sta alloggiato da principe, e, finchè la dura, mena santa vita papale: da lui seppi ch'egli aveva provveduto ai vostri bisogni per finire le faccende di casa, e godo che vi siate già trasportati. Ditemi come vi siete accomodati voi: quante stanze, oltre le mie, rimangono per la famiglia; e se la mamma e voi siete ben alloggiati con tutti i vostri comodi, e se avete una buona serva, che la non sia sporca e cadente come le solite; io desidero di sapere tutti questi pettegolezzi, tanto da darvi materia da scrivere. Frattanto bramerei, e mi

(1) Anche questa è scritta sopra un foglio intiero, di cui occupa la prima e due terzi della seconda facciata. Le altre due ne furono staccate probabilmente. Pesa grammi 4.

pare ogni ora mill'anni, d'essere già con voi; ma non posso sradicarmi da Milano se prima non accomodo per ora, e per l'avvenire, e per sempre i miei affarucci, tanto da venire più o meno provveduto e da non essere obbligato a tornare con nuove spese in questi paesi lombardi, ove non mi ci posso più vedere. Tutto dipende frattanto dalle decisioni generali del Congresso di Vienna; e faccia Dio che si sbrighino presto. Fra pochi giorni frattanto ritornerò a far un'altra visita a mio fratello a Lodi, dove mi fermerò per una o più settimane, secondo il comodo che troverò a studiare, e se gli affari miei non mi richiamano a Milano. Carissimi, addio, addio; e tu, madre mia, mandami la tua santa benedizione. — Abbracciatemi apostolicamente Bisbardi monsignore, a cui porterò le calzette nere: amerei potercele portare purpuree da cardinale, o almeno pavonacce da vescovo (1).

66. — *Alla Madre.*

Milano, 23 novembre 1814.

Mia cara Madre,

Sto bene, e il marito dell'*Orsola*, che dopo i suoi viaggi torna salvo e ben provveduto dal Cielo a Venezia, v'avrà già detto di avermi veduto e trovato vegeto e sano. A lui diedi una lettera, però non vi scrissi oggi otto. Ricevo notizie dall'Angiolo, il quale se la passa al solito; ebbe una visita la sua scuola dal maresciallo Bellegarde, il quale ne fu contento. Per me non v'è per ora nulla di nuovo e di certo: il Congresso ritarda, ed io sto qui aspettando; non aspetterei, non temerei, non perderei il tempo in tante speranze, se

(1) Manca pur questa dell'indirizzo, perchè priva delle due ultime facciate; pesa grammi 3.

non avessi voi, miei cari. Ma mi è dolce il sostenere questi travagli per voi: vorrei ad ogni modo potermi venire a Venezia, perchè questo paese m'annoia a morte. Ma venire, e come venire a mani vuote? Però aspetterò ancora. — Il marito dell'Orsola v'avrà portato anco la mia lettera pel ragazzo Curzola, ch'io vi prego di spedire con mezzo sicuro per non avere io poscia l'obbligo di riscrivere. — Addio, Rubina; addio Pippi; buon giorno al dottore e a monsignor Bisbardi barbato; e tu, madre mia, manda a' tuoi figli la tua santa benedizione [1].

67. — *Alla Madre.*

Milano, 30 novembre 1814.

Mia carissima Mamma!

Ieri da Lodi ho scritto alla sorella mandandole i danari pel mese di dicembre: ho anche inclusa nella lettera diretta a lei una pel cugino ed amico Brozzard. Ora ti torno a scrivere da Milano nel gabinetto del fratel mio e figlio tuo. Egli ed io pensiamo sempre al miglioramento della nostra amata famiglia. Questo pensiero ci occupa sempre, e non ci reputiamo pienamente felici se prima non conseguiremo il nostro intento. — Addio. Ti mando mille baci.

Il tuo figlio ANGELO.

(1) Fuori: *Alla signora - signora Diamante Foscolo — San Lorenzo — Calle Larga, N°* 4188 — VENEZIA. Bollo di partenza: MILANO; d'arrivo: VENEZIA, 26 *novembre.* Pesa grammi 4 ed ha un 5 per la tassazione.

Da questo nuovo indirizzo si scorge che la famiglia di Ugo occupava il nuovo alloggio, di cui è parola nelle lettere precedenti; e fu l'ultimo abitato dalla madre, giusta quanto è detto a pag. 6 nella nota alla lettera 3.

Vedrete, miei cari, che Giulio Angelo mi fece un'improvvisata, e con mio sommo piacere, perch'era del tempo ch'io non lo vedeva. Egli vi fa testimonio della mia buona salute, ed io della sua. Non vi rincresca di mandare l'annessa lettera al cugino Brozzard. — Sarete dal signor Naranzi pagati del venturo dicembre: di me non so ancora nulla; gl'indugi del Congresso di tanti re e potentati indugiano i progetti di me poveretto ed inerme. — Or addio. E tu, cara madre, manda a' tuoi figli la tua santa benedizione. — Addio, addio (1).

68. — *Alla famiglia.*

Milano, 8 dicembre 1814.

Miei cari,

Ricevo l'ultima vostra e rispondo in fretta per valermi dell'occasione del corriere che riparte fra un'ora. Domando perdono alla mamma se non ho fatto motto di gradimento e di ringraziamento delle calzette di lavoro di sue mani per me; poteva ben immaginarsi ch'io le gradisco e la ringrazio col cuore. Ma non importa mandarmele; presto o tardi verrò a stare in famiglia a Venezia, e per ora ne ho di quelle già mandatemi; se ne verranno dell'altre, la mia servitù me le logorerà senza ch'io le porti. Così va per noi poveri celibi! — Giulio Angiolo sta benissimo; ebbi ier l'altro sue nuove; voi avrete già ricevuto una *sua* e *mia* insieme: non abbiate sollecitudine per lui; egli è giovine savio, esperto nel suo mestiere, e sopra tutto ben visto da tutti, e

(1) L'autografo di queste due lettere di Giulio e di Ugo Foscolo, contenute in uno stesso foglio, è posseduto dal conte Pietro di Colloredo Mels, che cortesemente ce ne inviò copia.

Sono due graziose letterine che stanno proprio *fraternamente* insieme.

quand'anche il suo impiego, nelle riforme avvenire, cessasse, egli non resterà senza un impiego equivalente. Io me la passo studiando, e spero di abbracciarvi e di vivere con voi. Addio, mia cara sorella, addio Pippi, e studia per farti un uomo. E tu, mia cara madre, manda a' tuoi figliuoli la tua santa benedizione. Addio (1).

69. — *Alla Madre.*

Milano, 18 dicembre 1814.

Mia cara Madre,

Le buone feste, miei cari, e sarieno buonissime se potessi farle con voi; ma bisogna pure ch'io aspetti ancora per qualche tempo fino alla decisione delle cose, affinchè io possa venire a vivermi quieto in famiglia senz'altri pensieri sull'avvenire. Mio fratello è stato qui per poche ore, e la sua fisonomia mi fu testimonio del suo felice stato di salute e della contentezza del suo cuore. Anch'io me la passo bene, a dispetto del freddo. Studio molto e vivo moltissimo in casa: non vedo l'ora di venire a godere della stufa e del *franklin* di casa nostra, tanto più che le legna qui costano un occhio; addio intanto, miei cari; salutatemi il cugino e l'abadessa Orsola (2); baciatemi Pippi e venerate in mio nome e secondo la mia pia intenzione la barba reverendissima del Jerogámo Bisbardi: *Tavolin non pecca, omo pecca, caro fradelo.* Tu frattanto, madre mia cara, manda a' tuoi figli la tua santa benedizione. — Addio, addio. Scrivetemi subito se il signor Spiridione Naranzi è ritornato a Venezia (3).

(1) Questa lettera l'abbiamo in copia di pugno del nipote D. Molena, che ne diede l'autografo in dono ad un amico.

(2) Così per ischerzo chiama la sorella Rubina.

(3) Come avrà avvertito il lettore, Ugo ha smesso general-

70. — *Alla Madre* (1).

Milano, 28 dicembre 1814.

Cara Madre mia,

Lessi la lettera della zia Xinda e la vostra; e mio fratello, a cui n'avete scritto, mi fa sapere ch'egli opina *non doversi rinunziare all'eredità nè poco, nè molto*. Quest'opinione, benchè giusta, non è in tutto buona; la giustizia va unita all'equità; senza questa precauzione si corre pericolo d'essere giusti ed iniqui ad un tempo. La famiglia, anzi le famiglie de' nostri parenti nell'isola (2) hanno fatto a noi, e ne' tempi più disastrosi, assai beneficj; e dobbiamo benedire il Cielo che ci offre l'occasione e il potere di mostrarci riconoscenti. Non però va rinunciato a occhi chiusi; anzi lodo moltissimo il buon senso di mia madre, la quale domanda di sapere precisamente quali diritti le si competono per l'eredità in se stessa e per li frutti percepiti dal tempo

mente l'uso che prima aveva di firmare le lettere sue alla famiglia. Probabilmente la regolarità e la frequenza con cui scriveva *a' suoi cari* in questi ultimi anni che ei rimase in Italia, rendevano meno necessaria la firma, tanto più che le tenere espressioni con cui chiude generalmente le lettere rendono per avventura superfluo il nome di chi scrive.

Fuori: *Alla signora - signora Diamante Foscolo — San Lorenzo — Calle Larga, N° 4188* — VENEZIA. Bollo di partenza, non leggibile: quello d'arrivo: VENEZIA, 20 *dicembre*. Un grosso 6 fatto a mano verticalmente sulla soprascritta indica la tassazione della lettera, che consta di un foglio doppio, di cui solo la prima facciata è scritta.

(1) Fu pubblicata primieramente dal *Baretti* dell'11 agosto 1870, N° 34, del qual giornale è la nota virgolata che segue.

(2) Intendi Zante, una delle Jonie, dove era nato Ugo.

della morte del zio sino ad oggi. La madre mia, senz'essere giurisprudente, l'ha indovinato il punto meglio di mille avvocati. Son dunque di parere che si sappia primamente ciò che si compete alla mamma, poi di non rinunziare ai fondi; bensì di rilasciare alla zia Maria gl'interessi percepiti; se sono pochi, come temo, bisognerà rilasciare anche i frutti di quest'anno decorso e dell'anno futuro. Se poi sono di qualche rilievo, basterà donare quello che hanno goduto. Ma è tardi: la posta parte. Scriverò sabbato prossimo, e manderò la risposta per la zia. Addio. Tu, madre mia cara e dottissima, mandami la tua santa benedizione. Addio (1).

(1) « Con queste ultime parole si empie la pagina dell'originale, per guisa da non esservi più posto per la firma. La lettera è di un foglio intiero, e piegata presenta la superficie di m. 0,10×0,08 e ha per cifra di tassazione postale un grosso 6 fatto a mano perpendicolarmente sulla soprascritta, la quale è la seguente: *Alla signora - signora Diamante Foscolo — Calle Larga — San Lorenzo, N° 4188 —* VENEZIA. Dei bolli postali è appena leggibile quello d'arrivo: VENEZIA, 30 *dicembre*.

« E poichè questa lettera ha relazione col contenuto della precedente (*che il lettore troverà più avanti colla data del* 14 *marzo* 1816) non sarà fuor di proposito il soggiungere che « la « procura colla quale Diamante Foscolo dà facoltà al figlio Ugo « di vendere, affittare, ecc., i beni del Zante, e di trattare ogni « più opportuna sistemazione d'affari cogli affittuali e conduttori « dei beni stessi, porta la data di Venezia 29 marzo 1816; e « l'originale di essa, autenticato dai sigilli e dalle firme auto- « grafe delle autorità competenti, si conserva nella Biblioteca « Labronica di Livorno tra le altre reliquie del Foscolo, nella « busta 35, Insuto XXVIII (*Vita privata*) ».

« Questa notizia noi dobbiamo alla squisita cortesia del bibliotecario della Labronica, signor cav. Janer, al quale ne piace rendere qui pubbliche grazie ».

71. — *Alla famiglia.*

Milano, 7 gennaio 1815.

Miei cari,

Al signor Spiridione (1) ho scritto perchè vi conti il danaro del corrente mese; state dunque tranquilli. Forse l'amore per me v'ha illuso, e la *Ricciarda* (2) v'è forse sembrata più applaudita di quello che fu realmente. Crederò frattanto alle vostre notizie, perchè nessuno, da voi in fuori, mi ha finora scritto intorno alla recita ed all'esito di quella tragedia. Gli attori, eccettuato Prepiani, sono pessimi e li conosco pur troppo. Farebbero fischiare i versi delle stesse muse, non che i miei. Inoltre temo che i revisori e la censura abbiano troncati alcuni passi, per cui la tragedia sarà riuscita meno energica. Comunque sia, non è poco se non è stata fischiata (3). — Or addio in fretta, miei cari. Mercoledì avrete la lettera per la zia: l'Angiolo sta benissimo. Tu, cara madre, manda la tua benedizione a' tuoi figli.

NICCOLÒ.

(1) Naranzi, suo parente.

(2) Una delle tre tragedie del Foscolo, rappresentata la prima volta a Bologna, quindi a Brescia, Milano, ecc. Le altre due tragedie di Ugo sono il *Tieste* e l'*Aiace*, scritte prima della *Ricciarda*.

(3) Non sapremmo se i nostri autori drammatici, anche quelli che senza aver l'ingegno del Foscolo pur si elevano dalla turba dei drammaturghi, all'annunzio del felice esito di un componimento teatrale che abbia loro costato studio e fatica, vorranno dubitare dell'esattezza della notizia, anzichè aprire l'animo alla gioia e credersi di aver fatto un'opera perfetta e degna delle lodi e degli applausi che loro si annunziano.

72. — *Alla famiglia.*

Milano, 8 febbraio 1815.

Mentre devo domandarvi perdono, miei cari, dell'avere lasciato passare una settimana (1) senza darvi mie nuove, devo ringraziarti, mia dolce e buona madre, delle sei righe che ti è piaciuto di scrivermi di tua mano; te ne ringrazio dunque con tutta l'anima e ti prego a volermi dare di quando in quando la stessa consolazione: ma quanto all'avere indugiato a scrivervi, la colpa non è mia, bensì d'un forte dolore di capo, che mi pigliò sabbato a mezzodì e mi durò sino alla mattina seguente, simile in tutto a quello ch'ebbi appunto a Venezia; l'unico rimedio è il sonno, e mi sveglio sollevato e fresco; e di questi dolori forti e brevi ne hò tre o quattro volte all'anno: così partì la posta di sabbato senza mie lettere. L'Angiolo sta benissimo, e ballò tutto il carnevale; era venuto a invitarmi a' festini di Lodi ed alle nozze d'un suo e mio amico: ma io era vecchio fin anche da ragazzo; immaginatevi ora che sono quasi canuto, e il freddo m'invecchia assai più: ringiovinirò a primavera; Dio Signore la mandi presto e serena, perchè davvero sono oramai stracco e bestemmierei per tante pioggie, nevi, nebbie, geli, fanghi di tre e più mesi; nè in tanto tempo ho mai potuto vedere il sole neppure per mezz'ora; però l'Angiolo tornò a Lodi alle nozze ed ai balli senza di me, ed io sono restato al mio camminetto consolandomi, come posso, cò' miei libri e col fuoco

(1) L'usanza di scrivere ogni settimana alla famiglia Ugo la conservò costantemente, anche quando fu esule in Isvizzera; dovette smetterla quando fu a Londra, stante il caro prezzo delle spese postali.

che mi costa molti danari. Vorrei stare almeno al camminetto di casa mia *temprando il verno al proprio fuoco*, come dice il Tasso. Ma la fortuna vuole altrimenti; bisognerà pure ch'io cerchi in un modo o nell'altro di scongiurare la fortuna, e di vedere se volesse una volta fare la mia volontà, poichè fino ad oggi ha quasi sempre fatto la sua. Aspetto che termini la brutta stagione, e poi a primavera piglierò una generosa e necessaria risoluzione (1). Ma il mio primo pensiero sarete sempre voi, e qualunque partito abbraccierò, avrà per principale condizione la vostra possibile prosperità. Or addio. Non mi parlate più del dottore? e perchè non mi sento più dire che sta bene, che vi vuol sempre bene e che mi saluta? Salutatelo in mio nome. — Cara Rubina, sorella mia, godo della tua salute, e, quanto più ne godo, tanto più mi sento riconoscente all'ottimo cuore e alle cure fraterne del tuo medico. Tu, Pippi, studia; non hai altro a questo mondo che te stesso; e quando sarai grande bisognerà che tu t'aiuti da te solo, perch'io allora sarò rimbambito (2). Madre mia, addio; manda a' tuoi figli la tua santa e amorosa benedizione (3).

(1) Il lettore la conoscerà tra poco dalla lettera del 31 marzo 1815!

(2) Da questa e da molte altre lettere di Ugo si scorge quanto fosse in lui radicato il sentimento dell'obbligo che ognuno ha di aiutare i parenti e spezialmente gli autori dei giorni nostri. Imparino i nostri giovani dall'esempio più che dalle parole del Foscolo il culto della famiglia, i cui vincoli dolcissimi sono stimolo al ben operare. Nè furono vane queste esortazioni di Ugo al nipotino, il quale, fatto adulto, fu il conforto e la consolazione della madre, che con lui visse e finì la vita sua di 87 anni nel 1867.

(3) È scritta sopra un foglio intiero, di cui riempie le due prime facciate. Le altre due furono staccate. Pesa grammi 3.

73. — *Alla Madre.*

(Milano), mercoledì, 15 marzo 1815 (1).

Mia cara Madre,

Scrivo in fretta due righe, affinchè non viviate affannati. L'Angiolo, che mi ha veduto lunedì mattina, e poi che se n'è subito ripartito, vi avrà forse scritto a quest'ora ch'io sto bene di salute e male nel resto: e ve ne accorgerete voi stessi, vedendo ch'io tardo a mandarvi il solito assegnamento: ma, benchè io non mi fidi molto nella puntualità degli uomini, questa volta sono certo ingannato più malamente ch'io non temeva. Mi si doveva pagare un migliaio di lire pel giorno 7 ed ecco invece oggi il 15 marzo e non ho tocco un quattrino; invece mi sento addosso i miei creditori, a' quali non saprò forse io stesso cosa rispondere: e i primi e più sacri e maggiori miei creditori siete voi, miei cari, e comincio a perdere il sonno pensando che devo e non posso mandarvi danaro. Pregate Dio che mi lasci almeno la salute, di cui ora godo, e non mi perderò d'animo: vedrò d'aiutare voi e me, e spero presto. Or addio, addio. Madre mia, mandami la tua benedizione.

(1) Quanto a data l'autografo ha, in fine, *mercoledì*. Che poi sia del 15 marzo è detto nella lettera stessa. Restava a fissarne l'anno, che poteva essere il 1809 ovvero il 1815; ma la soprascritta tolse ogni dubbio, poichè ivi è chiaramente indicato il domicilio della madre in *San Lorenzo*, *Calle Larga*, N° 4188, dove, come rilevasi dalle lettere precedenti, le donne andarono ad abitare negli ultimi mesi del 1814. Veggasi a questo proposito quanto dicemmo a pag. 6 nella nota alla lettera 5.

Questa lettera è scritta su mezzo foglio, e sulla soprascritta già ricordata scorgesi un grosso 5 fatto a mano verticalmente. Vi si legge pure il bollo di partenza: MILANO sul diritto; non quello d'arrivo sul rovescio, che fu lacerato in un col suggello.

74. — *Alla famiglia* (1).

Milano, 31 marzo 1815.

Miei cari,

Riceverete numero 80 napoleoni d'argento, che formano lire 400 d'Italia. Con l'annessa cartina andrete a riscuoterle dal sig. *Marco Visentini*, che ve le pagherà a vista. Col mezzo inoltre del signor Paolo Papete di

(1) Questa nobilissima lettera, con cui il Foscolo esigliandosi volontariamente dall'Italia, cui non doveva più rivedere, prende congedo da' suoi cari, fu pubblicata dai benemeriti editori fiorentini dell'*Epistolario* del Foscolo (vol. II, pag. 106), che la riprodussero da un volume di scritti foscoliani edito a Lugano nel 1844. Ma dall'autografo, che abbiamo sott'occhi, scorgiamo che essa fu pubblicata con alcune differenze, non essenziali, se così vuolsi, ma pur tali da togliere il pregio dell'*integrità*, la quale, quando non havvi ragione in contrario, come sembra essere nel caso nostro, deve conservarsi a tali scritti. Alle varianti sono da aggiungersi due passi omessi e ambedue importanti, l'uno per la sua intensità, se così possiamo esprimerci, l'altro per la sua estensione, come vedrà chi confronti la nostra edizione colla citata fiorentina.

Del resto, questa lettera ci offre un esempio di tale incontaminatezza che non è sì facile trovarne altro simile nella storia così antica, come moderna. Nessuno meglio del Foscolo ha mai dimostrata più chiaramente, nè, soggiungeremo, più caramente pagata la indipendenza del letterato. Nè i disagi e le privazioni dell'esiglio, a cui egli si avventurava per non vincolare la sua penna ad un governo nemico e oppressore della sua patria, erano le sole ambasce ch'egli soffriva nell'abbandonare l'Italia: il pensiero di allontanarsi da' suoi cari, cui sa il lettore di quale e quanto affetto egli amasse, ben più ancora lo affliggeva. Pure, affetti domestici, amore tenerissimo de' suoi, tutto egli pospose alla incontaminata libertà e indipendenza dello scrittore. Anco i posteri più lontani, ripeteremo noi cogli egregi editori fiorentini, leggeranno con tenerezza e con ammirazione questa lettera.

Venezia riceverete una imperiale, ossia baule di carrozza ben custodito, ove si troveranno in buon essere gli effetti descritti nella nota qui compiegata [1], e de' quali n'avrà una simile il sig. Papete, segnata da me affinchè possiate confrontarla e farvi render conto dagli spedizionieri, se mai fossero inesatti. Frattanto cercate di vivere alla meglio per quattro o cinque mesi, finchè io possa aiutarvi dal luogo ove mi troverò. — L'onore mio, e la mia coscienza, mi vietano di dare un giuramento che il presente governo domanda per obbligarmi a servire nella milizia, dalla quale le mie occupazioni e l'età mia e i miei interessi m'hanno tolta ogni vocazione. Inoltre tradirei la nobiltà, incontaminata fino ad ora, del mio carattere col giurare cose che non potrei attenere, e con vendermi a qualunque governo. Io per me mi sono inteso di servire l'Italia, nè, come scrittore, ho voluto parer partigiano di Tedeschi, o Francesi, o di qualunque altra nazione: mio fratello fa il militare e dovendo professare quel mestiere ha fatto bene a giurare; ma io professo letteratura, che è arte liberalissima e indipendente, e quando è venale non val più nulla [2]. Se dunque, mia cara madre, io mi esilio e mi avventuro come profugo alla fortuna ed al Cielo, tu non puoi nè devi nè vorrai querelartene; perchè tu stessa mi hai ispirati e radicati col latte questi generosi sentimenti, e mi hai più volte raccomandato di sostenerli, li sosterrei con la morte. Non sono figlio disleale e snaturato se t'abbandono; perchè vivendoti più lontano, ti sarò sempre più vicino col cuore e con tutti i pen-

(1) Questa nota non fu rinvenuta nell'autografo.

(2) Stupende parole, che non saranno mai ripetute abbastanza in un secolo mercantesco e venale come il nostro, e alle quali si richiama quanto fu precedentemente detto circa l'accusa appostagli di aver piaggiato e giurato al governo austriaco.

sieri, e come in tutte le circostanze della mia diversa fortuna, io fui sempre eguale nell'aiutarti, così continuerò, madre mia, finchè avrò vita e memoria: e la mia santa intenzione, e la tua benedizione m'assisteranno. E poi, se potessi scriver tutto, vedresti che il temporeggiare timidamente a pigliare questo partito non mi gioverebbe che per pochissimo tempo ancora: e la presente mia risoluzione, siccome è onesta oggi, così sarà utile e necessaria per l'avvenire. Intanto a mio fratello, voi miei cari, scrivete di queste cose riservatissimamente. Nè vi affliggete se non potrò scrivervi spesso; voi bensì scrivetemi subito quando riceverete i danari, e poi quando avrete la roba. Dirigete la lettera con un soprascritto fatto alla mercantile così:

Al sig. Giuseppe Porta e figlio

Milano

Sotto questo soprascritto mettete un altro foglietto sigillato a guisa di cambiale col soprascritto:

Al sig. Lorenzo Aldighieri (1)

nient'altro. — Io vedrò poi per una via o per l'altra di farvi capitare le mie nuove. — Intanto addio. — A pro-

(1) Qui, dove l'edizione fiorentina ha: *Al sig. Lorenzo Alderani*, l'autografo dice chiaramente e in mezzo di linea: *Al sig. Lorenzo Aldighieri*, come noi pure stampiamo, sebbene ci sia noto che il nome d'esiglio scelto dal Foscolo per le lettere che scriveva a' suoi fosse *Alderani* anzichè *Aldighieri*. Ma probabilmente quand'egli scrisse questa lettera non aveva ancora pensato al pseudonimo di cui sarebbesi servito, pel caso che le sue lettere cadessero nelle mani della polizia, e ci pare di averne prova nell'autografo stesso, che in questo luogo ha due linee cancellate dallo stesso Ugo, nelle quali sembra avesse già scritto un altro nome, cui sostituì poi quello che ancora leggesi di *Lorenzo Aldighieri*.

posito de' danari che riceverete, il banchiere viene a dirmi che si farà così: verrà a casa vostra il sig. Marco Visentini; e vi conterà le 400 lire italiane moneta fina, o con l'agio; — voi farete una ricevuta in nome della *Rubina Molena* senza il casato della nostra famiglia. Se poi il Visentini tardasse a venire, cercatene. Quanto alla casa, io son d'opinione, malgrado quello che Giulio può dirvi, son d'opinione che voi proseguiate a tenerla per tutto l'anno, e che non diffidiate l'appigionante, nè la rinunciate: un'altra casa vi bisogna sempre, e si tratta poi di un cento lire di più o di meno all'anno, le quali in fin del conto le spendereste nelle pazze spese del trasporto: e poi non è detto che non ci dovremo rivedere e alloggiare insieme, e forse fra pochi mesi, perchè io non faccio delitto a serbare intatti i miei principj e la mia religione, e mi sarà data la facoltà di ripatriare a cose tranquille. Or addio, addio. Addio, Pippi; ama tua madre, e ascolta con religione i sentimenti che t'ispira. Cara Rubina, ti mando un bacio; e mille baci a te, madre mia, da cui chiedo tutte le sere che vado a letto la tua santa benedizione. Addio, addio; e silenzio (1).

(1) Di tutte le varianti introdotte nella citata edizione di questa lettera, la più arbitraria crediamo sia quella della firma *Ugo*, che nell'autografo non è punto, nè ha ragione di essere. Notiamo anzi, a questo proposito, che la firma *Ugo* non si trova mai in alcuna di queste lettere domestiche, ma bensì *Niccolò* o *Niccoletto*, con cui era per vezzo chiamato in famiglia e spezialmente dalla madre. Molte volte, come già notammo altrove, non si firmava affatto; nè, pare, ve ne era bisogno, stante la regolarità e la tenerezza della corrispondenza.

La lettera non ha indirizzo, perchè mancante di sopraccarta, essendo interamente scritte le quattro facciate del foglio. Probabilmente fu mandata dentro altra lettera o sottocoperta.

75. — *Alla famiglia.*

(Lugano), 6 aprile 1815.

Miei cari,

Sto benissimo, e vi scriverò spesso: scrivetemi se avete ricevuto le 400 lire italiane come vi ho scritto con l'ultima mia: così pure sappiatemi dire se avete ricevuto la biancheria, ecc., e se andava bene la Nota. Siano le lettere sempre sotto coperta al sig. *Giuseppe Porta e figlio*, Milano: oppure, che sarà meglio: Al sig. *Pietro Gujoni, Direttore della posta, Lugano;* ma in questo secondo caso credo che le lettere vadano *francate.* — Or addio, e la solita benedizione. — Cristo vi custodisca. Addio.

Lorenzo Alderani (1).

76. — *Alla famiglia.*

Zurigo, 9 aprile 1815.

V'ho già scritto una volta (2): trovo un nuovo incontro e vi scrivo; ma se non aveste per qualche giorno più o meno mie nuove, non v'affliggete. Se mai fossi in caso

(1) Pseudonimo con cui il Foscolo firmò quasi tutte le lettere da lui scritte dall'esiglio.

L'autografo di questa lettera consta di un mezzo foglio, di cui è solo scritta la prima metà della prima facciata, sino al luogo del suggello. Piegata, presenta una superficie di m. 0,11 × 0,08. L'indirizzo è il seguente: *Alla signora Rubina Molena — San Lorenzo — Calle Larga, N° 4188* — Venezia. Perpendicolarmente sopra l'indirizzo avvi un grosso 5 di tassazione fatto a mano. Il bollo di partenza è: Lugano; quello d'arrivo, sul rovescio: Venezia, 11 *aprile*, appena leggibile. Il peso della lettera è di soli grammi 3.

(2) È la lettera precedente.

di dovervi avvertire di qualche mio disastro, e non potessi io medesimo, vi farei a ogni modo avvertire dagli altri, per non lasciarvi, miei cari, in perpetua incertezza morale; ma se circostanze o altri impedimenti m'obbligassero a non scrivere, o ritardassero le lettere, ricordatevi che ***nessuna nuova, buona nuova***, e gli antichi proverbi non fallano. Torno a dirvi ch'io sto bene: che mandiate sempre le lettere con sopracoperta al signor *Pietro Gujoni, Direttore della posta, Lugano*, francando sino al confine, e nella lettera interna: *Lorenzo Alderani, ibi, ubi*, perchè non so dove le mie commissioni e quelle degli altri mercanti (1) mi condurranno. Sappiatemi dire se è arrivata la spedizione al signor Papete, come vi scrissi agli ultimi del mese passato (2), e se anche si è effettuato prontamente il pagamento di 400 franchi a vostro favore. Beneditemi. Addio.

LORENZO ALDERANI (3).

77. — *Alla famiglia.*

Zurigo, 27 aprile 1815.

Miei cari,

Ho ricevuto due vostre: l'una 11 corrente, l'altra senza data: ricordatevi dunque la data. Io sto benis-

(1) Questi *mercanti* e il *negozio* delle lettere 79, 81 e di altre sono adoperati in gergo per ragioni facili a comprendersi.

(2) Quella del 31 marzo 1815.

(3) Anche questa lettera, come pure tutte le altre dalla Svizzera, è scritta sopra un mezzo foglio, ed ha lo stesso indirizzo di quelle, con un grosso 5 di tassazione. Dei bolli postali quello di partenza non è leggibile; quello d'arrivo non si vede punto. Il suggello, fatto con cera di Spagna di color rosso, improntato a quadrettini, vi si conserva intatto sopra un'estremità del foglio.

simo; ma le cose di queste guerre m'impediscono di avere nuove delle persone che più mi premono. Voi non tralasciate dunque di scrivermi e darmi anche notizie di Lodi (1); ne avrete più facilmente di me. Avete fatto egregiamente le mansioni (2) delle lettere; continuate sempre nello stesso modo, e arriveranno sicure. Or addio, e la vostra benedizione.

Vostro

LORENZO ALDERANI (3).

78. — *Alla famiglia.*

Basilea, 7 maggio 1815.

Miei cari,

Cos'è di voi? è pure gran tempo ch'io non ho vostre lettere; io non ho mai lasciato passare settimana (4), ch'io non v'abbia scritto; ma voi mi lasciate al buio. La roba spedita per via del Papete è ella mai giunta? (5) Voi come state? neppure dell'Angiolo ho nuove: cos'è di lui? Queste benedette guerre impediscono le comunicazioni. Dio mandi una volta la pace stabile! Vedrò di farvi passare, se mai fosse possibile, un po' di danaro. Voi scrivetemi sempre pel mezzo solito. Addio.

(1) Intendi del fratello Giulio, che era tuttora a Lodi.

(2) Cioè i doppi indirizzi che Ugo nelle due lettere precedenti diceva loro di fare alle lettere, perchè gli pervenissero. Non sappiamo perchè questa voce *mansione*, per indirizzo o altro simile, non si trova in taluno dei più accreditati vocabolari della lingua italiana; il Manuzzi nella seconda edizione del suo Vocabolario la registra con un esempio del Galilei.

(3) Simile in tutto alla precedente, ha un 6 di tassazione, e i bolli postali sono: LUGANO, quello di partenza; VENEZIA, 2 *maggio*, quello di arrivo. Pesa essa pure appena 3 grammi.

(4) Bellissima prova di costante affetto alla famiglia.

(5) Fu tutto rubato. (V. la nota 2 alla lettera 85).

Dio benedica voi, e voi mandatemi la vostra e la benedizione del Cielo, e due righe di vostro pugno. — Addio.

Vostro
LORENZO ALDERANI (1).

79. — *Alla famiglia.*

(Lugano), 12 maggio 1815.

Miei cari,

Ricevo a un tempo le vostre due, e l'ultima più recente del 6 maggio corrente. Vi ringrazio dunque. Scrivo oggi perchè abbiate o il baule, o notizia sicura. Vi saranno portate in casa duecento lire italiane da chi vi pagò le 400: così vivrò quieto intorno a voi per tutto il mese di luglio. Fate come potete: voi vedete ch'io faccio tutto quello che posso (2). Per la fine di luglio e forse anche prima avrete dell'altro danaro. Ma perchè mai la signora madre dell'Angiolo (3) non mi scrive due sole parole di propria mano? È forse in collera meco? Del signor Angiolo Costantino ebbi nuove, e so come vanno i suoi poveri affari. È molto che il suo negozio abbia durato tanto. Addio, addio; e la vostra santa benedizione.

LORENZO ALDERANI (4).

(1) Simile in tutto alle due precedenti, ha un 6 per tassazione, col bollo di partenza: LUGANO, dove fu impostata la lettera, e quello d'arrivo: VENEZIA, 16 *maggio*.

(2) Quanti sono i lettori di queste lettere sanno essi e lo possono affermare che il buon Ugo diceva vero.

(3) Qui e più sotto il Foscolo parla in gergo per le stesse ragioni per cui si firma con un pseudonimo. L'Angiolo Costantino, lo sa il lettore, è il fratello Giulio.

(4) Non è detto da qual paese scrivesse Ugo questa lettera, che fu, come le precedenti, impostata a Lugano; ed appare

80. — *Alla famiglia* [1].

19 maggio 1815.

Miei cari,

Questa lettera vi giungerà forse tardi, perchè vi scrivo da paese lontano: sono a' confini dell'Ollanda [2]. Sino dal giorno 12 corrente, quando vi scrissi l'ultima mia, ho sempre viaggiato dì e notte; e la mia salute, anzichè patire, s'è rinvigorita coll'esercizio. Dice bène Mosè nella Sacra Scrittura, che Dio creò l'uomo perchè operasse faticando sopra la terra; infatti la troppa quiete è sorella della pigrizia che rende gli uomini torbidi, miseri e buoni da niente, e li fa malati e morti prima dell'agonia. Forse starò molto tempo, cioè quindici giorni, innanzi di potervi scrivere; ve ne avviso affinchè non vi affanniate al vostro solito. Allora poi vi scriverò dove avrò pigliato dimora stabile, e come dovrete ricapitarmi le lettere. Dal signor Angiolo Costantino ebbi lettere: ne aspetto delle altre per sapere quale piega difinitiva pigliano le faccende del suo negozio fallito. Vedrò di scrivergli: vorrei ad ogni modo che si contentasse del poco ch'ei potrà tuttavia ricavare, e ridursi in santa pace con la sua buona famiglia. Vi ho raccomandato, e torno a raccomandarvi che d'ora innanzi mi sieno sempre scritte due righe almeno di pugno della

dal bollo postale di partenza. Il bollo d'arrivo è: VENEZIA, 16 *maggio*. La cifra di tassazione sulla soprascritta è 6: nel resto è, come le altre, scritta su mezzo foglio, e pesa grammi 3.

(1) Questa lettera, il cui autografo si conserva nel Museo civico *Correr* di Venezia (V. la nota alla lett. 86), fu pubblicata la prima volta in Venezia dal signor Augusto Corinaldi nel 1859.

(2) La lettera fu impostata a Coira nella Svizzera, come risulta dal bollo postale di partenza, che sappiamo essere CHUR. Se c'entri l'Olanda dubitiamo. V. la nota 1 alla lettera 84.

signora Dia..... [1] mia vecchierella innamorata. Or addio; il Cielo vi benedica e prosperi tutti i miei sudori, ch'io intraprendo non tanto per me, quanto per la nostra casa. Dio faccia quietare il mondo: allora le mercanzie nostre sarebbero di miglior profitto, e più presti e più facili i pagamenti. — Un negoziante, mio amico, viene in camera a salutarmi in questo punto: egli parte per l'Italia; però gli consegno questa lèttera, che la imposterà forse fra pochissimi giorni ai confini, e vi verrà presto. Mandatemi la vostra benedizione. Addio.

LORENZO ALDERANI.

81. — *Alla famiglia.*

Anversa (2), 23 maggio 1815.

Miei cari,

Quantunque il viaggiare e la lontananza m'impediscano di scrivervi spesso, e di ricevere frequenti lettere vostre, tuttavia non passa mai settimana ch'io non vi scriva; non però vedo che voi mi rispondiate con la medesima diligenza. Io sto benissimo di salute, e quanto alle altre cose non posso neanche dire ch'io stia male; potrei ad ogni modo star meglio, e spero che presto avrò luogo di riposo e mezzo di far prosperare il mio negozio [3]. Scrivetemi, vi prego, sovente alcuna notizia

(1) Cioè *Diamante*, nome della madre.

(2) Essendo questa lettera impostata a *Lugano*, ne nasce il dubbio che la data di *Anversa* sia stata qui posta per istornare le ricerche della polizia sulla dimora dell'esule. Lo stesso dicasi delle lettere 83-89, dove sono date di paesi immaginari.

(3) Qui e altrove, come già vedemmo, il Foscolo parla in gergo; così pure e prima e dopo chiama *il sig. Angelo Costantino* il fratello suo Giulio, e dice di lui che *ha pratica del suo mestiere* volendo significare la sua attitudine alla vita militare, dove poteva fare, come fece, bella carriera.

intorno al signor Angelo Costantino; vorrei sapere che la sua sorte fosse una volta decisa, ed amerei molto ch'egli si ritirasse in casa sua, benchè la sua età e la pratica ch'egli ha negli affari del suo mestiere domanderebbero ch'ei cercasse fortuna, tanto più ch'egli è povero. Tuttavia se gli avanza tanto ch'ei possa vivere per ora in pace con la sua famigliuola, lo consiglierei a star quieto, e ad attendere tempi migliori. — Or addio, miei carissimi; mandatemi la vostra benedizione e il Cielo vi doni la sua. — Sappiatemi dire se avete ricevuto il collo di effetti dal mio corrispondente di Milano, e se oltre le prime 400 vi furono a quest'ora pagate altre lire 200 italiane. — Addio.

LORENZO ALDERANI.

PS. D'ora in poi, mandate le lettere così, ma in francese:

À Monsieur Lorenz(1) *Alderan*
Près de M.r Orell, Fusli et Comp.,
Libraires, à Zurich

Avvertite per altro che la mansione sia in bel carattere, e che le lettere vanno francate (2).

(1) *Lorenz* e non *Laurent* dice l'autografo, il che ne fa supporre che il Foscolo ciò facesse per ingannare la polizia sull'ignoranza di chi spediva le lettere.

(2) Al pari delle precedenti e seguenti 78-99 è scritta sopra un mezzo foglio del peso di grammi 3, ed ha lo stesso indirizzo: *Alla signora Rubina Molena — San Lorenzo — Calle Larga, N° 4188* — VENEZIA. Un grosso 6 fatto a mano segna verticalmente sull'indirizzo la tassazione della lettera. la quale fu impostata a Lugano, come appare dal bollo di partenza; il bollo d'arrivo non si vede, e probabilmente fu strappato in un col suggello.

82. — *Alla famiglia.*

(Zurigo), 2 giugno 1815.

V'ho già scritto la settimana passata, e torno oggi a scrivervi che dirigiate d'ora innanzi le lettere vostre così: *À Monsieur Orell Fusli et Comp. à Zurich*, in bel carattere e carta finissima; e sotto questa mansione la lettera per me. Così farete sempre sino a nuovo avviso. Datemi notizia del signor Angiolo Costantino (1). Gli scrivo, ma o non trova tempo da rispondermi o le sue lettere non ritrovano via da venirmi (2). Salutatelo in mio nome. Io sto benissimo, e per vostra regola vi scrivo tutte le settimane. I miei affari non hanno ancora pigliato piede fisso (3), ma spero li accomoderò con utile e con onore. Di voi avrò sempre cura, e sarete il mio primo e più caro pensiero. Il Cielo vi benedica, miei cari; scrivendo come vi ho indicato, le lettere vanno francate sino ai confini; e queste mie vi costeranno molto (4); però mentr'io continuerò a scrivervi tutti gli otto giorni, voi contentatevi di rispondermi due volte al mese soltanto. E mandatemi due righe di pugno della signora Diam... (5) e la sua santa benedizione. Addio.

Vostro
LORENZO ALDERANI (6).

(1) Cioè del fratello Giulio.

(2) È più probabile questa seconda supposizione, poichè, come vedrà il lettore più avanti, tra le diverse lettere di Giulio al fratello àvvene una appunto che ha la data di Milano, 3 maggio 1815.

(3) Come nelle precedenti adopera il gergo mercantile.

(4) Probabilmente sessanta centesimi caduna lettera di mezzo foglio come queste, che hanno un 6 (6 decimi di lira?) di tassazione.

(5) Cioè Diamante, nome della madre.

(6) Simile affatto alla precedente nella carta, nel peso, nella

83. — *Alla famiglia* [1].

Zeutherand, 21 giugno 1815.

Miei cari,

Le due righe scrittemi dalla più cara amica ch'io abbia sopra la terra [2], due righe scritte, com'ella dice, *nell'amarezza dell'anima sua e col cuore serrato* [3], hanno serrato a me pure il cuore, e m'hanno afflitto e m'affliggono in tutti i pensieri. Nella mia precedente ho già detto per quali ragioni si è dovuto fare quel che si è fatto: fra due mali, uno tristo, l'altro tristissimo, s'ha da scegliere sempre il più tollerabile, e ringraziare Dio che ci abbia dato facoltà di scegliere, e raccomandarsi a lui perchè abbia pietà dell'anime sante e innocenti, e che patiscono ingiustamente le battiture della fortuna [4]. Ed io, miei cari, porto ferma ed alta speranza che il Cielo mi assisterà, e che voi sarete un dì consolati; e forse presto. Del rimanente, dite alla nostra *dolcissima amica* [5], che pensi, se dal morire od essere disonorati in un fallimento, o dal soffrire la lontananza e viaggiare per raccomodare i proprj interessi con decoro e coscienza, vi sia divario: molto certamente; ed ella che

tassazione e nell'indirizzo, ha per bollo di partenza: ZURICH, 3 (il mese non è leggibile) 1815; il bollo d'arrivo, appena leggibile, è: VENEZIA, 6 *giugno*.

(1) Questa preziosissima lettera, come è detta meritamente, fu edita in prima nell'*Epistolario* foscoliano del Le Monnier, vol. II, pag 108. (V. la nota alla lettera 11).

(2) Intendi la madre sua.

(3) Anche altrove la veneranda donna scriveva così angosciata. (V. a pag. 10 la nota alla lettera 7).

(4) Quanta cristiana sapienza e rassegnazione in queste pietose parole !

(5) La madre.

è piena di sentimenti generosissimi, avrebbe condannato il suo *buon amico* (1) se avesse preso partito diverso da quello che ha preso. È meglio piangerlo onorato e lontano, che piangerlo vicino e disonorato; e forse neppure vicino. Pregatela che non tralasci di scriver sempre: due parole bastano. Or addio per adesso. Mandatemi la vostra benedizione, e Dio benedica voi pure. Addio.

(1) Cioè sè stesso: nè solo alla famiglia era egli costretto a scrivere in gergo, ma anche agli estranei, per non esporre sè od altri a noie, ove le sue lettere fossero cadute nelle mani della sospettosa polizia austriaca. Ecco infatti come di questo stesso anno 1815, addì 4 agosto, scriveva alla contessa d'Albany:

« Didimo, profeta minimo, è stato profeta egregio a sè stesso. Per quanti inviti gli sieno stati fatti da que' maghi che speravano si rinnovellasse l'esempio di Nabuccodonosorre, il buon Chierico non s'è voluto movere dal suo romitorio. Non ha potuto star a dimora in un solo paese; ma, or a cavallo e più spesso a piedi, ha viaggiato tutta la Svizzera, compiacendosi di vivere oscurissimo in terra neutrale, per non avere che fare nè con ebrei, nè con samaritani; tutta canaglia. Ha scritto un giusto volume di *Discorsi*, e se li è ricopiati da sè, consegnando l'autografo ben legato e datato e firmato ad una pubblica biblioteca. Sarebbe inutile il pubblicarlo per ora: inonesto verso gli uomini nominati; e imprudente per sè. Ma fra pochi anni il mondo conoscerà il vero, se non elegantemente, almeno religiosissimamente narrato. Frattanto, s'altri credesse lui partigiano di Francia o di Lamagna, e rifuggitosi a protettori potenti, s'inganna al solito, e mente al solito. E bisogna lasciar dire, perchè il Chierico non vuole disingannarli: così potrà starsene in pace qui dove sta, correndo le montagne finchè il suo polmone gliene assente, e poi tornandosi stanco in qualche alberghetto sopra un lago o un torrente, a leggere e scrivere per un mese, finchè abbia ricuperato forze da pellegrinar nuovamente. Vive di poco e con poco: senza servo, nè copista, nè barbitonsore; e a forza di sfregiarsi le guance ha imparato a maneggiare i rasoi da sè... ».

Abbiamo riportato questa parte di lettera, anche perchè meglio il lettore conosca la vita che il povero Ugo menava nella Svizzera.

84. — *Alla famiglia.*

Wandeir, 26 giugno (1815).

Ricevo le vostre lettere esattamente; nè io lascio mai passare il giorno prefisso senza scrivervi; talvolta alla lunga, oggi brevemente, miei cari, perchè, a dirvi la verità, vado a spasso per questi paesi nuovi per me; e spesso in barca per le lagune dell'Oceano [1], come a Venezia in quelle dell'Adriatico: onde sono, per così dire, in campagna. Tutti noi facciamo festa, perchè le nuove politiche fanno sperare che la guerra si finisca presto, e che il commercio [2] potrà respirare una volta davvero. Non dimenticate mai d'informarmi come va il negozio del signor Angelo Costantino [3] per sapere ne' miei interessi con lui in quanti piedi d'acqua noi navighiamo. Bacio la signora D... [4]. Mandatemi la vostra e la sua benedizione, e Dio onnipotente benedica voi pure.

LORENZO ALDERANI [5].

85. — *Alla famiglia.*

Whoterein, 22 luglio 1815.

Miei cari,

Vi scrivo dalla casa del negoziante nostro corrispondente e ve ne accorgerete da questa carta rigata per fare

(1) Queste *lagune dell'Oceano* ci paiono un po' troppo distanti da Zurigo, dove è impostata la lettera. Ciò conferma maggiormente ciò che abbiamo detto nella nota 2 alla lettera 81.

(2) Il solito linguaggio in gergo.

(3) Ossia il fratello Giulio, di cui aspettava notizie.

(4) Diamante, ossia la madre.

(5) Fuori: *Alla signora Rubina Molena — San Lorenzo — Calle Larga, N° 4188* — VENEZIA - *Italie.* Il bollo di partenza è: ZURICH, 28 *giugno* 1815; e quello d'arrivo: VENEZIA, 4 *luglio.* È scritta sopra un mezzo foglio del peso di grammi 4, ed è tassata con un 6.

dei conti (1). Ricevo l'ultima vostra del giorno 15, e voi, spero, avrete avuto a quest'ora le mie precedenti. Vi saranno, verso la fine del mese, pagate lire d'Italia 180 per agosto e settembre. — Quanto al vostro lamento dei *colli* non so cosa dire: ho fatto quello che ho dovuto e potuto; voi fate parlare a quel signore, e ricordategli l'amicizia e i doveri che in certe circostanze non si possono dimenticare senza crudeltà manifesta (2). S'egli è ancora a Venezia, fate (se così vi pare) ch'egli veda questa mia lettera. Prevedo che il signor Costantino (3) tarderà a vedere la fine delle sue faccende; ma non ci sarà gran male, purchè siegua a stare ove sta. Avvertitemi, ve ne prego, d'ogni sua cosa. Io sto bene assai; e Dio Signore ci benedica, e mandatemi la vostra benedizione. Addio.

LORENZO ALDERANI (4).

(1) L'autografo infatti si vede rigato a matita nei margini laterali, in testa e a' piedi, per guisa da formare un quadrato, entro il quale è scritta la lettera. Del resto, questa carta è diversa da quella delle lettere precedenti, perchè più bianca e avente il nome del fabbricante in filigrana, che per lo strappo del suggello leggesi interrotto a questo modo: GEBB...EBER. Pesa grammi 2 $^1/_2$ ed è pure tassata con un 6.

(2) Questi *colli*, di cui la famiglia lamenta la perdita, sono gli oggetti che egli partendo dall'Italia aveva loro mandato, come è detto nella lettera del 31 marzo 1815. Quegli oggetti furono indegnamente rubati da chi doveva consegnarli alla famiglia di Ugo, il quale usa verso il ladro nobili e dignitose parole che vieppiù ne accrescono la colpa. V. la lettera 90.

(3) Cioè il fratello Giulio, che era tuttora a Lodi, cui temeva di dover lasciare, come avvenne.

(4) Fuori, il solito indirizzo alla sorella. Il bollo di partenza porta: ZURICH, 22 *jul.* 1815 e quello d'arrivo: VENEZIA, 28 *luglio*.

86. — *Alla famiglia* (1).

Warenbolf, 29 luglio 1815.

Miei cari,

Ricevo avviso del pagamento a voi fatto a quest'ora delle cent'ottanta lire italiane, delle quali v'ho fatto cenno nella mia precedente. Così voi ed io saremo quieti fino a tutto settembre. Voi frattanto pregate il Cielo con tutta l'anima vostra che provveda ai bisogni non tanto miei, quanto della mia cara famiglia. Fino ad ora mi ha sempre aiutato; e non cesserà, spero; e tanto più ch'io non abuso de' suoi beneficii. — Or addio, miei

(1) Questa graziosa letterina, piena di gentili e, diciamo pure, cristiani sentimenti, fu pubblicata primieramente in Venezia nel 1859 in occasione di nozze. Gli editori fiorentini delle opere foscoliane la riprodussero nel vol. XI. Se non che la data 22 *luglio* ci parve meno esatta, poichè il 22 è già la data della lettera precedente, di cui parla pure Ugo, il quale non dice di averla scritta nello stesso giorno. Scrivemmo pertanto a Venezia ad un egregio amico perchè verificasse la cosa sull'autografo che colà si conserva, e la risposta fu quale prevedevamo, cioè essere del 29 *luglio*. Oltre a ciò, dalla copia esattissima che egli a nostra richiesta trasse pure dell'indirizzo e dei bolli postali, è confermata tale data, essendo la lettera stata impostata a ZURICH, 29 *juillet* e arrivata a Venezia il 4 *agosto*. Secondo questa copia anche il nome, pur immaginario, del paese da cui fu datata la lettera, fu stampato inesattamente, essendo esso *Warenbolf*, anzichè *Werrenstoff*. Speriamo che i geografi non vorranno contendere sulla maggior esattezza dell'uno o dell'altro.

In questa occasione venimmo a sapere che gli autografi delle lettere di Ugo stampate primieramente in Venezia per nozze nel 1858 dal signor Barozzi e nel 1859 dal signor Corinaldi, e riprodotte dal Le Monnier nel volume XI delle opere foscoliane, furono trasportati nel 1867 dalla libreria dei PP. Riformati di S. Michele, dove erano, nel Museo civico *Correr*, di cui è direttore il comm. Barozzi, che gentilmente ne concesse copia di questa lettera 29 luglio 1815.

cari, addio. Mandatemi la vostra benedizione. Credo infatti che le benedizioni che voi mi mandate giovino a conservarmi in sì buona salute. Sto veramente bene. Addio.

87. — *Alla famiglia.*

Richtennau, 5 agosto 1815.

Miei cari,

Credo che farete bene a tenere anche per un altr'anno la casa. Le nostre faccende saranno, spero, sì chiaramente decise fra un anno, che si potrà pigliare d'allora in poi un partito assai stabile. Intanto, poichè la signora D... (1) si trova bene, non è creanza l'incomodarla. Bensì vi prego di usare del vostro solito risparmio economico, affinchè possiate, in caso di bisogno, sollevare anche me; ve lo dico non per sgomentarvi, ma per vostra regola. Se voi sapeste com'io vivo, vi meravigliereste. Io, in tutto e per tutto, casa, vitto, vestito, tutto insomma, spendo dodici scudi di Francia al mese; cioè sei zecchini. Questa povertà non mi rincresce, sì perchè sto benissimo di salute, e sì perchè col poco che spendo e col molto che risparmio aiuto la mia famiglia; e come nulla fino ad ora v'è mancato, così nulla vi mancherà finchè avrò vita. Adunque contate che alla fine di settembre avrete altre trecento lire italiane, con le quali vi prego di passarvela alla meglio i mesi di ottobre e novembre, e pagare il semestre d'affitto che ascende, credo, a cento sessanta lire, poco più poco meno. Ringrazio la signora D..... delle poche parole scrittemi: pregatela che impetri dal Cielo una pace stabile anche per me; i miei negozi

(1) Diamante, madre di Ugo.

sono ben incamminati, ma io non vedrò (pur troppo) un solo quattrino di frutto, finchè non possa attendere alle mie solite faccende liberamente, comodamente — il che sin ad ora mi è stato proibito dalle circostanze. Ma, se Dio vuole, le cose si queteranno. Godo che il signor Costantino pensi al formaggio[1]; sono certo ch'egli troverà sempre ripieghi a campare bene, perchè ha talento e giudizio; però la buona condotta compenserà la cattiva fortuna. Addio e la vostra santa benedizione.

LORENZO ALDERANI[2].

88. — *Alla famiglia.*

(Zurigo), 16 agosto 1815.

Ricevo regolarmente le vostre lettere, e voi spero riceverete sempre le mie. Ringrazio di nuovo l'amica mia[3] poichè non si dimentica della mia preghiera, e mi scrive sempre una o due righe. Non vi dimenticate di avvertire il signor Costantino ch'io ho rice-

(1) Il gergo che Ugo adopera in questa lettera va più in là del solito, e noi faremo di darne alla meglio la spiegazione. Il fratello Giulio, che qui, come altrove, è chiamato il signor Costantino, era direttore della scuola d'equitazione a Lodi quando per la cessazione del Regno d'Italia restava incerta la sua sorte, come quella di tutti gl'Italiani appartenenti all'esercito napoleonico. Ov'egli prendendo servizio nell'esercito austriaco avesse potuto continuare a restar a Lodi, la famiglia ne avrebbe avuto non piccolo vantaggio. Ugo, non volendo su ciò essere inteso da altri che da' suoi, designa Lodi col formaggio, pel quale questa città aveva ed ha una rinomanza in commercio.

(2) È scritta, come le precedenti e le altre tutte che mandò dalla Svizzera, sopra un mezzo foglio, col solito indirizzo alla sorella. Il bollo di partenza è: ZURICH, 9 *aug.* 1815, e quello d'arrivo: VENEZIA, 15 *agosto.* È pure tassata con un 6.

(3) Cioè la madre.

vuto una sua lettera [1], e che gli rispondo oggi per l'appunto. Ditegli che ne chieda conto al suo amico signor Visconti [2] avvocato. — Intanto, addio miei cari. Godo assai assai del bel tempo, e spero che verrà anche il buon tempo per me. Dio ci benedica, e voi datemi la vostra benedizione. — Addio.

Vostro

LORENZO ALDERANI [3].

PS. Godo che vi sia stato fatto il pagamento del danaro, L. 180, di cui vi ho avvisato. — Addio.

89. — *Alla famiglia.*

Rinchtensuill, 21 agosto 1815.

È pur gran tempo ch'io non ricevo lettere vostre; gran tempo, miei cari, per me; e sono due settimane per l'appunto che i miei corrispondenti m'avvisano d'essere andati vanamente alla posta. Forse le pioggie che qui sono dirottissime allagano anche l'Italia, e impediscono i passi dei fiumi. Comunque sia, non ho lasciato preterire otto giorni, e v'ho sempre scritto con la stessa regolarità. Non m'accusate dunque se mai i corrieri e le poste fossero colpevoli del ritardo. Io sono contento, miei cari; e se non fosse che penso a voi, e vado almanaccando per trovare i mezzi a farvi star

(1) Questa lettera del signor Costantino, ossia del fratello Giulio, crediamo sia quella di Lodi, 5 agosto 1815, che il lettore troverà più avanti tra le lettere di questo degno fratello di Ugo.

(2) L'avv. Giuseppe Visconti da Lodi fu affezionatissimo a Ugo, a Giulio e a tutta la famiglia Foscolo, a cui ha dato solenni prove del suo fraterno affetto, come vedrassi più avanti in queste lettere.

(3) Fuori, il solito indirizzo alla sorella, col bollo di partenza: ZURICH, 16 *aug.* 1815, e quello d'arrivo: VENEZIA, 22 *agosto.*

bene, io mi vivrei contentissimo del mio stato presente. Vivo sobrio, solitario, studioso, tranquillo, senza quasi parlare con anima nata, viaggiando comodamente a piedi, fermandomi ora su le rive d'un lago, ora su la cima di una montagna, e mi pare di toccare il cielo: — ma questo nostro corpo è terra pur troppo! — Vi ho scritto di un pagamento che vi sarà fatto alla fine di settembre o a' primi di ottobre; torno dunque ad assicurarvene. — Scrissi ier l'altro al sig. Costantino (1); e desidero sue notizie; le desidero che non mai tanto. Ditegli dunque che mi scriva sempre; è passata per ora almeno la ragione che ci obbligava al silenzio. E voi pure, miei cari, non trascurate di scrivermi, ve ne scongiuro. Pregate il Cielo che il mondo abbia almeno per una ventina o decina d'anni una pace ferma e sicura, tanto ch'io possa accomodare le cose nostre, ed aiutare me e voi. Addio, miei cari; Dio signore vi benedica, e voi mandatemi la vostra benedizione. — Addio.

Vostro
LORENZO ALDERANI (2).

90. — *Alla famiglia.*

(Zurigo), 31 agosto 1815.

Miei cari,

Sono assuefatto a' sacrificj e alle perdite; voi lo sapete: e sapete che sono avvezzo anche a non lamentarmi neppure del tradimento degli amici, benchè il vedermi tradito sia la più grande delle disavventure

(1) Cioè il fratello Giulio.

(2) Simile in tutto alle precedenti, ha il bollo di partenza: ZURICH, 23 *aug.* 1815, e quello d'arrivo: VENEZIA, 29 *agosto.*

che Dio possa mandarmi. Soffrirò dunque coraggiosamente anche questa disgrazia della perdita della roba [1], e della poca fede o, per meglio dire della crudeltà dell'amico. E non ci penserei più se non fosse ch'io con la mia indifferenza nuocerei ai vostri interessi; perchè, alla stretta de' conti, la perdita è vostra, miei cari. Però penso di chiedere personalmente ragione al mercante al quale i colli furono consegnati. Ma di che servo parla egli? Del mio servo o del suo? Del mio no, certo; sì perchè l'ho pagato e strapagato, e l'ho sempre trovato fedele; e sì perchè io ho veduto con gli occhi e toccato con mano che gli effetti furono portati in casa del mercante. Comunque sia, i colli furono da me e la *chiave* e ogni cosa e la *lista* consegnati al mercante: tocca a lui a darne conto. Scriverò dunque; e benchè lontano otterrò alcuna soddisfazione. Frattanto informatevi e informatemi di che servo si tratta.

Dal signor Costantino [2] ho nuovamente ricevuto lettere, e gli ho riscritto anche in questa settimana. Le cose sue s'incamminano bene quanto a lui; non già quanto a voi, perchè la sua lontananza [3] vi deve certo trafiggere il cuore. Del resto, tale o un *quid simile* sarebbe stato il destino di suo fratello, se non si fosse per buona fortuna prontamente deciso ad altro partito [4]. Spero che avrete a quest'ora ricevuto la mia del giorno 26 corrente, e che potrete appigionare l'appartamento.

(1) Vedi la nota alla lettera 85, 22 luglio 1815.

(2) Cioè dal fratello Giulio; e il lettore troverà più avanti queste sue lettere, di cui parla qui Ugo.

(3) Era stato destinato a Moor, in Ungheria.

(4) Ugo, capo battaglione nell'esercito del Regno d'Italia, se, cessato questo, avesse prestato il giuramento che l'Austria richiedeva dai militari, avrebbe forse avuto la sorte del fratello, di dover lasciare l'Italia per andare a prestar servizio in Germania.

Frattanto addio, miei cari; Dio sia con voi, e voi mandatemi la vostra e la benedizione del Cielo. Addio.

Vostro
LORENZO ALDERANI [1].

91. — *Alla famiglia.*

(Hottingen), 9 settembre (1815).

Miei cari, una sola riga per dirvi ch'io sto ottimamente; le mie altre lettere vi saranno arrivate, e saprete da esse ogni cosa; come pure per l'appartamento ch'io vi dissi e vi dico d'affittare; addio, e la vostra benedizione.

LORENZO ALDERANI.

14 settembre.

Questa lettera fu dimenticata dal mio corrispondente sabbato scorso; però la schiudo e v'aggiungo di avere ricevuto ieri la vostra del giorno 6. Va bene quanto mi dite della casa: ed avete egregiamente fatto a continuare l'affittanza per tre anni. Ricevo oggi lettere dal signor Costantino; mi significa la sua partenza imminente. Il grado è nobile e bello [2]; è vero per altro che gli emolumenti sono scarsi. Ma tutte le cose nostre vanno per ora considerate come provvisorie; e con lo stabilimento della pace stabiliremo anche più decisamente i nostri negozi; ma di ciò vi scriverò nell'ordinario venturo.

(1) Simile in tutto alla precedente, ha per bollo di partenza: ZURICH, con data non leggibile, e VENEZIA, 4 *settembre* per quello d'arrivo.

(2) Il fratello Giulio, prendendo servizio nell'esercito austriaco, mantenne il grado che aveva sotto il Regno d'Italia.

Intanto addio addio, e mandatemi la benedizione di Dio e la vostra.

LORENZO (1).

92. — *Alla famiglia.*

Hottingen, 17 settembre 1815.

Ho scritto addì 14 corrente; vi scrivo anche oggi per avvertirvi che per tutta la seguente settimana non riceverete mie lettere; devo fare una gita per affare di qualche importanza, e non potrò impostare la mia lettera se non verso il 26 (2) o il 27 del mese; siate dunque senza inquietudine. Vi avevo anche promesso di scrivervi lungamente intorno al negozio del sig. Costantino; ma il tempo mi stringe, e non sono libero perchè parto con de' compagni ch'io non voglio far aspettare. Avvertite il sig. Spiridione Naranzi che verso la fine del mese gli scriverò; forse è a Padova; in questo caso scrivetegli avvisando ch'io gli dirigerò le lettere sempre a Venezia. Or addio, miei cari, addio. Vogliatemi bene quanto io ve ne voglio; addio, e la vostra santa benedizione, e le solite due righe dell'amica mia (3).

Vostro
LORENZO ALDERANI (4).

(1) Simile in tutto alle precedenti, ha un 5 di tassazione, ed è priva affatto del bollo di partenza; quello d'arrivo è: VENEZIA, 18 *settembre*. Nella carta su cui è scritta si vede in filagrana il nome del fabbricante: M. DE I. A. HUBER IN BASEL.

(2) E così fece l'esattissimo Ugo, come scorgesi dalla lettera seguente.

(3) Cioè della madre.

(4) Simile in tutto alla precedente, fu tassata con un 4, che fu cancellato e mutato in 6; il bollo di partenza è: ZURICH, 16 *sept.* 1815, il quale 16 *sept.* ci avverte che tale pure doveva essere la data della lettera, scrivendo la quale Ugo si è sbagliato di un giorno. Il bollo d'arrivo è: VENEZIA, 22 *settembre*.

93. — *Alla famiglia.*

(Zurigo), 26 settembre 1815.

Miei cari,

Vi diedi avviso che per una decina di giorni non avrei potuto scrivervi; spero dunque che non vi sarete tormentati inutilmente al solito. — Per l'affitto di casa pagando un semestre anticipato, cioè 27 ducati correnti poco più poco meno, vi vengono lire 83 d'Italia

Per l'assegno d'ottobre . .	»	90
Per l'assegno di novembre	»	90
Per l'assegno di dicembre	»	90
Somma		353 incirca.

Or io vi mando lire italiane 342 e mezza; è vero che dovrei aggiungervi un altro zecchino per darvi il giusto; ma io vi do, miei cari, tutto quello che posso; e l'economia colla quale vivo mi peserebbe, se non pensassi che la faccio per voi; e questo pensiero è dolcissimo [1]. Passatevela, miei cari, sino alla fine dell'anno con ilarità d'animo e con ferma speranza in Dio, il quale, per le preghiere della mia virtuosa madre, non mi ha mai abbandonato; nè mi abbandonerà. Ed allorchè si saranno posate le cose, il commercio da me intrapreso prospererà senza fallo [2]. — Dal signor Costantino ho avuto nuove lettere; e vedo ch'egli intende bene i suoi interessi, e presto o tardi riescirà a far fortuna; lo desidero di vivo cuore per la sua povera famiglia, e per lui che ha mille belle doti. Al signor Spiridione Naranzi consegnerete quanto più sicuramente e speditamente l'annessa lettera. Le lire 342 centesimi 47 d'Italia

(1) Vedi quanta bontà d'animo!

(2) Il solito gergo; così dicasi degli *interessi del sig. Costantino* (il fratello Giulio), di cui parlasi più sotto.

vi saranno consegnate dentro i primi dieci giorni d'ottobre. Datèmi la vostra benedizione. Addio.

LORENZO ALDERANI[1].

94. — *Alla famiglia.*

Argau, 4 ottobre 1815.

Miei cari,

Dal mio corrispondente di Milano ho notizia che coll'ordinario corriere del 30 settembre scorso fu scritto a Venezia perchè vi sia fatto il pagamento avvisatovi di lire italiane 342, centesimi 47. Godo dunque nell'animo mio per la sicurezza che, mentre scrivo, il danaro v'è stato contato, e che voi con l'aiuto del Cielo ve la passerete ragionevolmente per tutto quest'anno[2]. Oggi ho aspettato, ma invano, le solite lettere vostre: forse crederete, ch'essendo io lontano dal mio usato stabilimento[3], le non mi potessero capitare. Tuttavia siate avvertiti che, dirigendole al solito corrispondente, le lettere mi verranno sicurissime e pronte in qualunque parte io sarò. V'avverto anche ch'io non ho lasciato ultimamente passare se non se una sola settimana senza scrivervi[4]; e che poi ho seguìto e seguiterò a impostare un foglio per voi tutti i mercoledì. — Nella mia passata n'ho inclusa una per il signor Spiridione, e mi

(1) Pesa solo grammi 2, ed è tassata con un 5. Il bollo di partenza è: ZURICH, 27 *sept.*, e quello d'arrivo: VENEZIA, 2 *ottobre.*

(2) L'amoroso figliuolo non ismentisce l'inspirato poeta, di cui sono noti i versi risguardanti la confidenza in Dio.

(3) È il solito gergo de' suoi *commerci* e simili.

(4) E ne abbiamo prova di fatto in questo: che, delle lettere da lui scritte alla famiglia nei primi sei mesi del suo esiglio, a noi ne pervennero ben 19 e quasi tutte colla distanza di otto giorni dall'una all'altra.

preme infinitamente che l'abbia *in proprie mani*, e che mi risponda. Dal signor Costantino [1] ricevo lettere; ed ora ho incominciato a scrivergli regolarmente, settimana per settimana, così che io potrò spesso darvi sue nuove precise. Or addio, miei cari; il Cielo vi benedica, e voi mandatemi la vostra amorosa benedizione.

Vostro
LORENZO ALDERANI [2].

95. — *Alla famiglia.*

(Zurigo), 21 ottobre 1815.

Miei cari,

Mi capita con la vostra 14 corrente, anche una 7 corrente del signor Costantino [3], il quale si loda moltissimo del suo stato presente; ed io credo che, pesati i nostri beni ed i nostri mali, la provvidenza, alla stretta dei conti, è stata, date le terribili circostanze di casa nostra, assai benefica verso di noi. Quest'anno s'è ragionevolmente passato; temendo molto, e avverandosi sì poco i nostri timori, che anzi le minaccie de' guai ci hanno fatto trovare alcune strade di salvamento [4]. È vero che quanto al sig. Costantino ed a suo fratello la loro lontananza dalla famiglia deve affliggere quella buona madre e sorella [5]; ma Dio avendo voluto che le cose andassero alla maniera in cùi sono andate, senza

(1) Cioè dal fratello Giulio.

(2) Ha fuori il solito indirizzo alla sorella, con un 6 di tassazione e il bollo di partenza: ZURICH, colla data non leggibile, e quello d'arrivo: VENEZIA, 10 *ottobre*. Pesa grammi 3.

(3) Questa lettera del signor Costantino, ossia del fratello Giulio, il lettore la troverà dopo queste di Ugo.

(4) Non sapremmo quale filosofia sia più pura e cristiana di questa.

(5) Anche nel gergo quanta bontà e tenerezza!

colpa di que' fratelli, ha anche provveduto che non riuscissero tutte in lor danno: bisogna bensì lodare la loro prudenza [1], che ha loro permesso di salvarsi in mezzo agli scogli. La lontananza è un male; ma per evitare questo male si sarebbe caduti in due peggiori; l'uno de' quali sarebbe stato l'infamia [2]. Al sig. Spiridione non occorre far molte istanze perchè risponda: basta che lo abbiate avvertito; tocca ora a lui: se vi consegnerà lettere, speditemele subito al solito. Or addio, miei cari, e la vostra benedizione. — Addio.

Vostro
LORENZO ALDERANI [3].

96. — *Alla famiglia.*

(Zurigo), sabbato, 28 ottobre 1815.

Rispondo alla cara vostra del dì 21 corrente, e carissima, perchè m'è arrivata più presto delle altre, e perchè m'assicurate d'essere contenti della vostra sorte, ed io perciò tanto più della mia, poichè il Cielo ha decretato così; e la rassegnazione non è solamente un merito presso Dio, bensì è anche un conforto alla nostra coscienza [4]. Infatti, se non fosse la vostra lontananza, io

(1) Questa volta il gergo ha il vantaggio della propria lode senza taccia di vanità o di orgoglio.

(2) Chi non ammira tanta nobiltà d'animo? Se questa non è prova di carattere incontaminato, non sappiamo qual sia.

(3) Il bollo di partenza leggesi chiaramente: ZURICH, 21 *oct.* 1815, e quello di arrivo, appena visibile: VENEZIA, 29 *ottobre*. Pesa grammi 2; nel resto è affatto simile alla precedente.

(4) Nobilissima sentenza, che vorremmo scolpita in ogni cuore. Tutti abbiamo d'uopo della virtù della rassegnazione. Qualche ingegno immaginoso e strano la derise. Merita siffatta derisione chi la confonde con la viltà.

non avrei, a dir vero, da querelarmi di verun'altra disgrazia, da che e di corpo e di spirito sto ottimamente; e quanto alla borsa, Dio che, vedendo i miei bisogni e il mio cuore, ha finor provveduto, non m'abbandonerà, spero, per l'avvenire; e il mangiare tranquillamente il pane delle mie oneste fatiche, e il poterne dare parte anche a voi, è una consolazione dolcissima ch'io non avrei se fossi ricco, e se voi non aveste bisogno di me (1). Così in tutte le cose v'è il male e il bene; basta saperli distinguere: rassegnarsi al male, e giovarsi del bene. Voi frattanto continuate a pregare non istantemente, ma candidamente il Cielo per me e per voi; e come vi ha sempre ascoltato, così sono certo che non isdegnerà le vostre orazioni, tanto più che le vengono da anime esulcerate e innocenti (2). — Dal sig. Costantino ho anch'io spesse lettere; egli ha tanto giudizio che sarà senza dubbio un dì o l'altro la consolazione della sua famiglia (3). — Il sig. Spiridione scriverà quando vorrà, o quando potrà; voi non sollecitatelo più. — Ringraziate la nostra amica (4) delle poche righe che mi va sempre scrivendo,

(1) Noi crediamo fermamente che nessuno abbia mai detto cose più soavi, più cristiane, più consolanti di queste del nostro buon Ugo alla famiglia sua. Quanti sono quelli che vivono del frutto di loro onorate fatiche leggeranno con orgoglio questa lettera ammirabile, e ringrazieranno la Provvidenza che non li abbia fatti nascere ricchi, non potendo questi gustare le soavi dolcezze che prova talvolta la povertà onorata e contenta.

(2) Povero Ugo! Se non avessimo di lui altro documento letterario, questa lettera ci direbbe che egli fu il poeta della religione domestica, degli affetti nobili e gentili, di quanto àvvi di bello e di sublime in letteratura.

(3) Del giudizio di questo degno fratello di Ugo avrà prove il lettore nelle lettere sue, che più avanti pubblicheremo, e nelle quali il soldato dà certi consigli al poeta da far credere che talvolta Marte sia più saggio di Pallade.

(4) Intendi la madre, di cui Ugo non esagera dicendo che le

e ditele che mi sono più care d'una di quelle lettere d'otto pagine che quando io era giovane riceveo dalle mie innamorate. Or addio, miei cari, e mandatemi la vostra santa benedizione.

LORENZO ALDERANI (1).

97. — *Alla famiglia.*

(Hottingen), 4 novembre 1815.

Ricevo oggi la vostra carissima del 28 prossimo passato; vi noto sempre la data acciocchè m'imitiate, tanto ch'io sappia quale delle mie lettere abbiate ricevuto e quale no, e in che tempo. Non mancate dunque di scrivermi sempre la data delle mie lettere a voi pervenute. Di nessuno mi dimentico mai; ma di quelli che amano e consolano la mia famiglia, io mi ricordo spessissimo e dolcemente, e con gratitudine religiosa. Però potete assicurare il buon vecchietto Caruso e la sua amica, alla quale egli fa sì buona e sì lunga compagnia tutti i giorni, come voi mi dite, assicuratelo ch'egli non m'è uscito dalla memoria, e che anzi quando incontrava — dico incontrava, perchè in questi benedetti paesi le donne sono tutte rossigne e biondastre, e con occhi di pesce — ma quando in altro clima incontrava alcuna bella giovine con occhi nerissimi, grandi e sopracciglia greche, mi risovveniva

poche righe che gli scriveva, gli erano più care di qualsiasi altra lettera; sappiamo infatti che queste poche righe della madre scritte per lo più in fine delle lettere, cui vergava la Rubina, erano dal figlio staccate e così religiosamente custodite, che di sì fatti pezzettini di carta alla sua morte se ne trovarono ancora 41 che si conservano nella *Labronica*. V. la pag. seg.

(1) Simile in tutto alla precedente, questa preziosa lettera ha per bollo di partenza: ZURICH, 28 *oct.* 1815, e per quello d'arrivo: VENEZIA, 3 *novembre*.

più volentieri e del vecchietto e della sua figlia, che allora abitava presso Santa Maria Formosa, e di tutti gli altri, ecc., ecc. Di queste reminiscenze direte al vecchietto quelle che vi paresse bene; perchè se sua figlia o altri, come parmi d'avere inteso dire, fosse morto di casa sua, sarà meglio il tacerle. Del resto ringraziatelo anche in nome mio della buona compagnia che vi fa; e voglia il Cielo ch'io possa ricompensare e lui e il buon dottore e tutti quelli che nella mia assenza vi vogliono bene. Ma del dottore perchè non mi parlate più? E tu, signora Rubina, perchè non mi parli precisamente della tua salute? La mia è ottima e ottimo è il mio umore a dispetto del gran freddo, dal quale per altro sono nella mia cameretta riparatissimo come in estate. — Addio dunque, e tu, Pippi, studia, e pensa che non hai altra entrata che il *tempo:* se lo coltiverai bene, raccoglierai; se lo perderai, perderai anche l'occasione di ricuperarlo, e sarai (che Dio nol voglia) come..... — Or addio. Grazie dei caratteri greci [1] della

(1) Di questi caratteri greci della sua amica, ossia della sua madre, siamo lieti di offrire al lettore alcuni saggi, intorno ai quali giova premettere qualche cenno.

Sa già il lettore che le lettere della famiglia ad Ugo erano scritte dalla Rubina, a cui si univa talvolta anche la madre che a' piè del foglio aggiungeva di suo pugno alcune righe in greco moderno, e sono i *caratteri greci*, di cui qui ed altrove parla il buon Ugo. Il quale tanto ci teneva a questi caratteri della madre, che tagliatili dal resto della lettera, li conservava religiosamente, per guisa che di tali pezzettini di lettera se ne trovarono tra le sue carte una quarantina che si conservano nella *Labronica.*

Ora, volendo noi farne conoscere il contenuto ai lettori, ci rivolgemmo all'ottimo Direttore di quella biblioteca, cav. E. Janer, il quale gentilmente ci permise di fotografarne come saggio una diecina. Ma la scrittura e, più ancora, la ortografia erano tali da farci disperare di raccapezzarne il senso; se non che, anche qui

mia cara amica. Ditele che mi mandi la sua santa benedizione. Addio, addio.

Vostro
LORENZO ALDERANI.

la nostra buona stella ci aiutò non poco nella nostra bisogna. L'egregio uomo che ci aveva consigliato a stampare anche questi pezzettini, quando dalla copia fotografica che noi gliene mandammo si accorse che non era così facile intendere una tale scrittura, o per meglio dire un tal greco, pensò di ricorrere a chi vivendo in Grecia poteva ciò fare meglio di qualsiasi altro: e si rivolse ad un'egregia e colta donna che fu già, crediamo, sua discepola, la signora Eloisa De Tipaldo, moglie dell'illustre poeta leucadio, Aristotele Valaoriti, la quale di quei giorni trovavasi appunto in Italia presso i venerandi suoi genitori. La gentile signora compiacque di tratto il richiedente, cui mandò la traduzione letterale, che è quella che qui pubblichiamo.

Mentre ciò avveniva, noi, che niente ne sapevamo, ci eravamo rivolti per la stessa interpretazione ad un uomo quanto dotto altrettanto modesto, il cav. Bernardino Peyron, degno nipote del celebre orientalista, il quale trascrisse anzitutto il greco originale delle cartoline, riducendolo a forma più ortografica, e aggiungendovi la traduzione, che riuscì conforme a quella della Valaoriti. Del Peyron adunque è la riduzione del greco che pubblichiamo, aggiungendovi l'*avvertenza* ch'egli modestamente premetteva al suo scritto. Le quattro cartoline che mancano a compiere la diecina le abbiamo omesse, perchè non sono che ripetizione delle altre.

AVVERTENZA.

È da avvertire, che chi cercò leggere e tradurre questi brani di lettere, conosce pochissimo il greco moderno, e nulla affatto il dialetto di Zante, e trovò aumentata la difficoltà dalla mancanza di ortografia nell'originale, sebbene i brani contengano quasi sempre lo stesso pensiero. Epperciò egli nè seppe leggere tutto, nè dà altro che congetture, di cui non prende la responsabilità, scusando la sua audacia col desiderio di compiacere il richiedente. *B. P.*

῾Η φιλενάδα σοῦ σοῦ δίνει τὴν εὐχήν της (αὐτῆς) καὶ ὁ Θεὸς νά σοῦ δόσῃ τὴν ἐδικήν του.

L'amica tua ti dà la sua benedizione e Dio ti dia la sua.

98. — *Alla famiglia.*

(Hottingen), 11 novembre, festa di San Martino, vescovo, 1815.

Ma, ahimè! in questi paese il vino
è poco, caro ed insulso. Beata l'acqua! (1).

Miei cari,

Quantunque oggi, a dir vero, non abbia nulla da scrivervi, anzi meno che nulla, perchè essendo occupatissimo in altre cose, massime oggi, giorno di posta,

Ἡ εὐχὴ τοῦ Θεοῦ καὶ ἡ ἐδική μου νὰ εἶναι μέ σέ.
La benedizione di Dio e la mia propria sia con te.

Ἀγαπημένε καὶ ἀκριβές μου φίλε σοῦ δίνω τὴν ἐυχήν μου καὶ ὁ Θεὸς νά σοῦ δόσῃ τὴν ἐδικήν του· ένθυμείσουμε καὶ ἀγάπα με.
O amato e caro mio amico, ti do la mia benedizione e Dio ti dia la sua. Ricordami ed amami.

Ἡ ἐυχὴ τοῦ Θεοῦ καὶ ἡ ἐδική μου νὰ εἶναι μέ σέ· ἀγάπα με καὶ ἐνθυμείσουμε καὶ ἐγώ σε ἔχω πατὰ στὸν (εἰς τὸν) νοῦν μου καὶ στὴν (εἰς τὴν) καρδίαν μου. Ἄλλῃ μίᾳ φορᾷ εὐχή μου μέ σέ.
La benedizione di Dio e la mia sieno con te; amami e ricordami, ed io ti ho sempre nella mia mente e nel mio cuore. Un'altra volta la mia benedizione con te.

Πολλὰ ἀγαπημένε μου φίλε, σὲ χαιρετῶ καὶ στέρνω τὴν εὐχήν μου καὶ ὁ Θεὸς νά σοῦ δόσῃ τὴν ἐδικήν του.....
Mòlto amato mio amico, ti saluto e mando la mia benedizione e Dio ti dia la sua....

Ἀκριβές μου φίλε, σέ χαιρετῶ καὶ σοῦ δίνω τὴν ἐυχήν μου, καὶ ὁ Θεὸς νὰ σοῦ δόσῃ τὴν ἐδικήν του. Ἀγάπα με.
Caro mio amico, ti saluto, e ti do la mia benedizione, e Dio ti dia la sua. Amami.

(1) Riproduciamo fedelmente l'autografo, dove queste due righe sono scritte sotto la data e separate dalla lettera con una linea orizzontale, piegata in su nella estremità sinistra. Probabilmente furono aggiunte quando era già scritta la lettera, per qualche domestica reminiscenza del giorno di S. Martino.

io tutto il tempo che spendo a dir nulla, lo perdo per le cose che più in questo momento m'importano; tuttavia, miei carissimi e dolcissimi, non voglio lasciar passare ordinario (1) senza darvi mie nuove. Vi scrivo dunque, come vedete, a correntissima penna (2), e v'avverto che ho ricevuta dianzi la vostra carissima 4 novembre, con molti e molti complimenti, de' quali non so che fare; con molte benedizioni, e di queste vi ringrazio dal fondo dell'anima; con poche righe della signora amica mia; e, a dirvi il vero, quelle poche righe mi sono state più care del resto (3). Neppur io ho lettere del signor Costantino; ma vi ho già detto che bisogna dar tempo al tempo. — Addio, miei cari; se voi starete bene di salute come sto io, e come spero di stare per tutto il verno, una gran parte de' miei voti sarà esaudita dal Cielo; intanto voi continuate a mandarmi la vostra amorosa benedizione. Addio.

Vostro
LORENZO ALDERANI (4).

(1) Da ciò e dalle parole di sopra *giorno di posta*, pare che il corriere partisse una sola volta la settimana.

(2) E un poco ce ne accorgiamo anche noi dall'autografo che abbiamo sott'occhi. Dobbiamo però notare ad onore del vero che queste lettere di Ugo alla famiglia, anche quando sono scritte in fretta, come è questa, per sua stessa testimonianza, pure non hanno quasi mai una cancellatura.

(3) In questa graziosa gradazione, di cui crediamo non sia esempio nei trattati dei retori, noterà il lettore l'amabile schiettezza d'animo del nostro Ugo, il quale, anche a costo di sembrare scortese co' *suoi cari*, non dissimula loro che egli tiene i complimenti in quel conto che meritano, amando egli assai più ciò che viene dal cuore, che quanto talvolta non parte che dalle labbra.

(4) Questa gentile letterina è in tutto simile alla precedente. Il suo bollo di partenza leggesi chiaramente: ZURICH, 11 *nov.* 1815; quello di arrivo è appena leggibile: VENEZIA, 17 *novembre*.

99. — *Alla famiglia.*

(Zurigo), 18 novembre 1815.

Dal signor Costantino [1] ho ricevuto lettere ieri l'altro in data de' 28 prossimo passato (*ottobre*) [2], e credo che avrà scritto anche a voi. Comunque sia, v'avverto che egli sta bene, benissimo di salute; ma che quanto alla borsa egli combatte, per così dire, col sale e coll'aceto, atteso il ribasso giornaliero del denaro in carta; però tèmo che il povero giovine si troverà in angustissime circostanze; confido molto nella sua buona condotta, molto anche nel suo coraggio; tuttavia mi troverei più quieto se potessi soccorrerlo; ma Dio Signore sa ch'io non mi trovo in istato, e che se non avessi anch'io un po' di coraggio, e molta rassegnazione, e somma speranza in Dio che voglia un giorno benedire le mie fatiche, sulle quali sudo e veglio dì e notte, credetemi, miei cari, che anch'io sarei poco allegro; ma il proverbio: *Cuore gaio, il Ciel l'aiuta,* mi sostiene, e spesso anche mi rende le forze. Spero, miei cari, che a voi per mia parte non mancherà mai nulla; e questa contemplazione di voi mi ha sconsigliato dall'intraprendere un viaggio più lontano, il quale sarebbe stato fòrse un po' più azzardoso, ma certamente più fruttifero; se non che l'idea di potervi essere vicino e scrivervi spesso, e ricever spesso vostre lettere, e darvi

(1) Cioè del fratello Giulio, come già sa il lettore.

(2) L'autografo veramente non ha *ottobre*, ma solo *prossimo passato*, nè crediamo di poter errare indicando questo piuttosto che un altro mese, poichè questa lettera del fratello Giulio de' 28 ottobre 1815 noi l'abbiamo sott'occhi, e il lettore la troverà dopo queste di Ugo. Essa è datata da Moor in Ungheria, dove egli trovavasi da poco in distaccamento.

insomma la consolazione che in dieci o dodici giorni potrei al caso venire a vedervi: questa idea mi ha trattenuto qui dove passerò il verno. Poi il Cielo e le circostanze mi daranno regole per l'avvenire, al quale, a dirvi il vero, non voglio poi troppo scrupolosamente pensare per ora: perchè se il provvedere a ciò che si vede è saviezza, il voler provvedere a ciò che non si vede è pazzia(1). Addio, miei cari, e la vostra benedizione.

LORENZO ALDERANI (2).

100. — *Alla famiglia*(3).

Zurigo, 25 novembre 1815.

Miei cari carissimi,

Le lettere vostre non càpitano più colla solita diligenza; e così succederà delle mie, stante le nevi che cominciano a ingombrare le Alpi e impediscono il passo a' corrieri. Di ciò, miei cari, siate quindi innanzi avvisati, e non vi adirate contro di me se mai le lettere tardassero uno o due giorni a venire: bensì anche in questo rassegnatevi alla Provvidenza che ha ordinato il verno e la state, e ha coperto di gelo, spesse volte insormontabile, i monti. Io non lascerò preterire settimana senza scrivervi. Il verno è qui nel suo vigore:

(1) Il Foscolo ci ha oramai avvezzati in queste sue lettere a certi sentimenti così nobili e cristiani ad un tempo, che leggendole ne siamo piamente commossi, non altrimenti che se a noi parlasse la voce di un maestro di morale, anzichè quella di un maestro di poesia.

(2) Simile in tutto alla precedente, ha per bollo di partenza: ZURICH, 18 *nov.* 1815, e quello d'arrivo: VENEZIA, 24 *novembre*.

(3) Questa lettera, come la 13 e 19, fu pubblicata in Venezia nel 1858 in occasione di nozze: gli editori fiorentini delle opere foscoliane la riprodussero nel vol. XI.

io per altro me la passo ragionevolmente; e non solo me lo sopporto, ma anche me lo godo, perchè in camera mia fa primavera perpetua, e dalle mie finestre contemplo l'aspetto rigorosissimo della natura senza sentirne punto il rigore. E, se non fosse ch'io penso spesso con afflizione a voi, miei cari, e al mio dovere di lavorare, e di cercare modo pel vostro e mio mantenimento; se nel tempo stesso non avessi anche il cuore angustiato per la fortuna del signor Costantino, insomma io, miei cari, senza queste sollecitudini, non bramerei stato diverso da questo nel quale ora vivo: povero stato, a dir vero, ed oscuro; ma quieto, liberissimo e degno d'un uomo che non è nato per essere avaro, nè ambizioso(1). Del resto, dal signor Costantino ebbi ier l'altro freschissime lettere del 14, e gli rispondo oggi, ricordandogli che oggi per l'appunto è il suo giorno natalizio, festa di Santa Caterina, καὶ πολλὰ τὰ ἔτη(2), come dicono al Zante. Or, addio, miei carissimi: guardatevi dal freddo; pregate Dio per me e mandatemi la vostra benedizione e dell'amica mia dolcissima e santissima. Addio addio.

Vostro
LORENZO ALDERANI.

(1) Nobili sensi, cui vorremmo educata la nostra gioventù.
(2) Cioè: *per molti anni.* Veramente l'autografo che abbiamo fatto consultare ha καὶ πολλὰ τα ετι, perchè Ugo scrivendo questi motti greci seguiva l'uso della madre che adoperava il dialetto di Zante, indipendentemente dalla leggi ortografiche della lingua greca. Così ha egli pure fatto nella lettera seguente.
Dal confronto che abbiamo fatto fare di questa lettera coll'autografo, siamo pure venuti a conoscere che si omise dagli editori predetti una parte dell'ultimo periodo, il quale noi pubblicammo integralmente. Così pure correggemmo la data, che non è già 29, ma 25 novembre, festa di Santa Caterina, come è detto nella lettera stessa.

101. — *Alla famiglia* (1).

(Zurigo), 2 dicembre (1815) (2).

Miei cari,

Rispondo alla cara vostra del 25 prossimo passato: vedo in essa che l'amica nostra cara e santissima (3) ha incominciato a scrivermi, e poi ha cancellato parte del poco che ha scritto.

Μιτεραμου αγαπημενη, δίατὶ δὲν μου γραφις τὴν χρίανσου?

(1) Fu pubblicata dal *Baretti* del 14 luglio 1870, N° 31, del qual giornale sono le note che seguono, ritoccate ed accresciute di una, l'ultima. Anche nel testo correggemmo qualche errore occorso.

(2) « Di questa lettera, datata senz'altro: 2 *dicembre*, non si saprebbe nè il luogo, nè l'anno in cui fu scritta, se questi non si leggessero chiaramente nella stampatella postale del bollo di partenza: ZURICH, 2 *dec.* 1815. Il bollo d'arrivo nel rovescio della lettera è: *dic.* senza altra indicazione, tranne forse quella del giorno, che non è leggibile.

« Questa lettera è scritta, forse per risparmio di spese postali, sopra un mezzo foglio, il quale alla metà dei due margini laterali ha due vani di circa cinque centimetri ciascuno, per luogo del suggello. La lettera piegata presenta una superficie di m. 0,10 larghezza e 0,08 altezza, e, come la precedente, ha, scritta a mano, la cifra di tassazione, un grosso 5, perpendicolare sulla soprascritta, la quale è la seguente: *Alla Signora - S.ra Rubina Molena — San Lorenzo — Calle Larga, N° 4188 —* VENEZIA - *Italie* ». Pesa grammi 2.

(3) « Nell'*amica nostra cara e santissima*, che più sotto è detta *la nostra cara amica*, il lettore conoscerà di leggieri la madre dell'esule Ugo, il quale in questa lettera omise tutto ciò che potesse dar indizio delle persone cui era diretta. Di qui la perifrasi non contemplata dai retori e che noi diremmo *filiale*, quale è questa riguardante la sua tenera madre. Per le stesse ragioni non iscrisse che la iniziale della sorella Rubina, omise la città e l'anno nella data, e segnossi col solito pseudonimo ».

γραψεμε γρεκικὰ καὶ ζακυθινὰ; καὶ πὲς τοῦ αγαπημενουσου πεδί ο'τι θελις: σε περικλό με τὰ δακρυα εις τα ματιαμου(1).

Prego che l'amica nostra legga queste poche parole zantiote, e che risponda di sua mano. Addio, addio, miei cari. — A proposito: poichè malgrado le sue circostanze, il sig. Costantino ha pensato a casa sua, ti prego, R... mia, se tu non hai necessità assoluta del vestito, e se il tuo ragazzo è bastantemente coperto, ti prego di vedere se la nostra cara amica ha per la vernata presente quello che le bisogna. I vecchi patiscono il freddo più dei giovani; e pur troppo me ne accorgo io che comincio a invecchiare: e poi le primizie di tutto quello che io e tu, cara R..., abbiamo, vanno consacrate all'altare materno(2); bisogna (sia detto fra te e me) bisogna, per quanto si può, farle qualche volta dimenticare che la santa vecchia trovasi senza i suoi figliuoli: io per me farei, sa il Cielo! tutto quello che potrei; ma non posso nulla di più; e se vedessi la poverissima vita ch'io meno, tu, mia cara R..., vedresti che io faccio espiazione de' peccati, e che mi acquisto il regno de' Cieli. Addio, addio.

Vostro
Lorenzo Alderani.

(1) « *Madre mia cara, perchè non mi scrivi i tuoi bisogni? scrivimi in greco e zantioto, e di' al caro tuo figlio ciò che vuoi. Io te ne supplico colle lagrime agli occhi* ».

Ove si voglia ridurre il testo greco ad ortografia più corretta di quella, che usò il Foscolo, forse per seguire l'uso della madre, che scriveva in dialetto zantioto, crediamo che si debba leggere: « Μητέρεμου ἀγαπημένη, διατί δέν μοῦ γράφεις τὴν χρείαν σοῦ; γράφεμου γραικικὰ καὶ ζακυνθινὰ, καὶ εἰπέ τοῦ ἀγαπημένουσου (τῶ ἀγαπημένω σοῦ) παιδὶ, ὅ τι θέλεις. Σέ παρακαλῶ μὲ τὰ δάκρυα εἰς τὰ μάτιά μου ».

(2) Dubiteranno i lettori se in questo concetto sia più poesia che affetto; noi crediamo che vi sia l'una e l'altro, come in chi lo scriveva era il genio dell'ardente poeta e la tenerezza dell'amoroso figliuolo.

102. — *Alla famiglia* (1).

(Zurigo, 9 dicembre 1815).

... però pregatelo, e vi ascolterà: pregatelo che mi tenga sano, come ora, e che continui a provvedermi di mezzi da soccorrere a voi, miei cari, a voi che siete il mio più dolce insieme e il più amaro pensiero. E la tenerezza che ho perpetua per voi m'è stata ridestata fortemente dianzi dalla vostra lettera 2 corrente, che mi viene oggi; e gli affettuosissimi vostri sensi m'hanno cavato dagli occhi le lagrime: ma, se Dio vorrà benedire i miei sforzi, e far riescire i miei disegni, ci riuscirò. Il come non ve lo posso dire; bastivi per ora il sapere che al finire del verno io voglio andare nel paese dove son nato, dove hanno bisogno di me, ed io di loro; e baciare quella sacra terra, e pregarla che raccolga una volta meco tutte le persone che

(1) È da dolere che questa lettera, la quale è tra le più affettuose e che maggiormente abbonda di sentimenti inspirati a sincera pietà e vera religione, sia mancante delle prime linee, le quali furono evidentemente tagliate dall'autografo in un colla data, che doveva esservi. A questa però supplisce felicemente il bollo postale di partenza, che vi si legge chiaramente e servì a noi di sicura guida nel datare la lettera, come abbiamo fatto, 9 *dicembre* 1815. Quanto alla città, donde fu scritta, sappiamo già per esperienza che, da quando Ugo scrive dalla Svizzera, non è sempre quella dove è impostata la lettera. Per le stesse ragioni per cui Ugo scrivendo a' suoi usava il pseudonimo e il gergo, non indicava quasi mai il luogo della sua dimora, che era per lo più Hottingen; sebbene l'impostazione della lettera si facesse quasi sempre a Zurigo.

Colla parte recisa della lettera fu pure portata via, in un col bollo d'arrivo, una piccola parte dell'indirizzo, che è il solito alla sorella. Vi si vede ancora il 6 con cui fu tassata la lettera, la quale, ridotta come è alla proporzione di un mezzo foglio monco, pesa grammi 2.

mi sono più care[1]; ma di questo parleremo altra volta, e a suo tempo più lungamente: per ora non è stagione di viaggi. — Baciate la mano alla mia dolce e santissima amica, e dimandatele per me la benedizione ch'io le dimando sempre tutte le sere prima di addormentarmi, e spesso gliela dimando con le lagrime agli occhi. Addio, addio.

Vostro
LORENZO ALDERANI.

103. — *Alla famiglia.*

(Zurigo), 23 dicembre 1815.

Le buone feste, miei cari, e il buon capo d'anno; quantunque noi non avremo le feste e il buon capo d'anno se non se undici giorni più tardi, secondo il nostro kalendario *stil vecchio*[2]; e sono tanto diretto con l'animo verso le nostre isole, che dall'anno 1816 in poi voglio scrivervi sempre con la data greca, per me;

(1) Questo pio divisamento di Ugo di andarsi a stabilire alla natia Zante e là chiamare a vivere con sè i suoi cari, non fu che un desiderio. E questa e la seguente lettera, in cui egli ne parla con tanta effusione di cuore, rimangono documento della carità del poeta pel *natio loco;* della quaì carità, da lui celebrata in versi immortali, non doveva egli, che ne era più d'ogni altro degno, godere i dolci conforti.

(2) Nelle isole Jonie, non avendo la Chiesa greca accettata la riforma del calendario gregoriano, nasceva nelle date la differenza degli undici giorni, cui qui si accenna; ma per le relazioni colla Repubblica di Venezia, da cui esse dipendevano e dove era in vigore il calendario gregoriano, vi si adoperava ora l'uno ora l'altro stile; quindi la formola degli atti pubblici: *s. v.* (stile veneto), quando si seguiva l'uso della Repubblica. A pag. 2 di questo Epistolario domestico il lettore trova nelle note una tal formola usata in proposito di date greche.

e con la nuova, per vostra regola[1]. Le mie risoluzioni le saprete appuntino prima d'aprile; e in aprile saranno eseguite con l'aiuto di Dio, e con la benedizione della mia cara madre, la quale voglio che viva meco e con tutti noi più contenta: e il Cielo, come m'ha sempre aiutato, così pure esaudirà, spero, questo mio santissimo desiderio. Per ora attendiamo a passare il verno pazientemente; tanto più che fa gran freddo; e qui si sta benissimo chiusi; ma Dio guardi chi viaggia. Dalla cara vostra 15 corrente ricevuta oggi, vedo che avete ricevuto la mia, nella quale vi dava notizia dei pagamenti che vi saranno fatti dall'amico mio corrispondente: tenete a memoria di scrivermi sempre: 1° la somma che vi si conterà; 2° l'epoca precisa in cui vi sarà contata; 3° la persona che vi porterà il danaro, e alla quale rilascerete ricevuta sempre in mio nome e firmata di pugno della sig.ª Diamante in greco: — basta solamente che la sottoscrizione sia greca. — Dal signor Costantino aspetto lettere anch'io; forse le avrò domattina. Dal signor Spiridione Nar... non ebbi mai risposta; avvertitelo che non l'ebbi, e non importa: pure avvertitelo, e insieme ditegli che doveva, secondo l'avviso mio, consegnarla a voi. Sa egli forse dove io mi vada o mi sia? sia detto fra noi: *non ha scritto:* conosco l'uomo; ma torno a ripetere che non m'importa. Datemi la vostra santa benedizione.

Addio[2].

(1) Ciò diceva Ugo conforme al divisamento di andare ad abitare al Zante; donde, scrivendo a' suoi, intendeva usare la doppia data, come vediamo farsi oggidì nelle relazioni internazionali colla Russia e cogli altri paesi dove avvi un computo diverso dal nostro.

(2) Questa lettera, che pur ha la sua lunghezza, è scritta sopra un ristrettissimo mezzo foglio di m. 0,19×0,11, e ha, come

104. — *Alla famiglia.*

(Hottingen), 30 dicembre 1815.

Miei cari,

Bench'io non abbia lettere vostre, va bene ch'io vi mandi le mie e v'avvisi come io, con l'aiuto del Cielo e la benedizione di mia madre, sto benissimo di salute; ed ho mente serena ed anima che e nelle burrasche è nondimeno tranquilla, aiutandosi con la rassegnazione e con la speranza nella Provvidenza, perchè non può essere mai che l'uomo giusto e compassionevole sia davvero infelice, e in tutti i guai la sua propria coscienza gli serve di consolazione e di usbergo (1). Sarei un po' più lieto se avessi lettere del sig. Costantino, del quale ne aspetto ogni giorno, e non ne vedo mai capitare. Avendone voi, fatemene avvisato subito. Sarei poi lietissimo se avessi da voi notizia che vi sia stato fatto il pagamento di cui vi ho già informati: perchè penso che per voi, poveretti, col finir dell'anno finiranno i vostri danari, e l'anno finisce domani. E temo che sapendomi in bassa fortuna, quei che in Venezia vi potrebbero aiutare, vi schiveranno: bensì torneranno a farvi complimenti ed esibizioni allorchè

le altre di mezzo foglio, due vani a metà dei due margini laterali per il suggello. Il resto è così ripieno che non fuvvi più posto per la segnatura. Pesa, cosa singolare, appena un gramma. Fuori ha il solito indirizzo alla sorella con un 6 di tassazione e col bollo di partenza che dice: ZURICH, 23 *dec.*, e quello di arrivo: VENEZIA, 29 *dicembre.*

(1) Un simile linguaggio non lo può certo tenere se non chi sa di aver l'animo puro dalle ree passioni; e ben lo tenne il povero Ugo, che tante sventure sopportava con tanta rassegnazione.

il vento vi tornerà favorevole [1]. — Uomini! — e rassegniamoci a Dio che ha voluto creargli così! E però molto più si devono amare, e onorare e stimare più che tesoro quegli uomini che pari al Dottore nostro, e vostro, e *mio*, hanno il cuore sempre aperto per udire i lamenti degli sfortunati, ed hanno l'animo e la mano, e il labbro potentissimi a consolare, soccorrere, consigliare le vedove e l'orfano, come pur voi siete, miei cari. Ditegli dunque al Dottore ch'io gli sono amico, e gli sarò grato sino alla fine della mia vita, e anche dopo, e in qualunque luogo lo incontrerò o in questo mondo o nell'altro, continuerò a ringraziarlo [2]. — Scrivendo al sig. Costantino [3], ricordatevi di dirgli che rifletta attentissimo a una mia lettera scrittagli in questi *ultimi dieci giorni di dicembre*, e pregatelo che, appena ricevuta quella tale lettera, me ne dia subito avviso per mia quiete e consolazione. Ora addio, miei cari; il Cielo vi sia custode, e mia madre mi mandi la sua benedizione, che sarà, siccome fu sempre, la mia santa tutela. Addio, addio.

Vostro
LORENZO ALDERANI.

(1) Avvi chi disse che i poeti e i grandi scrittori non hanno esperienza nè conoscenza delle cose del mondo; ciò che qui dice il Foscolo proverebbe il contrario. E noi soggiungeremmo che la tristizia degli uomini egli la conosceva forse meglio di ogni altro, come meglio d'ogni altro sapeva perdonare e trarne partito di bene. Ciò che dice dopo essersi querelato della umana malizia, le considerazioni e le conseguenze, che ne trae, sono degne di un Socrate o di qualsiasi più saggio uomo che ricordino le storie sacre e profane.

(2) Non sappiamo se siasi mai fatta dichiarazione di gratitudine più bella di questa del buon Ugo verso il dottore Della Torre, che doveva essere di quegli uomini modestamente benefici, di cui pare vada perdendosi lo stampo.

(3) Già sa il lettore che è il fratello Giulio, nè più noteremo il gergo, e neppur quando la madre è designata quale *amica*.

105. — *Alla famiglia.*

(Hottingen), 6 gennaro 1816.

Miei cari,

Ricevo oggi la cara vostra 30 dicembre, e vi ringrazio dell'esattezza a rispondermi, perchè fra le mie poche consolazioni, la maggiore certamente e la più dolce, è l'avere frequenti notizie da voi. Così il signor Costantino scrivesse anch'egli! Ma è pur assai tempo che sta muto, e comincio anch'io ad imitare la vostra impazienza. Fors'egli sarà in tale stato di vita da non sentire il bisogno di scrivere e ricevere lettere, e la società e i piaceri lo terranno distratto. Ma d'altra parte è pur cosa strana ch'egli abbia dimenticato voi e me, e che abbia cangiato viscere! (1) Aspetto sino a domani sera, che arriva il corriere di que' paesi, e tornerò a scrivergli; e non solo a lui, ma ben anche ad amici che gli sono poco lontani, affinchè m'informino; e ne darò subito informazione anche a voi. Non trovo nelle vostre lettere alcun indizio dei pagamenti ch'io sperava già fatti; e questa tardanza pur mi rincresce: tanto più che oggi ch'io vi scrivo voi non dovete più avere danari, povere le mie creature! (2) Ma chi ha promesso con tanta

(1) Falsi presentimenti! Giulio era sempre quell'amoroso figliuolo e grato fratello che conoscemmo. Quando ciò scriveva di lui, Giulio non aveva ancora ricevuto la lettera del 27 dicembre, che gli pervenne il 15 gennaio in Ungheria, dove egli era. Rispose tosto lo stesso giorno, e più lungamente il giorno appresso colla bellissima lettera che il lettore troverà più avanti colla data del 16 gennaio 1816.

(2) Noi crediamo che, ove queste lettere capitassero nelle mani di certi uomini ingrati, duri e senza cuore, dovrebbero gettarle con dispetto, come cosa che li copre di rossore, se pur ne sono capaci.

religione e spontaneità non vorrà certo tradire voi e me. Al sig. Spiridione basta che gli diciate come le lettere sue non mi arrivino, nè mi verrànnò mai, se non quando saranno consegnate a voi; e questo basterà dirglielo una volta sola, e con pacatissima indifferenza(1). — Torno a dirvi ch'io *lo conosco:* e conosco anche gli uomini in guisa da non più accusarli nè lamentarmi: però, rispettando me stesso, lascio le loro colpe su la bilancia di Dio. — Io stò benissimo di salute e penso a voi sempre, miei cari, e prego il Cielo per voi; voi pregatelo per me; e tu, madre mia, manda al tuo buon figliuolo, mandala tutte le sere all'ora che vai a letto la tua santa benedizione. — Addio, addio.

Vostro
LORENZO ALDERANI.

PS. Farete bene se quanto più presto potete scriverete al sig. avvocato di Lodi, affinchè v'informi degli affari di Costantino: — ed ha l'occasione di farlo. Nella vostra risposta a questa mia lettera scrivetemi precisamente il *nome di battesimo* di esso avvocato; e potrò scrivergli anch'io(2).

106. — *Alla famiglia.*

(Hottingen), 12 gennaro 1816.

Miei cari. Ringraziato sia Dio, poichè avete ricevuto lettere in data 17 dicembre dal sig. Costantino, n'avrò forse anch'io oggi o domani; ma certo ch'io era in tremenda sollecitudine, e la vostra lettera mi ha oggi

(1) Quanta dignità e delicatezza in queste parole! Nè quelle che seguono sono inferiori a queste.

(2) Scritta sopra un mezzo foglio piegato in due, ne fu staccata la seconda parte. Le due paginette che rimangono sono scritte per intiero. Pesa un solo gramma.

ridato il cuore. Ora per la mia contentezza non manca se non che la notizia che vi sia stato inviato il danaro. Mi pare impossibile che l'amico, mio corrispondente, mi abbia promesso spontaneamente con sì poca volontà di mantenere la sua parola; tanto più ch'egli ha il modo di far onore alla sua fede e di soccorrere a' nostri guai. Torno a dirvi, mi pare impossibile. Però fido sempre che non tarderà a spedirvi la somma promessami. Trovo ragionevole la scusa che manchi il solito *poscritto greco*, e ringrazio la signora Contarina che abbia invitato la nostra amica (1). Ma troverò più motivi di ringraziare la nostra amica se mi compenserà nell'ordinario seguente. Le dimando frattanto la sua santa benedizione. Addio in fretta, scrivo a precipizio perchè la vostra del dì 6 corrente m'arriva ora; e ora parte il corriere, onde mi sollecito. — Addio addio.

LORENZO ALDERANI (2).

107. — *Alla famiglia.*

(Hottingen), 20 gennaro 1816.

Miei cari,

Ho anch'io ricevuto lettere dal sig. Costantino in data 30 dicembre, ed insieme l'indirizzo della sua nuova

(1) L'amica, ossia la madre d'Ugo, non era in casa il giorno in cui la Rubina gli scriveva la lettera, a cui egli risponde colla presente. Questa lettera della Rubina il lettore la troverà più avanti dopo quelle di Giulio, colla data 6 gennaio 1816, e comincia appunto così: « Oggi, giorno di Natale de' Greci, l'amica « nostra è a pranzo dalla buona Contarina, che, vedendola alla « messa, l'ha trattenuta con lei. Ecco il perchè questa lettera « non ha la solita sottoscrizione ».

(2) È scritta sopra un mezzo foglio ordinario col solito indirizzo alla sorella e sopravi un 6 di tassazione. Il bollo di partenza è: ZURICH, 13 *jan.*, quello d'arrivo. VENEZIA, 19 *gennaio.*

casa[1]: gli ho risposto sul fatto, dolendomi di tanto indugio a riscrivermi; e davvero, miei cari, io stava col cuore in mezzo alle spine, ed incominciava a tremare per lui, e quindi per me e per voi. E però voi ripetetegli, che non si dimentichi di mandarmi spessamente sue nuove. — Quanto alla persona, la quale, a quanto dice il sig. Spiridione, ha desinato meco e gli ha tanto parlato di me, io, miei cari, non so dirvi chi mai la possa essere; e non so dove mettere le mie congetture, perchè qui ho desinato, viaggiando, a tavola rotonda con gente che mi conosceva, ma dev'essere ignota al sig. Spiridione. L'unica persona di sua conoscenza da me veduta fu il sig. conte di Capodistria, il quale, ricordandosi dell'antica amicizia e della patria, non isdegnò di cercarmi e di scrivermi; e mentr'io rispettava in lui non tanto la dignità di ministro russo, quanto la nobiltà dell'anima sua, esso mostrò ad un tempo di rispettare in me l'uomo generosamente onesto, e l'animo forte in mezzo a tanta disavventura. Ed ora, poichè que' benedetti danari tardano ad esservi pagati, vi dirò chiaramente, che appunto il conte di Capodistria mi diede sacra parola, che per alcuni mesi da gennaio in poi avrebbe pensato a farvi pagare gli assegni ch'io sono ora fuor d'ogni potere di continuare a mandarvi. Da quel signore, benchè potentissimo, non ho chiesto nulla per me; bensì tremando ho ardito, per così dire, stendere la mano all'elemosina per amor vostro[2]: egli raccomandai le faccende del sig. Costantino, tanto più

(1) Intendi la nuova dimora del fratello Giulio, il quale per cagione del servizio militare da Möor in Ungheria, dove era in distaccamento, erasi recato a Wadkert, d'onde scrisse ad Ugo la lettera 30 dicembre 1815, di cui qui si parla.

(2) Gli uomini retti non isdegnano di piegar la fierezza del loro animo, quando trattisi di soccorrere altrui.

che forse quel *nostro cugino* avrà volontà di tentare la sua fortuna in qualche parte della Russia dove il commercio è più vantaggioso(1). Quanto a voi, miei cari, esso Conte mi promise che, appena giunto a Vienna, avrebbe mandato a ogni modo il danaro a Venezia per voi. Gli dissi che gli avrei dato l'indirizzo: risposemi *che non importava, perch'egli avrebbe fatto cercare conto di voi e della vostra abitazione, appunto dal sig. Spiridione.* Eccovi schiettissimamente come stanno le cose. Ora, se il sig. Spiridione vi parla tanto di me, qualche ragione ci sarà forse; dico *forse,* perchè d'altra parte è naturale ch'egli non si dimentichi al tutto de' fatti miei; e che a voi parli spesso di me, non foss'altro, per consolarvi. Parmi nondimeno impossibile che il sig. Capodistria non abbiagli scritto; e fors'anco gli avrà raccomandato che s'informi delle vostre necessità, e che si regoli secondo lo stato in cui siete: queste per altro sono tutte mie congetture, e non ho dati certi. Comunque sia, non mi pare che abbiate fatto bene a non andare dal sig. Spiridione: lodo il vostro riguardo a non lasciar vedere le lettere, ma in questo caso potevate anche mostrarne una parte: se non che, siccome in quasi tutte queste mie ultime lettere ho parlato del sig. Spiridione, la vostra prudenza era necessaria; onde regolatevi anche per l'avvenire secondo che vi dettano le circostanze e la vostra saviezza. Bensì mi preme assaissimo di sapere dal sig. Spiridione chi fu il personaggio che dice di avere desinato meco, e che gli ha tanto parlato di me. Spero ch'egli non avrà difficoltà di dirvi quel nome: questa notizia mi è necesaria per regolarmi

(1) È il solito gergo mercantile, il cui significato in questo luogo è che, auspice il conte di Capodistria, Giulio avrebbe lasciato il servizio militare austriaco per il russo, il che non si è punto avverato.

in certe altre cose, sulle quali è inutile ch'io vi scriva per ora. Potete dunque visitare una mattina il sig. Spiridione; dirgli sommariamente ciò che vi scrivo; o fargli leggere la mia lettera..... Ma è meglio trattare a voce: — ditegli che voi bruciate le lettere appena arrivano, per non avere carte inutili in casa. Ditegli che risposta sua non ebbi mai; e che per la notizia intorno al Botanico, ho ricorso a Venezia ad altra persona. Pregatelo che vi nomini la persona che gli ha fatto parola intorno alle cose mie. Ditegli anche, che aspettate di giorno in giorno de' sussidi da Vienna per parte del signor conte di Capodistria, che si esibì di far con voi le mie veci fino che la fortuna si cangi per me; perchè anche al sig. Spiridione sino dal mese di settembre ho scritto ch'io non avrei potuto provvedere alla famiglia, se non se per tutto l'anno 1815. — Or addio. — Vi avverto d'avere ricevuto oggi la vostra scritta oggi a otto. Baciatemi Pippi: e dite alla mia amica che confido sempre nella sua santa benedizione, e che però me la mandi sempre dì e notte. — Addio, addio.

108. — *Alla famiglia.*

(Hottingen), 27 gennaro (1816).

Ora sì che le nevi chiudono i passi delle montagne; e le lettere (almeno quelle che vengono d'Italia; forse andando la cosa è diversa) ma venendo, le lettere indugiano tre o quattro giorni (1). — Però la cara vostra del 15 mi viene oggi solamente; e mi riempie le viscere di dolcissimo balsamo sacro, poichè vedo che il pagamento

(1) Noterà il lettore il costrutto singolare di questo periodo, che noi copiamo testualmente sull'autografo.

s'è fatto e sarà continuato. Onde, di quanto vi scrissi oggi otto(1), non fatene caso, e non dite parola al signor Naranzi, e non gli domandate il nome della persona che ha desinato meco, perchè ora so tutto, e dalla vostra lettera ho desunto ogni cosa. — Ho scritto ieri al signor Costantino; voi, scrivendo, raccomandategli che mi risponda: avvertitelo ch'io *domando risposta esatta alla mia lettera in data* 26 *gennaro corrente, e glie la ho spedita nel suo nuovo domicilio*(2). Ora addio, miei cari; il corriere parte fra un minuto: addio, e tu, cara madre, mandami la tua santa benedizione. Addio.

LORENZO ALDERANI(3).

109. — *Alla famiglia.*

(Hottingen), 3 febbraro 1816.

Miei cari,

Ricevo la vostra de' 20 gennaro, e quanto più mi ripetete che il pagamento v'è fatto con esattezza, tanto più dolce versate la consolazione nell'anima mia. — Eccovi qui annessa la risposta al sig. Spiridione, a cui direte pure che, volendo scrivermi, consegni le lettere a voi sempre. Dal sig. Costantino ebbi largo e preciso riscontro alla mia di dicembre; e sono sicuro che risponderà presto anche alle ultime mie di gennaro: dalla sua risposta dipenderà ogni mia risoluzione per la pros-

(1) V. la lettera precedente.

(2) Questa lettera non pervenne al fratello Giulio, poichè questi in una sua del 26 febbraio 1816 dice di aver ricevuto in una sola volta due lettere di Ugo, cioè una del 16 gennaio e l'altra del 1° febbraio

(3) È scritta sopra una striscia di carta di m. 0,20×0,9, e mandata probabilmente dentro altra lettera, poichè non ha indirizzo di sorta. Pesa appena un gramma.

sima primavera[1]: di che vi parlerò a suo tempo. Così pure nella settimana ventura scriverò alla Rubina una mia idea intorno alla educazione del suo figliuolo; perchè è tempo ormai di pensarvi[2]. Intanto la Rubina pensi a star bene, perchè la emissione di sangue annunziatami nell'ultima lettera non mi ha fatto, a dir vero, grande piacere. E la salute dell'αγαπιπενιμου Κυρά Διαμαντινα[3], come va? Spero bene, benissimo: e lo spero con certezza perchè sono sicuro che Dio vuol bene alla signora Διαμαντινα, e che però assiste i di lei figliuoli. Diteci che mi mandi la sua benedizione, e che mi scriva sempre mettendosi gli occhiali per consolare il suo buon amico. Addio addio.

Vostro
LORENZO ALDERANI.

Riapro il foglio per dirvi che in questo punto ricevo la vostra 27 gennaro. Che non vi angustiate se le lettere tardano, perchè qui le gran nevi ci fanno alle volte mancare per dieci giorni i corrieri. Finalmente che i vostri soliti assegni continueranno sino a tutto aprile. E ricevo dal sig. Costantino una lettera adesso in data 18 gennaro[4].

(1) V. la citata lettera di Giulio, 26 febbraio 1816.

(2) Questa lettera a noi non pervenne, e saremmo ansiosi di conoscerne il contenuto, trattandosi di un argomento che il Foscolo avrà certo trattato da suo pari.

(3) Dell'ἀγαπημένημου Κυρά Διαμαντίνα, della *cara mia signora* (o *padrona*) *Diamantina*, cioè la madre sua Diamante.

(4) Questo *P. S.* trovasi nella parte esterna della lettera, per guisa da star nascosto sotto le pieghe del foglio, ossia mezzo foglio. Simile in tutto alle precedenti, ha il seguente bollo di partenza: ZURICH, 3 *febr.* 1816; quello d'arrivo non è visibile. Piegata presenta una superficie di non più di metri 0,06 × 0,095.

110. — *Alla famiglia*[1].

(Zurigo), 17 febbraio 1816.

Miei cari,

Non ricevendo oggi lettere vostre, mi contento di dirvi ch'io sto benissimo, e che non mi credo sì perseguitato dal Cielo, che voglia darmi anche l'afflizione d'udire che alcuno di voi sia a letto malato. Ma il verno è una vera malattia, ed una lunga persecuzione; tanto più che i corrieri non possono passare la montagna, se non quando il vento lascia quiete le nevi. E ci sono certe bissabòve[2] di nevi che gettano per terra interi villaggi, e portano per aria le case. È vero che sono case di legno; ma cara la mia signora Neve! — Scrivendo al signor Costantino, non apposta per me, bensì per occasione, fategli memoria di rispondere alle mie due ultime direttegli nella sua nuova residenza. — Or, addio, miei carissimi: baciatemi affettuosamente il dot-

(1) Fu pubblicata primieramente in Venezia nel 1858 in occasione di nozze. Gli editori fiorentini delle opere foscoliane la riprodussero nel vol. XI.

(2) « Il preciso significato di questa voce ci è ignoto: crediamo che significhi certi *turbinii* proprj delle nevi alpine, in francese detti *tourmentes* ». Così gli editori fiorentini; ma intorno a ciò crediamo di dover aggiungere: che è voce comune nel Veneto, e nel dialetto significa non solo un infuriare di venti e nevi sulle Alpi, sibbene qualunque bufèra, la quale, siccome dal Fanfani è definita per *turbine con aggiramento di venti, con pioggia e neve*, così la parola *bissabova* o *bissaboa* nella intelligenza popolare di parecchi luoghi del Veneto ha il medesimo significato.

tore e Pippi — e tu, madre mia, mandami la tua santa benedizione, e mi crederò sempre felice.

Vostro
LORENZO ALDERANI [1].

111. — *Alla famiglia.*

(Hottingen), 2 marzo 1816.

Miei cari,

Ricevo la vostra 24 febbraio, nella quale si parla di Pippi — e della casa di eredità comune alle sorelle del mio povero zio, morto a Corfù. — Quanto al Pippi ho detto quello che mi pareva; certo è che così da lontano io non posso parlare appuntino. Più presto che si farà meglio sarà. Tu sei madre, o Rubina; hai cuore, ingegno, esperienza di famiglia e sopratutto sei anche tu dotata di quella forza di animo che il Cielo ha voluto compartire a tutti gli individui di casa nostra quasi compenso de' guai che proviamo sopra la terra. Tu dunque potrai meglio ch'altri dirigere l'educazione del tuo figliuolo: Dio t'ispirerà e t'assisterà. T'ho dato consigli e non ordini. Questo solamente aggiungerò. che tu fra parecchi anni, quando i tuoi fratelli saranno morti, o invecchiati, o lontani, tu non potrai avere altri soccorsi che dall'unico tuo figliuolo.

Quanto poi alla casa del Zante, io credo che per ora bisogna andare molto, ma molto con le buone col sig. dottore Curzola. La ragione si è ch'io, come vi ho altre volte scritto, penso di andare al Zante, dove, se fosse possibile, non vorrei avere almeno sul bel principio nessun nemico: e un avvocato e nobile, e parente, e specialmente

(1) Fuori, il solito indirizzo alla sorella, e il bollo postale: ZURICH, 17 *febb.*

in affari di interessi, è un nemico tremendo. Tanto più che il dott. Curzola non dev'essere disposto a pagare gli affitti decorsi da molti anni: e lo desumo dall'avermi egli scritto, son dieci mesi; nè mi fece motto delle riscossioni ch'egli andava facendo per nostro conto. Il chiederle ora sarebbe fors'anche inutile; o almeno la faccenda andrebbe tanto per le lunghe che bisognerebbero, in tanta lontananza, degli anni a cavarne qualche costrutto. Il meglio è per ora lasciar correre, e sopratutto il non far motto di risentimento scrivendo allo *zio Cittadini;* perchè dalla sua lettera parmi ch'egli parli con animo un po' esacerbato contro il cognato. Andandovi io, accomoderò più facilmente ogni cosa (1), ed è anche bene ch'io trovi al Zante qualche poco di danaro di mio diritto, dove io possa mettere la mano, senza stenderla alla buona volontà degli amici e de' nostri parenti. Or addio, miei cari; dal sig. Costantino non vedo lettere, e intanto i miei progetti dipendono dalle sue risoluzioni e dalle risposte ch'io l'ho scongiurato di non ritardare. Ma forse la stagione fa ritardare le lettere. — Salutatemi gli amici nostri, e primo il dottore: baciate la mano per me a nostra madre, e domandatele per tutti noi la sua santa benedizione. — Addio, addio.

Vostro LORENZO (2).

(1) Ci par degna di nota questa moderazione e questa prudenza del nostro Ugo, che sappiamo essere stato d'indole impetuosa anzichenò.

(2) Questa graziosa lettera, nella cui prima parte scorgesi la bontà e saggezza di Ugo nel rispondere alla sorella intorno all'educazione del figliuolo, che gli stava tanto a cuore, e nella seconda la molta sua prudenza rispetto al regolare i suoi interessi coi parenti, fu scritta sopra un foglio intiero, di cui riempie tutte le due prime facciate. Le altre due ne furono, a quel che pare, staccate. Pesa grammi 2.

112. — *Alla famiglia.*

(Hottingen), sabbato 9 marzo 1816.

Miei cari, il corriere d'Italia, sciogliendosi su le Alpi le nevi, non potrà probabilmente passare: certo è che non è arrivato, e che bisognerà aspettare l'altro ordinario. E forse anche questa mia lettera tarderà; intanto, miei cari, vi dico che sto bene, che sono occupatissimo a scrivere, e ve ne accorgerete dal mio carattere affrettato (1): direte al dottore che ho ricevuta la sua dolcissima lettera; che gli risponderò per mercoledì prossimo: e che per sabbato vedrò di servirlo: quand'anche mercoledì io non gli scrivessi, ditegli che stia certo ch'io per oggi otto spedirò a suo ricapito la cosa ch'egli desidera. — Dal sig. Costantino io aspetto lettere, e non le vengono; e intanto i miei passi e i miei pensieri dipendono da una sua decisione. Dalla stessa sua decisione dipenderà anche l'opinione ch'io dovrò avere per sempre di lui (2). Ma di ciò altra volta. — Per ora addio in fretta,

(1) Un poco ce ne accorgiamo anche noi: noteremo anzi che il carattere di Ugo, per quel che possiamo giudicarne dai cento e più autografi di queste lettere che abbiamo per le mani, porta generalmente l'indizio della fretta con cui scriveva. Nè questa fretta appare solo quand'è costretto a ciò fare per mancanza di tempo, come qui confessa egli stesso, ma anche quando la foga degli affetti, spezialmente se lieti, non gli permetteva di maneggiare la penna con maggior calma. Allorchè infatti egli ha da scrivere cose che lo straziano, nè vuole con esse affliggere altrui, la sua scrittura assume un aspetto più grave e più pacato, come quando da Londra scriveva alla sorella, che lo credeva ricco ed agiato, mentre egli aveva a lottare poco men che colla miseria. La lettera del 30 settembre 1826, tra le altre, proverebbe a chi ne esamina la scrittura ciò che diciamo.

(2) Il giudizio che ha dovuto fare lo saprà il lettore dalle prime linee della lettera seguente. Oh di quanti giudizi sono

e tu, madre mia, mandami dalle viscere della purissima anima tua la tua santa benedizione, e mi crederò sicuro come se fossi sotto l'ali di Dio(1). — Addio. Addio.

Vostro
LORENZO ALDERANI(2).

113. — *Alla famiglia*(3).

Mercoledì 14 marzo 1816.

Miei cari,

Vi scrivo oggi, e sabbato scriverò all'egregio dottore. Tre cose mi premono: l'una d'avvertirvi che ho ricevuto lettere dal sig. Costantino e che le sue risposte m'hanno fatto pigliare decisivo partito non solo, ma vedere che il suo cuore è simile al mio, e degno della madre che lo ha partorito: però non tanto il soccorso ch'ei vi ha prestato, quanto la prova che ho fatto dell'amor suo, mi hanno dato tale conforto da farmi dimenticare i miei guai. — L'altra cosa è, ch'io per la fine d'aprile mi avvierò verso Londra, e uscirò una volta da questo stato di inerzia e di miseria, e farò qualche cosa con l'aiuto di Dio e con la benedizione di mia madre, anche per l'onor mio e per i miei interessi: a Londra vedrò se mi tornerà più a conto di dimorarvi o di andare nell'isole. — La terza cosa è che bisogna dire alla signora Diamante che mi faccia e spedisca in buona forma legale

spesso cagione certi ritardi, di cui nessuno ha la colpa e di cui tutti soffriamo la pena!

(1) Le immagini bibliche altamente poetiche sono famigliari al nostro autore, e quando scrive in versi, e quando in prosa.

(2) È un foglietto di quattro facciate, di cui solo la prima è scritta. L'indirizzo è sempre il solito alla sorella, col bollo di partenza: ZURICH, 9 *marz.* 1816 e quello d'arrivo: VENEZIA, 16 *marzo*. Pesa grammi 2 ed è tassata 6.

(3) Fu pubblicata dal *Baretti* del 28 luglio 1870, N° 32.

una procura notarile (1), nella quale faccia il sig. Niccolò U. F. arbitro e padrone di tutto quello che per affitto, possessione, eredità, ecc., le spettasse o fosse per spettarle al Zante. Questa procura mi è necessaria per le riscossioni. — Or addio, carissimi; e tu, madre mia, mandami la tua santa benedizione.

P. S. Ricevo la vostra 2 marzo.

Vostro
LORENZO ALDERANI (2).

114. — *Alla famiglia.*

4 maggio 1816.

Miei cari,

Ricevo la vostra 27 aprile ed insieme una del signor Costantino 12 aprile, colla quale mi avvisa che si avvierà prestissimo per casa sua. Io sento, miei cari, tutta la vostra consolazione, e ascrivo questo principio di comune felicità alle preghiere della nostra dolcissima madre. L'arrivo di Costantino mi farà partire più quieto di mente e di cuore; — e con prosperi augurj: ma io non mi moverò di qui, se non quando avrò ricevuto una lettera da Venezia scritta da lui, e quando mi avrete assicurato ch'egli vi ha abbracciato (3). Aspetterò dunque qui la buona notizia. Ringraziovi di quanto avete fatto, benchè vanamente, in favore della povera Chiesa Cattolica di Zurigo (4). Molto più vi son grato della letterina (5) inclusami fedelmente, la quale fu tanto

(1) V. la nota a pag. 89.

(2) Fu scritta sopra un foglio intiero, di cui occupa la prima facciata; le altre due furono staccate. Pesa grammi 2 $^1/_4$

(3) Quanta delicatèzza e tenerezza ad un tempo!

(4) V. la lettera 457 dell'*Epistolario* al Trivulzi.

(5) Intende la lettera della contessa Lucilla Macazzoli, in data del 16 aprile 1816. V. *Epistolario*, vol. III, pag. 422.

balsamo al mio povero cuore, sì tristo della sorte del più caro amico ch'io avessi e ch'io sia per avere in vita mia; e pur troppo non è migliorato; ma almeno non vivo più nella incertezza perpetua che mi uccideva. Quanto alle lettere che voi, miei cari, mi raccomandate di scrivere *frequentemente*, potete immaginare che a me non rincresce lo scrivere, e lo vedete; ma per vostro avviso, ogni lettera a Londra costa mezzo scudo di Francia, cioè sei lire venete, e altrettante a impostarle per l'affrancatura. Dunque scriverò secondo che la mia borsa permetterà. Bensì vedrò se v'è mezzo di sgravarsi da questa spesa. Ma di questo saprò parlarvi più precisamente da Londra. Per ora continuate a scrivere sempre al solito. Baciate la signora Diamante. Domandatele la sua santa benedizione per voi altri e per me. Addio.

LORENZO (1).

(1) Questa lettera l'abbiamo in copia di pugno del nipote di Ugo, D. Pasquale Molena, il quale ne donava l'autografo ad un amico, cui aggiungeva le seguenti notizie, che troviamo pure scritte di sua mano, e che confermano e illustrano quelle che noi siamo venuti scrivendo in queste note:

La lettera autografa di mio zio Ugo Foscolo 4 maggio 1816 *è scritta da Zurigo, come rilevasi anche dalla marca postale della direzione, quand'egli disponevasi a partire per Londra.*

Il signor Costantino in questa nominato è il di lui fratello Giulio Angelo Costantino, allora capitano nel reggimento Nostitz, morto tenente colonnello a Soroksár in Ungheria nel 1838.

La signora Diamante è la madre sua, nata Spaty, maritata ad Andrea Foscolo al Zante, morta in casa nostra a Venezia nel 1817.

Lorenzo Alderani è il nome, di cui egli si serviva, scrivendo durante il suo soggiorno nella Svizzera, ove avea volontariamente emigrato nel 1815 *lasciando la sua diletta Milano.*

115. — *Alla famiglia*[1].

Berna, 14 maggio 1816.

Miei cari,

Certo, miei cari, voi state aspettando mie lettere, ed io ho lasciato passare un ordinario senza mandarvene; — ma ho dovuto fare una corsa di cento e più miglia. Sperai sempre che ne' paesi pe' quali io passava, la posta per l'Italia sarebbe partita quel giorno, o il giorno dopo. Ma fino ad oggi le mie speranze riuscirono inutili. Finalmente trovo che fra poche ore il corriere parte da Berna, e vi scrivo queste poche righe tanto da consolarvi; e poi farò colazione, e mi scalderò un po' al foco: qui nevica ancora come in gennaro. Domattina partirò per Zurigo; poscia al romitaggio di Hottingen, dove troverò le lettere vostre e degli altri amici miei de' due passati ordinarii. Sono in viaggio da dieci giorni. M'avvierò verso l'Inghilterra quando sarò accertato dell'arrivo del signor Costantino: — ve l'ho già scritto. — Il suo arrivo mi farà partire più consolato. — Or addio, miei cari, addio. — E il Cielo vi sia custode e vi benedica tutti: tu, madre mia, manda la tua amorosa benedizione al tuo figliuolo.

LORENZO.

(1) Questa lettera fu pubblicata primieramente in Venezia, nel 1858 in occasione delle nozze Mocenigo-Lunzi dal signor comm. Nicolò Barozzi, Direttore del Museo civico *Correr*, dove nel 1867 ne furono trasportati gli autografi che prima erano nella libreria dei PP. Francescani riformati di S. Michele. Il Le Monnier la riprodusse nel vol. XI delle opere foscoliane.

116. — *Alla famiglia.*

(Hottingen), 18 maggio 1816.

Miei cari,

Torno dalla mia corsa, e ritrovo due vostre lettere, l'una de' 4, l'altra[1] 11 del corrente. In quest'ultima è annessa una letterina del sig. Spiridione. Poichè avete ricevuto l'assegno pel mese corrente da lui, sta bene; non ve ne accuso; bensì vi prego che appena giuntovi il danaro da Lodi, gli rendiate, con moltissima ed anche affettuosa civiltà, ma gli rendiate i 18 napoleoni d'argento. Del resto, se l'amico Visconti ha tardato, il torto è forse mio, perchè in questi venti giorni di viaggio, noiosissimo, non ho potuto, nè avuto occasione di scrivergli; gli scriverò mercoledì prossimo; oggi è tardi: inoltre sono stanco, perchè arrivo appena, e vado a letto; mi addormenterò invocando la benedizione di mia madre, e domattina mi sveglierò forte ed allegro. Or addio da tutta l'anima mia — Addio.

Vostro Lorenzo.

117. — *Alla famiglia*[2].

Hottingen, 25 maggio 1816.

Miei cari,

Non so come scrivervi se non in questo foglietto di carta, perchè non ne ho di più; nè credeva d'averne sì poca. Ed ora dovrei andare in città a comperarmene

(1) Qui l'autografo ha una piccola cancellatura fatta da Ugo stesso, il quale pare avesse cominciato a scrivere: *degli* 11 *del corrente* e poi cancellasse il *degli*, nè vi sostituisse altra parola.

(2) Questa lettera fu pure pubblicata dal Le Monnier nel volume II dell'*Epistolario* foscoliano.

— in queste alte montagne, come fa molto freddo per la vicinanza delle nevi, così fa anche molto caldo in estate per la vicinanza del sole; — e mi piglierei una infiammazione. Contentatevi dunque di questa letterina, la quale vi scrivo per non lasciarvi senza mie nuove, che sono ottime. E v'avverto che ho anche ricevuta oggi la vostra carissima 18 corrente. — Godo che l'avvocato di Lodi v'abbia mandato il danaro. Quanto a quello datovi dal signore Spiridione, v'avvertirò con la mia lettera susseguente: per ora tenetelo presso di voi, ma senza disporne. Or addio. E tu, madre mia dolce, manda a' tuoi figliuoli, e a me, tuo primogenito, la tua santa benedizione.

118. — *Alla famiglia.*

Lucerna, 7 giugno 1816.

Miei cari; vi scrivo, come vedete, per viaggio — perchè voglio profittare del sole, che non si fa troppo vedere in questo paese, bellissimo, incredibilmente bello a vedersi; ma senza luce non si vede nulla: — ora di state la luce è tornata, ed io torno a pellegrinare. Le mie corse durano otto o dieci giorni; però per sabbato prossimo (oggi a otto) sarò a Zurigo, donde vi scriverò al solito; nè oggi voglio lasciar d'impostare una lettera affinchè sappiate ch'io viaggio, e che per conseguenza sto benissimo di salute. Per l'ordinario seguente vi parlerò a lungo delle nostre faccenduole: — per oggi contentatevi di queste poche righe; ed io sono pure contento perchè so che posso dimandare anch'oggi ed ottenere sempre da te, madre mia, per me e tutti i tuoi figli, la tua santa benedizione [1].

(1) Questa letterina manca del solito indirizzo esterno, perchè fu tolta la sopraccarta che aveva.

119. — *Alla famiglia* (1).

Zurigo, sabbato 15 giugno 1816.

Nè pur oggi, miei cari, ho sufficiente ora da scrivervi largamente intorno alle mie faccenduole, tanto più che le non sono maturate in guisa da potervene parlare decisamente. Mi giova a ogni modo di starmene qui sino alla venuta di Costantino: — per altro, io non so perchè taccia tanto, e amerei che scrivesse. Oggi intanto, se avessi tempo d'avanzo, vorrei pure rispondere al signor Naranzi; ma rimedierò con l'ordinario prossimo. Per ora sappiate ch'io sto bene, e che ho ricevuto la cara vostra del giorno 8 corrente, nella quale mi parlate dell'abate *De Martiis*. Salutatemelo tanto: sono stato, è vero, suo condiscepolo; ma per modestia ha voluto tacere ch'io l'ho sempre tenuto in molto concetto; e non ha ingegno solamente, cosa comune, bensì illibatissima e cordiale onestà, e questa è cosa assai rara. L'ultima volta ch'io venni a Venezia, andai a visitarlo, e stava alle Cappuccine, fra il ponte del palude di San Francesco e il ponte dei Mendicanti: probabilmente vi starà ancora. Raccomandategli dalle viscere mie, e in nome dell'antica e perpetua amicizia, il mio nipote. — Rubina, addio; e tu, madre mia dolce, mandami la tua santa benedizione.

Vostro
LORENZO ALDERANI.

(1) **Questa lettera fu pubblicata primieramente dal Le Monnier nell'*Epistolario* foscoliano (V. la nota alla lettera 11). Noi l'abbiamo intestata *alla famiglia*, anzichè *alla signora Rubina Molena*. Gli editori fiorentini probabilmente s'attennero senz'altro alla soprascritta, la quale sappiamo che Ugo faceva sempre alla sorella *Rubina Molena*, per evitare il nome di *Foscolo*.**

120. — *Alla Sorella*[1].

(Zurigo), 22 giugno 1816.

Nella tua lettera 15 giugno, da me ricevuta oggi, ti duoli, Rubina mia, ch'io dopo tre volte che tu mi parli del tuo figliuoletto, non ti abbia mai risposto parola. — Or io, in primo luogo, da tre ordinari in qua non ho scritto se non poche righe, e in gran fretta, tanto da non lasciarvi senza le mie solite lettere; nè avrei potuto entrare in materia. In secondo luogo, quant'io così da lontano ho creduto ottimo per l'avviamento del tuo ragazzo, te l'ho già scritto ne' mesi addietro: mi sono poi acquetato su le tue risposte; tu se' madre, e vicinissima, e interessata di cuore e d'anima, e però tu se' più al caso di appigliarti al meglio. Certo è ch'io reputo necessario per quel ragazzo il sapere un po' di greco, perchè per esso non veggo altra professione se non quella de' suoi parenti; il medico, l'avvocato ed altre arti siffatte hanno due inconvenienti: primamente si rischia di non riuscire, e fra quindici che s'addottorano, uno fa un po' di fortuna, cinque o sei si danno al briccone e all'intrigante, e diventano infami, e gli altri non fortunati, nè ingegnosi, nè temerari, vivono questi in disonesta miseria [2]; poi v'ha l'altro inconveniente di dover *aspettare;* e se un avvocato o un medico non tocca i 30 anni, raramente si fa conoscere

(1) Ai giusti timori della sorella Rubina sull'avviamento da darsi agli studi del suo figliuolo noi siamo debitori di questa bellissima lettera del Foscolo, al quale l'affetto per i suoi non impedisce di dire intorno all'educazione e istruzione della prole certe verità che non tutti i pedagogisti seppero o vollero e nè ora pure saprebbero dire.

(2) Terribili verità!

al mondo: intanto come vivrà egli quel tuo figliuoletto? Eccoti le ragioni, le quali m'indussero a consigliarti di educarlo al commercio, e presto; perchè il tempo fugge più che non pare. Vero è che egli è ancora ragazzo: sta bene dunque ch'ei studi intanto, e poi faccia un noviziato in un banco. Ma se gli studi che oggi intraprende sieno tali da agevolargli il mestiere, questo è, a dir vero, quello ch'io per anche non so, e di cui dubito fórtemente, perchè all'allievo del commercio necessita il sapere ottimamente d'aritmetica e scrivere quasi disegnando con eleganti e nitidi tratti di penna, e sapere all'ingrosso la lingua del paese, dove andrà a trafficare, come la greca, e parlare e scrivere ortograficamente la francese, perchè è lingua comune ed utilissima al mercatante, il quale non può mai sapere in che luoghi gli affari e le circostanze lo condurranno. Importa inoltre a un giovane commerciante, o segnatamente navigatore, il sapere di geografia, e quali derrate porti un paese, e quali ne riceva un altro, e a che prezzo; cose tutte che s'imparano leggendo i viaggi e altri libri sì fatti: finalmente dev'essere per tempo ammaestrato nelle imbrogliatissime minuzie del commercio e delle valute, e negli artificj industriosi, che la pratica giornaliera può solamente insegnare, di comperare e rivendere. Se l'amico mio e condiscepolo De Martiis possa nel suo collegio far imparare parte almeno di queste cose al Pippi, non so dirlo; bensì finchè io non ne sia accertato, dubiterò. — Ben può il De Martiis addottrinarlo in letteratura e fargli gustare i classici, e avviarlo nella storia e nel santuario della poesia, e dirgli come va scritto con purità ed eleganza, e fargli anche parlare latino — ma a che pro? Nobilissima e divina cosa è la letteratura, ma somiglia alla beltà delle donne, la quale, quando sia avvilita dalla miseria

e forzata a vendere se medesima per poter vivere, diventa spregevole, infame, e di giorno in giorno più misera [1]: credete a chi n'ha fatto esperienza ed in sè ed in altri infiniti mortali. — Or quand'anche il Pippi impari ogni letteratura, morrà di fame, e non saprà come aiutare la madre sua; e pazienza! Ma spesso il bisogno induce la gioventù a male arti ed a peggio. — Onde concludo che gli studi di letteratura, quand'anche riescano, faranno perdere anni al ragazzo, lo avvezzeranno a cose dilicate e nobili che gli daranno più fastidio ed antipatia per le cose materiali. Lo studio del tavolino avvezza l'uomo a certa poltroneria che gli addormenta ogni attività corporale; e chi non ha entrate deve non solamente con lo spirito, ma ben anche col lavoro del corpo cercare di guadagnarsene [2]. — Dopo questa mia lunga chiacchiera non decido; quello che fai, sarà sempre ben fatto; e il frutto molto o poco ridonderà a te: bensì un consiglio di più è sempre buono; sopra tutto se viene da un cuore caldo e affezionato per la prosperità de' parenti [3]. — Ma per tornare alle mie scuse, non è poi tutto vero ch'io non t'abbia parlato mai

(1) Anche queste sono dure verità, ma pur verità, di cui spezialmente in tempi di libera stampa, come i nostri, pel triste abuso che se ne fa, si veggono pur troppo le conseguenze. Certe penne venali di giornalisti, per non parlar d'altri, sono lì per provare che Ugo diceva severamente il vero.

(2) Questa distinzione tra chi può e chi non può attendere alla carriera degli studi è importantissima; e spiega perchè il Foscolo condanni certi generi di studi per chi ha bisogno di procacciarsi pane, anzichè gloria. Del resto, già sa il lettore che queste apprensioni di Ugo, le quali ne dimostrano l'animo buono e sollecito del bene de' suoi cari, furono felicemente dissipate dal nipote, che fu la consolazione e il conforto della veneranda sua madre, la quale sopravvisse 40 anni a Ugo e 30 a Giulio, e morì nelle braccia del figlio nel 1867.

(3) Quanta bontà d'animo rivelano queste parole!

dèl ragazzo; perchè nell'ultima mia (la quale per altro tu il dì 15 non potevi aver ricevuto) t'ho mandato dei saluti per l'abate delle Cappuccine, e gli ho raccomandato *in visceribus Christi* il mio nipotino. — Quanto al sig. Naranzi sta bene che l'abbiate avvisato d'una mia lettera; non l'ho ancora scritta, ma non tarderò. — All'avvocato di Lodi ho scritto; ma per incontro particolare; però la persona, che s'è pigliata la mia lettera, non poteva correre come il corriere; e sarà giunta a Lodi solamente in questi ultimi giorni; ad ogni modo gli scriverò oggi per la posta, e per sua quiete. — Ma io per mia quiete vorrei che il sig. Costantino non facesse delle sue solite, — e scrivesse una riga o facesse in qualche modo sapere perchè mai tarda a venire; così un'altra volta m'ha piantato per due lunghi mesi senza darmi segno di vita: e il peggio é che non so dove scrivergli; ma io, se non sono certo del suo ritorno a casa, non voglio muovermi. — Ringraziate la sig. Diam... [1] delle sue parole greche, ch'io bacio, e me le pongo sul cuore [2], e mi pare che allora entri in me la benedizione di Dio; e la prego di mandarmi sempre la sua. — Addio [3].

(1) Cioè la madre Diamante.

(2) Veggasi quello che su ciò abbiamo detto nella nota alla lettera 97, dove abbiamo stampato alcuni saggi di queste *parole greche* che la madre scriveva ad Ugo, il quale se le metteva sul cuore.

(3) Questa lettera, che è una delle più lunghe di Ugo, è scritta sopra un foglio intero, ed occupa tutte le tre prime facciate, per guisa da non esservi più posto per la segnatura. A metà dei due margini laterali della terza pagina sono due vani per il luogo del suggello. L'indirizzo in quarta pagina è il solito alla sorella, e vi si legge il bollo di partenza: ZURICH, 22 *jun* 1816, e quello d'arrivo: VENEZIA, 27 *giugno*. È tassata con un 6 e pesa grammi 4.

121. — *Alla famiglia* (1).

(Zurigo), 17 luglio 1816.

Miei cari,

Mi consolo dell'arrivo: e voi, carissimi e dolcissimi miei, consolatevi delle mie poche righe, perchè è segno che io lavoro tanto che appena ho tempo da scrivere lettere, — anzi non l'ho; e ci vuole tutto l'amor mio e la religione per voi a farmi tingere la penna per far nera un po' di carta, che non faccia andar innanzi il lavoro mio. Però sabbato non vi ho scritto; e non per volontà, a dir vero, ma perchè m'è passata l'ora che non me ne sono avveduto. Ho ricevuto oggi un'altra lettera del vostro ospite, e gli risponderò a Milano: bensì quest'ultima sua è in data del giorno... (2) da Venezia. Mi scrive che vi ha trovate belle, fresche, rotonde; e mi ha fatto diventar fresco anche me e rotondo; bello no, perchè mia madre m'ha voluto, come dice mia sorella, far brutto. Questo arrivo del vostro ospite mi ha dato

(1) Questa lettera fu pubblicata la prima volta in Venezia nel 1858 per nozze dal signor Barozzi, e fu riprodotta nel vol. XI delle opere foscoliane del Le Monnier. L'argomento di essa è la contentezza di Ugo per l'arrivo in famiglia del fratello Giulio; e quest'*arrivo* era tanto sospirato così da Ugo, come da' suoi, che egli, cominciando la lettera colle parole: *mi consolo dell'arrivo*, non aveva bisogno d'altro perchè i *suoi cari* sapessero di chi egli parlasse e chi fosse l'*ospite* loro, come più sotto lo chiama. Oltre a ciò egli, siccome nelle precedenti sue lettere, non voleva essere inteso che da' suoi. Riproducendola vi abbiamo fatto, colla scorta dell'autografo, alcune correzioni e riempiuta una lacuna nelle ultime linee.

(2) Così l'autografo. Probabilmente Ugo dimenticossi di riempiere il vano; al che suppliremo noi dicendo che la data di questa lettera di Giulio è del 10 luglio 1816, la quale il lettore troverà più avanti tra le lettere di lui.

dieci libbre di sangue purissimo alla vita, e mi ha quasi ringiovanito. Dio vi benedica, miei cari; Dio benedica lui e me, e tu, madre mia, mandami la tua dolce benedizione. Addio e salutatemi casa Paruta.

Vostro
LORENZO ALDERANI.

122. — *Alla famiglia* (1).

Francofort sul Meno, 30 agosto 1816.

Miei cari,

Spero che, dopo gli avvisi miei, la mancanza delle mie lettere non vi avrà afflitto. Ho scritto a voi ed al cavalier Naranzi da Basilea. Da Ostenda, ove m'imbarcherò per Londra, potrò scrivervi un'altra volta; — ma, perch'io viaggio economicamente, vi vorranno ancora otto o dieci giorni innanzi ch'io sia alla riva del mare; e poi le lettere tarderanno forse tre settimane a giungere a voi. Però non v'affannate invano. Ora che Giulio è con voi (2) me ne vado con l'animo quieto; e vedrò, se il Cielo m'assiste, di procurarmi tanto danaro da potere o venire a star con voi, o chiamarvi meco. Ma di queste cose tocca al tempo a disporre. Intanto pregate Iddio per me, e state certi ch'io sto benissimo di salute, e che vado in Inghilterra con ottime speranze, e a cose ben preparate. Intanto addio, addio miei cari; addio dal fondo dell'anima mia. — Addio; e tu, madre mia, mandami la tua santa benedizione.

(1) Pubblicata da Luigi Carrer nel suo bellissimo volume delle opere foscoliane, cui premise la vita accuratamente dettata. La lettera fu riprodotta dal Le Monnier nell'*Epistolario* foscoliano.

(2) Dalla lettera precedente sa il lettore che il fratello Giulio era riunito alla madre e alla sorella in Venezia.

123. — *Alla famiglia* [1].

Ostenda, 7 settembre 1816.

Miei cari,

Scrivo dalle sponde dell'Oceano, dove fra pochi minuti m'imbarcherò. — Il vento è prospero, il mare bello e la stagione serena. — Domattina sarò in Inghilterra, e domani l'altro a Londra prima di mezzodì. Ho fino ad oggi viaggiato lietissimamente, e sanissimo; e certo la benedizione di mia madre m'ha accompagnato, e certo la mi accompagnerà sempre e mi farà prosperare. Addio. Vi ho scritto da Francofort sul Meno verso la fine d'agosto. Addio di nuovo dalle viscere dell'anima mia. Vi scriverò da Londra: addio.

Ugo [2].

124. — *Alla famiglia* [3].

Londra, 25 ottobre 1816.

Mia cara madre, e voi tutti carissimi all'anima mia. Giulio nostro vi avrà già dato avviso dello stato mio, e però vivo quietissimo, e spero che non vi sarete afflitti della tardanza delle lettere mie. Siate sicuri ch'io

(1) Pubblicata come la 126, nel 1858 in Venezia e riprodotta dal Le Monnier nel vol XI delle opere foscoliane con qualche inesattezza, che abbiamo corretto consultando l'autografo.

(2) Fuori, il solito indirizzo alla sorella e il bollo postale di arrivo: Venezia, 7 *settembre.*

(3) Fu pubblicata dal *Baretti*, N° 27 del 1871, il quale vi premise questa avvertenza:

Pubblichiamo questa preziosa lettera foscoliana, di cui ci fe' dono un nostro amico.

Essa è inedita ed è la prima che Ugo scrisse alla famiglia in Venezia dopo che giunse a Londra. È tratta da una copia

dall'Inghilterra vi scriverò regolarmente una volta al mese; non più, nè meno; perchè qui a francare una lettera (e senza francarla non parte) mi bisogna un mezzo scudo di Francia, e altrettanto a riceverne la risposta, ed io, se il Cielo non apre strada presto, sarò costretto a partire per Zante, perchè qui non v'è borsa che basti. Un pezzetto di pane, che in Italia si pagherebbe due soldi, qui costa dieci e dodici; un paio di scarpini costa due zecchini, una stanzetta sola costa dieci zecchini, e così tutto il resto. È vero che si guadagna alle medesime, ma il trovar aperta una porticciuola al guadagno è cosa difficilissima. Ma presto si deciderà anche in questa città la mia sorte, presto prenderò un partito, e nel mese seguente v'avvertirò. Se vedrò chiaro ch'io possa lavorare utilmente per me e per voi, starò qui: e se io andrò in Grecia, *spero* (1) che il pane non mi mancherà, e che poco mi basterà a vivere. Qui ho ricevuto, e vado ricevendo accoglienze senza fine, ed onori e carezze, ma non veggo che mi possan fruttare gran che; inoltre è paese dove sono guai grandi, e vergogna e disperazione a chiunque mostrasi bisognoso degli altri. Certo si può pigliare più ch'altrove la fortuna pei capelli; ma chi crede che in Inghilterra i danari piovano su per le strade, s'inganna. L'Inghilterra è piena di miseria; e tutto è carta e credito; nè si vede girare una moneta d'oro. Le manifatture non sono più prospere: il commercio degli Inglesi

fatta fare sull'autografo, nel 1830, *dal nipote del Foscolo, il rev. D. Pasquale Molena, per essere inviata alla* Donna gentile *in Firenze. La lezione del ms. non ci sembra troppo corretta, e vogliamo di ciò avvertiti i lettori, affinchè non attribuiscano per avventura al Foscolo ciò che fu colpa o sbaglio dell'amanuense.*

(1) Questo *spero* manca nell'apografo di questa lettera; l'abbiamo messo parendoci che il senso lo richiegga.

è arrenato, e la popolazione in campagna patisce la fame: ecco lo stato della ricca Inghilterra (1): le ragioni di tante sciagure mi sono ignote, e quando pur le sapessi non vorrei dirle; ma è certo che la cosa è così, e che son giunto in mal punto. Intanto tutto quello che potrò fare per uscire dalla povertà, e per aiutar voi, lo farò, siatene certi, e lo stato vostro fu sempre, è, e sarà, finchè avrò vita, il primo e più forte de' miei pensieri (2). Voi fatemi il piacere di spedire questa lettera a mio fratello, o in copia o in originale; è bene ch'egli la legga; saprà ch'io ebbi lettera dal signor Porta (3), e che, se i 25 luigi non fossero pagati in Milano, non li paghi più, e vedrò di pagarli io qui in Londra: ed intanto ringrazio mio fratello e Visconti (4) di quanto hanno fatto per me, e domando perdono a tutti e due dell'incomodo che loro ho dato, e del dispiacere e dolori amarissimi che deve aver loro cagionato la mia povertà. Del resto mio fratello non ha molta ragione di raccomandarmi l'economia; io spesso ho patito e patisco la fame, ed anche quando io mi trovava in circostanze migliori non sono stato mai ricco quanto egli credeva: la nobiltà del mio carattere e il decoro del mio contegno hanno compensato la mancanza delle ricchezze; e la casa mia parerà ricca, ed il padrone avrà l'arte di non parer mai povero, e la di-

(1) Si ponga mente che il Foscolo scriveva ciò nel 1816; ai giorni nostri non direbbe così, nè farebbe le meraviglie di trovar paesi in cui *tutto sia carta e credito.*

(2) Povero Foscolo! Nessuno non può non compiangerlo.

(3) Banchiere a Milano.

(4) L'avvocato Giuseppe Visconti di Lodi, uno de' più caldi ed affezionati amici d'Ugo e della sua famiglia. Giulio Foscolo fece dono al fratello per il suo viaggio dalla Svizzera in Inghilterra d'alcune migliaia di lire, che era tutto ciò che egli possedeva per risparmi fatti.

gnità di non volerlo parere[1]. Ma io son povero, povero tanto che non vado la sera a letto, nè mi sveglio mai senza essere tormentato dall'angosciosa certezza ch'io non posso far nulla, nulla per la mia famiglia, nè farvi per ora riscuotere uno scudo per conto mio, tanto che possiate vivere anche voi, povere creature. Questo stato non può durare, e torno a dirvi che presto presto sarà deciso il mio partito; però non ve ne affliggete, e spero che la seguente lettera vi recherà notizie migliori di me. Ho per altro voluto avvertirvi del tutto, affinchè non crediate che la lontananza m'abbia fatto snaturato e crudele verso di voi; e perchè mio fratello sappia ch'io sono stato costretto per la gola a dargli quel nuovo peso quando giunsi a Londra, e giunsi nuovo, confuso in tanta moltitudine, senza amici di cuore, e senza un soldo da bere un bicchiere d'acqua; perchè anche l'acqua qui pagasi caramente. Addio, miei cari, pregate Iddio Signore che m'illumini, che m'assista, e sopra tutto che mi dia forza da reggere questa vita ch'io reggo travagliatissima, e solo per amor vostro[2]. Pregate Iddio, ed aspettate la seguente lettera mia che vi scriverò quando potrò, ma non prima del dì 10 novembre, nè più tardi del 15. Voi scrivendomi fate in carattere leggibile il soprascritto come segue, senza alterarvi una sillaba, e in un sol foglio di carta, perchè colla sopraccoperta le lettere pagano il doppio; così come segue, senza titolo, *Hugh Foscolo Esq.* 11 *Soho square, London, Angleterre*, e tu mia madre, mandami la tua santa benedizione. Addio dalle viscere, addio[3].

(1) In questa nobiltà e fierezza del nostro povero Ugo avvi un non so che di magnanimo che lo rende rispettabile più assai di qualsiasi ricco e potente.

(2) Quanto affetto per la famiglia!

(3) Nell'apografo non v'era sottoscrizione alcuna.

125. — *Alla Madre.*

Londra, 20 febbraio 1817.

Mia cara Madre,

Dal sig. Foresti mio carissimo concittadino ed amico dolcissimo, saprete nuove precise del mio stato; e s'egli non potendo passare per Venezia, non potrà visitarvi, vi spedirà questa letterina per la posta; e in queste poche righe scritte in fretta v'avviso succintamente ch'io vivo fra piaceri e dispiaceri inseparabili dalla sorte dell'uomo. — Molte sono le onorate e liete accoglienze ch'io ricevo da tutte parti in Londra, e che mi dànno speranze per l'avvenire, — ma la povertà del mio stato presente e il non poter continuare a soccorrervi come ho fatto da tanti anni, sono cose acerbissime all'anima mia; e solo mi reggo col mio coraggio, e col pensiero ch'io non devo consumarmi la vita nella tristezza, bensì serbarla religiosamente per voi (1). — Faccia Dio che il sig. Giorgio Foresti possa arrivare sino a Venezia; sareste consolata da lui; ad ogni modo vi sarà caro il sapere che ho trovato in lui un amico, un fratello ed un padre. Or addio; e la benedizione vostra, o mia cara madre, sia sempre con me e con tutti i vostri figliuoli.

UGO (2).

(1) Non sappiamo se l'amor figliale sia mai stato messo a così dure prove.

(2) Questa lettera l'abbiamo in copia fatta dal nipote di Ugo.

126. — *Alla famiglia.*

Londra, Soho-square, 7 marzo 1817.

Miei cari, e tu carissima e santissima madre mia. — Dalla vostra lettera degli 11 febbraio e pochi dì innanzi dalla ambasciata fattami qui in Londra dal sig. Tomaetto Soranzo in nome della contessa Albrizzi, m'accorgo che tutte le lettere mie consegnate per voi e per gli amici miei d'Italia sono andate tutte perdute; così che non è meraviglia se tutti mi credono morto. Fatto sta che io per risparmiare le insopportabili spese dell'affrancatura postale ho sempre consegnate le lettere mie ad un personaggio in carica, il quale mi accertò che le avrebbe spedite sino a Parigi per la via de' corrieri degli ambasciatori, e che sarebbero arrivate franche al loro recapito. Or, da che tutti, e anche nella Svizzera, si querelano del mio silenzio, è prova ch'io ho gettato il tempo e la fatica e la carta per quattro e più mesi a scrivere tutte le settimane a molte persone, e molti intanto mi trattano da villano e da ingrato; — ma voi, carissimi, voi più che gli altri avete sofferto, e soffrirete, finchè questa lettera mia non vi arrivi, delle angosce, ch'io quando vi stava vicino ho voluto sempre risparmiarvi (1), e vi ho scritto regolarissimamente; immaginatevi ora ch'io sono tanto lontano.

Spero per altro che avrete ricevuto una breve lettera mia, o portatavi o mandatavi dal signor Giorgio Foresti zantiotto (2); e s'egli passasse per Venezia sarei certo che la presenza di quel carissimo amico mio, a cui sono

(1) Quanta bontà e delicatezza d'animo!
(2) È la precedente.

obbligato con tutta l'anima mia, vi consolerebbe, perchè potrebbe dirvi assai cose de' fatti miei in Londra, anzi narrarvi per filo la vita mia. Ma temo ch'egli, dovendo pur affrettarsi verso le isole nostre, s'imbarcherà ad Ancona per la più corta, e non potrà farvi avere la mia lettera che per la via della posta: comunque sia, voi l'avrete ricevuta a quest'ora, e vi sarete quietati, e la vostra inquietudine doveva essere assai più ragionevole se, come mi dite, sono mesi e mesi che non avete risaputo novelle di me — di me che non penso che a voi, e non mi affliggo e non vivo che per voi soli.

Pur troppo la mia somma perpetua afflizione, che mi rende grave la vita, deriva dal trovarmi in Inghilterra in tale trista congiuntura di tempi da non poter ricavare partito veruno de' miei lavori. La miseria è tanta nel popolo basso, e tanto insieme è lo spavento della miseria nel popolo ricco, e vi è tanto timore di tumulti e di rivoluzioni, che il commercio letterario è assolutamente annientato per ora, specialmente di libri di lingue straniere. Ogni individuo, anche i più ricchi, vanno giornalmente scemando il lusso delle loro spese, e il primo lusso scemato è naturalmente quello dell'*ingegno*, ed ultimo quello del corpo e dell'apparenza. Onde da più di sei mesi ch'io sono qui ho esplorato molte strade, e tentatele; non però ho potuto spianarmene una che mi possa indurre a speranza probabile da far qualche fortuna, non dirò grande, ma neppur minima, e mi pare anche un miracolo ch'io abbia potuto sussistere fino ad ora in questa città — Ho sussistito perchè ho trovato persone che mi hanno soccorso, ma ormai non posso più fidare che in me solo, e vedrò di fare un tentativo per altri tre mesi, e se sino a tutto giugno non riuscirò a far bene, io, miei

cari, ho ferma intenzione di passare al Zante, dove almeno sarò nella mia patria, e potrò molto o poco giovare a' miei concittadini. E sarei già partito se gli amici miei non me n'avessero distolto con forti consigli e promesse; e benchè le promesse e le belle speranze, che m'hanno fatto venire sin qui, mi siano state deluse, pure voglio ancora sperimentare il mio destino per qualche tempo, e quando avrò messo in opera tutto, allora potrò partire senza rimorso. — Credetemi, se non fosse per voi, miei cari, e principalmente per te, madre mia, io mi sarei volentieri fermato negli Svizzeri, ma pochissimo v'era da guadagnare, ma bisognava anche pochissimo a vivere. Io in Svizzera ho spesso potuto sussistere con 12 o 14 talleri al mese, e qui appena bastano sessanta zecchini; e la sola casa dove vivo in due camere costa 23 zecchini ogni mese; — e questo foglio ch'io scrivo costerà ad impostarlo *tre lire e mezzo d'Italia,* il che importa quasi un ducato d'argento veneto. Così dite di tutto il resto: insomma a mangiare una sola zuppa di brodo e pane si spende qui quanto a Venezia si spenderebbe per un ragionevole desinare. Se non che il pochissimo ch'io poteva guadagnare fra gli Svizzeri poveri era a mala pena sufficiente per me solo; e non avrei potuto aiutarvi d'un bicchier d'acqua: ora eccomi qui senz'altro fondamento nè capitale che le lusinghe dell'avvenire; per altro non mi lascio avvilire dalla avversità; e il pensare ch'io sono necessario a voi, miei cari, e che sono obbligato a mantenermi vivo e sano per amor vostro, mi infonde nuove forze nell'animo e piglio più cura della mia salute; di questo state certissimi; e bench'io sia stato incomodato per due o tre settimane dal verno e dal clima, pure non sono mai stato impedito dallo studiare, ed ora mi trovo benissimo, e non mi mancano che da-

nari; che se ne avessi, nessuno potrebbe più di me lodarsi dell'Inghilterra, dove sono onorato da tutti assai più ch'io non mi sarei pensato mai; ma anche i tanti onori mi sforzano a chiudere la bocca sul mio povero stato; perchè, credetemi, se immaginassero ch'io ho bisogno di pane, mi lascerebbero tutti; così sono fatti gli uomini, specialmente i ricchi ed i grandi; e bisogna indurli ad esservi di aiuto con tutti i mezzi, ma non mai col mezzo inefficacissimo, anzi dannoso, della pietà, che si converte subitamente in disprezzo; e qui assai più che altrove (1). Al Giulio mandate questa lettera o se meglio vi pare un estratto di questa mia storia non lieta. Ditegli in nome mio che *de' libri* non ho anche deciso nulla, perchè non so se mi fermo qui, e se mi fermerò qui per qualche tempo sarà bene ch'io li abbia, perchè qui costano carissimi; e partendo potrei rivenderli a grandissimo prezzo. E poi, se mi starò qui, vorrà dire ch'io sarò in migliore fortuna. Se poi non vi starò, è giusto e onesto che i libri stiano in deposito per risarcire in qualche parte l'amico nostro Visconti, al quale ho già scritto ier l'altro sopra questo argomento, come pure a Giulio ed a Pellico. — Al signor Spiridione Naranzi farete i miei saluti, e gli direte che la iscrizione (2) chiestami la ho consegnata al sig. *Metaxà*

(1) Dure e dolorose verità.

(2) La lettera del Naranzi, colla quale si chiedeva la iscrizione, conservasi nella *Labronica*, al cui bibliotecario, signor cav. E. Janer, siamo debitori della copia che ce ne ha favorito. Essa è del seguente tenore:

12 *dic.* 1816.

Dionisio (Bulzo) vuol erigere un mausoleo, o monumento alla memoria del povero di lui fratello Stefano. Incaricato della esecuzione io desidero che l'iscrizione lapidaria sia fatta da voi. Siete in libertà di scriverla in greco, in latino, ovvero in italiano, come meglio vi aggrada, purchè sia opera vostra. Il carattere del giovine estinto lo conoscevate più che ogni altro. La di lui età di

di Cefalonia, che partirà fra non molto verso l'Italia. Ringraziatelo dal fondo dell'anima mia di quanto fa per voi. — Ringraziate e salutate il dott. Della Torre e tutti gli amici vostri e miei. E tu, madre mia, manda al tuo buon figliuolo la tua santa benedizione, sovra la quale egli fida, e la invoca dì e notte(1). — Addio, e tu Pippi come te la passi? Addio(2).

20 *anni; la di lui morte ai* 21 *agosto* 1816. *Vi raccomando di mandarmela subito. La vostra famiglia sta bene. In quello che posso non tralascio di assisterla.*

Vostro aff.mo
S. NARANZI.

Fuori: *Al Chiarissimo sig. Ugo Foscolo* — LONDRA.

ALTRA LETTERA DI S. NARANZI
A UGO FOSCOLO.

Cugino ed amico pregiat.°

Venezia, 7 sett. 1824.

Ho raccolte con infinito interesse tutte le nuove vocali e scritte che mi ha portate sul conto vostro il mio domestico (?). Lessi per suo conforto a Rubina la vostra lettera, ed eccovi anzi la di lei risposta. Io non ho cessato di prestarle ogni aiuto compatibile colla mia tenue possibilità. Il di lei figlio penserà un giorno al di lei stato; riesce perfettamente nella carriera che si è prescelto. Monsignor Patriarca, e gli altri di lui superiori, sono di lui contentissimi. Il clero veneto vive meglio assai di quello che viveva una volta, oltre a che va ad essere meglio istruito, e meglio educato di quello che lo fosse ai tempi veneti. Ha avuti, il vostro nipote, gli ordini minori e nell'anno prossimo sarà promosso al suddiaconato. La povera Rubina ha fatto miracoli!

Darò a tutti i vostri saluti. Credetemi per la vita

Il vostro NARANZI.

Fuori: *A Monsieur mons. Ugo Foscolo — South-Bank Regent's Park* — LONDRES.

(1) Si direbbe che Ugo, il quale dimanda con tanta effusione la benedizione della madre, fosse presago che ei non doveva più chiederla! La veneranda donna moriva addì 28 aprile 1817.

(2) Questa preziosissima lettera, che non si può leggere senza essere commossi sino alle lagrime, è scritta sopra un foglio intiero, e ne occupa le tre prime facciate, di cui la terza ha,

127. — *Alla Sorella Rubina* (1).

Londra, 26 giugno 1821.

Sorella mia,

Qualunque opinione tu possa avere di me, e qualunque giudizio tu faccia di me, — credi, sorella mia, che forse è giusto in parte, e forse anche in gran parte è ingiustissimo. Io so che in Italia si credono, ch'io cammini sull'oro, e che agli uomini e alla fortuna basta un mio desiderio perchè io sia coperto di favori, e di fiori, e di onori. E siccome io non ho mai detto nè fatto cosa affinchè si abbia tale opinione di me, così non mi sono mai curato a smentirla; tanto più che l'invidia giova più assai che non la compassione del mondo. Ma se il mondo vedesse tutte le strette alle quali la fortuna mi condannò e mi condanna sino dal giorno che lasciai l'Italia; se chi mi presume ricco e beato sapesse com'io spesse volte non so come provvedere al mio giornaliero mantenimento, — com'io mi

secondo il solito, due vani nei margini laterali per il luogo del suggello; del resto, è così ripiena da non capirvi più la segnatura. Piegata, presenta una superficie di m. 0,13×0,08, dove è il solito indirizzo alla sorella: *Signora Rubina Molena — San Lorenzo — Calle Larga*, N° 4188 - VENEZIA — *Italie*, sul quale è fatto verticalmente a mano un grosso 7 di tassazione; a mano pure è un'indicazione scritta nell'angolo superiore a destra in questa guisa P 1/11. Per bollo di partenza non ha che ANGLETERRE in istampatella. Sul rovescio poi è, oltre il solito bollo d'arrivo: VENEZIA, 24 *marzo*, un altro bollo di forma circolare, del diametro di m. 0, 02 con entro lettere e cifre di cui non conosciamo il significato; solo crediamo che il 17 indichi l'anno 1817. Il peso della lettera è di grammi 5.

(1) Questa lettera e la seguente furono pubblicate in prima dall'illustre Carrer; il Le Monnier le riprodusse riempiendone le lacune.

struggo il cervello gl'intieri giorni per lavorare, come un artigiano, con la mia penna, e veglio e gemo le notti pensando al mio stato presente, ed alla vecchiaja e alle infermità, che si avanzano a gran passi sopra di me, e mi troveranno misero, sprovveduto, indebolito di corpo e di mente, e incapace di studio e di lavoro, — e nel tempo stesso non trovo sonno pensando a te e alla condizione infelice a cui tu pure sei destinata, e senza potere ajutarti come vorrei, — e dirò anche dovrei; — oh come e quanto gli amici che ora esaltano la mia presupposta felicità, oh come i nemici che fanno le viste di invidiarmi, sarebbero presto disingannati! Vero è ch'io, non potendo soccorrerti, avrei dovuto scriverti ad ogni modo; ma io non sono di tale anima da ricevere e dare conforti di sole parole, — nè, scrivendoti, avrei potuto scriverti se non miserie ed angoscie, e contristarti le illusioni che tu mantenevi della mia prosperità: però mi pareva più sopportabile di sembrarti snaturato, che di darti una nuova piaga, ed accrescere i tuoi dolori aggiungendovi i miei. Confesso che avrei dovuto fare altrimenti, e che questa delicatezza di sentire è piuttosto degna del nome di morbidezza, e di malattia, — e in questo trovo che i tuoi lamenti son giusti. E sarebbero anche più giusti, s'io non fossi stato certo che in un modo o nell'altro tu sapevi ch'io viveva: — anzi tu credevi ch'io vivessi beato: pur torno a dirti che non potendo ajutarti, avrei dovuto scriverti; — ma l'uomo *non può* sempre fare *quello che deve*, e quand'uno è nato ed educatosi in un modo, non può più fare violenza a sè stesso. Ed ho bene spesso tentato di violentarmi e di pigliare la penna per te: poi, non avendo che guai da raccontarti, non ho avuto nè coraggio, nè forza da scrivere. Il dolore profondo e grave è incapace di dare e ricevere soccorso o conso-

lazioni: credimi, Rubina mia, un sì fatto dolore è taciturno, e si ravvolge nel silenzio della disperazione. Il mondo mi giudica dalle apparenze; ma guai se in questo paese dove la povertà, qualunque ne sia il motivo, è giudicata *delitto*, guai s'io non serbassi le apparenze! E per serbare le apparenze e non *parere* povero, sono costretto a spese, le quali mi sforzano a restare misero sempre. E le angosce cagionate dalla povertà, dall'esiglio, dall'abbandono di tutti gli amici della gioventù, dall'incertezza del presente, e dalle poche o nessune speranze del futuro, sono angosce che distruggono l'animo il più forte, e abbattono l'ingegno. Però, per quanto io lo coltivi e lo sforzi, l'ingegno mio è assai meno fecondo: è un campo lavorato sempre sotto l'intemperie e la grandine. Ne' primi due anni di dimora in Inghilterra, non che guadagnare, ho dovuto spendere e far debiti, e vivere di rossore e, per così dire, di elemosina; e nove mesi di que' due anni gli ho passati in varie volte imprigionato dalle malattie, e incapace, non che di scrivere, ma neppure di leggere: — poi mi ci voleva pratica, perchè altro è scrivere per gl'Italiani, altro per forestieri, — e scrivere per farsi *tradurre*. Ora guadagno; ma, oltre alle spese enormi, incredibili di questo paese, mi si aggiunge il dovere di estinguere i miei debiti passati, e non mostrarmi ingrato a chi mi ha sostenuto nelle estreme disgrazie. Come io viva ora qui, e come ancor stenti e peni di [1]..., lo saprai dal signor *Volterra* e dal *Rossi*, quando torneranno. Intanto, presentando la ricevuta qui appiedi al signor Dimitri Mastraca, riceverai la somma di cinquanta talleri; ma dopo tre giorni, perchè il figlio del signor Mastraca, cui ho consegnato il danaro, non può scrivere

(1) Lacuna derivante da guasto nell'autografo.

se non se col seguente corriere. S'io non tornerò ad infermare ed avrò forze da lavorare, continuerò a farti pagare la stessa somma ogni tre mesi, così che tu possa avere da 16 a 17 talleri al mese, e respirare dalle tue lunghe tribolazioni. Nè mi sono dimenticato, nè mi dimenticherò mai del Visconti; — e quanto più penso alla sua generosa e più che umana amicizia, tanto più mi affliggo di non averlo ancora ricompensato. — Ma di questo e d'altro ti scriverò, perchè oggi non ho più carta. Tu scrivimi in un solo foglio di carta con questo indirizzo — *Hugh Foscolo Esq.* 154, *New Bond Street, London.* — Salutami Naranzi, e baciami caramente il tuo figliuolo. — Addio dall'anima.

128. — *Alla Sorella Rubina.*

Londra, sabbato 21 luglio 1821.

Rubina mia cara,

Con una lettera consegnata al sig. Volterra, affinchè te la ricapitasse per mezzo del conte Roma, ti diedi avviso di duecento sessanta franchi, ossia talleri cinquanta a un dipresso, da me pagati qui al giovine Mastraca perchè te li facesse contare da suo padre in Venezia sopra una ricevuta che egli scrisse e firmò a piè della stessa lettera mia. — Ti scriveva allora, ed oggi te lo ripeto, ch'io farò quanto e come potrò perchè la stessa somma ti arrivi ad ogni trimestre, purchè io abbia salute da poter lavorare e forza da combattere tuttavia le difficoltà che mi restano da superare — Molte ne ho superate, ma il combattimento che procaccia la vittoria consuma nel tempo stesso le forze. — Le spese qui sono incredibili, e non basta spendere per vivere, ma bisogna spandere per figurare, perchè,

come ti scrissi altra volta, la povertà in questo paese è delitto, — e il mondo fugge fino anche i talenti quando sono ravvolti dalla oscurità della penuria. — Però perchè gli uomini mi cerchino bisogna ch'io faccia le viste di poter bene e agiatamente vivere senza di loro; e così s'ha da sacrificare la sostanza all'apparenza, e spendere sudori, e i guadagni de' sudori più per placare la opinione degli altri, che per confortare il proprio cuore [1]. Del resto il sig. Volterra ti dirà com'io vivo, e che sorta di paese è questo. Nel resto io sono onorato, ed avrei occasione di acquistarmi più onore, se non dovessi lavorare dì e notte a fine di poter campare; così che se non avessi da sudare per pane, studierei per la gloria, e forse ci riescirei; — ma la Provvidenza ha ordinato altrimenti [2]. Or io vorrei che tu mi scrivessi intorno al tuo figliuolo, e come siasi fino ad ora educato, e come intenda d'impiegare quest'importante periodo dell'età sua, — perch'io credo che da questi anni penda la sua e la tua futura felicità e infelicità. — Allorchè saprò alcuna cosa di certo su questo soggetto, io ti riscriverò il parer mio. E da che mi è ultimamente toccato di mutare casa, non recapitarmi più le lettere com'io ti scrissi a' giorni addietro, bensì come segue:

Hugh Foscolo Esq.
16 *Wigmar Street*
Cavendish Square

Manda le tue lettere per la posta, che è la via più spedita. — Bensì in un sol foglio com'è questa; — e non in due mezzi fogli — perchè mi toccherebbe pagare il doppio di posta quand'anche tu non vi inserissi che una listina di carta. — Or fa ch'io sappia se

(1) Dure verità! E il Foscolo parlava per esperienza propria!
(2) Parole sublimi di rassegnazione!

tu hai riscosso il danaro. — Ebbi di Giulio eccellenti notizie ed ho spedito a Milano una lettera perchè gli giunga sicuramente, non sapendo io il nome della città d'Ungheria dov'ei trovasi. — Or addio da tutta l'anima, addio, baciami tuo figlio.

Tuo fratello Ugo (1).

129. — *Alla Sorella Rubina.*

Londra, 4 ottobre 1823.

Sorella mia,

Come puoi tu pensare ch'io mi lamenti perchè tu mi chiedi ajuto? Ah! n'hai bisogno, ed io adempio un obbligo; e mi consolo asciugandoti parte almeno delle tue lagrime. Bensì m'affliggo, sì perchè tu m'accusi d'ostinato silenzio, che sarebbe villano e crudele se fosse ostinato verso di te. — e sì perchè tu mi giudichi snaturato, credendomi in prospera sorte. Ora, dacchè nell'ultima tua lettera tu mi chiedi e scongiuri ch'io *t'apra il mio cuore*, te lo vedrai manifestato da me in questo foglio, come se scrivessi alla presenza del mio Creatore, e fossi ascoltato dall'ombra della mia povera madre. — Fino ad oggi ti scrissi rare volte e brevissimamente, informandoti d'aver accettato le tue cambialette. Pensai e penso che un frequente carteggio dov'io ti parlassi di me, riescirebbe *pericoloso, e ti affliggerebbe*. E quanto al pericolo, io so che molti in Italia soggiacquero a inquisizioni ed accuse per lettere inno-

(1) Fuori: *Alla signora — signora Rubina Molena* — Venezia — *Raccomandata al signor Volterra Montialugo*. È scritta sopra un foglio di cui occupa intieramente le tre prime facciate, meno i vani nei margini laterali della terza pel luogo del suggello. Pesa grammi 6.

centissime in sè, ma scritte da individui riputati avversi al Governo. So anche di lettere non solo aperte, ma trattenute negli ufficj postali per sospetto che sotto le semplici apparenze non si nascondessero secreti scritti con inchiostri chimici e simpatici; e certo il solo mio nome sottoscritto bastò a far trattenere le lettere che io ti scrissi in risposta un anno e sei mesi fa, per avvertirti de' pagamenti. Ma quand'anche non le trattenessero, e le spedissero dopo lette, a me darebbe gran noja ch'altri s'informasse de' fatti miei, e si risapessero da me medesimo le disgrazie ch'io tollero e mi studio quanto più so di nascondere. Per queste ragioni non ho scritto a Giulio (che è il meno malavventurato di tutti noi), sì perchè temo che il mio carteggio potrebbe essergli apposto a colpa da' suoi superiori, e sì perchè desidero di lasciarlo nella sua illusione ch'io viva ricco e beato, anzichè affliggerlo amaramente narrandogli una sola parte del vero. Rubina mia! le distanze illudono; e quanto più siamo lontani, tanto più la nostra immaginazione magnifica le cose che udiamo da ciarlieri ed oziosi, e che noi crediamo perchè il crederle ci consola, e tanto più che non possiamo appurare il vero cogli occhi nostri. E a te pure io voleva lasciare questa beata, benchè falsa, credenza, che io sono felice: ma perchè è pur bene che voi tutti sappiate qual è realmente la mia condizione, e perchè potrei morire lasciando nella vostra memoria l'idea ch'io fui snaturato verso di voi, raccomanderò questa lunga mia lettera alla Provvidenza; e prego chiunque l'aprisse di non privare una povera sorella delle notizie di un fratello lontano per sempre. Ed oggi temo più che mai per le mie lettere, poichè a certi fanatici e disonesti, al tempo delle sciagurate tragicommedie di Napoli e di Torino, venne in pensiero di stampare sotto

il mio nome certe loro declamazioni politiche ch'io non sognai mai, nè avrei degnato di scrivere. E chi s'intende di letteratura e di stile s'accerterà da sè, che quegli scritti non possono esser miei; ma i governi, o piuttosto i loro commissarj di polizia, non sono letterati nè critici; — e perchè hanno sospetti di me, possono essere più facilmente indótti a pigliare per miei gli avventati clamori che i pazzi m'hanno pubblicamente attribuito. — Del resto, Rubina, per quanto altri millanti le mie liete fortune, tieni per certo, che il Cielo mi ha destinato a vivere continuamente e morire nella povertà in cui sono nato. Che se le mie perpetue angustie non apparvero evidenti, e se il mondo mi ha creduto bastantemente provveduto di beni, la ragione si fu ed è, che l'innata alterezza dell'anima mia non ha mai comportato ch'io mi lasciassi vedere nell'avvilimento e nell'abiezione della povertà. Taluni forse lodano il mio ingegno ne' miei libri; ma io trovo più da lodarlo nella difficilissima arte di velare agli occhi altrui, in tanti diversi paesi e fra mille angustissime strette, lo stato infelice della mia fortuna. Oggimai sono vicino al termine dell'anno quarantesimo sesto; e tu, benchè più giovane di me, puoi ricordarti come furono misere, agitatissime e sempre incerte le nostre vicende sino dalla fanciullezza. Orfani, divisi da nostra madre, raccomandati a parenti e, senza quasi provvedimento, esposti a' pericoli di una discola educazione, e in sì tenera età; — e poi abbiamo lottato contro nuove disavventure. E tu, povera infelice, ne hai pur provate di molte ed amarissime! ed oggi continui a provarne. E non immaginarti mai che io dimentichi nè te nè il tuo stato: anzi me ne ricordo più spesso e più amaramente, perchè non posso ajutarti. Nè l'impossibilità stessa mi discolpa davanti a me, perchè lasciandoti senza soccorsi, mi pare di disobbedire alle ul-

time e più sante volontà di mia madre. Ma chi mai, o come, può andar contro una lunga serie di rinascenti disgrazie? Quand'io avevo incominciato a dare a mia madre qualche frutto delle sue cure e delle sue angosce per me, la rovina di Venezia mi costrinse ad espatriarmi; e l'agitazione e le guerre d'Italia mi tennero spesso ramingo, e campando con limitati stipendj, che spesso non m'erano pagati; — e ti ricorderai pure, che anche allora non trascurai nè di soccorrere del poco ch'io poteva la nostra casa, nè di attendere all'educazione dei miei fratelli, co' quali divisi il mio pane. L'uno cominciò a rispondere alle mie speranze, ma finì presto la vita con infelicissima morte: l'altro, se non riescì ad arricchire, acquistò un grado, ed onore, ed assegnamenti certi; e Giulio solo fra tutti noi non è oggi infelicissimo, e patì meno di tutti. Escito appena dall'incerta e agitata vita militare, io vidi rovesciata nell'università di Pavia la mia cattedra, prima ch'io vi sedessi. Poi vennero i tempi della assoluta tirannide di Bonaparte, e fui esiliato in Toscana. Molti allora dicevano, che s'io mi fossi accomodato a quel Governo, avrei guadagnato emolumenti: può darsi che avessero ragione; ma, in primo luogo, vi sono certe anime le quali si possono rompere, non piegare; e poi, quand'anche mi fossi piegato, io mi vedrei oggi avvilito senza alcun pro, perchè le vicende politiche d'otto anni addietro m'avrebbero precipitato nella rovina e nell'infamia in cui caddero tutti gli adulatori favoriti, e tanti impiegati di Napoleone. Poscia, a' governi che gli successero, il mio carattere e i miei principj erano troppo noti; e s'io mi fossi accomodato ad essi, ed essi a me, non si sarebbero mai potuti sgombrare i sospetti reciproci. E le convulsioni che seguono in Italia, e che io prevedeva, mi fanno benedire l'ora ch'io mi scelsi un

esilio perpetuo; perchè sarei condannato oggi, come tanti altri, o alla carcere, o alla imputazione di traditore e di spia: tale è lo stato d'Italia! E non sono da incolparne i governi nè gli uomini; bensì governi ed uomini agiscono per forza di circostanze, le quali non possono essere superate se non dal corso degli anni. Pur s'io venni in Inghilterra con tanta fama da scamparmi dalla desolazione dell'indigenza, sì fatta fama è dovuta non tanto al mio ingegno, bensì alla costanza immutabile ed onorata ne' miei principj. Però s'io fossi stato pieghevole in altri tempi, oggi sarei rovinato, nè tu n'avresti utile; — e la fermezza mia passata mi ha procurato riputazione e mezzi di procacciarmi lavoro e pane. Tuttavia quand'io venni qui, conosceva le immense difficoltà che avrei dovuto superare, e le spese che mi bisognerebbero a stabilirmi in un paese dove una lira sterlina ha il valore di un ducato, e dove la povertà è considerata gran colpa; e benchè gli Inglesi sieno umani, non vogliono aver affari con chi pare necessitoso di pane. E d'altra parte, mostrandosi necessitoso, il lavoro non produrrebbe che pane schietto; e l'uomo, pur troppo! non vive di solo pane, e meno che mai quando pur dee mantenersi in onore. Tale essendo l'Inghilterra, io m'era deliberato di sbarcare qui affine di trovar imbarco per le nostre Isole: ma vidi che neppur il Governo di que' paesi m'avrebbe veduto di buon occhio; e m'è convenuto rassegnarmi a un esilio perpetuo. E la prima mia cura, e lunga e faticosissima, fu di mantenere le apparenze, e vivere, come gl'Inglesi si esprimono, *da gentiluomo*; — e intanto, per potere qui guadagnarmi la vita stampando in inglese, perchè in altre lingue non v'è guadagno, ho dovuto perdere due anni a studiare il gusto letterario del paese, sostenendo povertà, e lunghe infermità,

e secrete umiliazioni, e sempre serbando le apparenze di *gentiluomo!* Certo che se alcuni amici non mi avessero ajutato, io sarei perito; e devo essere gratissimo al signor Giorgio Foresti, che mi soccorse, non chiesto, di lire cento trenta sterline, delle quali l'ho poi rimborsato. Non però fino ad oggi ho potuto rimborsar tutti; e più della metà delle mercedi de' miei lunghi lavori mi esce di mano a pagare debiti incorsi per tutto il tempo ch'io non ho potuto scrivere. E l'avere creditori non è poca angoscia, e peggio assai quando sono amici, e poveri, e generosi. Visconti mi viene avanti gli occhi, e quando sogno e quando veglio; e s'io dovessi morire senza lasciare di che soddisfarlo, la mia estrema agonia sarebbe tormentata da crudeli rimorsi. Ed oggi egli, illuso dalle tante voci che si spacciano delle mie ricchezze, m'accusa di perfida ingratitudine, e non sa che s'io morissi oggi, non lascerei di che seppellirmi. — Perisce intanto il mio ingegno e la mia fama: libri italiani non produrrebbero nemmeno le spese; il mio stile italiano non può essere bene inteso e tradotto. Devo rassegnarmi a scrivere in francese; e allora trovo traduttori, a' quali devo dare quasi la metà de' miei guadagni. Poesia e argomenti che fruttano gloria, qui non possono piacere se non se scritti da genj originali inglesi: ond'io tratto, quasi in via di pedante, argomenti pedestri, nojosi, di critica e storia letteraria. Guai al cavallo generoso da corsa quand'è destinato a tirare le barche! e l'anima mia è spesso avvilita e tristissima, come il cuore d'un uomo che essendo dalla sua gioventù innamorato di una donna che gli vuol bene, s'è indotto, per necessità di pane, ad ammogliarsi e dormire con una bruttissima vecchia. La mente impiegata contro genio non trova più le sue forze; e il mio lavorare, benchè indefesso,

non può riescir sempre bene: — però quest'anno mi sono esposto, con la vergogna sul viso e col cuore afflittissimo, a dare lezioni in pubblico, non in un'università, che sarebbe un onore, bensì in una specie di teatro; ma senza questo duro espediente non avrei avuto di che vivere. Or anche questo mezzo è esaurito, e se non ne trovo altri, e il Cielo non mi chiama a sè, stanco come io pur mi sono, tu vedrai il tuo celebre fratello divenuto maestro di lingua, e andare a dar lezioni per le case, come un pedagogo. E nondimeno vivo con tanta sobrietà, ch'io non so davvero come mi regga, e mi nutro di solo riso. La casa è l'unica mia spesa non economica in un paese dove le pigioni sono esorbitanti; ma, torno a dirti, il costume e le leggi della società inglese mi vi costringono. Inoltre, la casa è la mia prigione: lavoro spesso quattordici ore, ed esco raramente; e s'io non trovassi riposo e comodi intorno a me, e se non avessi quiete domestica e stanze da riporre tanti libri che mi bisognano, non solo non avrei conforto veruno sopra la terra, ma non potrei neppur lavorare. Ed ora, per avere più tranquillità, miglior aria e men grave pigione, mi sono ritirato da Londra a un sobborgo; onde tu d'ora innanzi dirigi le tue lettere così: ***South Bank Regent's Park near London.*** — Or tu, Rubina mia, sai ogni cosa, e così la certezza dei miei guai accresce i tuoi; ma forse è meglio che tu conosca il vero. — E mi consolo con te vedendo che il tuo figliuolo rimerita le tue cure, e sarà avviato nella vita per vie tranquille, nè tu starai a rischio di perderlo dal tuo fianco in età che ti sarà necessario il suo ajuto. Bacialo in mio nome; e tu, quand'avrai bisogno, continua pure a tirare per la stessa somma, e io pagherò. Nota per altro, che se per i venti zecchini che tu dici d'aver riscosso, non ti hanno pagato che qua-

ranta talleri, tu ci hai perduto moltissimo; perchè dieci lire sterline, quand'anche il cambio è assai basso, devono produrre in Venezia quaranta cinque talleri almeno. Ma di ciò t'informerà meglio il signor Naranzi, a cui potrai, se così credi, mostrare anche tutta questa lettera. Intanto salutalo e ringrazialo in mio nome: così pure il buon dottor Della Torre. Addio dall'anima. Addio.

130. — *Alla Sorella Rubina.*

Londra, 30 settembre 1826.

Mia cara Rubina,

Da Giulio ho ricevuto pochi giorni addietro, per mezzo che mi è ignoto tuttavia, una sua lettera contenente una copia dell'albero autentico della nostra famiglia; e gli riscriverete in mio nome che da pochissime varianti in fuori di poco rilievo, è simile in tutto alla copia che stava presso di me tolta dall'albero ch'era dell'avolo e padre nostro, e che fu poi non so dire se per amore o per forza pigliata dal zio nostro Marco a Trau [1]. Più caro mi è riescito l'udire da Giulio ch'egli ha visitato voi, e vi ha potuto abbracciare, e abbracciare il vostro figliuolo, e lo ringrazio dalle viscere dell'anima mia di avere, per quanto egli può, provveduto a voi, ch'io vorrei, e dovrei, ma che non ho mai potuto soccorrere: e benchè voi m'accuserete, io ne gemo dì e notte, e sento afflizioni amarissime e rimorso di colpa, che pur non è mia. Da che vi scrissi l'ultima lettera, e fu or sono presto tre anni nell'anniversario della morte di nostro padre [2], le mie fortune

(1) Piccola città in Dalmazia. Questo Marco era zio paterno di Ugo, medico esso pure come il padre e l'avo del nostro autore.

(2) Il padre di Ugo morì il 13 ottobre 1788, e la lettera è del 4 ottobre 1823.

si sono peggiorate d'assai, ed ora a me non resta che di provvedere alla vita mia vecchia, e ad una mia figliuola riducendomi al Zante a fare il maestro, almeno finchè cessino le tante private e pubbliche calamità che oggimai lasciano il traffico, e specialmente la letteratura in ruina. Non però sono neppure certo di potere andare al Zantè, e dipende dal maneggio di cose che vi saranno dette dall'amico mio Giuseppe Reinaud, dal quale riceverete questa mia lettera, e novelle certe, ragguagliatissime e lunghe delle condizioni della mia vita. Egli anche, se n'avete curiosità, vi parlerà della mia figliuola, di cui non vi ho parlato mai, perchè quando scrissi ultimamente nell'anno 1823, non era ancora venuta a viversi meco, e stava con una sua nonna che morì, e la provvide d'un lascito sufficiente a dote ragionevole, o a vita frugale ed onesta, se mai fosse destinata a restarsi nubile. Ma come la povera madre nostra si spogliò d'ogni suo bene dotale a soddisfare i creditori del padre nostro, così questa giovinetta nelle molte e lunghe disavventure che mi assalirono e mi ridussero alla estremità, non patì ch'io facessi la figura di fallito, e malgrado a' miei consigli e preghiere volle a ogni modo ipotecare tutto il suo per amore del padre; — e perchè la sua eredità sia libera dalla ipoteca dovranno passare degli anni parecchi. E cosa sarà di lei se frattanto io sono colto da morte, e non lascio cosa al mondo che la sostenti? Tu, Rubina mia, che sei madre puoi sentire, — tanto più quanto hai tu pure le viscere della madre nostra, — in che stato da parecchi anni in qua sia l'anima mia. Di ciò io non ti voleva parlare per non darti nuove ragioni d'afflizioni; nè a Giulio scrissi mai, perchè so di certo che ogni corrispondenza con me nelle condizioni presenti del mondo gli potrebbe riescire perico-

losa, per quanto pur fosse per sè innocentissima. Di questo fa in modo prudente ch'ei siane avvertito; e quando a me parrà tempo debito, gli scriverò, ma sempre per mezzo tuo. — Il signor Reinaud ti dirà per ora come e sotto quale nome dovrai scrivermi, e in che foglio di carta a fine di scansare spese postali e sospetti di polizie: però farai di servirti del nome ch'ei ti lascierà scritto, senza mai giovarti del mio. Odo da esso come la Chiesa latina al Zante pare oggi necessitosa di preti, i quali tutti sono subito promossi al canonicato, che non è ricco, pur basta a vivere: vedi dunque di tenerne discorso con l'amico mio, e forse nel caso ch'io vada alle isole, potrò riescire di provvedimento al tuo figliuolo, che tu bacierai e benedirai frattanto in nome tuo e mio. — Or addio dalle viscere del mio cuore. Addio.

Il tuo fratello (1).

(1) Questa, che è l'ultima lettera di Ugo a noi pervenuta, crediamo sia pure l'ultima che l'infelice poeta scriveva alla sorella; lettera che chiude troppo mestamente questo epistolario domestico del Foscolo, pubblicando il quale avevamo pure avuto frequenti occasioni di rallegrarci con noi stessi che ci fosse toccata la invidiata sorte di offrire agli animi gentili un libro, leggendo il quale avrebbero al par di noi provate di quelle gioie pure e soavi che tanto valgono a confortarci e allietarci la vita!

Eppure anche in queste afflizioni, in questi dolori del nostro autore abbiamo di che consolarci, pensando che egli finiva in povertà la sua vita perchè non volle mai contaminarla, e serbava fino all'ultimo quella fierezza e nobiltà di carattere che fanno di lui uno dei più grandi uomini dell'età moderna.

La lettera è scritta sopra un foglio intiero, di cui occupa le due prime facciate. Fuori ha il seguente indirizzo: *Alla signora Rubina Foscolo-Molena. Raccomandata al cavaliere Naranzi*, e inoltre le seguenti linee del signor Reinaud:

Mi dispiace, mia signora, di trovarmi indisposto a segno da non poter consegnarle personalmente la presente di suo fratello Ugo. Creda però che io mi riservo l'onore in un altro momento.

131. — *Alla Sorella*[1].

Sorella mia cara, la tua lettera m'ha cavate lagrime, e vedo che forse io ho con troppa violenza fatto a te quei rimproveri. Onde te ne dimando perdono; non già perch'io creda di non averti detto il vero, bensì perchè ora m'accorgo d'avertelo detto aspramente ed in guisa che ti ho recato afflizione; e la tua afflizione, mia cara Rubina, discende amarissima sul mio cuore... Se non mi sono bene espresso o l'ho fatto un po' acerbamente, scrivetemi a Bologna; torno a dirti che te ne chiedo perdono e tu, mia cara sorella, perdonerai, son certo, le mie imprudenti espressioni all'amore per te che me le ha suggerite...

132. — *Alla famiglia.*

Scrivo quanto posso più chiaro, affinchè leggiate voi soli. V'ho già avvertito come le circostanze per ora non mi permettano di mandarvi esattamente il danaro del presente mese. Qui ho molti crediti, ma la riscossione mi riesce difficile, e tutti i giorni mi deludono quei medesimi che dovrebbero essermi grati e cercar di pagarmi. Ad ogni modo, voi non sarete delusi, e verso la metà del mese avrete la solita somma. Frattanto qui per i miei bisogni giornalieri ed urgenti ho dovuto cercar del danaro, e l'ho fatto in guisa da non sfigurare come se fossi un pitocco. Ho lasciato una lettera diretta a...

(1) Pubblichiamo qui in fine questo e il seguente frammento, ambidue senza data, dei quali il primo crediamo possa appartenere al 1813, l'altro al 1815, prima dell'esiglio del poeta.

LETTERE INEDITE

DI

GIULIO FOSCOLO

AL FRATELLO UGO [1]

1

(Lodi), la sera del 20 dicembre 1811.

Mio fratello!

Sento adesso adesso tristi novelle che mi lacerano l'anima. Sento che i tuoi inimici hanno fatto credere al Principe che la tua intenzione nello scrivere l'*Ajace* sia stata per caratterizzare malignamente i tempi presenti. Per carità scrivimi subito, e scrivimi come stanno si fatte faccende. Tu sai quanto io t'amo, quanto m'affligge la sola idea che tu possa esser ber-

(1) Un epistolario domestico del Foscolo, come è questo, doveva comprendere non pure le lettere che Ugo scrisse a' suoi, ma alcune altresì di quelle che la madre, il fratello Giulio e la sorella Rubina, quanti erano i componenti la sua famiglia, avessero a lui scritte. E questo nostro intendimento di far meglio conoscere per tal mezzo come nella famiglia del Foscolo, con cui il lettore ha oramai preso dimestichezza, regnasse anche di mezzo alle sventure un'invidiata concordia di affetti, abbiamo potuto mandare ad effetto in grazia spezialmente dell'ottimo cav. Eugenio Janer, bibliotecario della *Labronica*. Egli, alla nostra richiesta di darci copia di alcune delle lettere che esistono in quella Biblioteca, scritte dalla famiglia ad Ugo, di buon grado

sagliato da quei sciagurati (1). Ti mando un tuo scolaro di Pavia, un tuo ammiratore ed un mio intimo amico: egli fu che mi contò la cosa questa sera un'ora fa: egli parte domattina per Milano, e l'ho pregato di recarti prontamente questa mia lettera, e tu prontamente rispondi al tuo amorosissimo ed affezionatissimo Giulio. Addio (2).

acconsentiva a grande nostra soddisfazione, tanto più che trattavasi di scritti quasi tutti inediti.

Del poco che scrisse la madre già il lettore ebbe un saggio a pag. 124-126: ora pubblichiamo le lettere di Giulio, che sono ventisette, comprese le tre già edite dal Le Monnier, alle quali seguiranno le cinque che in tutto abbiamo della Rubina, comprese pure le due già pubblicate dallo stesso benemerito editore.

Queste lettere di Giulio Foscolo hanno, per vero dire, un'importanza che non avremmo creduto, spezialmente pei sentimenti nobili e generosi, di cui sono improntate e che lo dimostrano non indegno fratello del poeta.

È però da avvertire che due di queste lettere di Giulio non appartengono a quelle, i cui autografi si conservano nella *Labronica*. Sono esse, per ordine di data, le due prime. Di una di esse ce ne ha favorito copia un ottimo amico nostro, zelante collaboratore in questa pubblicazione, il quale la trasse dall'autografo; dell'altra, diretta alla sorella Rubina, abbiamo noi l'autografo, tanto più prezioso, ch'è l'unico che possediamo di Giulio. Da esso scorgiamo come Giulio, che ha tanta somiglianza d'indole col fratello, abbia pure una scrittura affatto simile a quella di Ugo, per guisa che, se non era della differenza dello stile e della firma, l'avremmo creduta del poeta.

È ancora da aggiugnersi che in quella del 3 maggio 1815, già pubblicata dal Le Monnier, abbiamo corretto qualche inesattezza e riempiuto una piccola lacuna. Le altre pubblicate dal predetto editore sono quelle del 10 luglio 1816 e del 24 maggio 1817. Le due della Rubina, pubblicate dal predetto editore, hanno la data del 21 agosto 1821 e del 30 luglio 1823.

(1) Cioè Lamberti, Lampredi, Anelli e altrettali.

(2) Fuori: *Al sig. Ugo Foscolo, piazza Belgiojoso, casa del sig. Curato Rusnati a Milano.*

2.

Lodi, 7 giugno 1814.

Mia cara sorella,

Ho ricevuto la tua lettera, ed io spero che avrai ricevuto i dieci napoleoni spediti pochi giorni sono, e due mie lettere, con cui ti diceva di vivere tranquilla perchè la burrasca era passata. Io temeva moltissimo che la combinazione d'essere nato altrove non mi danneggiasse, ma pare che tutti quelli che appartengono alle province soggette alla Casa d'Austria debbano correre la medesima fine di tutti gli altri nazionali. Però sarà cosa buona che tu spedisca la dichiarazione qui acclusa, vidimata dal podestà e da tutti quelli che hanno autorità in simili cose.

Qui siamo tutti palpitanti sul nuovo nostro destino; fra giorni sortirà l'organizzazione nuova, e ti saprò dire cosa avran fatto di noi; io però spero bene, dunque spera anche tu. Baciami la mamma, il dottore, l'Orsola e tutte le amiche di casa. Con la tua prima lettera dammi nuove positive di Antonio, marito d'Orsola.

Il tuo GIULIO fratello[1].

3.

Milano, 3 maggio 1815.

Mio caro amico!

Ho aspettato a rispondere alla tua lettera perchè non era decisa la mia destinazione, e voleva dirti qualche

(1) È scritta sopra un mezzo foglio ed ha il seguente indirizzo: *Alla signora — Rubina Foscolo Molena — Sant' Antonino, Calle de' Furlani* — VENEZIA — *Preme.* Il bollo di partenza: LODI; quello d'arrivo: VENEZIA, 10 *giugno.* Pesa grammi 4 ed è tassata con un 6.

cosa di positivo. Io dunque sto bene; col primo del presente maggio il nostro povero Luigi [1] fu disimpiegato perchè la scuola d'equitazione fu soppressa per disposizione governativa. All'atto della consegna del materiale e personale fu ad ogni individuo fatta la domanda come e dove desideravano d'impiegarsi. Onde Luigi nello stato generale dato al supremo comando, chiese d'essere impiegato col suo grado nel regio stabilimento degli stalloni di Mantova, o la pensione accordata dal regolamento della scuola, che ammonta a 1800 lire milanesi all'anno. Oltre lo stato, Luigi si presentò al maresciallo Bellegarde il 2 del mese, e gli domandò d'essere impiegato come sotto-direttore degli stalloni, facendogli conoscere non permettergli gli affari della sua famiglia un impiego in un corpo attivo. Il maresciallo l'accolse bene e promise d'assisterlo; indi gli domandò dov'erano i suoi parenti e di qual paese; al che ei rispose trovarsi presentemente là sua famiglia a Venezia ed essere in origine suo padre veneziano e sua madre delle isole Jonie. *Mi fecero credere*, rispose il maresciallo, *che anche vostro padre fosse dell'isole ex-venete.* Poi domandò a Luigi perchè suo fratello era partito, e quali erano i motivi che lo avevano indotto ad un tal passo: Luigi rispose: perchè volle andare in paese dove poter liberamente scrivere in difesa del suo proprio onore empiamente lacerato in questi ultimi tempi. Il maresciallo rispose: *non fece bene, egli ha moltissimo ingegno, ma la sua testa riscaldandosi facilmente non gli fa scorgere i suoi veri interessi; io aveva domandato per un impiego conveniente a' suoi*

(1) È inutile avvertire che il Luigi di cui si parla in questa lettera è il medesimo Giulio, il quale stimava prudente, in quei difficili tempi, di non far conoscere la sua corrispondenza col fratello, tanto inviso al governo austriaco.

talenti e alla sua situazione e le risposte favorevoli vennero due giorni dopo la sua partenza. D'altronde io procurai di trattarlo meglio che ho potuto e saputo, ma egli non corrispose a dovere. L'udienza terminò così ed ei se n'è partito aspettando la sua destinazione. Anche per tutto questo mese le *persone* (1) sono provvedute dell'occorrente. Dell'avvenire sarai informato. Addio. Addio (2).

4.

1° giugno 1815.

Da una tua lettera scritta a Visconti, ti duoli che Giulio non ti scrive. So invéce ch'ei ti diede sue nuove più volte e per mezzo particolare di banchiere tuo amico (3), e per mezzo postale. Egli sta bene di salute; è deciso, decisissimo d'abbandonare le fatiche di tanti anni per non mettersi nello stato di vivere eternamente nella miseria e nella impossibilità di soccorrere i suoi. Egli viverà senza impiego, e con qualche danaro, che la vendita delle sue mobiglie e qualche altro effetto potranno produrgli, finchè possa impiegarsi con la speranza di migliorare stato, e con la certezza di non lottare continuamente con la povertà. — Eserciterà il mestiere ch'egli sa in paese straniéro, e si appiglierà infine al partito che gli offrirà il caso, la sua situa-

(1) Cioè la famiglia a Venezia.

(2) Questa lettera, il cui autografo, al par delle altre che pubblichiamo di Giulio, si conserva nella *Labronica*, consta di un mezzo foglio, nè ha sopraccarta. Non ha segnatura per ragioni facili a sapersi.

(3) Il Porta, di Milano, di cui è parola nelle lettere di Ugo.

zione. Anche pel mese di giugno mandò le solite lire italiane 50 (1); nel mese di luglio non sa cosa egli sarà, e come starà. — Addio — scrivigli a Lodi, addio (2).

5.

Lodi, 5 agosto 1815.

È lungo tempo ch'io non so nulla di te; dammi dunque tue nuove: col 1° di luglio m'hanno levata la paga di direttore (3), e m'hanno assegnato 120 lire italiane finchè giunga la mia destinazione da Vienna; ho dovuto in conseguenza diminuire la pensione alla famiglia, a cui non potrò mandare per l'avvenire che 30 lire di Milano. Domani chiederò d'essere impiegato nella imperiale gendarmeria che si sta organizzando per gli Stati ex-Veneti. Mi presenterò al maresciallo e impegnerò Kivaira, come capo dello stato maggiore di quell'arma. Voglia il Cielo, per la felicità della mia famiglia, che i miei voti sieno esauditi! A giorni aspetto la mia destinazione per la Germania, e malgrado la mia cattiva salute e la trista posizione della mia famiglia, mi converrà partire. Per non partire dall'Italia, e per procacciarmi i mezzi d'assistere sempre la rispettabile mia madre, ho chiesto d'essere impiegato nello stabilimento degli stalloni in Mantova, o d'essere pensionato. So che non mi si concederà nè l'una nè l'altra delle due domande, perchè il comando generale militare chiese al Consiglio Aulico di Vienna

(1) Anche il buon Giulio, come sa il lettore, concorreva col fratello a soccorrere la famiglia.

(2) Fuori: *Al signor Lorenzo Alderani.*

(3) Della scuola militare d'equitazione in Lodi.

ch'io sia impiegato in un corpo attivo. Fra 15 giorni la mia sorte sarà decisa, ed io ti scriverò. Amami e addio. —

GIULIO [1].

6.

Lodi, 24 agosto 1815.

Verso la fine di settembre Giulio partirà per l'Ungheria; egli fu destinato nel reggimento tedesco dragoni *Riesch* a Moor. Non gli fu possibile d'avere nè la pensione nè un impiego civile, a cui egli agognava ond'essere in istato d'assistere la sua famiglia. Ciò ch'egli avrà come capitano saranno 60 fiorini in carta; però ha lasciata la cura all'avvocato Visconti di Lodi perch'egli conti ogni mese 30 lire di Milano alla sua famiglia. Quest'è l'unico avanzo della sua economia, della vendita de' suoi mobili e di quella de' suoi cavalli; egli ha creduto bene d'impiegarlo a pro della sua buona famiglia, abbandonandosi nel resto alla Divina Provvidenza. La salute di Giulio non gli permetterà di servire lungamente, e la malattia che lo tormenta, della ritenzione d'orina, l'obbligherà a chiedere presto la sua dimissione. Se Lorenzo allora sarà stabilito, e s'egli potrà collocarlo, egli s'impiegherebbe utilmente e piacevolmente. Queste sono le sue volontà, e la principale è quella di mettersi in situazione d'essere utile a sè e agli esseri cari al suo cuore [2]. Sono ormai tre mesi ch'ei non sa nulla di te; scrivigli presto [3].

(1) Fuori: *Al signor Lorenzo Alderani.*

(2) Cioè la sua famiglia, che fu sempre l'oggetto delle sue sollecitudini e cure amorose.

(3) Fuori: *Al signor Lorenzo Alderani.*

7.

Pest, 7 ottobre 1815.

Mio caro Ugo!

Non ti maravigliare ch'io ti scriva in carta sì fatta, e in mezzo foglio, perchè in Germania, ed Ungheria più che altrove, la carta è pessima e carissima: dodici fogli di carta costano due fiorini, dunque la mia paga di un giorno. Sono arrivato a Moor il 1° di ottobre ed ho trovato un gentilissimo comandante dello squadrone di riserva, il quale parlando il francese, posso comunicargli le mie idee e intender le sue. Il paese in cui sono è situato in una vasta pianura, e signoreggiato costantemente da venti orribili e da terremoti non indifferenti; esso trovasi una giornata lontano da Buda e Pest, tre da Presburgo e quattro da Vienna. Quando piove non si esce più di casa se non se a cavallo; alloggio in casa di contadini d'ottimo cuore, e mi fo intendere a segni; ho un'ordinanza che parla quattro lingue, fuorchè l'italiana e la francese. Vi sono però a Moor due famiglie nobili Ungheresi che mi usano ogni sorta di gentilezze; la famiglia del conte Lemberg, il cui figlio conobbi particolarmente a Lodi, non mi lascia nulla a desiderare; e in tutto il tempo ch'io stetti a Moor non ho mai pranzato nè cenato se non se in casa Lemberg, la quale mi procacciò anche un bagno per l'incomodo mio. Ora io ti scrivo da Pest, da dove partirò domattina per Presburgo. Là vedrò Provasi, a cui debbo consegnare e danari e roba per commission di suo padre; da Presburgo andrò a Vienna onde eseguire l'incombenze datemi dalla famiglia della contessina Fontanelli, a cui porto e vestiti di seta e stracchini e cioccolatta milanese. Dovrò anche pensare

a vestirmi, bene o male, coll'uniforme del reggimento; debbo anche farmi un cappotto, perchè qui fa freddo estremo, ed il mio mi fu rubato per via. Scrivimi a Moor, perch'io tra quindici giorni sarò di ritorno. Oggi ha fatto il suo ingresso in questa capitale il Palatino Antonio, fratello dell'imperatore d'Austria; egli per la prima volta conduce la novella sua sposa a Pest; per cui tutti i magnati d'Ungheria l'hanno festeggiato andandolo ad incontrare a tre miglia dalla città; vi fu il principe Esterházy montato sopra un cavallo la cui gualdrappa era del valore di 300 mila fiorini. — Addio, fratel mio; scrivimi tutto ciò che può interessare lo stato e il cuor nostro.

GIULIO tuo.

PS. Tu troverai un foglio invece del mezzo che ti annunciava, perchè il mio padrone di casa, mosso a compassione della fatica ch'io faceva nello scriverti, mi diede un foglio della sua.

8.

Moor, 20 ottobre 1815.

Lorenzo, cugino carissimo (1),

Oggi soltanto rispondo alla tua del 30 settembre (unica lettera pervenutami dopo la mia partenza dall'Italia), perchè, come devo averti già scritto, le commissioni addossatemi pel general Fontanelli e per Provasi m'hanno obbligato ad un viaggio di 400 miglia ed all'assenza di un mese; ieri di sera, alle 6, giunsi a Moor. Per ora non giova sollecitare imprudentemente lo sborso della somma di cui la famiglia nostra abbisogna. Sebbene il fattore non paghi ciò che potrebbe offrire l'altro affittuale (2),

(1) Il solito gergo.

(2) In questo gergo è da intendere la proposta fatta a Giulio di andar a prender servizio in Russia. V. le lettere di Ugo.

egli è però persona sicura, ma sospettosa, e potrebbe ritardarci il pagamento, ciò che sconcerterebbe assaissimo i nostri affari. I miei corrispondenti, a cui, prima della mia partenza, raccomandai le cose mie, m'hanno mostrato dell'interesse, ed è d'uopo lasciar loro e tempo ed agio alla riflessione; poichè a noi abbisognerà pure e tempo e maturo esame prima d'intraprendere qualche cosa positiva sulla possessione del Padovano (1). Gli effetti che mi furono consegnati dal servitore sono di pochissima o di niuna importanza; quando Rubina mi scrisse ch'io le dicessi il numero degli oggetti tuoi esistenti a Milano, le inviai la notarella e le dissi che il capo migliore erano un paio di calzoni di pelle ch'io lasciai pure a Milano per delicatezza, quantunque mi piacessero assai; il rimanente consisterà in due spade, un fucile, due *gilets*, qualche paia di calze di filo logore, e un *cabaret* vuoto; tutto ciò esiste presso Ottolini; e vi è pure la nota fatta dal tuo servitore (2), il quale assicurò che ogni altra cosa esisteva presso il briccone di *senza naso*, e i libri presso Pellico nostro (3). Guai a chi

(1) Crediamo che con questo gergo voglia intendere la Russia, dove Giulio era eccitato a prender servizio.

(2) Pare si alluda alla perdita degli oggetti che Ugo, partendo d'Italia, aveva mandato alla famiglia, a cui non pervennero punto. V. la lettera 85 di Ugo.

(3) L'illustre Silvio Pellico fu uno de' più caldi e sinceri amici di Ugo e Giulio Foscolo.

Quanto ai libri, di cui qui parla Giulio, è da sapersi cosa che torna ad onore del Foscolo e di quella incomparabile donna che fu la Quirina Mocenni-Magiotti, che i lettori dell'*Epistolario* foscoliano del Le Monnier conoscono col nome appunto di *Donna Gentile*.

Il Foscolo, partendo dall'Italia, aveva lasciato a Milano i suoi libri presso l'illustre amico suo S. Pellico; al quale egli, venuti i giorni del bisogno, scrisse dalla Svizzera perchè vendesse quei libri al miglior prezzo che potesse e gliene mandasse il danaro.

si fida degli uomini! e sciagurato colui che, malmenato da trista fortuna, deve necessariamente dipendere da'suoi simili!... Non ha mai scalpello acutissimo fatto penetrare in durissimo marmo alcuna sentenza, quanto la ragione e l'esperienza hanno scolpita nella parte più sen-

Il buon Silvio prese a cuore l'incarico dell'amico; ma non era così facile trovare un compratore a condizioni eque e quali erano nel desiderio di Ugo, che non è a dire se a malincuore si privasse di quei cari compagni e ausiliari de' suoi studi. Ne scrisse egli pertanto alla *Donna Gentile* a Firenze, la quale rispondevagli tosto che avvertisse il comune amico Ugo essersi trovato il compratore, il quale non voleva essere conosciuto; ed intanto disponeva perchè gliene fosse mandato il prezzo per mezzo del Pellico stesso.

La *gentile* così faceva per aver ragione di mandar al Foscolo, di cui non le erano ignote le strettezze in che versava, qualche danaro in guisa che non lo potesse rifiutare. Poichè è da sapere che Ugo in tempi migliori aveva preso a prestito danaro da' suoi stretti amici e dalla *gentile* stessa; ma quando giunsero per lui esule i giorni del bisogno, egli, appunto perchè dubitava di non poterne più fare la restituzione, nè chiese, nè offertogli volle più accettarne in simile guisa. Di ciò la *gentile* si rammaricava, e pur volendo essere utile all'amico suo lontano e bisognoso, ricorse al ripiego della finta compra dei libri; i quali fece sì che restassero dov'erano a disposizione di Ugo, a cui pregava il Pellico di mandarli, quando ne avesse avuto buona occasione.

Questo forma l'oggetto della bellissima lettera che il buon Silvio scriveva al Foscolo il 5 novembre 1816, la quale noi qui pubblichiamo a testimonianza e lode dell'affetto sincero e operoso di cui si ricambiarono mai sempre il martire dello Spielberg e il Cantore de' *Sepolcri:* la pubblichiamo a onore e lode di colei la quale, per la stima e l'affetto che le sue virtù seppero inspirare ai due immortali poeti, ben merita che il suo passi coi loro nomi alla più tarda posterità. Ecco la citata lettera, che noi riproduciamo dal vol. III dell'*Epistolario* foscoliano predetto:

Milano, 5 *novembre* 1816.

Eccoti una lettera del tuo Silvio, il quale non passa mai un giorno senza pensare molto a te, e far voti perchè gli uomini e la

sibile del mio cuore sì fatta verità. Alla Rubina, che mi chiese una sommetta onde farsi un vestito di panno pel prossimo verno, farò pagare per mezzo di Visconti 3 zecchini; ma io non sono in istato di fare di più, perchè qui mi pagano in modo da obbligarmi al debito di

fortuna t'arridano una volta. — E non dimenticarmi, te ne prego. Dopo Giulio tuo fratello, nessuno qui può vantarsi d'amarti quanto me. — Ma no; di un altro amico ti devo parlare, che però non vuol essere nominato. Questi comprava i tuoi libri per avere una ragione di mandarti qualche denaro, che non ti obbligasse a ringraziamenti. Ora, tolto il suo nome, sono costretto di confidarti il segreto, che tu non devi mostrare di sapere giammai; e riposo in ciò sulla tua delicatezza. — Io sono incaricato da quell'amico di spedirti a Londra tutti i tuoi libri, senza che tu sappia d'onde vengano; ho voluto eseguire religiosamente la commissione; ma ho visto che, invece di farti un gran regalo, ti farei spendere una grave somma per il porto, la quale ti amareggerebbe certamente siffatto piacere. Mi sono allora consigliato con Giulio, da cui venni pure convinto che tu non potresti essermi grato, s'io seguissi alla cieca il desiderio dell'anonimo amico. S'io dunque rispondo a quest'amico che la spedizione dei libri non ti è un benefizio, io tolgo ad esso il piacere di giovarti, ed a te ogni utile di siffatta amicizia. Perciò, nell'intimo del cuor nostro, credo di non peccare domandando a te ciò che brami ch'io faccia di quei libri. Sappi che vi sarebbe forse il mezzo di realizzarli in denaro: l'amico anonimo crederebbe di averteli restituiti, e tu, senza una grave spesa, come sarebbe quella del porto, godresti col denaro acquistato del giovamento desideratoti da quell'amico. Ma bada che, se accetti questo partito, l'anonimo, qualora mai tu lo conoscessi, dovrà sempre esser persuaso che tu abbia riavuti, quasi per incanto, i tuoi libri. — Il farti questa confidenza mi costa, perch'io non credo che vi sia maggior delitto del veramente tradire *un segreto; ma l'intenzione mia è santissima, nè la coscienza mi rimorde. Opero come mi detta l'amor mio immenso per te. Tu devi intendermi.*

Rispondi subito. Se preferisci i libri, te li spedirò; se il denaro, tratteremo Giulio ed io col compratore.

Addio. Salutami caramente Andrea.

Saprai il destino di Ugo Brunetti e di Rasori: dopo 18 mesi (ma la data di due mesi fa) saranno liberi. Ho dato loro

50 fiorini al mese. Tutto è estremamente caro, e un caffè col latte vale un fiorino, e l'ordinario miserabile di due piatti vale tre fiorini senza il vino, di cui fortunatamente fo senza; il fiorino oggigiorno non vale più di 17 soldi (1), e si spendono come i quattrinelli; infine è una vera disperazione. Godo che tu scriva anche il tedesco; per me lo studio a tutto potere, e mi rompo il cervello e sulla grammatica e sul dizionario; ma qui non v'è alcun maestro che intenda l'italiano, o il francese, e come mai superare da sè tante difficoltà che incontransi in una lingua tanto lontana e dissimile dalla nostra? È pur forza studiarla, ed impazzire; poichè quantunque la mia salute m'obblighi fra poco a chiedere la mia ritirata, pure veggo che bisognerà sapere il tedesco. Fontanelli (2) e sua moglie m'hanno pregato

nuove di te per mezzo della contessa Lucilla. — Amami sempre come m'amavi, e come t'ama il tuo

SILVIO.

A questo fatto si riferisce pure la lettera del Foscolo del 17 aprile 1816, il quale, avendo ricevuto l'avviso dal Pellico che i libri *erano venduti*, così ne ragguaglia chi ne sapeva più di lui, cioè la *Donna Gentile*, alla quale così scriveva:

« Per la cambialetta d'aprile non importa più: Pellico sta « riscuotendo i danari de' libri venduti a Milano, e per ora « son ricco. Non li ha incassati; ma forse m'avvisa dell'in- « casso con le lettere che partirono e non arrivano ».

Abbiamo voluto esporre minutamente i particolari, tutti gentili e lodevoli, di questo fatto, perchè sia meglio conosciuta la nobiltà d'animo del Foscolo, al quale esule e povero conveniva che i suoi buoni amici adoperassero ripieghi per fargli accettare qualche danaro, di cui aveva pur tanto bisogno. Non sappiamo se con più dignità potevasi sopportare l'esilio e le amare sue conseguenze.

(1) Dubitiamo dell'esattezza di questa cifra; forse voleva dire 27 o 37 soldi.

(2) L'antico ministro della guerra, durante gli ultimi tempi del Regno italico.

scrivendoti di dirti tante e poi tante cose da parte loro; ho pranzato a Vienna a casa loro; mi hanno colmato di gentilezze. Or addio, scrivimi ed amami.

GIULIO amico e cugino tuo(1).

9.

Pest, 10 dicembre 1815.

Ugo mio!

Ho ricevuta la tua lettera ieri un momento prima ch'io partissi da Moor per recarmi qui e ricevere il denaro dal comando generale per lo squadrone di riserva: al mezzo giorno sono giunto a Pest, dopo aver viaggiato tutta la notte, perchè l'ordine era ch'io dovessi trovarmici per le dodici del 10 corrente. Non ti posso descrivere la neve, il freddo e l'orror delle strade; i contadini che conducevano la mia vettura mi hanno ribaltato due volte in meno di una mezz'ora, e per fare una stazione, cioè dieci miglia d'Italia, vi ho impiegato otto ore; ma non è maraviglia, perchè, se tu vedessi le strade di questa capitale, che è la prima dell'impero, dopo quella di Vienna, ti metteresti, certamente, le mani a' capelli. Niuno esce di casa senza zoccoli, a meno ch'ei non voglia nuotare, ad uso de' porci, nel fango. Domani alle dodici partirò, e sarò alle dodici di dopo domani a Moor. Ho inteso che noi partiremo fra cinque o sei giorni per recarci in un altro villaggio dell'Ungheria; quando saprò positivamente il luogo te lo scriverò. Intanto tu puoi prendere deliberatamente tutte le determinazioni che credi opportune sul conto tuo. Non veggo alcuna ragione per rimanere fra via. La ritenzione d'orina m'im-

(1) Questo *cugino* di *Lorenzo Alderani*, cui è indirizzata la lettera, sa il lettore chi è e perchè così si firmi.

pedisce sempre d'occuparmi attivamente, per cui consultai varj medici militari e civili al servizio austriaco, e tutti m'hanno consigliato il riposo e il ritiro; quindi, munito de' loro certificati e di quelli che i professori italiani mi hanno rilasciati, verso il mese di luglio o di agosto mi presenterò al comando generale dell'Ungheria onde chiedere la pensione dovuta al mio grado. Essa sarà di 2000 circa lire di Milano, con le quali, se non potrò vivere signorilmente, varranno almeno a farmi condurre una vita tranquilla e felice. I frutti del capitaletto che ho formato con la vendita de' mobili, cavalli, legno, e di un credito che da varj anni aveva verso Ugoni per un cavallo e un *cabriolet* vendutigli, saranno sempre dedicati a pro della famiglia; e s'io mancassi, troncando la morte il debolissimo filo da cui pende l'umana vita, ti rivolgerai all'amico mio Carlo Casanova, regio procuratore di Lodi, il quale ti rimetterà quel poco che ho economizzato per sostegno, piccolissimo è vero, ma certo della nostra famiglia [1]. Non già, fratel mio, ch'io abbia voglia di morir così presto. E poi sarebbe dolorosissima cosa che la famiglia nostra finisse in noi, e poichè tu hai sposato le lettere, io mi ammoglierò, se mi si presenterà il caso opportuno di combinare i sentimenti del cuore con quelli dell'interesse; poichè nella mia situazione, se Dio mi conserverà sempre il mio raziocinio, senza l'unione di queste due circostanze, difficilmente effettuerò un matrimonio. A Moor feci una fortunata conoscenza del conte De Bussy, emigrato francese, colonnello del Re Luigi XVI, ed ora generale in ritiro nelle armate dell'imperatore. Egli è marito d'una figlia della baronessa Luszensky, feudataria di Moor. Ebbi la fortuna d'in-

(1) In questi nobili e pietosi sentimenti riconosciamo il degno fratello di Ugo.

teressare il conte De Bussy, il quale, portato forse da soverchia amicizia, mi fece cenno di un certo matrimonio con una sua nipote, la quale, quantunque dotata di nobilissimo spirito e di una saviezza particolare, non mi sembra impresa facile a conseguirsi, e conseguita, non mi sembra atta a farmi felice, ed eccoti il perchè. Ella è in fondo di buonissimo cuore, e di una penetrazione di mente al di sopra del suo sesso, ma unisce a queste qualità il difetto di un carattere estremamente imperioso e portato a dominare tutto ciò che la circonda; difetto non facile a togliersi dal cuore, già viziato da lunga abitudine ed adulazione (1), di una giovane sposa immensamente ricca. Ella è bruttina anzi che no, ma dirò come diceva Florida a nostra madre parlando di te: *è un brutto che piace.* La sua dote è di mezzo milione di fiorini, e la sua nascita è delle prime famiglie dell'Ungheria; ma e la lunga esperienza, e le lunghissime osservazioni fatte sulle cose di questo mondo, mi hanno insegnato che nè la ricchezza grandissima, nè la nobiltà sono cose sufficienti per darvi la pace domestica, unico bene solido e preferibile a tutti gli altri di questa nostra brevissima vita (2). E poi figurati quante difficoltà non ci sarebbero da superare, con una tanta disparità di fortuna!... E il buon conte si lu-

(1) Giulio ha ragione: chi è nato nobile e ricco, se trova chi lo lodi e lo aduli, non vedrà altro fuori di sè e della sua cerchia di nobiltà e di ricchezza. Che dire poi se questi adulatori sono i precettori stessi? E ve ne sono che fanno il bel mestiere, e lo fanno perchè torna loro utile il farlo, e trovano chi li paga perchè il facciano. Disgraziati maestri, corruttori talvolta di giovani eletti, che, educati a migliori sentimenti, formerebbero la delizia e l'ornamento della famiglia e della società, di cui non sono invece che il disdoro e spesso anche la rovina.

(2) Bravo il nostro Giulio! e chi non la pensa come lui è un infelice, un disgraziato che si crea la propria sventura.

singò, e per l'amore ch'egli mi porta, e perchè gli parve che la ragazza, contro il costume suo, mi distinguesse fra gli altri. Tu intanto sarai sempre informato prima, d'ogni mio pensiero; ed ama il figliuolo del tuo cuore.

JULIUS (1).

10.

Vadkert, 30 dicembre 1815.

Ugo mio!

Tu troverai la qui unita lettera di vecchia data, perchè ebbi l'ordine di partire da Moor per recarmi in un altro villaggio dell'Ungheria senza saperne il nome, poichè il comando generale destina il comitato, e questo i villaggi che si devono occupare dalle truppe. Questa sera dunque giunsi qui non troppo contento della mia nuova stazione, perchè non trovai neppure in casa dei contadini una stanza sola discretamente pulita per alloggiarmi; da' nobili non si può alloggiare essendo questi esenti dalle loro leggi inviolabili; altra classe di persone non trovasi; ond'io alloggio in una cattivissima osteria, rimettendo la cura al domani di alloggiarmi un po' meglio, se ciò sarà possibile. Tu intanto potrai indirizzarmi le tue lettere a Pest per Retság, per Vadkert, comitato di Neograd in Ungheria.

Ugo mio ti do la buona notte.

GIULIO tuo (2).

(1) Fuori: *À Monsieur — M.r Laurent Alderani — Chez Messieurs Orell, Füssli et Comp. à* ZURICH *en Suisse.*

(2) Fu scritta sopra un foglietto, senza indirizzo, che doveva essere stato incluso nella lettera precedente del 10 dicembre.

11.

Nagy-Oroszy, 15 del 1816.

Ugo mio,

Ieri arrivando da un villaggio, tre ore lontano dalla mia stazione, in cui era stato invitato a pranzo da un nobile ungarese, trovai la tua del 27 dicembre: m'affrettai di risponderti due righe prima che il pedone partisse per Retság, luogo della posta: la mia lettera forse ti sarà a quest'ora pervenuta, e forse questa mia non avrà la fortuna di trovarti più nella tua solitaria dimora: e pur vorrei ch'essa ti giungesse a tempo onde rispondermi alle osservazioni di Costantino(1), a cui scrissi sul momento, ed ebbi la buona combinazione di ricevere la sua risposta nello spazio di 24 ore, sebbene egli sia alquanto lontano da me; ma i cavalli in Ungheria sono velocissimi, e non risparmiai spesa e diligenza perch'egli fosse informato prontamente delle amorose cure e più che fraterne che tu ti prendi pel suo benessere; la sua lettera, in cui si vede espressa la più profonda gratitudine, mostra che tu non ispendi indarno le tue fatiche guadagnandoti con tal mezzo il cuore e la vita di tuo fratello. Ed egli vorrebb'essere felice, più per far riflettere la sua prosperità in te e negli esseri cari al suo cuore, che per se medesimo(2), e appunto perch'egli sofferse delle sciagure sino dalla sua prima infanzia, queste gli hanno insegnato di compassare i passi che decidono del male irreparabile, o della fortuna della vita; però ti prega d'accogliere con animo

(1) Il lettore comprenderà di leggieri i motivi di questo gergo, e chi sia questo Costantino.

(2) Il gergo non impedisce le dimostrazioni d'affetto sincero.

tranquillo ciò che la prudenza, l'esperienza e le circostanze l'obbligano d'additarti. Ho fatto anch'io per lui tutto ciò che ho potuto, perchè gli sono affezionato, e perchè il suo bene è anche bene tuo proprio, cugino mio; e tu sai ch'io t'amai sino dalla mia infanzia, e crescendo in età, e in ragione, l'amor mio, ben lungi da diminuire, si aumentò e si consolidò in basi saldissime. Costantino m'incarica di dirti ch'egli non potrebbe definitivamente sortire per ora dalle mani del fattore presente[1]: 1° perchè vivendo alla giornata di quello ch'ei ritrae mensilmente da lui, come e in qual modo intraprendere un lunghissimo viaggio senza dieci zecchini per sostentarsi? e s'egli s'indirizzerà in paesi lontani, senza conoscerne la lingua, senza essere conosciuto da anima vivente di colà, e senza una lettera o istruzione che lo guidi nell'ampiò mare in cui egli s'ingolferà, rischierà sicuramente di mendicare e di morire d'inedia; 2° abbandonando totalmente l'attuale fattore, egli perderebbe ciò che verso agosto non può rifiutargli e ch'è sufficiente per istrascinare la vita nel seno della sua famiglia, finchè la via che gli proponi sia riconosciuta da lui in persona per infallibile, e migliore; allora egli s'appiglierà con animo risoluto e senza timore al partito più avvantaggioso. Ed è per ciò che, dopo un sì fatto maturo esame, egli m'incarica di dirti che al più presto possibile si metterà in istato d'intraprendere il viaggio per parlare al Conte[2] e scoprire se le proposizioni di questo meritano d'abbandonare l'offerta delle 2000 lire

(1) Cioè lasciare il servizio militare austriaco per il russo.

(2) Il conte Capodistria. V. pag. 141. Questa ed altre lettere fanno sempre più lamentare la perdita di quelle di Ugo a Giulio. È chiaro che il disegno d'ambedue era che Giulio passasse dal servizio dell'Austria a quello della Russia coll'appoggio del Capodistria.

dell'antico fattore, o se conviene ritornarsene nel seno patrio, finchè altra luce più favorevole risplenda per gli infelici. Inoltre mi soggiunge nella sua lettera che per mettersi a portata di viaggiare gli abbisognano cinque o sei mesi, poichè lo sciagurato, nel tempo stesso ch'egli m'inviò la lettera di cui ti parlo, mi pregò di spedirgli 30 fiorini per continuare l'ordinario del mese corrente. Fra qualche mese egli spera di ricevere dall'Italia qualche piccola somma, ciò che gli sarebbe impossibile d'ottenere prima dell'epoca suddetta: è impossibilissimo di fare un passo nello stato attuale in cui si trova. Tu dovresti, cugino mio, istruire chiaramente Costantino nostro del viaggio che deve fare per trovare il *Conte*. Costantino è già partito per Vienna, dove conoscendo qualche famiglia aspetterà ch'io gli scriva la tua risposta; quindi calcolerai il punto della sua partenza da quella capitale, e lo dirigerai direttamente per la via ch'ei deve fare per non ispendere i pochi danari in viaggi inutili. *E perchè l'antico fattore gli mantenga il contratto, durante l'assenza a cui l'obbligherà il viaggio, lo preverrà amichevolmente, e in Vienna stessa combinerà sollecita e pronta esecuzione.* Scrivimi anche il viaggio che terrà mio fratello, perchè egli potrebbe impiegare il capitale di Costantino [1] nel luogo ch'egli andrà dopo essersi stabilito, e scoperto terreno. Così con la dimora di pochi mesi si progetta il piano in modo che, non riuscendo, non danneggia, e, riuscendo, apporterà sommo vantaggio; ciò che non sarebbe precipitandolo con soverchia sollecitudine. Che se il *Conte* è disposto di vero cuore a proteggere il povero Costantino, lo farà anche più tardi, sempre che la sua fortuna non crolli come suole quella

(1) Ugo andò in Inghilterra coi denari di Giulio, che generosamente lo soccorse di quanto esso aveva. V. la lettera seguente.

de' grandi personaggi, e allora il piano combinato ci gioverà anche più. Quindi rispondimi subito perch'io possa informarlo: 1° il viaggio, il modo, il luogo per trovare il Conte; 2° l'epoca della partenza, le speranze di miglioramento, e il luogo in cui dovrò scrivere a mio fratello; 3° se il Conte fece sperare d'impiegare presso la Corte imperiale solamente i capitali di Costantino acquistati e lasciati a Lodi, o se pure dovrà impiegare anche il capitale che portò seco in Ungheria e da cui ritrae l'attuale sua sussistenza. Del resto puoi assicurarti ch'egli, al caso, andrà direttamente, ma che nè scriverà nè parlerà a persona vivente. Io sto bene di salute, eccettuato però il solito incomodo: scrivimi sollecitamente:

À Pest pour Retság et Nagy-Oroszy, Comitat de Neograd.

ANGELO tuo amat.mo (1).

12.

Nagy-Oroszy, 26 febbraio (1816).

Ugo mio!

Ricevo due tue lettere in un solo giorno, cioè quella scrittami il 16 gennaio e l'altra del 1° febbraio. T'accludo una lettera pel sig. Casanova, a cui scrissi (e imposterò questa sera la lettera), perchè egli non risparmi cure e spese onde sollecitamente spedirti duecento zecchini nel paese e al banchiere che tu gl'indicherai; voglia il Cielo che quest'ottimo amico possa esaudire le mie caldissime preghiere! Sulle cinque mila e cinquecento lire di capitale ch'io ho, non avrei potuto sperare qualche piccola somma che nel prossimo agosto, epoca in cui

(1) È senza sopraccarta.

Casanova m'avrebbe rinnovato l'impiego e spediti gl'interessi; i due zecchini al mese spediti alla famiglia è Visconti che mi fa l'avanzo assicurato, in caso di disgrazia sul capitale esistente presso Casanova. Scrivo a quest'ultimo di ritirare duecento zecchini a costo di qualunque perdita e spedirteli, assicurando il credito di Visconti su quello che rimarrà dopo la sovvenzione fattati. D'altronde Visconti mi ha date troppe prove di verace amistà per dubitare della continuazione del suo affetto.

L'amor mio per te è tale ch'io darei la mia vita per salvare la tua; il carattere di tuo fratello non si smentirà giammai, e nella burrasca più che nella bonaccia proverai l'amicizia e la fermezza dell'unico e verace amico tuo (1). Non ti scrivo di più perchè il pedone m'aspetta per portare alla posta la lettera. Scrivimi subito subito ed ama

GIULIO (2).

13.

Nagy-Oroszy, 29 febbraio 1816.

Mio fratello!

Il giorno stesso in cui ricevei le tue lettere, risposi, e impostai le mie; non sono scorsi da quell'epoca in qua che soli tre giorni, pure torno a scriverti per dirti che, oltre la lettera inclusa nella tua del 26 del corrente, ne ho spedite altre due a Casanova, cioè una per mezzo del veterinario del reggimento Wortis, e l'altra per mezzo della posta. Non v'è preghiera ch'io non faccia

(1) E non furono sole parole.

(2) Fuori: *A Monsieur — M. Laurent Alderani — Chez M. Orell Fussli et C. — ZURICH in der Schweitz.*

a lui, nè schiarimenti ch'io non dia, onde spedirti i cento luigi; e fidandomi sulle molte conoscenze ch'egli ha e sull'affezione ch'egli mi porta, non dispero dell'esito felice; ma lo inviarti di più mi è umanamente impossibile; molti e molti sacrifizj (e voglia il Cielo che con questi anche si riesca!...) si dovranno fare per spedirti in giornata tre mila lire, perchè il capitaletto che trovavami avere dopo la vendita de' cavalli, legno e mobilia, fu dato ad interesse per un anno, e la cambiale non iscade che alla fine del prossimo agosto; degli interessi anticipati mi sono servito per fare il viaggio dell'Ungheria, pregando Visconti di anticipare alla famiglia a conto mio la mesata di due zecchini, assicurandolo sul capitale impiegato a Lodi. Ora per trovare ad imprestito cento luigi, Dio sa l'usura che abbisognerà pagare, e questa presa sul capitale; onde non rimarrà che assai poco per me, e tanto quanto assicuri a Visconti l'animo di spedire alla nostra povera famiglia le trenta lire milanesi; perchè, quand'egli si vedesse allo scoperto, potrebbe intiepidirsi e lasciarmi senza soccorsi quelle misere donne [1]. Oltre di che, se dovrò intraprendere il viaggio nel prossimo agosto, pagati i miei debiti, e dopo la spedizione fattati de' cento luigi, non mi resteranno che circa mille lire milanesi; eccoti l'esatta situazione delle mie finanze; ma non ispaventarti; i miei ordini sono troppo precisi all'amico Casanova perch'egli ad ogni costo ti mandi quanto abbisogna per toglierti una volta per sempre dallo stato di povertà in cui ti trovi. Voglia il Cielo benedire le tue buone intenzioni per la tua famiglia [2], e i passi tuoi sieno sempre accompagnati dalla felicità e dall'amor

(1) Quanta tenerezza in queste parole!

(2) I due buoni fratelli avevano sempre di mira la loro amata famiglia.

mio. Se una ardente brama di sortire dalla mediocrità, incompatibile collo stato attuale della mia famiglia, non mi obbligasse a tentare nuova fortuna, non potrei lamentarmi della mia situazione presente. Onorato e chiesto da più colonnelli onde appartenere a' loro corpi, potrei, colle conoscenze che ho del mestiere, procacciarmi prima della mia vecchiezza una onorevole ritirata; ma i passi sono lenti, ed io abbisogno di soccorsi immediati, e così il mio piano sarà eseguito. Del matrimonio di cui ti parlai, non se ne parli più. Esso si rende incombinabile per le immense ricchezze della figlia, e molto più per la immensa ambizione de' suoi parenti; i quali si crederebbero avviliti se la loro figlia si sposasse con qualcheduno di rango inferiore del principe. Sarò felice egualmente nella mia vita, e non me ne curo (1). Or addio, scrivimi subito ed amami.

GIULIO.

14.

Pest, 18 marzo 1816.

Mio dolce amico!

Dimmi se hai ricevuto due mie lettere, e tutte due ti parlavano degli affari tuoi. Ti scrivo da Pest oggi giorno 18 di marzo perchè sollecitai lo squadrone di presentarmi alla commissione del comando generale dell'Ungheria ond'essere visitato e pensionato. Se i miei voti saranno esauditi, fra due mesi sarò in famiglia, e la mia presenza contribuirà moltissimo e alla tua quiete

(1) Bravo il nostro Giulio, così va fatto: di certi nobili, ricchi di denaro e di orgoglio non si cura gran fatto la storia, la quale preferisce occuparsi delle azioni di quelli che lasciarono esempi di azioni nobili e generose.

e alla contentezza delle persone amiche [1]; ma se i miei tentativi riuscissero vani, abbraccerò il partito offertomi dal colonnello de' cavalleggeri italiani. Lo conobbi, non è molto, a Moor, e mi si affezionò cavalcando meco alla caccia, e offersemi uno squadrone del suo reggimento. Mi fece riflettere il vantaggio d'essere in attività, fra soldati e ufficiali a cui avrei potuto inspirare i sensi miei, e fra superiori che conoscendomi da molti e molti anni, avrei presso loro una riputazione formata. Convenni seco lui di tutto, ma gli dichiarai la mia volontà di ritirarmi per motivi di famiglia; e in pari tempo gli soggiunsi che, ove il comando generale non esaudisse la mia preghiera, accetterei la sua graziosa esibizione. Sono venuto qui munito di lettere di raccomandazione pe' signori che hanno mani in pasta, e con certificati validissimi; ma se tutto ciò non servisse, ti scriverò, e scriverò al colonnello suddetto, perchè per ogni rapporto mi converrebbe essere in attività invece d'essere soprannumerario. Aspetterò il risultato de' tuoi viaggi per consigliare Costantino a cambiare situazione e interessi [2]. Intanto spero che le lettere e le sollecitazioni fatte a Casanova avranno a quest'ora avuto effetto. Bada, fratel mio, di metterti al coperto d'ogni umana disgrazia, perchè non avremmo altro mezzo per riparare una tanta sciagura. Onde, ricevendo il danaro dall'Italia, non portar teco che quanto t'è appena necessario pel viaggio, e del resto fatti trarre una cambiale sulla piazza dell'Inghilterra dove conti d'andare. Tu riderai di questi miei consigli, ma essi sono figli della prudenza e dell'amore;

(1) Ugo, che aveva già deciso di lasciar la Svizzera per recarsi in Inghilterra, non mandò ad effetto il suo disegno se non quando seppe che Giulio, ottenuto un congedo, era in seno alla famiglia a Venezia.

(2) Il solito gergo.

e forse anco del timore, poichè là sta tutta la ricchezza d'entrambi[1]. Ora addio, fratel mio. Scrivimi sempre a Nagy-Oroszy sino a nuovo avviso, ed ama l'amico migliore che t'abbia.

GIULIO[2].

PS. Ricevo continuamente nuove e do mie nuove alla famiglia.

15.

Pest, 9 aprile 1816.

Carissimo!

Ottenni dal comando generale dell'Ungheria la pensione di 600 fiorini all'anno, e scelsi Venezia per mio domicilio. L'essere vicino alla famiglia mi sarà di conforto nelle ore tristi della mia vita, e la madre gioirà di avermi con lei: d'altronde lì sarò più a portata di ricevere nuove di mio cugino e di secondare le sue operazioni[3]. Dopo domani partirò per recarmi a Nagy-Oroszy, ove aspetterò l'approvazione da Vienna per partire per l'Italia. D'ora innanzi le tue lettere sieno indirizzate a Venezia, perch'io non tarderò d'andarvi. Visiterò la famiglia nel mio passaggio da Padova, ciò che sarà verso alla fine di maggio, e poi anderò a Lodi per saldare i miei conti con l'amico Visconti, e prendere gli effetti lasciati a casa sua. Mi sarà anche dolce cosa il rivedere ed abbracciare gli amici che nella mia lontananza e ne' miei bisogni m'hanno amorosamente assistito. Prima d'uscire dall'Ungheria passerò da Moor per ringraziare di nuovo il colonnello Alberti. Coglierò

(1) Linguaggio delicato, prudente, affettuoso!
(2) Come la precedente manca d'indirizzo.
(3) Il solito gergo: il cugino è sempre il fratello Ugo.

questa occasione per mostrare la mia gratitudine alla baronessa di Luszensky, proprietaria di Moor, la quale mi accompagnò a Pest dal generale comandante dell'Ungheria con una sua lettera, che produsse tutto l'effetto desiderato; e aggiungi a questo importante servigio, l'amore e il rispetto che la fermezza del suo carattere e la sua venerabile età seppero inspirarmi. Ella, di pietosi e religiosi sentimenti, si compiaceva parlarmi sovente di mia madre, e del piacere che produceva in me sì fatto discorso ne gioiva infinitamente. Malgrado l'età sua avanzatissima, e i sommi affanni ch'ella è obbligata di soffrire in famiglia per la discordia de' suoi figli, nondimeno conserva una imperturbabilità d'animo che la rende ammirabile innanzi a tutti. Io all'incontro procurava di raddolcire i suoi mali ad uso di David col furibondo Saulle (ridi che ne hai ragione (1)) con la mia lira moderna e con qualche canzonetta ch'io imparai nel tempo del mio soggiorno in Lodi. Non so se sia mia virtù o loro indulgenza, ma il mio canto piaceva moltissimo a' signori e alle signore dell'Ungheria. Ti dirò anche che il generale Bussy, intento sempre a mostrarmi il suo attaccamento, scrisse al principe di Lorraine, comandante della guardia tedesca, perchè mi graziasse d'accettarmi nella sua compagnia, ed ecco le ragioni che mi determinarono ad acconsentire che il generale Bussy scrivesse su tale obbietto.

All'atto che un ufficiale austriaco viene pensionato per motivi di salute, lo impiegano altrove, e lo mandano anche ne' confini della Turchia per servirsene nei magazzini dell'impero od altro; ma quando egli mostra di volere abbracciare qualche altro partito, allora il

(1) Si può sorridere del paragone, ma è sempre il sorriso che destano gli animi ingenui e ben fatti come il buon Giulio dimostra di essere ricordando le virtù di questa rispettabile signora.

comando generale appoggia la sua domanda a Vienna, ed egli intanto se ne va nel domicilio scelto. Ora la guardia tedesca di tutto l'impero è composta di 70 individui, i quali devono essere mezzo invalidi, di bella presenza e di morigerati costumi. L'aspirante alla guardia, dopo essere stato riconosciuto da una Commissione come avente le qualità suindicate, viene pensionato e proposto al consiglio di guerra aulico, il quale passa la domanda al principe di Lorraine. Questi la fa registrare in una certa lista, e quando manca qualche individuo de' 70, si rimpiazza col più anziano della lista medesima, dopo però l'approvazione di S. M. l'imperatore. Il principe suddetto, per favorire il generale Bussy, suo affezionato amico, dopo la formalità della Commissione, mi registrò nella lista in cui vi sono più di 80 capitani prima di me, onde tu vedi che per entrarvi abbisognerebbe una peste che uccidesse tutti quei poveri guardiani, a cui Dio conservi pure lunga e felice vita. Nè io solleciterò l'entrata finchè vegga altrove un raggio di speme; intanto mi serve per essere esente d'ogni altro servizio; ed ecco i vantaggi che hanno quei della guardia.

Ogni anno sono vestiti di nuovo, e il vestiario vecchio è di loro proprietà; hanno il soldo di attività del loro grado; hanno alloggio, legna e servitore, cavalli della Corte per fare il servizio quando nasce il caso di una grande parata; montano la guardia al Palazzo una volta ogni 15 giorni; hanno l'ingresso libero a tutti i teatri, e sortendo dalla detta guardia hanno un grado di più.

Dopo le lettere che io ti scrissi da Moor e dopo quelle che tu m'hai scritto in gennaio e febbraio, non so più nulla degli affari tuoi nè de' miei. Scrissi replicate lettere anche a Lodi perchè ti spediscano la

somma di cui abbisognavi, ma l'essere stato obbligato di venire qui per sollecitare la mia pensione, mi ha privato e mi priva tuttora del piacere di sapere l'esito delle mie cure. Dopo domani però partirò per recarmi a Nagy-Oroszy, ove spero di trovare tue lettere e lettere degli amici miei. Con lo stesso corriere scrivo alla mamma prevenendola del mio arrivo a Venezia verso alla fine dell'entrante mese. Per ora non posso dirti di più, se non ch'io mi porto benissimo, e che vivo con la speranza che tu farai altrettanto. Scrivimi indirizzandomi la lettera a Venezia ed amami.

Tutto tuo GIULIO.

16.

Wengrad, 18 aprile 1816.

Ugo mio!

Sebbene io sia persuaso che questa mia non ti arriverà, pure rispondo subito alla tua del 30 marzo e 1° aprile: vivo però tranquillo perchè da Pest a' primi del mese corrente(1) t'informai positivamente dell'esito delle mie faccende. Non aspetto che le mie carte da Vienna per partire per l'Italia, e dirò come Cesare: *gittato è il dado*, e m'abbandonerò alla pace dell'anima, e metterò ogni mia cura per raddolcire gli ultimi giorni dell'esistenza di nostra madre(2): mi concentrerò in me medesimo, e poichè per ora mi chiusi ogni via brillante e gloriosa fortuna, allontanerò anche dalla mente e dal cuore ogni voce sediziosa d'ambizione e di grandezza; ma non per sempre; parmi non esser nato per vivere

(1) Cioè ai 9; è la lettera precedente.

(2) La madre! Questo è sempre l'oggetto precipuo dei pensieri di Giulio, come vedemmo già essere stato di Ugo.

nella mediocrità, e avrei un rimorso d'avere spesi invano tanti sudori e tante fatiche per acquistare ciò ch'è necessario a chi vuol distinguersi tra la classe de' suoi simili. Ma per essere a portata d'abbracciare prontamente una favorevole occasione, e per ristabilire la mia inferma salute, m'era necessario il ritiro di qualche anno. D'altronde per qualche tempo si resterà in pace, ed io non troverei che nella guerra i mezzi necessari per farmi onore.

La benedizione di Dio e l'amore di tuo fratello t'accompagnino sempre nel tuo pellegrinaggio, o amico mio. Le tue riflessioni sul partito che dovrai abbracciare sono santissime: la tua esperienza e le tue sciagure t'insegneranno non lasciarti illudere da pompose apparenze e da vane promesse. Accogli ciò che può esserti utile, compatibilmente con la purità de' tuoi sentimenti, e non abbandonarlo che a contratto sicuro. Non obbliare mai che lo scopo nostro è di concentrarci tardi o presto nella parte più amena dell'Italia, onde finire pacificamente il resto della nostra vita; ma per conseguire quest'utile intento, che deve condurci all'indipendenza e alla vera beatitudine, v'è d'uopo d'una saggia economia e di un risparmio continuo, che non ci privi però nè de' comodi nè, oso dire, dello splendor della vita; ma spese bene combinate, ma alienazione totale d'ogni rovinoso vizio che caratterizza la debolezza umana, che turba lo spirito e che altera i dolci sentimenti del cuore[1].

Calcola su di me come su cosa di tua proprietà, e considerami parte indivisibile di te stesso[2]. Tu conosci i

(1) È un soldato che dà questi consigli ad un poeta: chi potrebbe darli migliori e con più amorosa prudenza?

(2) Qui la bontà del consigliere è vinta dalla tenerezza dell'amico. Oh le belle anime dovevano pur essere i due degni fratelli!

miei mezzi, i quali si appoggiano principalmente sulla partita delle due armi di cavalleria e di fanteria, e su qualche cognizione sulle fortificazioni, nata dallo studio delle opere militari de' più insigni maestri. In Ungheria, parlandosi generalmente dalle persone educate la lingua francese, ed avendo avuto occasione d'essere in continuo carteggio col generale Bussy, mi perfezionai nello studio di questa lingua, studio ch'io aveva già fatto in Italia sino da' primi anni della mia gioventù: esso mi sarà sempre utile ne' paesi stranieri dove la fortuna mi condurrà; or addio, scrivimi e mandami le lettere a Venezia, e Dio ti benedica come te lo desidera il tuo aff.mo (1)

GIULIO.

17.

Venezia, 10 luglio 1816.

Eccomi a darti ragguaglio della situazione della nostra famiglia, de' miei pensieri e delle opere mie, onde veder prosperare le persone che interessano tanto all'amor nostro filiale.

La casa nella quale esse abitano è bella e comoda assai, dovendo essere occupata dalle nostre Donne, le quali non ricevono che persone congiunte o amiche. Se tu

(1) Bellissima lettera, che accresce in noi la gratitudine verso chi ci ha messo in grado di offrire ai lettori questo piccolo epistolario del soldato in aggiunta a quello del poeta. Se i trapassati hanno sentimenti per ciò che fanno i vivi, crediamo che quei due forti ed eletti spiriti godranno che dopo mezzo secolo siansi insieme riunite le lettere loro piene di affetto che dalle più lontane regioni d'Europa si andavano scrivendo a conforto della travagliata loro esistenza.

L'indirizzo di questa e della precedente lettera è come quello della lettera 26 febbraio.

fossi a Venezia, ti potrebbe convenire il primo appartamento, perch'esso è affatto segregato dall'abitazione delle signore nostre, e perch'è in luogo tranquillo senza il rumore de' lavoratori. Ma quantunque questo appartamento, mobiliandolo bene, possa ridursi assai decente, pure l'aspetto e l'ingresso della casa non sono tali, che possano molto convenire nè a te per le tue relazioni, nè a me per quella tale non solo indipendenza, ma anche nobiltà di stato con cui mi sono prodotto presso tutte le mie conoscenze, dopo l'ingresso nel servizio austriaco. E poichè in questa valle di lagrime siffatti pregiudizj prevalgono moltissimo, e la fortuna nostra dipende dall'aspetto con cui si mostra, così io, che non mi metterò mai nel caso di smentirmi, sosterrò il lustro della nostra famiglia, la nobiltà e la decenza con cui ci siamo fatti conoscere. E in questo siamo assai sostenuti dalle Donne nostre, le quali sono econome, frugali e savissime. Con le loro entrate, esse sono sì belle e grasse, e la loro casa è così bene fornita di tutto, che io veramente rimasi maravigliato. Conservano ancora la poca argenteria che loro comprai tre anni sono; hanno biancheria da letto, da tavola e da persona, in copia grande, e il loro vestiario è in buonissimo ordine. La Padrona di casa sembra ringiovanita, e sua figlia è grassa, fresca e bella come giovane di 20 anni. Tutto infine arride; — e per dar loro una certa aria d'eleganza, presi alla Padrona delle cuffiette leggerissime, e alla figlia consigliai di farsi tagliare i capelli da mano esperta, e di non presentarsi mai, neppure a' suoi stessi servi, che dopo essersi acconciata come conviensi e alla sua condizione e al bel sesso. La loro docilità non oppose molti ostacoli a queste riforme; e dimani parto per Milano, soddisfatto del loro abbellimento.

Al mio ritorno, ecco a che debbo rivolgere il mio

pensiero particolare: 1° senza alterare l'affitto, cambiar casa in meglio, provvedendo a Milano diverse cosarelle che ornano, e che danno aria signorile alle camere, senza molta spesa, ma con un po' di capitale di buon gusto; 2° cambiar la serva, la quale dev'essere una specie di cameriera, che sappia cucinare e stirare; e ciò non sarà difficile, poichè, conservando io sempre qualche servitorello, questi potrà prestarsi per gli affari più ordinarj della famiglia. I caratteri sono uniti, ma gli unirò anche di più con la mia presenza, e con la legge inviolabile di non oppormi mai, nè contraddir mai a quella madre a cui dobbiamo tanto amore e tanto rispetto; e questa mia condotta servirà d'esempio a tutti gl'individui che compongono la nostra famiglia.

Del resto, la consolazione di vedermi prosperare sotto gli occhi le persone care al nostro cuore, mi terrà luogo del soggiorno di Milano, ch'io avrei preferito per le tante relazioni incontrate sino dalla mia infanzia, e pel piacere di vedere e montar cavalli, e per l'aria migliore; ma siffatti piaceri taceranno, e in me non parleranno che il piacere e la contentezza della nostra famiglia.

Vidi il sig. C***, il quale mi accarezzò e mi festeggiò, perchè mi presentai com'uomo che non vorrà mai nulla da lui. D'altronde egli mi dice ricco; e sia così, poichè dicendo ch'io non lo sono, niuno mi darebbe, in caso di bisogno, un quattrinello, — ed io li lascio nella loro favorevole opinione. Mi riparlò anche delle cose di cui noi parlammo in Ungheria; e quantunque egli mi animasse, e mi volesse persuadere ch'io sarei generale in sei anni, pure non mi par tempo di dovermi deliberare.

Or addio. Scrivimi, e indirizzami le tue lettere a Lodi, in casa Visconti.

L'amico tuo e non della ventura
GIULIO.

18.

Milano, 3 agosto 1816.

Fratello carissimo!

Ho ricevuto le tue lettere del 20 e 24 del passato luglio. Duolmi che la tua salute t'abbia ritenuto ove tu sei, poichè l'incertezza del tuo stato non può che tormentare l'anima mia. Vorrei vederti stabilito, e stabiliti gl'interessi della nostra famiglia per consolidare in me quella pace che non può regnarvi senza la tua contentezza ed il tuo ben'essere. Convengo che l'interesse, nella tua situazione, possa essere istrumento fortissimo per arrestarti ove ti trovi, ma qualche decina di luigi non compenserebbe il danno che il tuo ritardo potrebbe cagionare agli affari principali della tua vita (1).

Arrivato a Milano, mi presentai al generale Bubna, comandante in capo dell'armata austriaca in Italia; mi accolse con somma gentilezza e m'invitò a pranzo pel giorno susseguente: dopo tavola si trattenne lungamente con me sui motivi che mi avevano indotto a lasciare il servizio, soggiungendomi ch'ei avendo prese informazioni sulla mia capacità nel mestiere della cavalleria, crederebbe di tradire lo Stato se dovesse lasciare disimpiegato un giovane della mia età, della mia figura e delle mie cognizioni, e ch'ei tradirebbe anche me stesso, poich'io poteva vivere con la sicura speranza di morir generale. Questi furono i graziosi discorsi ch'ei mi tenne; discorsi di cui avrei fatto senza volentieri, sentendomi d'una salute debolissima e consumata. Disgraziatamente che il mio esteriore non lo

(1) Quanta bontà e prudenza in queste parole!

indica, ma tu conosci per prova quanto sono terribili i miei incomodi. Ringraziai il generale della favorevole opinione ch'egli nutriva per me, pregandolo nello stesso tempo di volermi lasciar tranquillo per qualche anno, e promettendogli in caso di guerra di fare ogni sforzo per partecipare alla gloria delle armate imperiali [1].

Resterò a Milano qualche mese, e conto di passarlo nella campagna da un mio amico; non sono però deciso, e tu in ogni caso indirizzami le tue lettere qui. La tua lontananza mi è di danno grandissimo, e in questo momento principalmente in cui dovrei consultarti su cose di molta importanza, e che i ragionamenti e le persuasioni reciproche mi sarebbero di sommo sollievo; nè per via di lettera potremmo intenderci bene, però ti dirò in succinto a che toccano le mie idee, e tu illuminami per quanto ti sarà possibile.

Ardo d'amore per una virtuosa fanciulla ungarese, ed ella non ama meno Giulio tuo, quantunque molti e sommi ostacoli si frappongano alla nostra unione. Ella è di fresca età, nobile di costumi e di nascita, di bell'aspetto e di non comuni ricchezze. Ell'è unica figlia di gentilissimi genitori, ma attaccatissimi alla loro nobiltà, unico idolo che s'idolatra in Ungheria, ma con tal forza che da anni infiniti non si dà esempio che la figlia di parenti titolati abbia sposato uno che non sia insignito di quello di conte o di barone. I talenti, i meriti e le virtù sociali sono valutabili sempre che essi ti producano un titolo che t'agguagli a loro. Rarissimi nobili, ricchissimi non titolati sono ammessi nelle società, ed anche militari, quantunque apprezzati da loro come gente guerriera, non sono bene accolti che i decorati con titoli, e tal è la debolezza loro su tale pro-

(1) Il buon soldato non si smentisce.

posito, ch'essi sposano le loro figlie ricchissime a poverissimi nobili di tal genere, senza degnarsi d'accettare la proposizione anche de' milionari che non siano conti o baroni, le quali cose essi prendono per danaro sonante, molto più dell'oro purissimo (1). Io nasco da famiglia nobile, il mio antenato fu un generale al servizio della Repubblica veneta che si distinse per la sua fedeltà e per l'amor patrio nella guerra in Candia contro i Turchi: così mi disse mia madre nel 1813, e così io narrai a chi volle sapere la mia origine. Avrei desiderato l'albero genealogico della mia famiglia esistente in mano di Marco zio; gli scrissi sino dal 1813, ma non mi rispose. La nobiltà, di cui siamo decorati dall'opinione pubblica, e dalle nostre stesse virtù, è ben migliore che la comunicataci per caso da illustri antenati (2). Così dovrebb'essere, e così predicano i migliori osservatori del cuore umano; ma non è così, o amico mio, perchè anche i più saggi si lasciano abbagliare da quello che, in apparenza, mostrano di condannare. Il generale conte De Bussy mi è amico vero, egli è che s'affaticò per combinare il matrimonio con sua nipote, di cui mesi sono ti parlai, ma le ricchezze vistosissime della figlia, e l'umore bisbetico de' genitori, m'obbligarono di prendere un tono dignitoso e rompere ogni legame; egli è che mi fece conoscere a Pest la persona in questione e che mi mise in tale buono aspetto da rendere la cosa combinabile, se il caso o il mio mestiere m'avesse favorito del capitale (3) tanto apprez-

(1) Non sappiamo se altri potrebbe con più brevi tratti dipingere così al vivo l'aristocrazia ungherese.

(2) Giulio ha ragione; ma pare che questa verità non la si voglia intendere non solo nell'Ungheria d'allora, ma neppure nell'Italia d'adesso.

(3) Questo linguaggio commerciale in cose riguardanti il blasone e la casta è, a nostro avviso, la più graziosa satira di certi

zato da loro. L'amore di Bussy per me si spinse tant'oltre, di pensare d'adottarmi per figlio, poich'egli è d'avanzata età e non ispera d'averne più anche per la vecchiezza di sua moglie; ma egli è zio di moltissimi nepoti dalla parte della moglie, e sua suocera la baronessa di Luszenszky intese assai male questa sua idea, la quale priverebbe i figli de' suoi cognati de' beni che appartengono a sua figlia e quindi alla sua famiglia. Onde le sue buone intenzioni restarono senza effetto. Egli partì per Parigi per essere colà impiegato come benemerito presso il Re per la sua fedeltà in tutto il corso disgraziato della famiglia di Bourbon. Della fortuna di Bussy non me ne curava; il suo titolo mi avrebbe aperta la via ad un matrimonio vistoso, e caro ad un tempo: così la felicità degli uomini dipende da quelle medesime debolezze che intimamente si disprezzano e fanno ridere[1]; ma che sotto il governo attuale fanno effetto ammirabile.

Non so a che mi riserba la fortuna, poich'ella m'arride sovente, ma non si determina mai a favor mio; vorrei afferrarla pe' capelli, e non la mi fuggirà s'ella persisterà a scherzarmi d'intorno. Sono sempre in corrispondenza colla fanciulla, la quale ricusò di maritarsi col conte Batthyani, famiglia cospicua d'Ungheria, sperando ch'io, accomodate le mie faccende, ritorni a Pest per effettuare il nostro progetto.

Delirj amico! ma tutto è delirio nell'umana vita, e poichè così si rende cara l'esistenza, desidero una per-

nobili pieni di boria e vuoti di dottrina, ai quali uopo è che alcuno ricordi ciò che diceva un antico eroe:

Nam genus et proavos et quae non fecimus ipsi
Vix ea nostra voco.

OVID., *Metamorph.*

(1) La satira ha lasciato il velo.

petua febbre che mi nasconda il vero, la cui conoscenza mi ammazzerebbe (1).

Scrivimi subito; De Breme è in Svizzera, e Pellico in campagna, onde la tua commissione fu eseguita senza frutto.

Ho ricevuto la lettera da Porta, e scrivo subito a Visconti perchè dia gli ordini opportuni.

Ho salutato la Fontanelli da parte tua, poich'ella è qui per partorire; ieri sera ho fatto la partita a tarocchi con lei, e la fo spessissimo perchè vi trovo buona società. Scrivi, mio amico, a Visconti, poichè tu gli sei debitore d'una risposta in lettera fraterna, ed interessante e pel cuore e per gli affari della tua famiglia. Addio, addio.

GIULIO, fratel tuo d'amore.

19.

Milano, (settembre 1816).

Amico!

Ti scrivo a Londra con la speranza che questa mia ti pervenga; prendo anche la precauzione di mandartela sotto altro indirizzo, perchè le lettere dirette al tuo nome sono scrupolosamente esaminate. Ti scriverò d'ora innanzi assai poco, onde risparmiarti la spesa che in questo momento dev'esserti incomoda: è però necessario ch'io t'informi di cosa importante, dopo di che mi starò lungamente in riposo. La Provvidenza pare che abbia pietà d'una derelitta famiglia, ed essa le apre una via unica ond'essere alimentata ancora qualche

(1) Le conseguenze paiono... conseguenze delle premesse.

tempo. Le lingue[1] arrivate non trovano compratori per la carezza del prezzo, e quello[2] che doveva incassarne l'importo è a quest'ora in isborso di 50 luigi, ed ha molto cuore ed impareggiabile amicizia, ma i mezzi l'abbandonano, e gli sforzi ch'egli ha fatti sino ad ora erano animati dalla speranza del rimborso delle 30 lingue, ma sì fatta speranza si è del tutto svanita, e pel prossimo dicembre egli è impossibilitato di continuare la mesata[3]: io pure gli devo 25 luigi senza mezzi di soddisfarlo, e la signora Rubi..[4] si fece dare de' danari dal sig. *Spiro*[5] per la pigione del 1° semestre: tutto ciò mi lacera l'anima, perchè, se tu non sei assistito dalla fortuna, preveggo un tristo avvenire: continuo a spedire le 30 lire, e continuerò finchè avrò vita, ma a che serviranno esse nude d'altri soccorsi? Chiesi di stabilirmi a Venezia, anche questo mi viene negato, perchè il domicilio degli ufficiali di cavalleria pensionati è Milano, e perchè il general comandante Bubna vuole in ogni modo ch'io riprenda l'attività di servizio; egli scrisse a Vienna per farmi ottenere uno squadrone nel suo reggimento: come farò io a montarmi e vestirmi nel caso di risposta affermativa, non lo so; la rovina prossima che sovrasta sul capo dell'amiche nostre[6]

(1) Le *lingue* sono gli esemplari introdotti in Italia di contrabbando della satira intitolata: *Didymi Clerici prophetae minimi hypercalypseos.* Pisis (Zurigo) 1815. V. Foscolo, *Prose Politiche*, ediz. Le Monnier, e a pag. 420 del vol. III dell'*Epistolario.*

(2) Giuseppe Visconti, da Lodi, il quale ne parla in una lettera a Ugo a pag. 420, vol. III dell'*Epistolario*, dove sono quattro bellissime lettere di questo degno amico del Foscolo e della sua famiglia.

(3) Cioè alla famiglia del Foscolo.

(4) Cioè Rubina, la sorella.

(5) Spiro, ossia Spiridione Naranzi, parente della famiglia Foscolo.

(6) Cioè della madre e della sorella.

m'occupa interamente e mi spaventa. Eccoti l'unico mezzo per tranquillare, almeno per un anno, gli animi nostri. L'amico gentile di cui ignoro il nome (1), vorrebbe spedirti a Londra i libri ch'egli comprò da te; la spedizione sarebbe costosissima e le dogane inglesi t'assorbirebbero assai più del valore de' libri medesimi. Quindi l'amico Silvio procurerà di venderli, e il prodotto sarà dato mensilmente e nella solita proporzione alla sig.ª Rub..., e s'io trovassi difficoltà d'esitarli, faciliterò col darli a un tanto al mese; lo scopo mio anche in questo modo sarebbe soddisfatto; ma in questo caso abbisognerà che tu scriva una lettera a Silvio perch'egli ringrazi il cortese amico. Credo inutile il ripeterti cose ch'io ti dissi con l'altra mia prima di questa. Solo ti dirò ch'io non ho mai fatti voti più ardenti per la guerra per cercarvi la morte, o togliermi da una posizione che m'angustia e m'avvilisce: la fama delle opere mie arriverà sino a te, o qualche lagrima fraterna onorerà la memoria di Giulio (2). Addio.

20.

Milano, 4 ottobre 1816.

Fratel mio!

Ricevo in questo punto la lettera scritta al sig. Porta, il quale con una sollecitudine singolare mi fece cercare per rimettermela e perch'io gli rimettessi i danari sbor-

(1) Il lettore già sa dalla lettera 8, che questo amico gentile è appunto la *Donna Gentile*, che per soccorrere Ugo finse di comperar i libri che egli andando in esilio aveva lasciato a Milano presso Silvio Pellico.

(2) Povero Giulio! E pensare che questo suo disperarsi era effetto del non poter soccorrere l'amata sua famiglia!

sati a conto tuo. V... è buon amico, ma il suo desiderio di mostrarsi tale lo tradisce, ed offre e t'ha offerto più di quello ch'ei può dare: le mesate cominciano a ritardare...; non giova illudersi; V..., ti ripeto, è povero anch'egli, e non ha che un eccessivo buon cuore, difetto grandissimo quando trattasi d'addossarsi degli impegni senza poterli soddisfare [1]; i libri essendo proibiti, non sono ancora pervenuti sino a noi, e giunti, è certo Visconti di esitarli a prezzo conveniente? Io sono povero, poverissimo, anzi miserabile; non ho che 50 fiorini al mese, ed obbligato di riceverli nelle casse della Lombardia (perchè ufficiale di cavalleria), devo pagarmi l'alloggio, dò 30 lire al mese alla famiglia, e manco tante volte del necessario, per cui il mio buon umore se n'è andato. L'uomo resta abbattuto, ed è tristo quando nuota nella ristrettezza, ed io provo l'effetto di questa verità. Ti scrissi già ciò che mi disse il generale ed ora ti torno a dire che una commissione eletta per visitarmi mi dichiarò capace di servire, ond'io potrò essere messo da un momento all'altro in un corpo. Pensa seriamente ciò che ti dico, e se si presenterà una favorevole occasione, non risparmiare di levarti la spina dal cuore, e di levarla anche a me stesso, mandando in Italia una somma almeno di 500 luigi, con cui assicurare la sussistenza della famiglia. Voglia il Cielo che, istruito dalle lunghe sciagure, tu possa una volta pensare ad una indispensabile economia!... [2]. Sono nella indecisa impossibilità di sborsare non 25 luigi, ma 25 scudi; parto subito per Lodi, e vedrò se Visconti è più ricco di me;

(1) In queste parole di Giulio è una verità di cui non tutti sanno tener conto; ciò che ne segue è detto più sotto dallo stesso Giulio.

(2) Saggi consigli che dovevano rincrescere a chi li riceveva non meno di quel che addolorassero chi doveva dargli.

ma còme spèrarlo s'egli ritardò la mesata solita più di 20 giorni, e non la mandò che dopo essersi fatto prestare il danaro da una terza persona? Addio, il Cielo ti prosperi come io te lo desidero.

Il tuo amoroso GIULIO (1).

21.

Milano, 1° febbraio 1817.

Mio Ugo!

Il sig. Cocchetti, amico del carissimo nostro Ugoni (2), ti recherà questa mia lettera; egli ti viene raccomandato dall'amico comune, e ciò dovrebbe bastarti; ma perch'egli trovi in te cortesia maggiore, la fraterna nostra amistà s'interpone, e prega d'assisterlo in tutto quello di cui egli potesse abbisognare.

Quando Iddio t'inspirerà, non farai male di scrivere alle nostre povere donne che sono derelitte, e mortalmente addolorate pel tuo silenzio. Da novembre a questa parte esse non sanno più nulla di te, e non è da esprimersi il loro tormento; hanno avuto anche la sciagura di perdere il carissimo loro amico Della Torre, dopo una lunga malattia che gli attaccava i polmoni. Ti scrissi due lettere prima di questa e in tutte due ti parlava di Visconti; nel darti ragguaglio delle sue cose, non mi scostai punto dal vero, e non ho da soggiungerti se non che tutto quello ch'ei fa è l'opera del miracolo e d'una amicizia perfetta. In quanto alle mie cose, eccoti come stanno. Mi si lusingò di poter utilmente mettere in corso i miei capitali, ma non però

(1) Fuori: *À Monsieur M. Hugues de Foscolo.*

(2) Camillo Ugoni, il traduttore di *Giulio Cesare*, del quale il *Baretti* pubblicò nell'annata 1872 parecchie lettere a Ugo Foscolo.

sembrami tempo e luogo adattato, ed essi languono per mancanza di circolazione. Il frutto dell'interesse ordinario è meschino, e tale da non bastare a' bisogni di prima necessità. Quindi la speranza d'un negozio vistosissimo mi tenta di spedire il tutto in Odessa o a Pietroburgo, e dall'altra parte la niuna sicurezza di qualche affare mi spaventa e mi tiene inoperoso(1). L'unione del mio al tuo capitale ci frutterebbe de' risparmi e dopo qualche anno l'indipendenza, ma in questo caso dovrei essere io l'assoluto ministro delle finanze; ma tu ben lungi di combinare i tuoi con gli utili miei, fai, mi sembra, una repubblica a parte, e commetti il delitto di stare quattro continui mesi senza scrivere, lasciando così in un mare d'ambascia le persone che ti sono veramente affezionate. Nel prossimo estate, se i mezzi pecuniarj me lo permettessero, verrei a visitarti e avrei anche lo scopo, passando da Parigi, di scandagliare dove potrei utilmente stabilirmi; ma un viaggio simile facendolo anche con tutta l'economia possibile, esige più di quello ch'io m'abbia(2). La mia seconda lettera consegnata a Porta, perchè te la facesse ricapitare, ti parlava di certi libri esistenti a Milano e che ti appartengono come dono generoso d'un sincero tuo amico(3). Lo spedirti sì fatti libri è una cosa di spesa superiore al valore de' libri medesimi, ed io quindi ti consigliava di farli vendere servendoti del prodotto, o per continuare la pensione alla famiglia per un anno ancora, o per saldare in parte il debito dell'amico Visconti, il quale è già in isborso d'una somma vistosa; ha quattro figli, e null'altro per la loro sussistenza che il prodotto

(1) In questo gergo mercantile è indicata l'idea di prendere servizio in Russia.

(2) Questo viaggio di Giulio non si è punto fatto.

(3) Cioè della *Donna Gentile*. V. la lettera 8, pag. 197 e segg.

delle sue legali fatiche. Delle copie dell'*Apocalisse*[1] non se ne sono vendute che pochissime, e meno assai della metà del prezzo fissato, e di ciò fu causa un'edizione fatta contro la buona fede da uno stampatore in Isvizzera, vendibile a cinque franchi alla copia. Tu vedi adunque che anche i 600 franchi, ch'ei doveva incassare da sì fatta mercanzia, andarono in fumo. Mio fratello! ti serva di regola tutto ciò, e non trascurare, anzi cerca avidamente di mettere in assetto le tue faccende economiche. Di me non ti prendere affanno: io non sarò, parmi, per lungo tempo utile nè a te, nè a' nostri cari, nè a me medesimo, ma io troverò sempre un asilo nella forza del mio carattere e nel mio ardire; e non mi sarà di minore ristoro l'uso delle privazioni di tante cose, negatemi e dalla fortuna e dalla mia stessa ragione, ma t'incalzi l'idea degli obblighi tuoi verso Visconti, come mi tien sollecito il timore ch'ei resti scoperto in una somma consacrata con tanta generosità e con tanti sacrifizj per la migliore delle azioni. E sai tu perch'io tremo? Non è perch'io dubiti che ti manchi volontà, o danaro, ma bensì perchè ti manca economia e quell'assieme d'idee indispensabili per avanzarti i mezzi necessarj e porti la calma nel seno col disimpegno de' tuoi doveri. Non ti adirare con queste verità: è il fratel tuo che ti parla, che ti ama più di se stesso e che ti difende costantemente contro tutti quelli che tentano intaccare la tua delicatezza; ma io come tuo verace amico devo scoprirti con verità i difetti tuoi, se parmi che tu ne abbia, e tu devi correggerti se trovi le mie ragioni giuste[2].

(1) Voleva probabilmente dire l'*Ipercalissi*, lavoro letterario di Ugo, scritto in latino.

(2) Chi non ammira questo franco, severo, ma pur amoroso linguaggio di Giulio?

Con qualche. favorevole occasione scrivimi a lungo delle tue cose, e dimmi se sei disposto di trattare col mercante[1] che l'anno scorso passò dalla Svizzera, e ti promise d'assistermi in Odessa. Essendo tu in luogo sicuro, potrai liberamente domandargli schiarimenti certi su quello ch'io potrei aver lì, abbandonando l'impresa attuale; il sig. Cocchetti ti parlerà più a lungo su tale proposito e sulle idee d'indirizzarmi all'agente nella di cui casa si trovi, sempre ch'egli ti prometta accogliermi bene e vantaggiosamente. Tu conosci i miei capitali; essi si sono aumentati con l'applicazione. Offrili, e scrivimi. Addio, addio.

GIULIO tuo.

22.

Milano, 24 maggio 1817.

Mio fratello!

Iddio chiamò a sè il modello d'ogni umana virtù, onde collocarla fra' suoi eletti, e concedere allo spirito suo quella pace che le negò in terra. Una febbre gastro-reumatica, dopo dodici giorni di malattia, tolse la vita a NOSTRA MADRE, che lascia dietro sè la più cara memoria. Rubina, a rischio de' suoi giorni, le fece un'assistenza esemplare; ed ora il suo corpo ed il suo animo sono abbattuti, ed hanno bisogno di somma consolazione, senza la quale io dubiterei de' suoi giorni. Non mancai, subito che Rubina mi scrisse, di mandarle tutto quel denaro che si trovava presso di me: non mi sono riserbate che 15 lire per giungere alla fine del mese. Ma tutto fu inutile, poichè la malattia fu rapida

(1) Il solito gergo. Intendi il conte Capodistria. V. a pag. 141 e 207.

e forte, e attaccando una complessione indebolita da molti acciacchi, in pochi dì l'atterrò.

Verso il mese d'agosto andrò in Ungheria a raggiungere il mio reggimento: vi sarà forse la guerra col Turco; e poi, che farei io qui senza occupazione, e senza speranze, e senza sufficienti mezzi di sussistenza? — Non sono troppo contento della mia salute. — Addio: ama il tuo amoroso fratello

GIULIO.

23.

Milano, 6 giugno 1817.

Mio fratello!

Per mezzo del sig. Pirovano ti scrissi pochi giorni sono; per mezzo del sig. Bulzo ti riscrivo quest'oggi. Nostra madre è morta e il come lo saprai con la lettera di Pirovano [1]. Da molte persone ti sento a Londra e onorato e con molti mezzi da far danaro. Da te non so nè liete nè tristi nuove; però ne scrivesti di lagrimevoli a Firenze [2]. Per la fine d'agosto io sarò in Ungheria col mio reggimento; annojato dall'inazione, e disperando di correr miglior via, accettai l'invito del governo. A settembre finisce l'affitto della casa, pagato sino ad ora dal sig. Spiridione Naranzi, il quale si mostrò e nell'occasione della malattia e per le spese del funerale buon amico e affezionato parente. Penso che la sorella potrà ristringersi in due stanze e la spesa della pigione sarà assai minore; e penso che anche per la pensione tu potrai in parte essere alleggerito, a meno che la fortuna tua, e più che la fortuna il tuo

(1) È la lettera precedente.
(2) Alla *Donna Gentile*.

sistema di vita ti permetta di far pagare i dieciotto napoleoni al mese. Per conto mio ho mandato e manderò finchè potrò la stessa pensione, sebbene mi sia di sommo peso, e tale da obbligarmi a privazioni dolorosissime; ma mi sostiene il conforto di non avermi nulla a rimproverare e trovo nello stesso sacrifizio molta dolcezza[1]. Se le letture letterarie che tu farai, se la ristampa delle tue opere, o la pubblicazione di qualche nuova, ti mette in istato di possedere qualche somma, non trascurare per carità, fratel mio, di spedire del danaro a Visconti. Non ti nasconderò che sì fatto pensiero è un chiodo ognor fitto nel cuore; sì perchè conosco la situazione dell'amico, e sì anche perchè un po' d'amor proprio mi lacera, che gli stranieri faccian tanto per mantenere la nostra famiglia; e molti de' parenti di Visconti, fra gli altri i Sommariva lo sanno per mezzo di Crocciolini, cognato di Sommariva e direttore delle poste di Lodi; e pochi giorni sono fui a Lodi ed ebbi sentore delle cose, e ne fui assai dolente.

Ti scrivo in questa carta perchè il sig. Bulzo mi trova in Biblioteca meditando e trascrivendo i passi migliori del tuo *Montecuccoli*, ed egli parte domattina, ed io non avrei altro tempo per dirti addio.

La Bignami[2], ch'io vidi saran pochi giorni, mi disse di salutarti a nome suo e farti sapere ch'ella partiva per la Svizzera onde collocare i suoi due figliuoli in educazione, ch'ella si rammenta di te e ti è sempre amica. Pecchio, Camillo Fè, Cateni, l'ex-prefetto Simoncini e sua moglie, la Nava, ch'io conobbi dopo il mio ritorno dall'Ungheria, Banfi, Berchet, ti salutano tutti con buon' amicizia. Io t'amo e ti saluto. Addio.

GIULIO tuo.

(1) **Quanta delicatezza di sentimento e bontà d'animo!**
(2) **Maddalena Marliani, moglie del banchiere Carlo Bignami.**

24.

Lodi, 18 agosto 1818.

Mio caro Ugo!

Ti avrei scritto volentieri coll'occasione di Visconti, ma trovavami a Milano, nè osai contraddire la tua volontà col lasciargli una doppia lettera. Tu che conosci il mio cuore, t'immaginerai facilmente la mia contentezza per la nostra comune felicità. Tutto ciò che t'appartiene mi tocca sensibilmente l'anima, e siccome la tua trista situazione spesso mi tolse il riposo della notte, così l'attuale tua buona fortuna mi rende beato(1). Effettua se puoi qualche passo, decisivo per te, pensa alle passate calamità, e procurati l'indipendenza avvenire (2). In quanto a me non devo tacerti un pensiero che m'occupa supremamente, e che dev'esserti comu-

(1) Quanti, come noi, hanno cara la memoria di Ugo, leggeranno con piacere queste parole di Giulio, le quali fanno bel contrasto colle tristi e severe che nelle due precedenti lettere egli scrisse al fratello. Questo cangiamento di linguaggio ci fa altresì conoscere che Ugo si era affrettato di far partecipi i suoi cari dei favori che la sorte aveagli per un momento elargiti; e ci dimostra che egli non meritava i rimproveri del fratello, il quale era indotto in errore sullo stato di lui dal suo proprio sconforto e forse da insinuazioni maligne.

Pur troppo il sorriso della fortuna fu ingannevole e breve! E il povero esule ricadde presto in un abisso ancor più profondo di guai, dal quale non potè più rilevarsi, come è ben noto a chi pianse su gli ultimi e pietosissimi casi della sua vita.

(2) Gli animi nobili niente più detestano che la servitù, sotto qualunque nome o apparenza essa si presenti: per questo vediamo tutte le loro azioni essere rivolte allo scopo di rendersi indipendenti. A qual prezzo abbia Ugo ottenuto la sua indipendenza lo sa il lettore; pure questo doloroso esempio non isgomenta il fratello dal fare altrettanto, ove non l'avessero trattenuto troppo giusti motivi.

nicato. Stanco, o mio Ugo, della simulazione degli uomini, e del guasto che trovai nelle galanti società, mi concentrai da lungo tempo in me stesso, e cercai la pace nello studio e nella solitudine. Tu spesso mi ripetevi, ed io spesso m'avvidi in non dubbie occasioni che gli uomini cessano d'essere nostri amici tosto che i rapporti d'interessi sono cessati fra noi (1). Toccai già il mio trentesimo anno, e debbo deliberatamente pensare alla serenità dell'anima, procacciandomi una compagna che, collegando le sue affezioni e i suoi interessi co' miei, possa essere sollecita nelle mie malattie, e possa in caso di morte chiudermi pietosamente gli occhi. Il vivere indifferente a tutto il mondo mi pesa, m'annoja, e m'è spesse fiate di disperato dolore. Non però scelsi ancora nessuna compagna; non è una donna ch'io cerco, ma un'amica, e un essere d'indole buona: non posso offrire ricchezze, ma ho robusta gioventù, bell'avvenire e illibati costumi (2). Se le tue idee sono ancora lontane dal matrimonio, rinunzia a me il piacere d'aver prole che porti il nome nostro. Fammi anche in quest'occasione da padre, scrivendomi una lettera ostensibile colla quale tu prometta assistenza a me e a' miei figli (3). L'appoggio di un amoroso fratello in lieto stato

(1) Dura verità; ma pur verità di tutti i luoghi e di tutti i tempi.

(2) Non sappiamo se del matrimonio siansi mai dette così sante verità come sono quelle che si contengono in queste poche e semplici parole del nostro buon Giulio.

(3) Quanto candore d'animo e bontà di cuore in questo linguaggio veramente *fraterno*. Del resto, Giulio ha ragione: una lettera, come egli la desiderava, da un fratello che si chiamava UGO FOSCOLO, valeva ben più presso la donna la quale dovesse essere la degna compagna della sua vita, che non qualsiasi altro documento comprovante nobiltà, titoli, onori, ricchezza e quant'altro suol essere stimolo a conchiudere un matrimonio piuttosto che un altro.

potrebbe facilitarmi qualche vantaggioso partito. Non so quant'io possa calcolare sull'eredità che la nostra buona madre fece prima che tu partissi dall'Italia; in ogni caso, se tu credi bene, parlamene e fammene una rinuncia. Questa lettera ti sarà rimessa da persona amica, e tu scrivimi a Lodi, ricapitando la lettera in casa Ghiselberti per essere consegnata all'avvocato Visconti. Il conte Alberti, comandante il reggimento dei cavalleggeri italiani, sollecita vivamente il governo per avermi nel suo reggimento: se dovessi mettermi in viaggio per l'Ungheria ti scriverei prima lungamente. Non ho null'altro a dirti che pregarti d'amarmi sempre.

Il tuo fratello d'amore

GIULIO (1).

25.

1818 (2).

Mio caro Ugo!

Ecco compiti i miei voti. L'ottimo amico nostro Visconti, che in tante e sì pressanti occasioni ci dimostrò un'amicizia non comune, contribuì non poco col mezzo del suo zio maresciallo Sommariva a farmi collocare nuovamente in attività col mio grado di comandante di squadrone. Il colonnello Alberti, sotto i cui ordini servirò, mi chiese istantemente al Consiglio di

(1) Fuori: *Al sig. Ugo Foscolo — S. P. M.*

(2) La data manca, ma è certamente del 1818 e posteriore al 18 agosto. Questo frammento ha poi la particolare importanza di segnare la fine del regolare carteggio tra i due fratelli, i quali non si scrissero più fino al gennaio 1822. Tale interruzione avvenne perchè Ugo, non volendo compromettere alcuno, non iscrisse più lettere in quel frattempo in Italia, dove erano avvenute le note rivoluzioni.

guerra, e mi ottenne; cosa certamente difficile e di cui vado debitore a chi mi protesse e alla mia buona fortuna. Ti assicuro, mio caro Ugo, che la vita mi era venuta a peso. Il trovarmi nella massima ristrettezza e in un perfetto ozio mi ponevano spesso la disperazione nel cuore. Ora ripiglio sotto buoni auspicj la mia carriera militare, nella quale spero di occupare un posto principale nella buona estimazione de' miei capi.

26.

Vienna, il 15 del 1822.

Da qualche mese sono a Vienna col reggimento italiano che fa servizio alla Corte. Ho prodotto spesso il mio squadrone a Sua Maestà l'Imperatore e a' generali della capitale, e le mie fatiche equestri furono sempre coronate col più felice esito. Ad istanza de' più istruiti generali austriaci, scrissi varie riflessioni sul modo di ben galoppare i cavalli della cavalleria leggera, e queste riflessioni furono inserite in un'opera periodica che esce a Vienna tutti i mesi, intitolata: *Militärische Zeitschrift*. Esse trovarono l'universale approvazione, quantunque attacchino liberamente antichi pregiudizj. Oltre di ciò ho immaginato una lezione militare d'equitazione, nella quale più soldati si battono, mentre galoppano i loro cavalli, essa serve mirabilmente a rendere destri uomini e cavalli. L'anno scorso al campo di Pest, e quest'anno a Vienna ho esercitato in questo modo innanzi a S. M. e a tutti i generali, sia austriaci che forestieri, una parte del mio squadrone. Il metodo piacque, poichè i miei soldati furono regalati generosamente; per me si scrisse un ordine dell'armata ad onor mio, e si ordinò agli altri reggimenti di seguirlo. Alla fine d'aprile il

reggimento partirà da Vienna per recarsi in qualche altra parte dell'impero, intanto amerei che tu mi scrivessi se in Inghilterra si trovano delle razze di cavalli composte di *stalloni* e cavalle arabe, e se ve ne sono dimmi quali prodotti esse danno. Sino ad ora si è preteso le cavalle arabe non diano de' buoni prodotti fuori del loro paese natale, e che i frutti loro degenerino tutte le volte ch'esse vengono trapiantate in un paese più settentrionale del loro proprio. Che le cavalle arabe degenerino fuori del loro paese lo prova l'esperienza di tanti governi, e di tanti ricchi particolari, i quali hanno perduto e tempo e denaro per aver la sorgente del sangue arabo in casa loro; ma se vogliono che nelle vene de' cavalli del loro paese scorra il purissimo sangue del più nobile cavallo del mondo, è d'uopo forse ch'essi vadano a cercarli in Arabia. Essa sarebbe cosa bella e buona se noi potessimo per mezzo di *cavalle* e *stalloni* arabi formare ne' nostri paesi una tale razza che eguagliasse quella degli arabi stessi; si potrebbero così risparmiare e tesori e fatiche immense, ma essa è cosa alla quale si oppone il clima nostro, il quale ha grande influenza sulle cavalle arabe. Qui mi si vuol far credere che in Inghilterra esistono delle razze di madre e padre arabi, e che i loro frutti sieno così perfetti che superino gli originali stessi. Se ciò è vero, io felicito l'Inghilterra, e quindi essa risparmierà le somme immense che spese sino ad ora per comperare degli stalloni arabi (1). Io però non lo crederò prima che tu

(1) Ciò è verissimo: quel popolo ricco, industrioso, potente anche in questa parte ottenne quello che volle, e si veggono a Londra i cavalli della sottigliezza e sveltezza dei più eletti di Arabia; e gli altri dall'ampie unghie e dal pesantissimo corpo che trascinano enormi pesi: e gli uni e gli altri di razze indigene. Esempio alle altre nazioni di forte e intelligente volere.

melo assicuri. Dimmi anche per curiosità il prezzo dei belli e buoni cavalli inglesi in Londra. Scrivimi di quando in quando, e indirizzami le tue lettere così: *À Monsieur le Capitaine Jules de Foscolo, Commandant du premier escadron du Régiment Nostitz, Chevaux légers N. 7, Vienne.* — Amami, e sono il tuo aff.mo

GIULIO.

PS. Ti fo avere questa lettera per mezzo dell'ambasciatore inglese nella Corte di Vienna, e tu rispondimi per mezzo dell'austriaco.

27.

Gross-Blatnitz in Moravia, 1° aprile 1826.

Mio caro Ugo!

Senza indagare, rispetterò le ragioni per le quali non mi fai sapere nulla di te da molti e molti anni. L'occasione favorevole dell'amico mio Conte Monticelli che viene a Londra, mi tenta di dirti qualche cosa di me, di tua sorella e di tuo nipote. Egli ti darà a voce più minuti dettagli sulle mie vicende, poichè passammo insieme varj mesi in Vienna, e l'assistenza più che fraterna usatami da questo amico durante la mia lunga e dolorosa malattia in quella città, gli ha dato diritto al mio amore, alla mia riconoscenza e alla mia confidenza. Dopo sett'anni, rividi l'Italia, Rubina e suo figlio. A malgrado della mia povertà, questo viaggio si rendeva indispensabile per provvedere alla sussistenza di Rubina, e raccomandare suo figlio al consigliere pel culto Giudici, mio intimo amico, residente in Venezia. Il buono stato di salute, come la condotta di Pasquale, mi consolarono, e m'animarono ad ogni sforzo per assistere questa buona famigliuola, finchè il figlio abbia terminato i suoi studj, ed abbia ottenuto un patrimonio

dal sovrano. Assicurai dunque la loro sussistenza raddoppiando la loro mesata, raccomandai Pasquale caldamente al Patriarca ed al Giudici (1), e contento di loro e di me, me ne ritornai ne' deserti della Moravia, da dove ti scrivo questa lettera (2). Prevedendo la tua inquietudine sulla sorte di questi disgraziati, ti scrivo per sollevare l'afflizione del tuo animo, il quale, sebbene lontano dagli oggetti che soffrono, non può ch'esser di quando in quando angustiato da tristi pensieri. Vivi dunque tranquillo, in quanto a loro: io mi sono addossati e provvederò a tutti i loro bisogni, finchè Pasquale potrà sostenere sua madre, e finchè al Cielo piacerà di concedermi questa vita, che m'è cara soltanto perchè riesce utile a esseri virtuosi e disgraziati (3).

In dodici anni che servo con distinzione nell'armata austriaca, non fui ancora avanzato, nè lo sarò così presto. La lunga pace, il sistema d'economia e i molti soprannumerarj sono cause che producono il totale arenamento d'avanzamenti nell'armata. Sono però amato, e stimato, e se potessi abitare un paese meno ingrato, sarei anche felice. Il desiderio d'esser nominato Ciambellano

(1) Il Giudici era sotto il Governo austriaco consigliere pel culto, residente in Venezia: persona dabbene e che lasciò onorata memoria di sè. Parla di un patrimonio ecclesiastico necessario ad essere ordinato prete. Sul fondo del Monte Napoleone si assegnavano dal Governo parecchi di tali patrimoni.

(2) Non si potrebbe in modo migliore nè con più affetto narrar questa visita fatta dal buon Giulio alla famiglia.

(3) Meste parole che addolorano e consolano ad un tempo. Riputar cara la propria vita solo in quanto può tornar utile altrui è tal prova di nobiltà d'animo superiore ad ogni elogio. E chi manifestava sentimenti così generosi li confermò sempre col fatto. Povero Giulio! Altre delizie non provò in questa terra che le soavi della famiglia, la quale gli era pur cagione di sollecitudini e di affanni!

di Sua Maestà l'Imperatore, dignità che s'accorda facilmente al militare distinto, che possiede i quattro quarti di nobiltà, m'indusse l'anno scorso di dissotterrare dagli archivj di Venezia la nobiltà e l'origine della nostra famiglia. Assistito dalle due famiglie Foscolo, esistenti attualmente a Venezia, e d'altre molte che conobbero personalmente il padre nostro, ricavai che la nostra famiglia deriva direttamente dalle patrizie dimoranti attualmente in Venezia, e che veniamo ad essere cugini con le medesime. L'albero genealogico della famiglia nostra esistente presso il zio Marco me lo feci spedire da Spalato, e unitamente al certificato rilasciatomi da sei famiglie patrizie, lo feci legalizzare da pubblico notaro e sottoscrivere dal Governatore ed altre autorità di Venezia. Dalle copie, che t'accludo[1], rileverai che

(1) Di queste copie non trovammo che la seguente, la quale porta in capo lo stemma foscoliano con corona comitale; nè ci curammo di cercare gli altri documenti comprovanti la nobiltà della famiglia Foscolo, a noi bastando quella che le ha procacciato un potente e forte ingegno, a cui il titolo e il blasone niente accrescerebbero di fama e di gloria. Ecco il documento che trovammo unito a questa lettera:

« Copia tratta dal Libro intitolato: *La Nobiltà Veneta*, di Casimiro Freschot. In Venezia MDCCVII, presso Gabriel Hertz.

« Porta vermiglio con una fascia d'argento; gloriosa impresa comune ha questa con l'augustissima casa d'Austria. Questa è una famiglia che, orionda dalla confinante regione, si numera fra le fondatrici della Serenissima Repubblica e le prime abitanti di questa gloriosa reggia. Gli eloggi che gli danno le più antiche relationi marcano l'inocenza dei suoi primi antenati, mentovati per huomini benevoli, e divoti, di buona coscienza, e fatti ricchi coll'ajuto del Signor Iddio, encomio assai più vago di quanti può tessere la gloria del mondo; poichè, se, come disse un gran Dottor della Chiesa, gli titoli sono fregi della nobiltà terrena, *Virtutes genus animarum sunt*, le virtù sono la nobiltà delle anime, che passa ai posteri con tanto maggior vantaggio, che non soggiace il suo splendore al tempo, nè all'invidia.

Niccolò Foscolo, nostro bisavo, e fratello del celebre general Leonardo Foscolo, si stabilì in Corfù nel tempo della guerra di Candia, e da quell'epoca in poi questo ramo della famiglia de' Foscoli restò colà sino che il nonno e padre nostri vennero a stabilirsi a Spalato esercitando la professione medica. Ma finchè non mi giungono le fedi di battesimo dal Zante, della nonna, bisnonna ed ava, non potrò chiedere la dignità di ciambellano, la quale viene soltanto accordata a chi produce i documenti di quattro quarti di nobiltà d'ambo i sessi. Ho grande desiderio di visitarti in Inghilterra; se il Cielo ci concederà ancor lunga vita, effettuerò il mio progetto; e intanto farò voti per la tua pace.

Il tuo fratello Giulio.

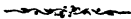
« Non mancano però a questa casa prerogative di nobiltà civile, poichè nel serrar del consiglio ella si trova inclusa nell'ordine delle Patrizie, ciò che arguisce un precorso possesso dell'adito a tutte le dignità della Patria; come infatti Andrea Foscolo Senatore, per la stima della sua integrità, si trova nel numero degli Elettori del grande Enrico Dandolo, e nelle serie dei tempi si leggono li nomi dei varj soggetti impiegati nei maneggi, e condotte importanti della Serenissima Republica (*a*).

« Saggio applaudito di valore e prudenza à dato in queste ultime guerre Leonardo Foscolo, che per la strada dei varj comandi minori passato al generalato di Dalmatia, à sostenuto in quei pericolosi tempi tutta la stima di lui concepita, e tutte le parti necessarie ad un gran capo, in così moleste urgenze.

« *NB.* Il suddetto Leonardo Foscolo fu poscia eletto procuratore di S. Marco (*b*) e fu in nomina di Doge ».

Fuori: *A Monsieur M. Hugues Foscolo à* Londres.

(*a*) Vedi Laugier, *Histoire de Venise*. Tomo XI. Liv. XLIV, pag. 43 e segg. ed altri.

(*b*) Vedi, oltre i molti pubblici documenti, *Lettres choisies sur diverses matières très-importantes*, pag. 88, Zurich, chez David Gessner MDCXCIX.

LETTERE

DI

RUBINA FOSCOLO-MOLENA

AL FRATELLO UGO [1]

1.

Venezia, 6 gennaio 1816.

Mio caro,

Oggi, giorno di Natale de' Greci, l'amica nostra è a pranzo dalla buona Contarina, che vedendola alla messa l'ha trattenuta con lei. Ecco il perchè questa lettera non ha la solita sottoscrizione [2]. Il sig. Spiridione io credo che sia in campagna. Dal sig. Costantino [3] abbiamo lettere in data 17 dicembre prossimo passato. Egli trovasi bene e ci scrive che fra pochi giorni dovrà partire per un altro villaggio, e che io sospenda di scrivergli finchè esso non m'indichi il luogo in cui devo indirizzargli le lettere. Mi lusingo fra pochi giorni di sa-

(1) V. la prima nota alla prima lettera di Giulio, a pag. 189.

(2) La madre non solo sottoscriveva le lettere che la Rubina a nome della famiglia scriveva ad Ugo, ma vi aggiungeva alcune linee in greco moderno o dialetto zantiotto, di cui abbiamo pubblicato un saggio a pag. 125 e 126.

(3) Il fratello Giulio, che in qualità di ufficiale dell'esercito austriaco trovavasi in distaccamento in Ungheria.

perlo; e allora gli scriverò quanto dichiara la tua lettera del 30 passato mese (1), pervenutami oggi, e di ciò vivi certo. La persona che deve portare il denaro non è ancor venuta; forse verrà nella prossima settimana. Ma tu non angustiarti, ti prego; rifletti alla tua salute che è il più prezioso tesoro. Il Cielo provvederà.

Addio mio caro e buonissimo amico: il Cielo ti benedica e la benedizione della madre tua sia con te. — Oggi sono soletta: Pipi è con suo padre, secondo il solito di tutte le feste. Il dottore ti saluta cordialmente.

RUBINA MOLENA (2).

7.

Venezia, 8 giugno 1816.

Mio caro,

Rispondo alla cara tua del primo corrente (3). Le tue lettere ci sono di somma consolazione; il giorno che ci arrivano è giorno di letizia per noi. Dio Signore ti dia assistenza e ti accompagni sempre con la sua benedizione e con quella della madre tua.

Da Costantino (4) non abbiamo lettere; questo silenzio dimostra certa la sua venuta (5). Io mi lusingo entro questo mese di vederlo e di parteciparti la lieta nuova

(1) È la 104 da noi pubblicata a pag. 136.

(2) Fuori: *À Monsieur Laurent Alderani.* A questa graziosa lettera della Rubina rispondeva Ugo con quella che è a pag. 139, N° 106.

(3) Questa lettera di Ugo a noi non pervenne: abbiamo invece quella del 15 giugno 1816, con cui risponde alla presente. L'abbiamo pubblicata a pag. 156.

(4) Il fratello Giulio. V. la lettera precedente.

(5) Arrivò infatti ai primi di luglio 1816. V. la lettera 121.

prima che tu parta. Il vederlo e lo averlo vicino raddolcirà in parte il dolore della tua lontananza ben tanto necessaria, ma che a noi reca non poco dispiacere. Il mio cuore dice che questa tua partenza promette un felice avvenire, ed io lo spero, ne sono certa. Addio mio caro. Subito che lo amico nostro spedirà lo assegno ne sarai avvisato. Il mio ragazzo è passato nella scuola nuova. Il suo maestro(1) ti conosce molto: dice di essere stato tuo condiscepolo nelle scuole dei Gesuiti (2). La lingua francese per ora si può tirar avanti. Le spese sono pesanti: oltre le mensuali ci sono quattro mesate doppie all'anno. Questo è antico metodo di

(1) L'abate De Martiis, del quale Ugo rispondendo alla sorella (V. la lettera 119) loda le belle qualità di mente e di cuore.

(2) Che il Foscolo sia stato scolaro dei Gesuiti è accennato anche dal Carrer (pag. V) colle seguenti parole: « In Venezia « si diè con fermo intendimento agli studi, condiscepolo a quanti « in que' giorni vi avevano giovani affezionati alle lettere; e « con essi ascoltatore del Bregolini e d'altri uomini riputati, che « nelle scuole de' Gesuiti e di San Cipriano insegnavano per « ordine pubblico ».

Abbiamo arrecato questa testimonianza dell'illustre Carrer, dalla quale e da quanto qui dice la Rubina si può credere, senza timore di errare, che il Foscolo sia stato scolaro dei Gesuiti, sebbene egli non abbia mai detto questo ne' molti suoi scritti, in cui parla di sè, de' suoi primi studi e perfino di certe sue scappate giovanili.

In questo silenzio del Foscolo per ciò che riguarda i suoi maestri gesuiti noi crediamo di trovare una prova della rettitudine del suo animo. Che un uomo della sua tempra non partecipasse guari alle idee politiche e sociali dei gesuiti, è facile supporlo; ciò non ostante dalla sua bocca non uscì mai, che noi sappiamo, una parola contro i seguaci del Loiola, quando lo sparlarne era ed è di moda, spezialmente quando si è o si vuol parere con ciò scrittore libero e indipendente. Il Foscolo preferì l'assoluto silenzio quanto ai Gesuiti e alle loro opinioni.

Venezia; poichè intendono che le mesate doppie dispensano i genitori dai regali delle quattro stagioni [1]. Mangierie; ma ci conviene starci.

Addio, amaci, addio.

RUBINA [2].

8.

Venezia, li 21 agosto 1821.

Mio caro fratello,

Giorni sono ricevetti le tue lettere; la prima di data 26 giugno, la seconda del 21 luglio, consegnatami dal signor Volterra. Come e quanto cari mi sieno i tuoi caràtteri te lo puoi immaginare; con le tue lettere sembrami averti riacquistato, quantunque sia certa che non ti fossi stata lontana nè dalla mente nè dal cuore. Dal signor Mastraca ricevetti franchi dugento e sessanta, come dichiara la ricevuta di suo figlio. Oh quanto opportuno giunsemi il tuo soccorso! Il Cielo te lo rimeriti. Quanto all'avvenire, sono certa del tuo cuore, e spero che Dio ti somministrerà i mezzi. Quanto a me, non desidero nè agi nè comodi, ma tanto da vivere senza stento, ed essere provveduta delle cose di prima necessità; e lo spero dalla Provvidenza, giacchè non mi ha mai abbandonata.

Qui in Venezia si parla con vantaggio di te; ed è

(1) A Pasqua, a Pentecoste, in agosto, al Natale i giovinetti di scuole private nel Veneto solevano recare qualche regalo ai loro maestri: regali di cose mangerecce e proprie della circostanza; forse allude a questo ed al mutamento fatto in danaro. Qualche cosa di simile, per gl'istituti privati, dura pure tuttavia a Napoli, per quel che ce ne dissero persone di là.

(2) Fuori e d'altra mano: *A Monsieur Laurent Alderani.*

vero che corre voce che il tuo stato sia molto comodo. Pur troppo il mondo giudica dall'apparenze: ad ogni modo godo che la tua fama sia buona; del resto Dio provvederà. Ma per quanto mi sia caro il sentirti in buona opinione degli uomini, tanto più mi duole il sentirti in discapito di salute, e sì abbattuto di forze e di spirito: peraltro voglio sperare nella divina Provvidenza. Ella veglia sopra di te; l'avvenire lascialo nelle sue mani: il Cielo ti ridarà forza, e ti aprirà la via onde tu possa ben terminare gli ultimi anni della tua vita, che ti desidero lunga e felice.

Quanto a mio figlio, è giovane di ottima indole e di sufficiente ingegno. Ha studiato nel Ginnasio pubblico, e da dieci mesi vestì l'abito clericale. Quest'anno terminò la rettorica, e nel prossimo novembre studierà filosofia nel Seminario. Già da quattro anni addietro manifestò il suo genio ecclesiastico, ma ne' primi tempi non l'ho curato; tanto più che il Governo non accorda che alcuno vada prete, se non ha almeno mille ducati veneti di patrimonio; e questo danaro bisogna averlo nell'ordinarsi diacono all'età di ventun'anno (1). Mi riteneva ancora la spesa per vestirlo; e ho pur voluto sperimentare il ragazzo, se la tendenza in lui era vera, facendolo esaminare e dirigere da persone religiose e capaci. Insomma, feci quanto poteva e doveva per non avere rimorsi; e conosciuta solida la sua vocazione, e dovendo aprirgli una via al suo collocamento, mi sono determinata di secondarlo, aiutata dal parroco; il quale trovò persona pia che gli promise che, al momento di dover pensare al patrimonio, soccorrerà questo giovane, almeno per la metà. — Il parroco stesso poi, col nostro

(1) È il patrimonio di cui parla Giulio nella 27 ad Ugo da noi pubblicata. Ed è pure ciò che bramava ottenere dal Giudici, consigliere di Governo, in pro del nipote.

cugino Curzola, e la buona Florida e la Bettina, lo hanno vestito questo inverno. Così la Provvidenza mi ha dato i mezzi di avviarlo nello stato che ha scelto; i suoi superiori sono contenti di lui; io spero bene e così sperano pure tanto Naranzi, quanto il fratello.

Ti raccomando, non dimenticarti, quando mi scrivi, di segnare due righe per Naranzi. Sai pur quanto benefico sia per me, e quanto ei goda nel sentire le tue nuove. Son certa che lo farai. Addio mio fratello; amami e scrivimi.

4.

Venezia, 22 dicembre 1821.

Approssimandosi il nuovo anno, io te lo auguro, fratello mio benefico e dilettissimo, pieno di salute e di prosperità. Mi conceda la grazia il nostro Signore di sentirti sempre sano e contento. Io povera donna del pari che il mio figlio non cessiamo di nominarti sempre e di pregare sempre per la tua salute.

La tua lettera dello scorso mese di luglio [1] mi faceva sperare che ogni tre mesi mi avresti rimesso dieci lire sterline in suffragio dei miei bisogni. Ho calcolato pertanto sulla tua parola, e mi sono fatto dei vestiti d'inverno per me e per mio figlio onde non morire di freddo. Non esigo, no, caro fratello, che tu mi rimetta ogni tre mesi codesta somma, mi basta che ogni sei mesi tu ti ricordi di me disgraziata [2].

Perdonami dunque se mi sono permessa di trarti una cambialetta a 30 giorni vista per 10 lire sterline. Necessità non ha legge. Accettala e pagala, te ne

(1) È quella del 21 luglio 1821. Vedila a pag. 176.
(2) Pietose e commoventi parole!

esorto. La salute di Angelo è sempre buona. Egli mi continua li due zecchini al mese che tu sai, ed il nostro parente cav. Naranzi mi passa 15 franchi al mese. Con questi pochi soldi mi sostengo in vita. Addio.

Tua sorella RUBINA (1).

5.

Venezia, 30 luglio 1823.

Mio fratello,

Fino dallo scorso gennajo ebbi riscontro del pagamento fatto da te in Londra di venti zecchini per mio conto; di che ti sono infinitamente grata, e prego il Cielo ti dia la ricompensa. Eccomi di nuovo a supplicarti di pagare la presente cambiale di venti zecchini, che mi sono presa la libertà di spedirti, certa del tuo soccorso. Conosco abbastanza il tuo cuore, nè mi resta luogo a temere. Ma questo tuo cuore sì generoso, che tanto sente le miserie umane, come non ti parla a favore dei tuoi fratelli, e non ti eccita desiderio di scriverci? O mio caro fratello, se tu sapessi quanto mi costa il tuo silenzio, e quante lacrime spargo! e mi si rende viepiù doloroso, nel timore che lo spedirti tratto tratto queste cambiali ti abbia sdegnato contro di me; ma puoi esser ben persuaso che la necessità mi costringe. Pur troppo lo so di non aver alcun diritto nelle tue sostanze, e quanto io sia d'aggravio a' miei fratelli; ma tale è la mia condizione, nè ciò avviene per mia colpa. Le lire trenta di Milano somministratemi mensilmente dal fratello non possono bastarmi, quantunque sia sempre assistita dall'ottimo signor Naranzi, come ti scrissi altre

(1) Senza indirizzo.

volte; ma le spese superano l'entrata. Fammi dunque la carità di pagare la presente cambiale, e credi che Dio benedirà le tue fatiche. Scrivimi come va la tua salute, quali sono le tue fortune; apri il cuore e parlami.

Il nostro fratello trovasi in Moravia. Esso è amato e stimato da tutti quelli che lo conoscono, ma si lagna che tu non gli scrivi. Mio figlio quest'anno termina la filosofia, le matematiche e la fisica, e nel nuovo anno scolastico darà principio alla teologia. In questi tempi, un giovane che aspiri allo stato ecclesiastico non è ordinato se non ha compiuti tutti gli studj con le lingue ebraica, greca e tedesca; ma le due prime sono di maggior necessità. Le spese di libri mi sono gravose, ma godo il frutto del buon profitto di questo figlio, dal quale spero un giorno il compenso de' miei sacrificj. Esso ti abbraccia di cuore. Addio, mio fratello; pregoti non lasciar deluse le mie speranze, e non dimenticarti l'amico Visconti.

LETTERE INEDITE

DI

UGO FOSCOLO

A DIVERSI

AVVERTENZA

Alle lettere foscoliane *famigliari*, col qual nome abbiamo compreso non pure quelle di Ugo alla famiglia, ma ben anco quelle che a lui scrissero il fratello Giulio e la sorella Rubina, facciamo seguire queste sue *a diversi*, non ancora pubblicate da alcuno. Intorno alle quali ci affrettiamo a dichiarare che noi le dobbiamo alla squisita cortesia del cav. Domenico Bianchini, zelantissimo nostro collaboratore in questa pubblicazione, il quale da più anni attese a raccoglierle con indicibili cure e spese non leggiere per farne dono a questo nostro *Epistolario domestico* foscoliano. Ne abbia egli tutta la nostra gratitudine, tanto più che in grazia di codesta sua generosa offerta si è impresa la presente pubblicazione, la quale probabilmente sarebbe stata ancora un desiderio Iddio sa per quanti anni. — Queste lettere favoriteci dal Bianchini sono inedite, tranne qualcuna che già pubblicammo nel *Baretti* in omaggio alla memoria del Foscolo. Quanto alla importanza delle medesime esse sono degne di stare a fianco a quelle che i benemeriti Orlandini e Mayer pubblicarono or sono vent'anni nei tre volumi dell'*Epistolario* foscoliano, edito dal Le Monnier; per questo disponemmo fin dal principio che il libro nostro nel sesto e nei caratteri fosse affatto simile a quelli dell'editore fiorentino, ai quali intendiamo che esso, comunque sia per riuscire, faccia séguito e buona compagnia, se così ci è lecito di esprimerci.

Come abbiamo fatto per le *famigliari*, così annoteremo anche queste *a diversi*, dove ci parrà opportuno d'illustrare qualche passo del nostro autore. Quanto agli autografi, ne daremo le opportune indicazioni, quali furono scritte dal Bianchini stesso sulle copie trasmesseci.

133 [1]. — *Alla Società patriottica il cittadino Nicolò Ugo Foscolo* [2].

LIBERTÀ **UGUAGLIANZA**

(Venezia, 1797), Anno I.

Cittadini!

Fra gli schiavi e i tiranni vantai libertà [3]: martire della Democrazia [4], abbandonando Venezia, corsi a cercarla nel seno della Romagna, già libera. La Repub-

(1) Cominciamo queste *lettere a diversi* col numero d'ordine 133 per riappiccarlo alle *famigliari* dello stesso Ugo, le quali giungono appunto sino al N° 132. Quanto a queste prime due, le quali più propriamente si potrebbero chiamare *Proclami* o *Ordini del giorno*, come direbbero i nostri uomini politici con frase che avrebbe fatto ridere i padri nostri e farà forse ridere i nipoti, appartengono al tempo della effimera *Repubblica Cisalpina* in Italia, e repubblicano, se non altro, ne è lo stile e la forma, cui meglio consentiva l'indole del Foscolo, intollerante di servitù. Il loro autografo si conserva nell'Archivio di Stato di Venezia.

(2) Tanto di questo documento quanto de' due che seguono i lettori debbono essere insieme con noi obbligati al cav. Bartolommeo Cecchetti, capo sezione negli archivi di Stato in Venezia, il quale, avendoli ivi rinvenuti, volle per sua cortesia farcene grazioso dono. Dobbiamo parimente a lui in parte le notizie che si leggono sparse nelle annotazioni di cui ci parve utile corredare questi tre scritti. Abbiasi per ciò l'egregio uomo le nostre più sincere e più sentite grazie.

(3) Vuol dire che sotto l'antica Repubblica veneta egli erasi sempre mostrato avverso a quel reggimento e fautore di novità. E noi non saremmo alieni dal credere che il giovanetto Ugo bazzicasse anch'egli nel *Club* di casa Ferratini a San Polo in Venezia, dove, stando a ciò che narra il famoso storico Romanin, v'era un *Comitato rivoluzionario* che manteneva l'agitazione in città e teneva secrete corrispondenze coi repubblicani del di fuori.

(4) Queste parole provano cosa, di cui forte dubitava il buon

blica Cispadana m'accolse e mi fregiò d'onori non troppo a me cari [1], perchè non erano onori della mia patria; ma la patria divenne libera, ed io volai [2]: la morte mi seguitò, ond'io, battuto da varj mali feroci e contrarj, mi vidi spalancato il sepolcro [3]; se il Genio repubblicano non m'avesse soccorso [4], io non sarei forse più.

Eccomi alfine ritornato alla patria, eccomi amico dei miei doveri, e capace de' miei diritti: il diritto di persuadere i proprj concittadini non è men tra i filosofi del diritto di comandare. Io dunque desidero di unirmi a voi, cittadini, onde usare di questo diritto, ch'io credo il più sublime e il più degno del cittadino e dell'uomo. Una lunga convalescenza mi vieta di presentarmi in persona alla Società patriot-

Carrer, che Ugo per le sue idee e comportamenti ebbe a soffrire persecuzioni dall'antico governo veneto, e forse anche ciò contribuì a farlo emigrar da Venezia e a recarsi in Romagna prima che cadesse la Repubblica di San Marco.

(1) Partì nella seconda quindicina d'aprile 1797, giacchè fino al giorno 22 di quel mese era tuttavia in Venezia. Giunto a Bologna entrò come Cacciatore volontario a cavallo in uno squadrone della Repubblica Cispadana che si formava in quella città. Dopo pochi giorni fu promosso a *brigadiere* e quindi il 31 maggio 1797 a sottotenente nello stesso squadrone.

(2) Ritornò infatti a Venezia subito che seppe essere caduto l'antico governo, a cui si sostituì la *Municipalità provvisoria* con a capo un presidente, un vice-presidente e quattro segretari.

(3) Da quanto è qui detto parrebbe che Ugo, tornato a Venezia, vi cadesse gravemente infermo; ma non sappiamo se fosse di quel forte mal d'occhi, del quale lo guarì il famoso medico Vordoni; come si legge nella lettera del Foscolo al figlio del Vordoni, che è a stampa.

(4) L'età e la particolare condizione dei tempi in cui trovavasi il giovine Foscolo spiegano l'ardente suo linguaggio, che il tempo e l'esperienza hanno poi mitigato.

tica [1]. Ma a questa Società spetta di rendere compiuti veramente i miei voti, giacchè giunse il tempo dei veri republicani. Dal momento che appresi a pensare, ed a scrivere, giurai di non vergare una linea che non ardesse di libertà, e non fosse sacra alla difesa delle nazioni. La virtù è l'unico appoggio del democratico [2]; ei, benchè senza beni, è al disopra de' conquistatori del mondo, quand'ei possa divenir utile a' suoi fratelli.

Salute e fratellanza [3].

(1) Questa *Società patriotica di pubblica istruzione* fu istituita in quel tempo a Venezia allo scopo d'istruire il popolo sui propri doveri e sui vantaggi della libertà. Essa teneva le sue riunioni nel già *Casino de' Filarmonici* alle *Procurathe vecchie*. La *Società* pubblicava i propri atti, perchè un foglietto a stampa sciolto rinvenuto nell'archivio veneto dal cav. Cecchetti, contiene appunto il *processo verbale* di una delle tornate di settembre 1797, della quale diamo un estratto che concerne il Foscolo:

« Il cittadino Foscolo rettifica uno sbaglio innocente del cit-
« tadino Parroco Zalivani, il quale nel calor del discorso avea
« nominato il *Governo sovrano*. Dice, che nessuna autorità è
« sovrana, che la sovranità risiede solo nella Nazione, la quale
« confida il suo potere ai suoi rappresentanti, i quali parlano
« ed operano in nome suo ».

Ugo nell'elezione del presidente di questa Società, fatta il 29 Fruttidoro, ebbe due voti.

(2) Non sappiamo se tutti i Governi *abbiano il coraggio* di proclamare la virtù qual base delle proprie azioni. Probabilmente è questo il primo esempio che abbiamo, e chi ce lo dava era un giovane diciannovenne a nome di democratici e repubblicani.

(3) Questa lettera fu trascritta dal copialettere della *Società d'istruzione pubblica* che va da' 20 maggio 1797 ai 17 gennaio 1798: le pagine non sono numerate, ma questo scritto d'Ugo trovasi fra le date 11 e 13 Messidoro.

134. — *Il Comitato d'istruzione alla Società* (1).

LIBERTÀ UGUAGLIANZA

Venezia, 18 Vendemmiale.
9 ottobre, II anno Rep. (1797).

Cittadini!

Voi ci avete incaricati di presentarvi un rapporto sopra il discorso del cittadino Tomini rimesso alla Società d'istruzione per mezzo del Molinari.

Noi ve ne offriamo l'estratto — L'autore di questo discorso è democratico. I suoi sentimenti quindi repubblicani. Il suo stile rozzo, ma energico. Egli parla di sè, istruisce il popolo ne' principj per via indiretta, esponendogli i beni della democrazia, ed i mali dell'ex-governo: geme sulle sventure della sua patria; ed incita i concittadini a vegliare su' democratici ipocriti, sugli oligarchi, ed a prevenire i delitti con delle fraterne istruzioni. Opina quindi il vostro Comitato d'istruzione d'animare questo cittadino zelante nella sua carriera. Salute.

N. U. Foscolo *del Comitato.*
Ricchi *del Comitato* (2).

(1) Che di questo *Comitato* facesse parte Ugo si ricava anche da altri documenti che esistono negli archivi di Venezia.

(2) Questa lettera, che è nel veneto Archivio di Stato, trovasi nella busta: *Comitato d'istruzione pubblica contenente carte relative al detto Comitato e decreti municipali.*

135. — *Alla Municipalità provvisoria di Venezia il cittadino Niccolò Ugo Foscolo.*

LIBERTÀ **UGUAGLIANZA**

19 Annebbiatore, anno secondo.
(Venezia), 9 novembre 1797, v. s.

Cittadini!

Amico della libertà, io la ho cercata ne' paesi rivoluzionarj d'Italia anche prima dell'abdicazione del Maggior Consiglio (1). Volai nel seno della mia patria pochi giorni dopo la rivoluzione; predicai la democrazia, e tentai d'eseguire i diritti dell'uomo libero, e quei doveri di cui fui incaricato dalla Rappresentanza nazionale (2).

(1) Che avvenne il 12 maggio 1797.

(2) Accenna qui alla sua elezione all'ufficio di *Redattore dei processi verbali* della *Municipalità provvisoria*. Infatti in un registro degli atti della *Municipalità*, custodito negli archivi veneti, addì 4 Termidoro (22 luglio 1797), sessione privata, si legge: « Si « passa per scrutinio secreto alla elezione di nuovo Redattore. « Viene eletto Ugo Foscolo ». — E nel giorno seguente sappiamo che egli prese possesso del suo ufficio, compilando e leggendo nelle sessioni pubbliche i *processi verbali*. Inoltre lo vediamo figurare in quasi tutte le tornate della *Municipalità* fino al 9 novembre 1797. Foscolo era stato eletto a quel posto in luogo del redattore Fontana, il quale aveva chiesto la dispensa da quell'ufficio per ragione di salute. È chiaro poi che con questa lettera, sventuratamente incompiuta, egli rinunziò, per ragioni politiche, al posto che occupava. Il 18 novembre 1797 infatti ne' processi verbali della *Municipalità*, filze 3 e 4, dagli 11 settembre al 30 novembre 1797, si legge: « destinati in se- « gretarj redattori i cittadini Giambattista Psalidi ed Angelo « Castelli, attesa la destinazione del cittadino Calogerà in Can- « celliere al Tribunale correzionale criminale, e la dispensa ac- « cordata al cittadino Foscolo ».

Presentemente che s'appone a delitto l'avere spiegato un carattere repubblicano, che si minaccia la libertà domestica, che ad onta che i miei maggiori e mio padre sia nato e cresciuto in Venezia ed io sia nato per accidente al Zante, ed educato in Dalmazia e poscia[1] abitante da undici anni in questa Comune[2] . . . .

136. — *Al Ministro della Guerra della Repubblica Italiana*[3].

Milano, 26 aprile 1802, An. X.

Dal Commissario di Guerra ho saputo jeri l'altro soltanto che l'ordine di partire *per Casal-Maggiore* mi concerne. Il tempo mi stringe in modo ch'io non potrò ritrovarmivi nel giorno prefisso.

Oso sperare che la vostra giustizia vorrà avere riguardo a' motivi che mi trattengono a Milano. Oltre quelli della mia salute, e le mire che il Vice-Presidente della Repubblica[4] ha esternato verso di me, un'opera ch'io sto stampando[5] è il più forte incitamento che mi consiglia a chiedervi il permesso *di non partire*. La legge provvida ha voluto contemplare gli intrighi degli individui indecisi[6]; ma il mio carattere

(1) Aveva scritto prima e poi scancellò: *quindi*.
(2) Aveva scritto prima e poi scancellò: *Venezia*.
Questo frammento si conserva autografo negli archivi di Venezia e propriamente tra le carte della *Municipalità provvisoria* (Democrazia), contenenti lettere di Comitati diversi, lettere diverse francesi e progetti economici.
(3) L'autografo di questa lettera si conserva nell'Archivio di Stato di Milano, e ce ne favorì copia l'egregio cav. Luigi Osio, direttore di esso, cui rendiamo le debite grazie.
(4) Francesco Melzi d'Eril.
(5) Probabilmente l'*Ortis*.
(6) Vocabolo con cui pare fosse designata una certa categoria di uffiziali che non erano in attività di servizio.

e l'istituto della mia vita assicureranno, spero, e il Ministro della Guerra, e i Membri della Commissione ch'io non li importunerò mai nè con maneggi, nè con bassezze.

Salute e rispetto.

UGO FOSCOLO
Capitano Aggiunto indeciso.

137. — *A G. B. Bodoni* (1).

Milano, 24 ottobre 1802.

Al Tipografo Primo,

Eccovi una nitida edizione..... nitida, quanto lo concede la inopia di carta, e l'ostinata ignoranza di questi stampatori. L'autore ha dovuto fare da compositore, da torcoliere, da proto, da legatore: nè mi si volle sempre obbedire. Nondimeno accoglIete questo mio libretto (2) che s'è adornato quanto ha saputo per venire a voi; e vaglia la buona volontà. Nelle vostre ore tranquille, scorretelo. Forse vi trarrà alcuna lagrima; e sarò certo allora di esservi caro. Ho dipinto, sotto il nome di un mio sfortunato amico, tutto me stesso. Ho dipinto le mie opinioni con ingenuità, e i nostri tempi con pari coraggio. Presentatelo in mio nome anche a Madama Bodoni. Questa operetta, sebbene la prima di tale specie in Italia, non mi lusinga di gloria; bensì dell'amore de' buoni, e molto più dell'amore di voi ottimo. Vivete lieto.

UGO FOSCOLO.

PS. Rispondendomi piacciavi di dirmi in quante edizioni avete stampato il *Tacito*, ed il prezzo di ognuna.

(1) L'autografo è posseduto dal signor Carlo Riva di Milano, il quale con isquisita cortesia ce ne dette copia.

(2) La prima vera edizione dell'*Ortis*, stampata a Milano in quell'anno coi tipi del *Genio Tipografico*.

138. — *Al libraio Piatti a Firenze*[1].

Milano, 21 novembre 1802.

Consegnerò le quattro copie *Ortis*[2] allo spedizioniere purchè sieno per vostro conto al prezzo già scrittovi, e purchè in caso di *revisione*, se le fermassero in dogana, io non debba risentirne alcun danno. Vi mando frattanto una copia: il suo prezzo è di lire 4 10 di Milano, a chi ne prende più di dodici per suo conto, pronti contanti, rila-

(1) Dobbiamo questa lettera alla squisita cortesia del barone Camuccini di Roma, figlio del pittore famoso, e fa parte d'una scelta e ricca raccolta d'autografi da esso posseduta.

(2) Intorno a questo libro non sarà fuor di proposito che riferiamo il giudizio che lo stesso Foscolo ne ha dato in una lettera latina ad un dotto di Weimar, come è detto nel vol. XI delle opere foscoliane del Le Monnier, dove ne fu stampato un frammento. Ecco le parole del Foscolo:

« At in Jacobi Ortis Epistolis documentum quæsitæ mortis, multa invenies quæ offendunt sapientis viri judicium, multa quæ doleas. Sed suscipe librum ut viscera mea, nec auctorem sed hominem judica. — Non sum qui fui, actum est de juventute; sed monumenta juventutis meæ in hoc libro mœstissimo invenio, et in eo me oblecto. Hæc societas mea in solitudine, hoc in curis consilium, hoc unguentum vulneribus animæ. Non aliis scripsi sed mihi: nemo laudet, nemo legat; quidvis, satis est dum mihi placeat, et in laboribus vitæ exemplum mortis quotidie præbeat. Sapienterque Menander dixit, ægrum aptissimum ægro, senilem linguam jucundissimam seni, et caput malis exercitum lenimentum homini infelicissimo ».

Or eccone la traduzione che ne ha fatto il Corinaldi, che primo pubblicò in Venezia tale documento:

« Nelle Lettere poi di Jacopo Ortis, argomento di suicidio, troverai molte cose che offendono la mente di un saggio, molte che ti spiaceranno. Ma prendi il libro come fosse il mio cuore, e meglio che l'autore giudica l'uomo. — Non sono qual fui, la mia gioventù è ormai trascorsa; ma io trovo in questo libro mestissimo le tracce di essa, e ne ho diletto. Egli mi fu di com

scerò il 25 per cento; a chi nè prenderà più di cinquanta rilascerò il 30; il rame, la legatura e tutta l'edizione è simile alla copia che ricevete.

In quanto all'orazione (1) non mi curo di ciò che si fa fuori della repubblica. Loderò il coraggio di chi la stamperà. Chi la stampasse o la spacciasse nel territorio italiano mi pagherebbe i centocinquanta zecchini ordinati dalla legge.

UGO FOSCOLO (2).

139. — *Alla Contessa Isabella Teotochi-Albrizzi* (3).

(Milano, aprile 1803).

Per mostrarvi quanto meglio so la mia riconoscenza alle lodi che mi avete scritto del mio povero *Ortis* vi mando questi pochi versi: accoglieteli affabilmente: sono trascelti da que' tanti ch'io scrissi

Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima.

— Piacciavi d'inviare, se mai non fosse più in Ve-

pagnia nella solitudine, di consiglio nelle avversità, di balsamo alle ferite dell'anima. Non per gli altri, per me io scrissi: niuno lodi, niuno legga; checchè sia è bastante, purchè a me piaccia, e tra gli affanni della vita mi porga ogni giorno esempio di morte. Chè saggiamente disse Menandro, convenire il malato al malato, al vecchio il conversare del vecchio, ed all'uomo infelicissimo il conforto d'un capo travagliato da' mali ». Il Carrer nella Vita premessa alla veneta edizione delle opere del Foscolo, 1842, pag. 41, scrive che l'autore dell'*Ortis* fino dall'edizione del 1814 si protestava: *che, se dopo tante edizioni non fosse cosa impossibile, lo scrittore avrebbe abolito volentieri quest'operetta.*

(1) Quella pe' Comizi di Lione.

(2) Fuori: *Al signore Guglielmo Piatti, librajo* — FIRENZE.

(3) Fu pubblicata nel *Baretti* del 1872, N° 9, con altra lettera foscoliana, che il lettore troverà a pag. 287, dove, in nota, si parla dell'una e dell'altra.

nezia, al cavaliere Ippolito l'inclusa copia. — Io vivo, così... *pensoso più d'altrui che di me stesso.* Addio, addio.

UGO FOSCOLO.

140. — *Alla Contessa Isabella Teotochi-Albrizzi* (1).

3 maggio 1804.

Vale, longum vale! e chi sa che non sia l'ultimo e l'eterno! Fra non molto io sarò lontano d'Italia, e da voi, e da' miei cari, e dalle poche persone a cui sono caro (2).

Non vi ho veduta mai mai dopo il mese d'ottobre del 1796. — Il solo pensiero che voi vi ricordiate talora di me mi ha confortato. — Ma l'incertezza di rivedervi si accresce di giorno in giorno: e fra due settimane non troverò persona forse che venga da Venezia e che mi parli di voi. — Ma io porterò con me le rimembranze della mia fanciullezza, e della mia prima gioventù, e vaneggerò con esse, e le farò parlare con le mie speranze.

Addio frattanto: ricevete il mio libro (3), non come opera mia, ma come mio dono.

UGO FOSCOLO (4).

(1) L'autografo è presso il signor J. Comin, che gentilmente ce ne diede copia. V. la nota 1 alla lettera 148.

(2) Con questa lettera Ugo s'accomiatava dalla sua amica prima di partire per la Francia.

(3) Forse il commento alla *Chioma di Berenice.*

(4) Fuori: *À Madame Elisabette Albrizzi née Teotochi — avec un livre — à* VENISE.

141. — *A Madama Cicognara, a Milano* (1).

(Calais), 19 settembre 1804.

Che diavolo di silenzio! M' ha ella scomunicato la vostra casa da che sono partito d'Italia? Eppure voi foste le ultime persone lasciate da me, e forse con più cordialità che gli altri. Ma nè voi, nè vostro marito mi degnaste mai di una risposta. Pazienza! Continuerò a scrivervi, poichè non è in vostro potere ch'io vi dimentichi. Eccomi a Calais ove vivo senza libri e senza salute, vedo il vostro *Oui:* se la passa alla meglio; la troppa franchezza o forse la sua imprudenza linguacciuta gli nuocciono: gli nuocerebbe ancor più se per gli affari domestici abbandonasse ora il reggimento, così mi rispose Teulié quando gliene parlai in nome vostro. — Che fa Cerretti ed il Prete? desidero loro nuove; quand'anche fossi certo ch'eglino, come voi, non si ricordano più di me. Addio; frappoco sarò in Italia, o ad ogni modo escirò di qui. Non posso nè voglio, nè devo militare sotto Trivulzio. Pino mi aveva spontaneamente promesso di condurmi seco; ma non odo novella; e tranne mia madre, nè amici, nè letterati, nè amiche mi scrivono più dall'Italia. Temporeggerò intanto sino all'arrivo di Trivulzio imminente. Non si vede a Calais, e a quanto scrive Marescalchi non si è veduto ancora a Parigi. — Se vedete Pino parlategli di me; ma nè troppo, nè con ostentazione.

(1) Anche questa lettera trovammo in copia tra gli autografi foscoliani. È diretta alla prima moglie di Leopoldo Cicognara, Massimiliana Cislago, già moglie del conte Rotari, veronese.

Mille addio alla mamma Somaglia, alla vostra, ed a Leopoldo. — Ho bisogno di essere pagato meglio, e di avere più campo alle lettere. — Addio.

L'Amico vostro
UGO FOSCOLO.

142.—*Al Vicepresidente della Repubblica Cisalpina* (*Francesco Melzi d'Eril*) (1).

(Dicembre 1804).

Confortato dall'esempio di molti, dal consiglio del mio Generale, e dalla speranza di non riuscire inutile alla milizia, io aveva chiesto al Ministro della Guerra la mia promozione al grado di Capo-di-Battaglione (2).

Il generale Teulié s'è degnato egli stesso di fare in nome suo questa medesima domanda in mio favore.

Ignoro quale sia per esserne l'esito. Odo dire che per favorirmi maggiormente si vuole implorare il mio ritorno in Italia. Ardisco scrivervi, cittadino Vicepresidente, per chiedere favorevole la vostra sentenza per la mia promozione; ma per supplicarvi nel tempo stesso di lasciarmi per ora alla Divisione (3). Assai cose mi mancano di sapere e meno utili studj hanno occupato sino ad ora la mia gioventù. Ho un giovine fratello (4) militare, a cui è necessario un appoggio e un consiglio amorevole nella milizia: e devo essere

(1) Così senz'indirizzo, da noi supplito, fu ricopiata da una minuta autografa che avemmo sott'occhio.

(2) Questa promozione non l'ebbe che nel 1814.

(3) Italiana, che sotto il comando del generale Pino militava sulle coste dell'Oceano in Francia. — Crediamo che qualche intimo affetto entrasse in questo suo desiderio di restare.

(4) Giulio, che aveva diciasette anni.

nutrito dalla Repubblica non come esule[1] beneficato, ma come utile cittadino. — Ma qualunque sia per essere la vostra decisione io l'accoglierò con riconoscenza e rispetto. Ho tante pruove dell'alta liberalità dell'animo vostro, da non imputare se non alla saviezza vostra ed a ragione di governo qualunque decisione che a me paresse contraria alle mie particolari utilità.

Ho l'onore di protestarvi il mio profondo rispetto e la mia riconoscenza.

143. — *Al signor N. N.* [2]

(Valenciennes 1805).

Vedo che gli inimici quanto possono mi danneggiano, e gli amici quando possono non mi ajutano. Onde prenderò omai l'unico partito che mi avanza; perdonare alle persecuzioni ed alla ingratitudine, e vi-

(1) Dalla Venezia, donde aveva esulato dopo il trattato di Campoformio.

(2) Fu pubblicata nel *Baretti*, N° 7, 15 febbraio 1872, che vi premetteva queste parole:

Siamo lieti di offrire ai lettori nostri questa lettera inedita del Foscolo, la quale noi dobbiamo alla squisita cortesia dell'egregio cav. Bianchini, che delle preziose memorie foscoliane, cui va raccogliendo, si piace di adornare le colonne del nostro giornale. In questo nuovo scritto del Cantore dei Sepolcri *ravviseranno i lettori nostri quella dignità di linguaggio e nobiltà di pensiero per cui vanno meritamente celebrate le sue opere tutte. Per ciò che riguarda l'origine di questa lettera, che è la 14° delle inedite che il* Baretti *pubblicò dal giugno* 1870 *in qua, rimandiamo il lettore alla seguente lettera dell'egregio Bianchini:*

« Egregio professore ed amico,

« I benemeriti editori dell'*Epistolario foscoliano*, che per le loro cure vide la luce in Firenze co' tipi del Le Monnier, deploravano che pochissime cose d'Ugo avessero potuto rinvenire scritte al tempo della sua dimora in Francia. Pare ormai sventuratamente accertato che la maggior parte delle lettere inviate

vere a me... a me solo. — Molte cose si sono fatte in grazia di molti: non s'odono se non promozioni, qui assai più che in Italia. — Io frattanto dimenticato da voi, sono non so dire se onorato o punito dell'ostracismo. Eccomi a Valenciennes ove i buoni ufficj del Mazzucchelli, e l'antica benevolenza del generale Trivulzi mi hanno inviato per comandare le reclute e gli storpj de' Depositi partiti d'Italia — commissione noiosa, difficile, nuova per me — e di non molto onore — Sia. Unico'mio voto era la solitudine — la compro a caro prezzo — ma l'avrei ad ogni modo comperata anche più caramente poichè mi libera dalla vista di tanti scandali, e di molti tristi. — Mangio quietamente il mio *pane*, sempre le notti freddissime e lunghe co' miei libri, *et fruor Diis iratis*. — Questa è l'ultima lettera che riceverete da me. Dopo quelle che voi recapitaste agli amici miei non ho più scritto — nè scriverò più. Il rac-

dal Foscolo, allorchè militava sulle coste dell'Oceano a'suoi amici in Italia e altrove, siano andate irreparabilmente perdute; nè credo vi sia speranza che possano quando che sia venir fuori, avendo io, ardisco dirlo, esaurite tutte le ricerche possibili ed immaginabili per raggiungere un tale scopo. E questa scarsezza di documenti da cui deriva una non lieve lacuna nella vita del poeta, è tanto più dispiacevole in quanto che sappiamo dal Carrer (Vita LII) che egli in quel tempo « scriveva a dilungo di « sè, delle sue azioni, de' suoi errori e di quanto accadevagli di « notare in Francia ». Se non che due anni fa, quand'io ebbi agio in Firenze di avere fra mani e di esaminare tutti i manoscritti foscoliani ora posseduti dagli eredi della *Donna Gentile*, mi detti a cercare diligentemente se mi fosse dato di ritrovare qualche notizia, se non altro, che potesse fare un po' di luce in quel bujo periodo della vita del Nostro. E la mia buona ventura volle che m'imbattessi in alcuni documenti del tutto sconosciuti e sfuggiti non so come a' signori Mayer ed Orlandini, che si riferiscono appunto agli anni 1804 e 1805, quando Ugo era fuori d'Italia. Non dirò che codeste carte sieno per se stesse sufficienti a farci pienamente noto tutto ciò che concerne il

comandarmi non giova, e quando pur mi giovasse, spenderei l'*onesto* per l'*utile*. — Onde non cercherò più cosa veruna a persona del mondo: lascerò brigare e pregare coloro che non hanno per titoli se non la dappocaggine loro e la loro indigenza (1). — Per me ho creduto dovere di uomo bennato e di buon cittadino di consumare la prima gioventù negli studj e nella milizia, onde riuscire, se non necessario, almeno utile alla Repubblica. Conosco di essermi ingannato, e che le *mer-*

Foscolo durante il tempo che visse in Francia; tuttavia nella mancanza fin'oggi lamentata sono non poco importanti come quelle che gioveranno se non altro a rischiarare alcuni fatti pubblici e privati di lui rimasti fino al presente o ignorati o poco conosciuti. Uno di questi documenti, spettante all'anno 1805, ella avrà letto a pag. 153 del bellissimo lavoro sul Foscolo composto dal prof. Francesco Trevisan, testè stampato a Mantova; un altro voglio ora offerire a lei, mio signore, perchè, se creda, lo renda di pubblica ragione nel pregiato suo *Baretti*. È, come vedrà, una minuta di lettera che Ugo scrisse nel 1805 da Valenciennes, e probabilmente inviò ad un suo amico in Italia; il quale chi fosse non saprei dire davvero, nessun lume venendomi dall'originale donde la trassi. Ma checchè ne sia di ciò, dico che essa è un nuovo e bellissimo documento del fiero e nobile carattere d'Ugo, che onora la memoria e la fama di lui, pur troppo indegnamente lacerata e senza veruna carità vituperata! Io gliela mando trascritta come leggesi nell'autografo, che appare vergato in fretta con parecchie scancellature e pentimenti, avvertendola che ho scrupolosamente serbata l'ortografia dell'autore.

« E qui, mettendo fine a questa per avventura troppo lunga chiacchierata, la prego di continuarmi la cara sua amicizia ed a credermi sempre

« Di Roma, addì 3 febbraio del 1872.

« Suo devotissimo
DOMENICO BIANCHINI ».

(1) Qui nell'autografo avvi un periodo rimasto monco ed in parte scancellato, che incomincia: *Ed è giusto che la Repubblica pensi...*

canzie da me con tanti stenti acquistate non fanno per lei — faranno per me; e se a me senza cariche mancherà nella mia solitudine il pane, non mancherà l'onore.

O io non ho saputo persuadere al Governo ch'era di suo vantaggio il beneficarmi, o io veramente non ho tanto da persuaderlo. E perchè io intendo che tutti gli uomini ascoltino, nel trafico che hanno con me, più l'utile che la compassione, non voglio più [1] . . . . , ma come ospite importuno ed indigente. Ma s'io devo sopportare dagli uomini questo avvilimento, lascio a voi il giudicare. Questo vedo e lo confesso: Ho errato. Avrei dovuto seguire l'esempio del mondo, anzichè quello della mia indole. — Ma sono vicino a trent'anni, non posso mutare natura [2], e, se anche il tentassi, il mondo s'accorgerebbe del *non* mio pelo. Ho troppo ruggito. E ognuno perseguiterebbe in me *le proprie colpe* per vendicarsi del leone. — Pentirmi posso, mutare modo nè posso nè voglio perchè inutile e di poco decoro. — Pagherò il fio del mio errore vivendo povero: seppure la povertà è pena per chi sa contentarsi del poco e disprezzare le meschine ambizioni degli uomini. — Queste cose io voleva che voi sapeste, perchè possiate all'incontro ripeterle. —

Voi abbiatemi sempre per amico riconoscente. — Muterò fortuna, ma le cose e le persone del mio cuore resteranno sempre come sua [3] unica e sacra proprietà. Non avrò più amici nè nemici; ma quelli ch'io ho amato vivranno nella mia memoria. Addio. Non so del

(1) Qui seguono nell'originale alcune parole e scancellature, da cui non può cavarsi senso veruno, eccole: *dare*, *buscare*, *se mi ricettano bene*.

(2) Queste tre ultime parole sono scancellate nell'autografo, ma le abbiamo lasciate perchè volute dal senso.

(3) Aveva scritto *mia*, poi cancellò e scrisse: *sua*.

mio povero fratello [1]. Se l'uffizio vostro vi concede un momento d'ozio scrivetemi dov'è, che fa, come viva, e cosa vuol fare di lui. Da gran tempo il suo colonnello mi scrisse lodandolo. Ma le parole sono parole. — Faccia il cielo ch'io possa essere di alcuna utilità a quel povero giovinetto! — Qui a Valenciennes mi è tolta fino la consolazione delle lettere. Eppure la posta arriva tutte le sere in questo cieco paese. Ma nè d'Italia, nè da Calais mi giunge una sola riga; e così tutti i giorni l'anima mia sospira per le cose che non può sapere.

144. — *A Son Altesse Impériale Monseigneur le Prince Eugène Napoléon de France, Vice-Roi d'Italie* [2].

(Milano, 1806).

Monseigneur,

En ayant l'honneur d'être présenté à Votre Altesse Impériale le soussigné pense qu'il est de son devoir de vous exposer *l'état de ses services.*

Les premiers pas dans la carrière militaire furent parmi les chasseurs à cheval de la République Cispadane. Il en sortit avec le brevet de Lieutenant, parcequ'il était appelé *à Venise sa patrie,* en suite de la révolution de ce pays, pour y être Secrétaire du nouveau Gouvernement. Il a émigré de Vénise en vertu du Traité de Campo-Formio. Il rentra sous les drapeaux Cisalpins à l'époque de l'an VII, où la guerre se ral-

(1) Giulio, che entrato da poco in un reggimento di cavalleria, militava allora in Calabria.

(2) L'autografo di questo memoriale, senza data, ma che, stando ad alcuni indizi che si ricavano dal suo contenuto, potrebbe assegnarsi all'anno 1806; si conserva nell'Archivio di Stato di Milano, ed a noi ne diede copia il cav. Luigi Osio.

mait en Italie. À la reprise de Cento il fut blessé d'un coup de bayonnette; et à peine guéri il suivit avec le premier régiment d'Hussards Cisalpins l'armée du Général Macdonald à la Trebbia; il fit en entier la campagne désastreuse de l'an VIII: à Gênes, demandé pour Adjoint par l'Adjutant-Général Fantuzzi, le Général en chef Massena lui fit donner une commission de Capitaine. Pendant le blocus il servit constamment aux avant-postes, et au combat de l'*Incoronata* il fut blessé d'un coup d'épée. Son Adjutant-Général étant mort sur le champ de bataille, le Général en chef le fit employer à l'État-major du général Gazan. Après la bataille de Marengo il rentra dans les troupes Cisalpines; et monsieur le Général Pino l'appela dans son État-major pendant la campagne de la Toscane. La paix étant survenue, il fut employé au Ministère de la Guerre en qualité de Chef de l'une des sections du Comité formé pour la compilation d'un Code militaire (1). Le Comité aboli, monsieur Melzi le proposa au Premier Consul Président, pour être Secrétaire d'ambassade en Toscane ou en Hollande; et en attendant le plan diplomatique, qui n'a eu jamais lieu, il resta à la disposition du Gouvernement avec le traitement de Capitaine Adjoint, en s'occupant des ouvrages que Monsieur le Chambellan de service aura l'honneur de présenter à Votre Altesse Impériale; et si elle daigne y jeter un regard, elle se convaincra que le soussigné a tâché par là de se rendre digne de la faveur dont il jouissait dans ses loisirs. Il commençait à recueillir

(1) Presso l'egregio cav. Damiano Muoni a Milano si conservano alcuni scritti del Foscolo relativi a questo lavoro ufficiale: sono letterine ed appunti, ma le prime di nessuna importanza letteraria. Noi ringraziamo tuttavia il cav. Muoni di avercele comunicate.

des matériaux pour une *Histoire de l'art de la guerre;* lors de la rupture des négociations avec l'Angleterre; et pour allier son devoir avec ses études, il voulut suivre de près le génie de Sa Majesté dans une expédition qui, par le changement du système de guerre et par le progrès de la marine en Europe, devait fixer une époque nouvelle dans les annales militaires. Il demanda le grade de Lieutenant-Colonel, et le Général Pino commandant la Division Italienne destinée pour l'armée de l'Océan daigna appuyer sa demande; mais le Ministère observa que la commission de Capitaine à lui donnée par le Général Massena n'avait pas été présentée à la sanction du Gouvernement; ce que le soussigné pense avoir été omis par oubli plutôt que par intention; car le Gouvernement l'a toujours reconnu et employé comme Capitaine, et d'ailleurs toutes les nominations de monsieur Massena ont été considérées valables. Il a été confirmé et breveté Capitaine, et rejoignit la Division sur les côtes de l'Océan avec une commission d'Adjoint à l'État-major. Monsieur le Maréchal Soult commandant le camp de Saint-Omer, l'ayant connu à Gênes, l'honora du commandement et de l'inspection des troupes embarquées à Calais, qui jusqu'alors avaient été sous les ordres d'un officier supérieur par tour de rôle. — Dès que Venise, sa patrie, a été occupée par les troupes de Sa Majesté, le soussigné a demandé un congé pour pouvoir se présenter à Votre Altesse Impériale, et revoir ses foyers abandonnés depuis dix ans.

Tout ce qu'il a l'honneur d'exposer à son Prince est justifié par le rapport officiel du siége de Gênes présenté au Premier Consul, par les ordres de service, et par le pièces relatives au soussigné existantes au bureau de la guerre.

Encouragé par les titres qu'il vient d'indiquer, et

par la conscience d'avoir mérité l'estime de ses concitoyens, il demande à Votre Altesse Impériale une compagnie dans les Dragons de la Garde.

Il est avec un profond respect,

Monseigneur,

de Votre Altesse Impériale
le très-dévoué sujet
HUGUES FOSCOLO Capitaine Adjoint.

145. — *Alla Contessa Isabella Teotochi-Albrizzi*(1).

Milano, 28 febbraio 1807.

Mia amica. La dedicatoria scritta da Vincenzo Monti per la mia Epistola(2) a Ippolito era così sfacciata di lodi per me, e così parziale, ch'io ho ad ogni modo voluto sopprimerla. Parrebbe ch'io mendichi appoggi letterarj, ed ombra di possente amico: ho scongiurato Monti di cambiarla, di temperarla almeno; rispose: *o così, o nulla:* io voleva che si gratificasse ad Ippolito, non a me; e il mecenate era bensì lodato, ma l'autore esaltato: *dunque*, soggiunsi, *nulla;* e nulla sarà. Se non avete partecipata al cavaliere(3) la mia lettera di jeri, celatela, e stia fra voi e me. Altrimenti mostrategli questa, e ditegli che il Monti cercherà altra occasione più propizia, e che accolga intanto la mia offerta nuda d'altri elogi. Vedrà il mondo che quell'offerta parte dal santuario del mio cuore; e i miei concittadini, ed i posteri (se i posteri avranno alcuna cura di me) non mi giudicheranno indegno d'essergli stato contemporaneo ed amico. — E voi, Isabella, amatemi; ch'io vi

(1) V. la nota 1 alla lettera 148.
(2) Il Carme *I Sepolcri*.
(3) Ippolito Pindemonte.

amo sempre più caldamente e teneramente; che sarebbe di me se voi pochi mi abbandonaste! Ma perchè mai scrivere appena due righe e fredde? Ogni vostra lettera è dittamo al mio cuore. — Addio addio. — Baciatemi Pippi, e parlate a Pippi (1) di Foscolo.

146. — *A Camillo Ugoni* (2).

(Milano, marzo) venerdì ore 9 (1807).

Ricevo in questo momento la vostra lettera di sabbato. La mia salute fu jeri infelicissima per un dolore di capo — affezione nervosa che mi viene a tormentare sempre sul far del verno. — Sembrava che non mi avrebbe lasciato così presto; ma oggi mi sento del tutto libero. Da che ho lasciato Brescia, non ho mai avuto un giorno senza dolori, o febbre, o noje di vita. Oggi me la passo e sto meglio. Giulio partì in questo momento; era otto giorni ch'io non lo vedeva; egli è troppo occupato dal suo mestiere, ed io troppo, e più che troppo dalla mia tristezza e dalla mia incerta salute. Le pioggie non cessano, e sono costretto a non poter passeggiare; in casa ho freddo, perchè il fuoco mi fu proibito come mortale cagione della mia emicrania. Onde voi vedete ch'io non posso usare nemmeno dei rimedj di un male senza incorrerne un altro. Addio.

(1) Così per vezzeggiativo il Foscolo chiamava il conte Giuseppe Albrizzi, figlio d'Isabella, mente elevata e nobilissimo carattere, morto ne' principii del 1860.

(2) Da copia esistente nella *Labronica*.

147. — *Alla Contessa Isabella Teotochi-Albrizzi* (1).

Milano, 15 novembre 1807.

Il Cavaliere, mia dolcissima amica, m'ha piantata una spina nel cuore con le ultime righe della sua ultima lettera: *Sapete voi che Isabella e il marito furono gravemente infermi nella lor villa?* Al colpo, l'amico mio aggiungeva il balsamo; ma io cominciai a rimproverarmi amaramente il silenzio che mi lasciava come uomo diviso dalle Alpi e dall'Oceano: s'io avessi scritto, questo tristissimo avviso mi sarebbe giunto men improvviso. So che Ippolito fra pochissimi giorni verrà a visitarvi; se voi non potrete, fate almeno ch'egli mi scriva su la vostra salute, e del Conte, e del Pippi. Io vi credeva nella beata tranquillità del Terraglio (2), e nei mesi scorsi il mio pensiero si andava deliziando con la speranza di vedervi e parlarvi, sotto l'ombra de' vostri alberi ospitali. O mia Isabella! Io t'amo non più di tutti forse, ma certamente più di molti che ti stanno intorno, appunto perch'io ti desidero sempre. Quante belle illusioni svanite! Io credeva di poter per Agosto allontanarmi da Brescia, e invece il Ministro, partito per Parigi lasciandomi incerto del suo ritorno, m'ob-

(1) A questa lettera il signor Jacopo Comin faceva la seguente annotazione:

« *NB.* Di questa lettera, che è fra le più importanti della raccolta — perchè prova che l'epigramma attribuito al Foscolo, anche dall'Orlandini nell'edizione Le Monnier, non è suo — ebbe conoscenza qualche dotto; ma, a mia notizia non venne mai pubblicata, nè fattosene cenno.

« E mi parrebbe che della paternità dell'epigramma si dovesse dire qualche parola, perchè il Cesarotti ne fu dolentissimo, credendolo appunto del Foscolo. J. C. »

(2) Villa della famiglia Albrizzi in quel di Treviso.

bligò a non rimanermi lontano più di sessanta miglia per potere al primo avviso della sua venuta volare *à prendre ses ordres*: e prima che io fossi a Milano un *panereccio* mi minacciò talmente il pollice destro, ch'io oltre al timore di perdere l'uso della penna per sempre, o di ricominciare a scrivere l'abbiccì con la sinistra, ebbi enfiato il braccio, dolori acutissimi, febbri; nè mi sono servito della mano se non dopo quaranta giorni, ed anche in casi rari e urgentissimi: però tacqui sui *Ritratti*(1), quantunque voi sapeste ciò ch'io ne pensava; e lasciai per lunghissimo tempo la mia famigliuola senza notizie; nè il mio povero fratello poteva far le mie veci perchè ammalò gravemente; a' 7 di ottobre io tremava di restar senza speranza su la terra; la gioventù lo soccorse, ma non è perfettamente sano se non dai primi giorni di questo mese. Onde io tacqui con tutti, e tutti tacevano con me; solo in queste ultime settimane scrissi ad Ippolito per ringraziarlo della sua risposta ai *Sepolcri*. Bellissimi versi! Voi avrete un bel dire che l'Epistola alla *Saggia Isabella* terrà il principato; — lo teneva forse — ma dopo che il poeta con men arte e con più anima descrisse i *giardini inglesi* e le *sale sepolcrali*, voi non avrete del vostro partito se non se gli Oraziani: i Virgiliani saranno del nostro. Dite, vi prego, all'autore che gli uomini letterati aspettano ansiosamente la versione del poema

> Di quell'illustre peregrin che tanto
> Pugnò pria co' Trojani e poi col mare;

E voi che avete tanto regno su le anime gentili, incalzatelo voi a continuare a tutto potere; e se Isabella avrà questo merito, Isabella avrà da me un carme,

(1) Lavoro assai pregevole e pregiato a quei tempi della contessa Isabella, di cui il predetto signor Comin conserva tutti gli autografi.

si quid mea carmina possunt, e sotto il ritratto d'Ippolito porrò questo distico (e fate ch'ei ve lo spieghi):

Ἐκ μεν Μαιονίδαο τεὸν κλέος οὔρανον ἵκει·
Ἐκ δὲ ταφων ἔσται σοι βίος ἀθάνατης(1).

Ma al povero Meronte(2) non potremo scrivere lodi su gli ultimi suoi canti. Il Parini e l'Alfieri sono scusati dalla parola del frontispizio: *Postume;* tutto quello che v'è d'umile nelle lor opere sarà ascritto agli editori più che agli autori: Ma la *Pronea*(3) faccia il Cielo ch'ella sia dimenticata. Tanto è il pessimo gusto che offende gl'ingegni esercitati, tanta l'adulazione che stomaca le anime nobili, che anche gli splendidi versi innestati in quel poema passano insalutati. Per voi *Veneziani* il mio giudizio è forse troppo rigido; ma nè la scuola veneta (morto Gaspare Gozzi, e tacente Ippolito Pindemonte) ha molti campioni di buon gusto. Non trovo via di mezzo: o Omero e Virgilio hanno ragione, o il Cesarotti. Nè vi muovano le ciarle di cui il segretario Rossi(4) dagli occhi bovini ha raffardellato il *Giornale italiano;* questo segretario canta secondo la musica; e jer l'altro, trattandosi con me in una società letteraria d'un giornale di scienze, lettere, ed arti, che verrà diretto dal Moscati(5), e di cui avrete già veduto un prodromo nelle gazzette, fui richiesto di scrivere nel primo numero il mio giudizio sulla *Pronea:* risposi ch'io, re-

(1) *Dal Meonide al Ciel tua gloria sale*
E dai Sepolcri *avrai vita immortale.*

ovvero:

Pel Meonio Cantor all'etra sale
Tuo nome pe' Sepolcri *già immortale.*

(2) Nome arcadico del Cesarotti.

(3) Poema del Cesarotti in lode di Napoleone.

(4) Segretario generale della pubblica istruzione a Milano.

(5) Illustre medico di que' tempi e che fu anche direttore della pubblica istruzione.

putando l'autore grand'uomo, onorandolo come mio antico maestro, ed amandolo come ottima persona, non poteva assumere di censurarlo; il Rossi allora si esibì in vece mia; io gli dissi ridendo, che il ***Magnificat*** va cantato nella regia Cappella: rise l'Accademia; e al Rossi parve di rimediare replicando, che avrebbe fatto l'estratto assai diverso da quello ch'egli inserì nel foglio. Eccovi, o Isabella, i letterati. — Vedine alla pag. 151 dell'amico nostro *Jacopo Ortis*(1). Il dì seguente venne all'Accademia, e fu anche mandato a molti de' ***Primati*** e ***Seniori***, ed a me pure nè ***Primate*** nè ***Seniore***, per mezzo della ***petite poste*** un epigramma, che snuda amaramente le colpe della povera ***Pronea***, e l'imperizia del suo giornalista: ve lo trascrivo; leggetelo a Ippolito; dal contesto di questa lettera vedete ch'ella è scritta anche per lui: con gli altri non vi chiederò di starvene zitta, perchè so che sapete parlare, e più tacere, mia Isabella: e più ora; se il solo rumore di queste frustate giungesse a Selvaggiano(2) sono certo che quel povero vecchio ne sarebbe afflittissimo. Ma forse a quest'ora qualche maligno col pretesto di curare l'onore dell'Ossian italiano avrà mandato l'epigramma a Padova, perchè qui corre

Per le piazze, le strade, e le botteghe, ecc.

sebbene si cerchi vanamente l'autore. Eccolo: — Voltate carta.

EPIGRAMMA

Andò in Parnaso l'*Epica* Pronea
Tutta melodrammatiche cadenze
Visioni e sentenze;

(1) Accenna alla prima edizione del 1802.
(2) Villa del Cesarotti nel Padovano.

E il coro de' poeti
Rimandò a' metafisici la Dea,
Ma una *causa minor* trovò per via,
Che la condusse ai preti;
Fu dai preti a guarirla d'eresia
Mandata allo spedale,
E un pedante le fe' la notomia
Tanto che l'ammazzò. Vedi il Giornale (1).

Io vorrei sapere ciò che il Cavaliere pensa del poema; il suo Rosmini venne appositamente a farne una filippica; che doveva io rispondere, io veneziano? sempre queste parole; *devo ammirare quell'ingegno di ottant'anni e fuggire la sua scuola.* Arrabbio bensì veggendo che i giovani di grandi speranze nello Stato Veneto vadano a rompersi il collo in que' precipizj; mi fu annunziata una non so se *Analisi* o *Apoteosi* dell'ab. Barbieri (2), che va poetando *Cesarotto Cesarottiòr.* Così andò alle stelle la scuola del Marini e dell'Achillini, mentre precipitava nel limbo quella di Virgilio e di Dante.

Addio mia dolce amica, addio. Vorrei continuare, e quante cose ancora mi resterebbero a dirvi! ma il foglio mi comanda di finire; e forse voi vi sarete stancata di leggere. — E tu, Pippi, ricevi un mio bacio che il mio cuore ti manda sospirando. Addio.

Il vostro Foscolo.

(1) Cioè il *Giornale Italiano*, dove comparve l'articolo del Rossi sopranominato.

(2) Giuseppe Barbieri, il discepolo prediletto di Melchior Cesarotti. Il Foscolo non presagì il mutamento del *senso estetico* che doveva operarsi nell'insigne uomo di lettere ed oratore. Dalla scuola del Cesarotti passò alla classica in guisa da meritarsi talvolta l'appunto di troppa imitazione trecentistica. Le sue Epistole, i Sermoni, le Orazioni sacre, gli Elogi d'illustri italiani, come del Belzoni e del Brocchi, rimarranno a gloria non solo della letteratura veneta, ma d'Italia tutta.

148. — *Alla Contessa Isabella Teotochi-Albrizzi* (1).

Milano, 3 febbrajo 1808.

Mia cara Isabella —

Io aveva per consiglio e conforto nella milizia il Generale Fantuzzi, ed il Generale Teuliè: l'uno morì sui colli di Genova fra le mie braccia; ed il secondo mi fu rapito lontano da me: mi lasciarono tutti due l'esempio delle loro sciagure e la memoria delle loro virtù. Un uomo solo mi resta ancora; e resta solo forse a noi Veneziani: è il generale Viani, che vi recherà questa lettera: è uomo di santi costumi, d'anima forte, filosofo fra le armi, padre di famiglia amoroso, ottimo cittadino, ottimo amico: Giulio mio fratello milita ora sotto di lui,

(1) Di questa graziosa lettera, che trovammo in copia tra gli autografi foscoliani a noi pervenuti, sappiamo che l'originale si conserva presso il signor Jacopo Comin, invidiato possessore di tutta la corrispondenza che tenne il Foscolo colla *Saggia Isabella*, come fu chiamata questa coltissima donna, la quale corrispondenza consta di oltre 70 elegantissime lettere. Noi affrettiamo col desiderio il giorno in cui questo prezioso tesoro venga reso di pubblica ragione, come non dubitiamo voglia fare l'egregio Comin, a vantaggio della nostra letteratura a ad onore del nostro autore.

PS. Questo noi avevamo già scritto, quando l'egregio signor Comin, al quale avevamo fatto noto il desiderio di arricchire la nostra raccolta di qualche lettera del Foscolo alla Albrizzi, con un tratto di squisita cortesia, di cui gli saremo mai sempre grati, ce ne inviava tre, tutte belle e graziose, e sono quelle che il lettore trovò più avanti a pag. 263, 273 e 275. Noi siamo certi che la conoscenza di lettere sì fatte, uguali in eleganza, e in affetto superiori di gran lunga a quelle del Caro e degli altri più riputati epistolografi, accrescerà negli Italiani il desiderio di leggere l'intiera corrispondenza foscoliana colla illustre Donna, colla quale il poeta disfogava, per così dire, il suo ingegno come il suo affetto.

e la fortuna benedì anche in ciò le mie cure per la educazione di quel ragazzo. Accogliete dunque, mia cara Amica, la visita del mio Generale e del colonnello di mio fratello; accoglietela col vostro gentile sorriso, e molto più con l'anima vostra tutta nobiltà e cortesia. Addio: mille saluti ai vostri cari, e al cavaliere (1), e un bacio caldissimo a Pippi (2).

L'amico vostro
UGO FOSCOLO.

149. — *Al Dott. Luigi Ramondini* (3).

Milano, 9 aprile 1808.

Mio caro amico,

Maestro, io ricorro a te, se non altro, per consolazione; lo stampatore, m'incalza con biglietti e suppliche. Non ho un soldo; mi furono assegnate per la cattedra di Pavia solo tre mila lire milanesi; io voglio ricorrere, farmele accrescere, ma non voglio parlare se prima non ho finito il primo volume del *Montecuccoli*.

(1) Ippolito Pindemonte.
(2) Giuseppe Albrizzi, il figlio dell'Isabella.
(3) Fu pubblicata nel *Baretti*, N° 3, 16 gennaio 1873, che vi premetteva queste parole:
*Di questa lettera del Foscolo, che noi dobbiamo alla cortesia dell'ottimo amico nostro cav. Domenico Bianchini, diremo poche cose. Chi ha letto l'*Epistolario *foscoliano sa che il Ramondini, a cui essa è diretta, era il medico del Foscolo e di lui leale e sincero amico. Ed a questa degna amicizia ricorreva talvolta il poeta ne' suoi bisogni, i quali in tutti i poeti in genere, ma nel Foscolo in ispecie, erano pur troppo frequenti. Mentre fa pena veder l'ingegno che deve mendicare la elemosina, è pur di consolazione e di conforto la nobile lealtà con cui la dimanda, e che ci fa preferire la onorata sua povertà ad una tracotante ricchezza.*

Avrò occasione e diritto di parlare col Principe e di farmi fare giustizia in persona — in persona — perchè Moscati e Caffarelli [1] con tutte le loro sviscerate promesse non mi fanno nulla. Ma per presentarmi al Principe [2] bisogna ch'io presenti il libro, per presentarlo bisogna ch'io lo stampi presto, e per istamparlo mi manca il danaro; e la somma del discorso e del bisogno si è che io non ho un soldo. Ho ricorso ad amici danarosi, ma pare che non abbiano core; ho ricorso ad amici potenti, mi hanno mostrato core non danaro, offrendomi bensì di farmi mallevadoria. Ricorro dunque a te, mio Ramondini; mi sono necessarie come il pane per oggi 1500 lire; le darai allo stampatore; lo stampatore stesso ti farà un obbligo di rimborsarti col ricavato de' primi associati; tu sai ch'io ne ho una quarantina, venti soli che paghino bastano a rimborsarti; il libro sarà pubblicato ai 24 d'aprile in circa, in conseguenza ai 12 o 15 di maggiò al più tardi tu sarai soddisfatto.

Riderai, maestro, della franchezza e della ingenuità con cui io ti fo questa domanda, ma sono sicuro che se tu puoi mi ajuterai; sono nel più grande frangente della mia vita; si tratta di far presto, di battere il ferro finchè è caldo per avere due o tre mila lire d'aumento di soldo . . . aiutami. Rispondi subito, lo stampatore ed io stiamo in somma ansietà.

Ugo Foscolo [3].

(1) Direttore della pubblica istruzione il primo, Ministro della guerra il secondo.

(2) Eugenio di Beauharnais, vicerè d'Italia.

(3) Fuori: *Al signore — sig. D.r Ramondini — a' Moroni*, N° 414 — Milano.

150. — *A Camillo Ugoni.*

(Milano, sabbato (aprile 1808).

Jeri non vi ho scritto, perchè la febbre mi aveva prostrate tutte le forze: jersera mi hanno salassato: ho gli occhi infiammati, e molto più il sinistro ch'io tengo fasciato; e questi incomodi sono aggravati dal solito dolor di denti, prodotto dall'infiammazione universale del mio corpo. Oggi sto meglio e spero che domani o doman l'altro starò meglio e potrò alzarmi da letto. Per buona fortuna ho riparato subito a questo principio d'infiammazione, malattia che mi è particolare e che regna in questa stagione e più in questo paese. Non si sentono che salassi e salassati. Addio, ringraziate il mio Armandi della sua lettera affettuosa — gli risponderò appena guarito (1).

151. — *A Camillo Ugoni.*

(Milano, aprile 1808).

M'alzo per rispondervi e ringraziarvi delle vostre cure affettuose verso di me — sono ricaduto con la febbre che assume finalmente un carattere deciso: ho la guancia sinistra tutta gonfia, e appena ci vedo da quell'occhio. Non sarà nulla spero. Aspetto il medico..... Non mi regge più la testa e torno a letto. — Appena guarito mi avrete ad ogni costo a Brescia. Questo stato d'infermità e di solitudine mi riesce mortale: e la mia malattia si è convertita in una febbre lenta e periodica, e in un dolor di capo acerbo, perpetuo — spesso non posso nemmeno leggere. — Non vi spaventate però — sono tormentato, ma non in pericolo. Addio.

(1) Da copia esistente nella *Labronica*, così questa lettera come la seguente.

152. — *A Camillo Ugoni*[1].

Milano, 3 maggio 1808.

Pregiatissimo amico,

Devo ringraziarvi del dono — ma non approvo la stampa: con altri tacerei; con voi non posso. Giovine, libero, agiato, educato alle lettere, bello di costumi e d'ingegno voi prodigalizzate questi aurei doni; perchè vi manca l'*arte di usarne*. Riserbate il vostro nome a un'opera che lo faccia degnamente conoscere. L'Italia abbonda di sonettini, favolette, epigrammi, traduzioncelle; tocca a voi ad accrescere il numero degli autori non ricordati che ne' cataloghi?[2] — Quanto al merito poetico della vostra versione vi ripeto ciò ch'io vi diceva a Brescia. Ad ogni modo io vi sono riconoscente del dono, e della memoria che serbate di me.

(1) Questa e le altre lettere dirette a Camillo Ugoni sono inedite, e gli autografi si conservano nell'Ateneo di Brescia, d'onde ce ne inviò copia l'egregio prof. cav. Giuseppe Gallia, cui rendiamo moltissime grazie.

(2) Certi scrittorelli, la cui fama di gran lunga superiore al merito devesi a quelle lodi che essi con carezze e moine e talora con noiosa insistenza sanno procacciarsi dagli uomini illustri, troveranno il fatto loro in questa lettera che il Foscolo con una franchezza che altamente lo onora, scriveva ad un caro amico suo e a cui non faceva difetto l'ingegno. Noi però vorremmo che la lezione non servisse solo a questi eterni uccellatori di lodi, ma a quelli altresì che tali lodi accordano, e permettono che il lodato ne meni pubblico vanto per mezzo della stampa. Il male che ne viene non è quello solo di accrescere sempre più il numero di questi vanerelli, che si credono un gran che, mentre sono meno che mediocri scrittori, ma quello di ingannare altresì, spezialmente i giovani sul vero merito degli uomini e delle cose. Il Foscolo a tali sollecitatori di lodi o non rispondeva o la risposta era del genere di questa fatta all'Ugoni. Si abbia oggidì il coraggio di imitarne l'esempio, e ci guadagnerà la letteratura e il decoro dei letterati.

Il primo volume del *Montecuccoli* è stampato. Fra pochi giorni lo avrete a Brescia. Vi mando il Manifesto; fate che la Municipalità provveda per la Biblioteca Quiriniana quest'autore che manca a tutte le biblioteche. —

Addio, pregiatissimo amico; amatemi; io sospiro il momento di abbracciarvi e di passeggiare con voi intorno alle mura di Brescia tutte belle per quelle molli colline, e per quell'aere fino e sereno. Addio.

UGO FOSCOLO (1).

153. — *A Sua Eccellenza il signor Ministro dell'Interno del Regno* (2).

Milano, 14 maggio 1808.

Il sottoscritto avendo illustrate e pubblicate a sue spese le opere parte inedite e tutte quasi mutilate di Raimondo Montecuccoli, ha dovuto farne un'edizione da essere accolta dalle biblioteche italiane e straniere alle quali queste opere mancano. Cento settanta esemplari costano all'editore più di lire nove mila d'Italia, ed in esecuzione delle leggi si sono presentate al Ministero di V. E. le cinque copie richieste per le biblioteche. Il sottoscritto prega l'E. V. che queste copie gli sieno pagate; tanto più che la giustizia del signor Ministro dell'interno ebbe altre volte riguardo a simili dimande per le edizioni di lusso; ed un editore che stampa a sue spese e che illustra l'opera, soggiace oltre

(1) Fuori: *All'Egregio signore — signor Camillo Ugoni —* BRESCIA.

(2) Era il conte Luigi Vaccari, modenese. Questo documento lo dobbiamo alla squisita cortesia del cav. Luigi Osio, direttore degli Archivi di Stato di Milano, dove l'originale si conserva.

alla fatica personale, a spese maggiori di un Tipografo, ed ha mezzi minori di porre il libro in commercio.

Se V. E. degnerà d'un'occhiata l'edizione del Montecuccoli, ella si persuaderà che il sottoscritto fu più guidato dall'amore della patria letteratura, a cui questo libro era stato usurpato, che dalla speranza di utilità; e spera quindi una favorevole decisione.

Ugo Foscolo (1).

154. — *Al Vicerè Eugenio di Beauharnais* (2).

Milano, 18 maggio 1808.

Altezza Imperiale e Reale,

Il sottoscritto, Capitano aggiunto allo Stato Maggiore, eletto da V. A. I. professore d'Eloquenza a Pavia, supplica V. A. di degnare della sua attenzione le Memorie ch'egli ha presentato al suo Ministro della guerra, e alla Direzione della pubblica istruzione.

Il sottoscritto desidera di non abbandonare un uniforme ch'egli per più anni ha cercato di onorare con la probità, con le ferite, e con gli studj, ed implora nel tempo stesso dalla giustizia di V. A. I. che nel suo nuovo impiego non si scemino gli emolumenti da

(1) Quale sia stata la risposta del ministro ignoriamo; questo bensì sappiamo che la dimanda non poteva esser fatta con più dignità di linguaggio, nè con più efficacia di ragionamento. Del resto, questo ci par degno di nota, che il Foscolo ogniqualvolta doveva scrivere a ministri e a chi fosse da più dei ministri stessi, usava certa severità e fierezza di linguaggio, di cui crediamo appena di trovare esempi negli scritti degli antichi Romani.

(2) L'autografo della presente si conserva nella ricchissima raccolta del marchese Filippo Raffaelli, a Fermo, che gentilmente ce ne dette copia.

lui fino ad oggi percepiti come militare, e che gli hanno sempre servito ad una vita costumata ed attiva (1).

Di Vostra Altezza Imperiale
ossequiosissimo suddito
UGO FOSCOLO.

155. — *A Camillo Ugoni.*

Milano, 21 maggio 1808.

Ugoni carissimo,

Il sig. Toccagni dovea recarvi il vostro esemplare (2). — Era pronto; e lo mandai al suo albergo. Egli era fuori. Il libro, e l'edizione, e chi lo mandava, e chi dovea riceverlo a Brescia meritavano che fosse consegnato con rispetto. Al mio servo non parve di lasciarlo alle mani venali e indiscrete d'un garzone d'osteria. Lo riportò, e fe' bene (3). Fra una settimana al più tardi lo avrete dalle mie mani. Il secondo volume escirà alla fine di Agosto. Si sta stampando. Vivetevi lieto, ed abbiatemi per amico.

UGO FOSCOLO (4).

156. — *A Camillo Ugoni.*

Milano, 2 luglio 1808.

Caro Ugoni, —

Vi sarò obbligatissimo se, secondando le buone intenzioni di vostro zio, mi farete pagare quanto più pre-

(1) Sul tenore di questo linguaggio veggasi ciò che ne abbiamo detto nella nota 2 alla lettera precedente.

(2) Intendi il primo volume delle opere del *Montecuccoli*, dal Foscolo illustrate.

(3) Non sapremmo se con più brevità ed efficacia potevasi dire quanto si contiene in queste poche linee.

(4) Fuori: *Al signor — signor Camillo Ugoni* — BRESCIA.

stamente le lire 110 italiane per l'esemplare della Biblioteca *Quiriniana*. Io lavoro *totis viribus* vuotando il cervello e il borsino per terminare il volume secondo, e lo avrete fra un mese o poco dopo. Intanto *vive valeque*.

UGO FOSCOLO.

P. S. Se non avete miglior mezzo, servitevi della posta.

157. — *Al signor Pietro Armandi* (1).

(Milano, ottobre 1808)

Armandi amico —

Se per lungo silenzio e per non vedersi da più mesi non s'oblia l'antica amicizia, io ti prego di darmene prova accogliendo gentilmente chi ti darà questa let-

(1) Fu pubblicata dal *Baretti*, N° 9 del 1872, in un colla lettera 139, accompagnandole colla seguente:

« Mio ottimo amico,

« Non le dispiaccia d'accogliere nel *Baretti* due nuove letterine del Foscolo non più stampate, dovute alla squisita cortesia dell'egregio e dotto prelato romano mons. Angelini, che mi permise di copiarle dagli originali da lui posseduti e che fanno parte d'una ricchissima e preziosa raccolta d'autografi d'ogni sorta, che fa davvero restare meravigliato chiunque abbia la ventura di poterla esaminare. Dalla stessa raccolta furono, com'ella sa, trascritte (sebbene non troppo fedelmente) le altre quattro lettere foscoliane che il *Fanfulla* pubblicò nel numero 176 del passato anno. Se non che giova notare come esse non fossero punto inedite, giacchè le tre all'Armandi erano già state impresse insieme con altre dal Gasparoni nel *Buonarroti* anni sono, e quella al Rosaspina leggevasi a pag. 299 del volume terzo dell'*Epistolario foscoliano*, edito dal Le Monnier. Ed ora tornando alle letterine che le invio, le quali, quantunque brevi, parmi siano tuttavia degne di stamparsi, credo utile di avvertire che la prima, scritta sopra un mezzo foglietto di brutta carta, non ha

tera. È il Signore *Bartholdy* (1) Prussiano, uomo letterato, ed autore d'un viaggio in Grecia. Presentalo alla bella Camilla (2); ho scritto ad Arrivabene (3) perchè lo presenti alla bella Marzia (4) — perch'io credo ch'esse arrideranno più alla vostra intercessione che alle mie lettere. Addio, Armandi, amami; e fa ch'io sappia come tu vivi.

Il tuo FOSCOLO (5).

P. S. Temendo che tu non sia fuor di Brescia nelle

nè indirizzo, nè data, giacchè, come appare dal contesto, dovette essere inchiusa nel pacco che conteneva i volumetti di poesie di cui in essa si parla. Ma se si ponga mente alla lettera d'Ugo al Bodoni de' 12 aprile 1803, che sta a pag. 33 del volume primo del citato epistolario, chiaramente si vede che la presente fu scritta in quello stesso mese ed anno, e che le poesie in essa accennate sono quelle che egli mandò fuori nel 1803 a Milano pe' torchi del Destefanis. Quanto alla persona cui la lettera è indirizzata io tengo per fermo che sia la contessa Isabella Teotochi-Albrizzi, amicissima d'Ugo e nota per le sue opere nella repubblica letteraria. L'altra lettera all'Armandi, benchè anch'essa senza data, può tuttavia affermarsi essere stata scritta nell'ottobre del 1808, e ricavo ciò dalla lettera d'Ugo, stampata, a Ferdinando Arrivabene dei 13 ottobre 1808, con cui gli raccomanda il Bartholdy medesimo.

« Ecco quanto m'è sembrato opportuno di doverle dire, e con ciò mi abbia sempre per

« Roma, 24 febbraio 1872.

« Suo devotissimo
DOMENICO BIANCHINI ».

(1) Quello stesso cui il Foscolo diresse la lettera sull'*Ortis*, che sta a pag. 147 del volume primo dell'*Epistolario*, edizione Le Monnier.

(2) La contessa Camilla Provaglia moglie del conte Martinengo-Colleoni, capitano nella Guardia d'onore.

(3) Ferdinando Arrivabene di Mantova.

(4) La contessa Marzia Provaglia nei Martinengo-Cesaresco, sorella della Camilla.

(5) Fuori ha quest'indirizzo: *Al Signor Armandi Tenente-colonnello d'Artiglieria, Direttore* — BRESCIA.

tue corse per le miniere e le armerie *ex ufficio vel ex capriccio*, penso di munire il mio raccomandato d'una lettera per la Camilla.

158. — *Al signor Camillo Ugoni.*

(1808).

Non so se le *cantate* soggiacciono alle leggi drammatiche, nel qual caso parmì: 1° Che un sogno non basti per persuadere una madre ad abbandonare in un fiume il suo figliuoletto: un'apparizione celeste conferirebbe assai più al meraviglioso e al verosimile — 2° L'età di Maria discorda troppo dall'età di Mosè: una vergine che parla con tanto senno suppone una madre provetta; e una madre provetta non suppone un bambino lattante: nel mondo si veggono siffatte sconvenienze, ma nel mondo ideale s'ha a cercare il bello e il conveniente — 3° La figlia del Re adotta troppo presto per figlio l'infante Ebreo; e Maria, violando le convenienze del suo stato d'esilio e di schiavitù e la prudenza dovuta alla circostanza, s'offre con troppa precipitazione alla principessa — 4° Non so perchè Jacobet non sieda anch'ella sulle rive del fiume a spiare il destino del suo misero figliuolo: da ciò il poeta avrebbe tratto per avventura un dialogo più passionato, e più naturalezza di situazioni.

Per giudicare dell'economia de' recitativi e dell'arie bisognerebbe essere esercitato nella musica teatrale; ed io non ne so nulla. Parmi solo che le arie scarseggino, e che la profezia, con che si chiude il dramma, starebbe forse meglio in un metrò lirico di versi settenarj e tronchi più confacenti alla musica.

Anche dello stile non posso giudicare che a tentone;

mi par nondimeno proprio, corrente, e poetico. S'alza di rado, e ripete sovente frasi e cadenze; ma questo non è difetto del poeta, bensì dell'indole di questa specie di poesia, la quale per servire alla musica ed a' cantanti ha evirato il nostro stile poetico, ed impoverite le ricchezze della lingua italiana; grazie alle corti, a' musici, ed a Metastasio. — Addio(1).

159. — *A Camillo Ugoni.*

(Milano), sabbato ore 10 (1809).

Torno da Pavia morto di freddo. Ieri non ho scritto perchè da Pavia le lettere partono alla mattina per tempo, ed io non sapendolo dormiva a quell'ora. Scrivo oggi in fretta perchè sta per partire la posta. Domani vedrò Moscati, il mio ministro(2), il ministro dell'interno(3), e Méjan, e lunedì saprò dirvi come va il mio affare, qual frutto trassi dalla mia gita a Pavia.

Il vostro Ugo(4).

(1) Questa lettera, così com'è, trovasi autografa fra le carte del barone Camillo Ugoni a Brescia. A noi ne mandò copia l'egregio cav. Giuseppe Gallia, professore di storia e geografia in quel liceo, avvertendoci che essa non ha nè data nè sottoscrizione. Tuttavia noi la crediamo scritta nel 1808 ad istanza dell'Ugoni, il quale dovette richiedere il Foscolo del suo parere sopra la *cantata* d'argomento biblico che forma il soggetto della lettera. Noi ringraziamo di cuore il professore Gallia di questo invio.

(2) Da copia esistente nella *Labronica*.

(3) Caffarelli, ministro della guerra.

(4) Vaccari.

160. — *A Gian Giacomo Trivulzio.*

(Milano, luglio 1809)

Pregiatissimo amico, (1)

Mando il ritratto, e prima che Luglio termini, manderò anche il secondo volume (2).

Il giorno dopo ch'io vi ho veduto m'è capitata una lettera d'un giovine Greco, amico mio, che studia e scrive su le antichità. Mi si raccomanda, perchè io gli impetri dal museo Trivulziano il disegno e la notizia di alcune *Pàtere*, ch'egli seppe, non so come, possedute da voi. Se così fosse, io vi prego di esaudirlo; fatemel sapere, ch'io cercherò d'un disegnatore: e quanto alle notizie, spero, che voi me le darete liberalmente e abbondantemente. *Et vive, memor Nostri.*

Di casa — lunedì — (3).

UGO FOSCOLO (4).

161. — *A Giuseppe Grassi* (5).

Milano, 4 dicembre 1809.

Mio caro Grassi,

Se noi talvolta non incontrassimo le Grazie e le Muse nel nostro mortale pellegrinaggio, e se le Grazie e le

(1) L'originale conservasi nella preziosa raccolta d'autografi del conte Carlo Morbio, che gentilmente ce ne inviò copia.

(2) Il ritratto cioè del Montecuccoli e il secondo volume delle sue opere illustrate e ristampate dal Foscolo.

(3) Probabilmente questa lettera fu scritta nel *luglio* del 1809.

(4) Fuori: *All'Egregio Signore Gian Giacomo Trivulzio — Ciamberlano di S. M.* — MILANO.

(5) L'autografo di questa graziosa lettera all'illustre autore del *Saggio dei sinonimi italiani* e del *Dizionario militare* è presso il comm. ab. J. Bernardi, che gentilmente ce ne ha dato copia. Il Le Monnier l'ha pubblicata nel vol. I.

Muse non ci aprissero le porte della cortesia e dell'amore, io non troverei più nè motivi nè interesse a continuare il viaggio della vita fra tante noie e fra tanti pericoli. E perch'io credo che tu e tutte le gentili anime siano nel caso mio, io ti mando questa lettera che ti farà incontrare le Grazie e le Muse. Visiterai con esse la signora Malanotte, e saluterai per amor mio e per amor tuo que' suoi grandi occhi nerissimi. Nè io la raccomando a te; nè raccomando te a Lei: sarete cari l'uno all'altro, perch'Ella è bella ed è maestra di canto, e perchè tu sei cortese, ed amabile letterato. Bada solo di non innamorarti, e viviti lieto.

UGO FOSCOLO (1).

162. — *A Giulio Montevecchio.*

(Milano) sabbato, 16 dicembre 1809.

Mio caro Giulio, (2)

Non ho ricevuta la lettera di cui mi parli; bensì ieri il signor . . . . . (3) mi fece ricapitare quella a cui rispondo oggi. Avrai, mio caro, il fagottino che mi richiedi; lunedì per tempo Domenico (4) lo consegnerà col ricapito di casa nostra ad un vetturale: vi sono anche i tovaglioli dell'equivoco.

Io mi sto così, non so dirti come. Temo che questo *stato* d'ozio, quest'abito senile — quest'essere e non es-

(1) *Al sig. Grassi — Impiegato alla Prefettura* — TORINO.

(2) È diretta al conte Giulio di Montevecchio, amicissimo di Ugo. — L'autografo di questa lettera è posseduto dal conte Giorgio Ferrari-Moreni, di Modena, il quale gentilmente ce ne dette copia.

(3) Scancellato nel ms.

(4) Servitore d'Ugo.

sere — mio Giulio, non so spiegarmi, ma questo non è *stato* per me; e sono già vecchio — ond'io temo che finirò con l'anima consunta e col cervello logoro. Potessi almeno abbracciarti, e vivere ancora con te!

Il senatore Volta m'aveva progettata una gita a Pavia; e tu sai se fu accolta da me; ma tre giorni dopo mi disse ch'egli non si sarebbe più mosso se non dopo Natale.

Il mio Giulio (1) e Benedetto Giovio (2) ti abbracciano, e ti mandano un bacio caldo, caldo — il povero (3) . . . è rimasto addietro malato, e non se ne hanno nuove. Addio intanto, mio caro amico, addio.

Il tuo Foscolo.

163. — *Al sig. Abate Pietro Bettìo,* (4) *Assistente alla Regia Bibliotoca di S. Marco, Venezia.*

Milano, ventuno di luglio 1810.

Il libretto che a lei piacque inviarmi mi è giunto appena jeri con una lettera scritta a' tre maggio. Le parlo di quest'indugio acciocchè ella non m'incolpi

(1) Giulio Foscolo.

(2) Figlio primogenito del conte G. B. Giovio, morto giovanissimo nella campagna di Russia del 1812 sulle sponde della Beresina.

(3) Scancellato nel ms.

(4) Fu pubblicata nel *Baretti*, N° 24 del 1872, che vi premetteva queste parole:

Alla squisita cortesia del commendatore Emilio De Tipaldo dobbiamo l'onore e la soddisfazione di pubblicare i primi questa lettera, la quale riputiamo una delle più belle del Foscolo, così pei sentimenti di gentilezza ond'è informata, come per le sagge sentenze che contiene. Ne ringraziamo di cuore l'egregio donatore, che ad un giornale come il nostro non poteva far dono nè più gradito nè più opportuno.

d'ingratitudine e villania se i ringraziamenti seguono tardissimi il dono. Benchè io non coltivi assai volentieri i carteggi letterarj, che per lo più incominciano con complimenti, e finiscono con complimenti, niuna lettera poteva giungermi più gradita della sua, ed a niuno rispondo sì prontamente. Prima che a me la Parca

« Il decimo ed ottavo anno filasse »

io amava lei per l'affabilità de' suoi modi, e la stimava per l'ingegno che i nostri maestri, e più che altri l'ottimo Galliccioli, ammiravano in lei. Ed oggi io la ringrazio perchè, ricordandosi di me, ha fatto ch'io mi ricordi più vivamente dei sentimenti ch'io da tanti anni nutriva per lei: e l'operetta da lei pubblicata fa ch'io mi compiaccia di esserle stato un dì condiscepolo. Nelle precauzioni de' Romani a studiare la lingua greca parmi vedere molti consigli necessarj agl'Italiani nello studio delle lingue straniere. Dio voglia che il nobile di lei intento non riesca infruttuoso; ma quel ch'io più desidero per lei, signor Abbate, si è che que' suoi generosi sensi non le riescano forse d'inquietudine; tanto la vanità, la venalità, l'ozio, la servitù hanno contaminate le lettere e somministrano maschere letterarie ai ciarlatani moderni che vendono le amabili Muse d'Italia! Le parlo per esperienza, non che io tema per me; temo bensì per le persone che amo e che stimo e che sono degne di fortuna migliore assai della mia.

Ella frattanto, signor Abbate, abbia sempre per estimatore sincero del suo sapere e dell'animo suo

UGO FOSCOLO.

164. — *Al prof. Catenazzi.*

Milano, 22 settembre 1810 (1).

Nozze no; esilio! —

Così incomincia l'epitalamio, che la povera Andromaca cantò al simulacro di Tetide:

Nozze no; esilio! —

nè io per ora e per lungo tempo potrò leggere verun altro epitalamio: — e benchè io da gran tempo desiderassi di vedere e di stimare ed imparare a memoria alcuno dei vostri versi, l'occasione e lo stato dell'animo mio mi costringono a rimandarvi la canzone così sigillata come l'ho ricevuta (2): quel verso d'Andromaca mi sta pur sempre fitto dentro il cervello — *nozze no: esilio!* —

Perdonatemi dunque, mio caro Catenazzi; ad altri non avrei certamente risposto; a voi dico il vero: anzi

(1) Questa lettera, pubblicata dal *Baretti*, N° 30 del 1872 è tratta dalla minuta autografa che si conserva in Firenze. È diretta al defunto professore Luigi Catenazzi a Como, di cui Ugo parla varie volte nelle lettere al conte G. B. Giovio. È forse l'unica che sia rimasta di quelle che il Foscolo gli scrisse, giacchè da' figli del Catenazzi abbiamo saputo come il loro genitore nel 1821, temendo i rigori della polizia austriaca, distruggesse quante lettere possedeva a lui dirette da famosi letterati.

(2) La canzone di cui qui si parla è per avventura quella stessa che il Catenazzi scrisse in occasione delle nozze della contessina Francesca Giovio col colonnello Vautré, francese: il motivo per cui Ugo non volle leggerla non parrà tanto strano allorchè si abbia presente la stupenda lettera de' 19 agosto 1809, che sta a pag. 296 del vol. I dell'*Epistolario* foscoliano

aggiungerò e per amor vostro e per amor mio questo consiglio che un'anima addolorata dell'*Odissea* dava ad un poeta:

O Femio, Femio! non hai tu nel petto
Storie infinite ad ascoltar soavi
D'eroi geste e dei numi onde tessuti
De' vati son gli armonici racconti?
Narra di quelle: ma da questa cessa
Canzone ingrata che mi spezza il core
Sempre che tu la intuoni. —

Addio, addio — il vostro

FOSCOLO [1].

165. — *Al signor Carlo Barinetti Pagatore generale di guerra a Milano.*

Milano, 12 agosto 1812.

Carissimo amico,

Piacciavi a norma della nostra intelligenza di contare a Domenico Frigèrio, mio antico domestico, lire d'Italia 20 (venti) ossia di Milano 26 — e queste di mese in mese incominciando dall'ultimo d'Agosto, e continuando all'ultimo di Settembre, e così di seguito. Queste somme le porrete a mio debito, facendo fare di pugno del detto Frigerio un'accettazione di mano in mano che riscuoterà. — Siate avvertito che non potendomi egli seguitare nel mio viaggio[2], io l'ho licenziato lasciandogli questo soccorso in premio dei suoi lunghi e fedeli servigj, e fino a che egli siasi provveduto meglio. Onde

(1) Com'è noto i versi qui citati dal Nostro appartengono al canto I dell'*Odissea*, e li crediamo opera del Foscolo ed un rifacimento di quelli che leggonsi nella versione del Pindemonte.

(2) In Toscana.

non gli pagherete che le suddette lire 20 italiane di mese in mese, sino a mio nuovo avviso. Intanto vivetevi lieto, e credetemi pieno della più viva riconoscenza, e dell'amicizia la più leale e la più affettuosa. Addio.

Tutto vostro
UGO FOSCOLO (1).

166. — *Al signor Carlo Barinetti.*

Firenze, 29 settembre 1812.

Caro Barinetti,

Anche qui sono obbligato a letto per quattro giorni almeno di ciascheduna settimana. — Ramondini, mio antico amico (2), riscuoterà per ordine del Ministro (3) un'anticipazione di mille lire italiane (1000) da scontarsi con tutto il mio soldo di novembre inclusivo sino all'estinzione del debito. Quando sono partito ti ho lasciato un *bono* di lire italiane 300, o poco più, se ben mi ricordo. Co' mesi da te riscossi di Agosto, Settembre spirante ed Ottobre prossimo questo debito è rimasto estinto, o se non altro ti darà poco a che fare (4). Tu inoltre hai pagate, secondo l'ordine mio, lire d'Italia sessanta in tre volte al mio domestico (5) sino a tutto Ottobre inclusivo. Dunque tu dalle mille lire che consegnerai al D.r Ramondini o al sig. Pellico (6), che ti porterà

(1) L'autografo di questa lettera, che dimostra il buon cuore del Foscolo anche verso chi lo serviva, non ostante le sue angustie pecuniarie, trovasi in Firenze.

(2) Il dottor Luigi Ramondini.

(3) Della guerra nel Regno d'Italia.

(4) *Dare* leggesi chiaramente nell'autografo; crediamo sia un errore materiale.

(5) Domenico Frigerio della lettera precedente.

(6) Crediamo sia Luigi Pellico, fratello dell'illustre Silvio.

questa lettera e l'ordine del Ministro della Guerra, devi tenerti queste lire sessanta, più il residuo che io ti darò (oltre i trecento franchi) come vedrai dal buono che restituirai. Rilascia a chi riscuoterà una fatturina perchè me la spediscano: spirato Ottobre, non pagherai più nulla al mio servo Domenico; di ciò siine avvertito: la ragione di ciò ti sarà spiegata dalla trista situazione della mia salute, di cui avrai notizie da chi ti consegnerà questa lettera. Intanto ama e prega Dio(1) per il tuo povero amico. Addio, addio.

Il tuo Foscolo (2).

167. — *A Camillo Ugoni.*

Firenze, 23 ottobre 1812.

A Ferdinando Arrivabene, Antonio Bianchi, Camillo Ugoni, Luigi Lechi, Gaetano Fornasini, Giovita Scalvini e Girolamo Borgno. —

Leggete, amicissimi, l'annessa polizzina, (3) e cantate quanto più, e quanto meglio potete; — Amatemi, e ricordatevi ch'io vivo dell'amor vostro, E Dio vi benedica.

Ugo Foscolo (4).

(1) Un Foscolo che si raccomanda ad un amico affinchè preghi Iddio per il *povero amico* è tal fatto che non passerà, crediamo, inosservato, nè senza effetto.

(2) L'autografo si conserva anch'esso in Firenze.

(3) Che cosa vi si contenesse non ci venne fatto di saperlo.

(4) Fuori: *All'Ornatissimo sig. Camillo Ugoni* — Brescia.

168. — Alla signora Marchesa . . . (1).

(1813).

Al sottoscritto rincresce di non poter pregare la signora Marchesa ad accettare questa copia dell'*Ortis* (2) e l'unica che gli resta della 1ª edizione (3); — avrà bensì l'onore di presentargliene un'altra, e spera ch'essa si degnerà di darle ospitalità fra' suoi libri.

Perchè l'autore non crede nella modestia, e non ha diritto all'orgoglio, non domanderà alla signora Marchesa compatimento per questo libretto, nè lo raccomanderà alla signora Marchesa: e lo manda soltanto per compiacere alla curiosità ch'Ella ebbe la gentilezza di dimostrargliene: egli si contenta di dire che tiene cara questa operetta come monumento della sua gioventù che oggimai si va raffreddando; s'ama d'avere un testimonio domestico e tutto nostro che un giorno almeno assicuri a noi stessi d'avere sentita caldamente la vita.

169. — Al barone Sigismondo Trechi.

(Firenze) martedì, 23 giugno, 1813.

Sigismondo mio (4) — Quand'anche tua sorella fosse venuta sino alle falde dell'Apennino, io non avrei sperato di rivederla — benchè io desideri molto molto di

(1) A chi fosse indirizzato questo biglietto e in qual anno scritto non sapremmo davvero, nessuna luce venendoci dalla minuta autografa da cui fu copiato. Se dovessimo arrischiare una congettura, lo diremmo scritto nel 1812 o al più nel 1813, e diretto a qualche dama toscana.

(2) V. la nota 2 alla lettera 138.

(3) Quella del 1802 fatta a Milano.

(4) Il barone Sigismondo Trechi, amicissimo d'Ugo, milanese.

rivederla, ed io solo so dentro di me quanto e come quella gentilissima donna mi è cara. — Ma vi è un che di *Fatale* in tutte le cose umane, non ch'io sia dell'opinione del fatalista Caimo, tuttavia credo che vi siano certe anime temprate sin da principio in modo dalla madre natura, che vivono per desiderare ciò che non possono ottenere mai; e quando l'ottengono se lo contrastano da se stesse per avere non so dire se *il piacere dell'infortunio o la vittoria dolorosa della virtù*. — Comunque sia non vedrò tua sorella per ora; continuerò dunque a desiderarlo senza sperarlo. — Ma ringrazio con tutta l'anima te, Sigismondo mio, poichè m'hai prontamente risposto, e m' hai due o tre volte nella tua lettera parlato di lei. La Rosina ha una sua miniatura appesa in un gabinetto; ci vado assai raramente, ma non esco mai da quell'uscio, senza mandare un sospiro, e pigliarmi un'occhiata da quel ritratto. — S'io non ti mando subito la *Ricciarda*, incolpane, Sigismondo mio, la *Fortuna postale*. Fatto sta ch'io ai dieci di Giugno ho spedito un pacchetto a Vaccari(1); e bench'ei m'abbia sempre, per cose da nulla, risposto a posta corrente, in quest'affare importantissimo a me, non die' segno di vita. *Silvio Pellico*, impiegato presso Luini, aveva un'altra lettera per Vaccari; ma anche questo giovine che non lascia partire un corriere senza sue lettere, in questo giorno tace ostinatamente. Vedi dunque tu d'interrogare Zanardini o altri, ed informati se il pacchetto ch'io aveva *francato* sia veramente arrivato a Milano. Temo — e forse con troppa malizia — che vedendo tante carte dirette dall' . . . . (2) a un Ministro del Regno d'Italia, gl'Ispettori politici abbiano

(1) Il conte Luigi Vaccari, modenese, ministro dell'interno nel Regno d'Italia.

(2) Parola illeggibile; forse: *estero*.

stimato bene di spedirle piuttosto per esame a Parigi: che me ne rincrescerebbe assaissimo — informati dunque e rispondimi. — Allora scriverò a chi dovrò per farne una copia; e l'avrai per Fulvietta [1] e per te. Addio in fretta; rispondo alla tua che ho letto alle *dieci*, ed il corriere riparte al *tocco*, e da Bellosguardo [2] ci corrono due miglia sino alla piazza del Gran Duca [3]. Addio dunque. — Risaluta la *Curioni* alla quale ho diretto il sig. Trenta, che a quest'ora sarà forse a Milano — Addio Fulvietta. Le lettere sempre ferme in posta [4].

170. — *Al barone Sigismondo Trechi.* [5].

(Firenze) sabbato, 10 luglio 1813.

Sigismondo mio,

Chiedi conto del sig. Silvio Pellico impiegato presso Luini: ad esso mando a brani la *Ricciarda*, ed egli la ricopierà in bel carattere per la Fulvietta. Mostragli questa lettera. Otto giorni dopo che l'avrete tenuta, restituitela a lui. Gliene scrivo. Addio. Non posso più, perchè da più dì sono malato di languore e di febbre, e di nojosissimi dolori di stomaco. Bacia la mano a tua sorella, e dille che talvolta si ricordi di me. Addio. — Del mio star male non parlare se non col Pellico.

Il tuo Ugo [6].

(1) La sorella del Trechi.

(2) Amena collina presso Firenze, dove Ugo stava a villeggiare.

(3) Ovvero della Signoria, ove stava l'uffizio della posta.

(4) Questa lettera fu copiata da una minuta autografa, che serbasi in Firenze.

(5) L'autografo si conserva nella Biblioteca di Parma, e ci fu comunicato dall'egregio cav. Federico Odorici.

(6) Fuori: *Al sig. sig. Sigismondo Trechi* — Milano.

171. — *A Camillo Ugoni.*

Milano, 11 agosto 1813.

Carissimo,

Spero che avrete ricevuto a quest'ora il *busto* (1) speditovi da Firenze verso gli ultimi giorni di luglio. — Molini spedirà a Brescia lo Sterne che è già bello e stampato. — Non ho potuto recarne meco molte copie, perchè, quando partii di Toscana, l'ultimo foglio non era rasciutto. — Potrò mostrarvi l'edizione fra due settimane; passerò verso il 20 o 24 d'Agosto per Brescia; e abbraccierò voi e gli amici nostri. Intanto vivetevi tutti lieti ed amatemi. —

L'amico vostro
UGO FOSCOLO (2).

172. — *A Giuseppe Grassi* (3).

Firenze, 12 ottobre 1813.

Carissimo,

Avete voi ricevuti da Bologna i miei ringraziamenti e di Didimo per la tabacchiera e il tabacco? Vi pregavo d'amare il povero chierico e di non dimenticarvi

(1) È il busto che Ugo si fece fare a Firenze, e di cui si parla anche nella lettera 731 del vol. III dell'*Epistolario*.
(2) Fuori: *Al sig. Barone Camillo Ugoni* — BRESCIA.
(3) Fu pubblicata il giorno 8 giugno 1871 dal *Baretti*, N° 24, che vi premise queste parole:
Ora che le ceneri di Ugo Foscolo stanno per ritornare in Italia, non crediamo fuor di proposito pubblicare questa sua lettera inedita che noi dobbiamo alla squisita gentilezza di quell'egregio uomo di lettere che è il commend. abate J. Bernardi, il quale ne possiede l'autografo.

di me. Datemi dunque segno di vita. Vorrei pur trovarmi con voi o con chi vi consiglia a ragionare, sragionare, ciarlare, politicare, fantasticare. Qui sto con pensieri chiusi e romiti, e pajo il sacerdote del Silenzio quand'apro bocca per necessità.....

Sono nel cuore d'Italia, e dove Italia è più bella, e dove l'idioma è più limpido; e tuttavia non sono cittadino, e mi veggo da me medesimo condannato a mantenere que' prudenti rispetti che i governi giustamente impongono a' forestieri in tempo di guerra. Pur questa guerra mi tocca oltre la pelle, e se le cose non saranno liete e pacifiche, io lascierò per un poco — o per quanto tempo il Cielo vorrà — quest'aere vivacissimo e quest'ozio tranquillo e operoso, e la dilettevole musica del volgo fiorentino amabilmente ciarliere, e verrò in Lombardia. Alla stretta de' conti bisogna pur pericolare con la sua patria e ricorrere all'ara della Dea Sventura unitamente a' proprj concittadini. Così dunque farò fra non molto, se migliori novelle degli eserciti non mi riconfortano a starmi. Frattanto scrivetemi sempre qui, e se avete alcun articolo nel giornale di Torino sulla versione di Didimo, fate ch'io possa leggerlo. Addio, addio, carissimo.

Tutto vostro
UGO FOSCOLO (1).

(1) Consta esso di un mezzo foglio di carta, il quale, piegato, presenta una superficie di m. 0,10×0,08 per la soprascritta, che è del seguente tenore: *À Monsieur — Monsieur Joseph Grassi — à la Préfecture — à* TURIN. Il bollo postale di partenza è: FLORENCE-112; quello d'arrivo porta un 4 chiuso in una specie di grosso O.

173. — *A Sua Eccellenza il signor Generale Ministro della guerra* [1].

Milano, 6 agosto 1814.

Eccellenza!

Il sottoscritto avendo saputo come *egli e suo fratello Giulio Foscolo,* capitano di cavalleria, direttore della scuola militare d'equitazione, furono per isbaglio registrati per *Dalmati* nelle matricole del Ministero; rappresenta ossequiosamente a Vostra Eccellenza: 1° Che il sottoscritto nacquè non in Dalmazia, ma nell'isola di Zante, di madre Greca e di padre Veneziano; e suo fratello Giulio nella città di Spalatro; ma sì l'uno che l'altro furono dalla loro puerizia educati in Venezia, dove la loro famiglia dimora senza interruzione dall'anno 1789. 2° Che, oltre la dimora ed il domicilio perpetuo di 25 anni, il sottoscritto e suo fratello Giulio appartengono a famiglia antichissima veneta; e discendono da un ramo che ha perduto il patriziato in Venezia, ma conservando in compenso finchè sussisteva la Repubblica Veneta i titoli di nobiltà, e i diritti d'intervenire a tutti i *Consigli* in qualunque città soggetta al dominio della Repubblica: le prove di quest'asserzione esistono ne' pubblici archivj. 3° Che il sottoscritto si trasferì individualmente nel territorio della Repubblica Cisalpina col favore e col diritto accordatogli dal Trattato di Campo-Formio. 4° Che il sottoscritto fu non solamente dichiarato cittadino italiano con un decreto, abrogato poscia insieme ad altri molti, del Con-

(1) Bellissima lettera e vero modello di linguaggio chiaro, rispettoso, ma non servile, che hassi ad usare colle autorità. Conservasi nell'archivio di Stato in Milano, d'onde ce ne inviò copia l'egregio cav. Luigi Osio.

siglio Legislativo, ma fu nominato elettore pel dipartimento dell'Adriatico, e n'esercitò le funzioni, per cui i diritti di cittadino italiano, e di rappresentante il Comune di Venezia, e il suo dipartimento, gli divennerò inalienabili; e il sovrano decreto che rivocò il diritto di rappresentanza, non distrusse, nè poteva distruggere il diritto di cittadinanza, perchè era assolutamente necessario a' membri de' collegi elettorali, e quand'anche non fossero stati anteriormente cittadini, lo divenivano implicitamente con le funzioni d'elettore, conferite dal Corpo che allora rappresentava l'intera nazione, approvate dal supremo Magistrato della *Censura,* e sancite dal Sovrano. Il sottoscritto presentò due mesi addietro la sua nomina d'Elettore al signor Conte Mazzuchelli, allora Capo dello Stato Maggiore generale, affinchè si degnasse di difendere i suoi diritti; però credeva che ogni dubbio fosse distrutto. Ed oltre al certificato esistente allo Stato Maggiore, l'*Almanacco ufficiale del Regno* alla rubrica degli Elettori dell'Adriatico, e gli Archivj della Segreteria di Stato ne possono far fede a Vostra Eccellenza. 5° Finalmente quand'anche le ragioni ed i titoli rappresentati lasciassero alcun dubbio al Ministero, tutte le leggi anteriori al 1796, e il recente decreto della Reggenza, ed ardisco anche dire, il *diritto pubblico,* non possono escludere dalla cittadinanza una famiglia che, quantunque per pochi anni e per accidenti di fortuna s'allontanò dall'Italia, s'è domiciliata da più di venticinque anni a Venezia, e sostenne i carichi pubblici, e tuttavia li sostiene. Di ciò renderà testimonio il certificato che Giulio Foscolo avrà l'onore di presentare, nel quale le firme di cittadini riconosciute dal Consiglio Municipale di Venezia attestano ch'egli nato altrove nel 1787, fu dal 1789 educato in quella città dove dimorò sino

all'anno 1804, epoca in cui fu ammesso al servizio militare. Avendo esso Giulio Foscolo in Lodi, dov'è impiegato, il certificato che qui si accenna, non m'è possibile di unirlo oggi a questa rispettosa rappresentanza; ma sarà suo dovere di presentarlo fra pochi giorni e ad ogni cenno di V. E. — Così pure, benchè il sottoscritto li creda superflui, se l'Eccellenza Vostra gli chiedesse de' documenti che comprovassero quanto asserisce oggi su l'onor suo, e con la coscienza della giustizia e della verità, il sottoscritto s'affretterà di somministrarli; e l'avrebbe fatto, se non fosse stretto dal tempo.

Frattanto supplica l'Eccellenza Vostra che si degni d'esaminare le sue ragioni e di ordinare che sieno rettificate le matricole del Ministero in ciò che spetta ai titoli di cittadinanza del sottoscritto e di suo fratello; o se non altro di tenere il luogo della loro patria per indeciso, finchè abbiano tempo di esibire altre prove, quando mai Vostra Eccellenza volesse assumere informazioni più esatte. Degnisi intanto l'Eccellenza Vostra di accogliere le proteste di ossequio con cui il sottoscritto si dichiara

Dell'Eccellenza Vostra

Servidore e subordinato
UGO FOSCOLO, Capo Battaglione.

174. — *Al signor J. L. S. Sismondi* (1).

Coira, 18 maggio 1815.

Signor mio,

Io vado profugo per la Svizzera, senza amici, senza passaporto, e temendo di rivelare il mio nome; da che la polizia del paese, ov'io abitava, va mandando requi-

(1) Questa lettera fu in prima pubblicata dal *Baretti*, N° 44, 7 novembre 1872, il quale vi premetteva queste parole:
Tutti sanno la vita travagliata che il Foscolo menò nella

sitoriali contro di me. Vorrei trovarmi strada verso Londra; ma come si fa egli a passare i confini? Non ch'io mi penta dell'essermi spontaneamente esiliato, anzichè prostituire il mio carattere, e preferire un giuramento di ajutare e con la penna e con l'armi gli oppressori della mia patria. Non si vorrebbe ch'io ripatriassi; bensì ch'io diventi muto e perda l'uso della parola e della ragione, e lasci frattanto indegnamente infamare gli uomini giusti e gli amici miei, che non hanno altro delitto se non se d'avere a viso aperto desiderato l'indipendenza. Ho scritto alla Contessa d'Albany, non ebbi risposta; ma come e dove mi troverebbero le lettere, s'io non posso dormire tre giorni consecutivi in un medesimo luogo? Quand'Ella mai, Signor mio, scrivesse a Firenze, non Le rincresca di darle avviso ch'io vivo. Domattina partirò per San Gallo: sono in forse se piglierò poi la via di Ginevra, o di Zurigo, ma quando venissi a Ginevra, mi sarebbe caro di veder Lei, mio Signore, e cercarle consigli; se poi tardassi fino al giorno 24 di maggio, piacciale di spedirmi alcune commendatizie a Zurigo sotto coperta: *Al signor Salomone Pestalozza, il figlio, al Capri-*

Svizzera, quando nel 1815 *vi riparò esule volontario. Alle afflizioni che gli dava il pensiero della patria abbandonata e, più ancora, della madre diletta e della sorella, alla cui sussistenza non cessava di provvedere, si aggiungevano le molestie che gli venivano per parte della polizia. Pensò egli allora di mettersi sotto la protezione di qualche persona autorevole, che lo liberasse dalle persecuzioni poliziesche, e primo fra tutti gli corse al pensiero l'illustre storico Sismondi, al quale è indirizzata la seguente lettera, che noi abbiamo la fortuna di essere i primi a pubblicare. Di questo favore andiamo debitori alla squisita cortesia del cav. Domenico Bianchini, che gentilmente ce ne mandò copia.*

Il Sismondi rispose a questa lettera con quella che leggesi nel vol. III dell'*Epistolario* foscoliano a pag. 408.

corno, Zurigo. Chiedo, come Ella vede, ajuto liberalmente, perchè sono certo ch'Ella, potendo, vorrà liberalmente prestarmelo. Intanto la mia soscrizione Le gioverà a indovinare il mio nome,

JACOPO ORTIS (1).

175. — *A Lord Holland.*

Londra, venerdì sera, 29 (novembre o dicembre 1816).

Mylord,

Stamattina Binda nostro è venuto a darmi notizie del ritorno e del miglioramento di Lei, io ne viveva un po' inquieto: so per prova quanto pesi lo stato nojoso della infermità, che, promettendo lentissima guarigione, minaccia nuove percosse. Or io vorrei poter venire a Hollandhouse, dove sono certo di trovare i conforti che ho nella mia casetta, e tutti quei che pur troppo non ho: e non temo che la magra e don-Chisciottesca figura d'un infermo che non ride più, parla poco, tosse sempre, non trova sonno di notte, e lo cerca di giorno — non temo che possa rincrescere ad ospiti generosi. Ma appunto perchè gli ospiti son generosi, devo scansare di affliggerli e di impacciarli — spesso, la mi creda, Mylord, io riesco di noja anche a me: or le febbrette verso sera — or le trafitture ch'io sperava passate, e le scrupolose cautele, e le cure d'ora bene, affinchè non mi domandino più come sto; perchè

(1) Fuori: *Monsieur, monsieur Sismon Sismondi à* GENÈVE, e poi corretto: *Rue Grenelle, Saint Germain, N° 26*, PARIS. — L'autografo è posseduto dal signor Feuillet de Conches, a Parigi, che cortesemente ce ne inviò copia.

in ora — e i bagni — e il non vedermi mai guarito davvero. — E a chi viene vado pur dicendo ch'io sto, anche quel discorrere sempre della mia salute la è una gran penitenza per me. Ora Signore ed amico mio:

> Si me vivere vis recteque videre valentem
> Quam mihi das ægro, dabis ægrotare timenti
> ... veniam —(1)

Onde aspetterò ancora sino a domenica della settimana ventura; e in questi dieci giorni mi rifarò alquanto in forze da potermi mostrare più convalescente che infermo. E spero che di certo l'aria migliore, e la minor solitudine (la quale specialmente la sera è solitudine di romito, perchè il mio frate laico (2) ha diritto e necessità di non intristirsi meco dalla mattina alla mezzanotte) mi renderanno la vita; — ma sopratutto la compagnia e la di lei conversazione mi svieranno dalla malinconia, che, dopo essere stata l'effetto, è divenuta la causa del male (3). Intanto m'ingegno di cacciarla da me; e scrivo certa lettera a un . . . . . svizzero, il quale dopo d'avermi usato mille sevizie villane a lungo, inquieta gli amici miei per trovare delle Filippiche immaginarie che presume ch'io abbia stampate contro la casa d'Austria. Quel brutale e grosso svizzero ha tanto in mano da

(1) Questi versi oraziani (EPIST. I, 7) secondo il Bentlejo s dovrebbero leggere con questa variante, che non è da disprezzarsi:

> Si me vivere vis *sanum* recteque *valentem*,

che è il nostro *sano e prosperoso*.

(2) Andrea Calbo. Nota lettore, il titolo di *frate laico* da Ugo dato non senza grazia al suo amico dappoichè aveva chiamato se stesso *romito*.

(3) Non si potrebbe nè meglio, nè più brevemente contrassegnare la malinconia.

sapere che la cosa è una chimera; ma finge di crederla come la gli è raccontata da' ministri austriaci, i quali vogliono forse con queste invenzioni politiche di loro conio far risapere in Inghilterra che io sono il *Bue* del Deuteronomio, *col fieno sul corno*, e che merito una mazzata da chiunque mi incontra (1). Comunque sia, certo è che quello svizzero ha fatto sul principio di novembre delle perquisizioni e degli scandali; ed è pur certo che la requisizione gli venne dall'ambasciadore di quella Maestà cesarea che . . . Pure avrei taciuto anche questa volta se W. Rose non m'avesse detto che non so quali signori inglesi a due, a tre, a quattro vanno spargendo ch'io sono un perturbatore della quiete pubblica e seminatore di fazioni. Onde mi risolvo a parlare *de rebus omnibus, et quibusdam aliis* che mi concernono; a smentire gli Austriaci, e disingannare gli Inglesi. Sento ad ogni modo ribrezzo a parlare di me. Tuttavia mi studierò a scrivere l'opuscoletto in guisa che i lettori siano più occupati delle cose che della persona, e che la mia apologia risulti da fatti importanti alla curiosità altrui, e da disquisizioni di opinioni politiche, le quali oggi tengono in guerra civile il genere umano europeo. Sono già a mezzo il lavoro; e lo vado, nelle ore che posso, affrettando; ed ecco anche un'altra ragione del mio stare a Londra (2). E intanto andrò affrettando co' miei desiderj e con le mie speranze anche

(1) Povero Foscolo! Doveva certo essere nauseato de' suoi bassi detrattori, i quali, dopo di averlo tacciato di piaggeria verso l'Austria, veduto vano il tentativo di screditarlo per tal mezzo nella pubblica opinione, ora lo accusano della colpa opposta. Graziosa e tutta sua la immagine del bue del Deuteronomio che merita le mazzate dei passeggieri!

(2) Intendi la lettera al Direttore di polizia a Zurigo, che incompiuta leggesi nel volume delle *Prose politiche.*

l'ora di stringere la mano a voi, Mylord, dopo tanto tempo, e di presentare i miei rispetti e i miei cordiali ringraziamenti a Milady. —

Umil.mo servidore ed amico leale
Ugo Foscolo (1).

176. — *Al signor Prof. Parolini.*

(Londra), domenica 25 (maggio 1817).

Mio caro Parolini (2),

Fate di conoscere il sig. Wall, uomo letteratissimo e pratico della lingua nostra, e gli parlo di voi. Ma sopra tutto fate che la lettera e i libri gli siano sicurissimamente ricapitati — ve ne scongiuro — e quando tornerete ve ne ringrazierò col *munusculo* preparato per voi (3). Se mai il sig. Wall non fosse in Oxford, cercate di lui a *Schrivenham Farington*, luogo poco lontano; e addio, e fate buonissimo e lietissimo viaggio (4).

(1) L'autografo di questa lettera è posseduto dal barone Heath, console generale d'Italia a Londra, che gentilmente ce ne inviò una copia.

(2) È diretta al prof. Parolini, di Bassano; l'autografo si conservava a Venezia nella Biblioteca dei Minori riformati di San Michele in isola. Ne avemmo copia dalla cortesia di quel bibliotecario il padre Gianfrancesco da Venezia, il quale ci avvertì che sulla facciata posteriore di questa lettera leggesi d'altra mano: *Londra, maggio* 1817. Ora è nel Museo Correr in Venezia.

(3) Forse l'edizione dell'*Ortis* fatta a Londra appunto in quell'anno.

(4) L'autografo non ha sottoscrizione.

177. — *Al signor Girolamo Marzocchi.*

(Londra), Mercoledì, ore 5 (1818).

Sig. Marzocchi mio stimat.mo (1)

S'ella e San Biagio nostro potranno e vorranno desinare domani alla meglio in casa mia, il Marchese Grimaldi è già avvertito, e non manca fuorchè l'assenso di Lei, e del tenero amante di Lady Jenny. — Mi facciano dunque sapere *si*, o *no;* tanto ch'io possa avvisare Grimaldi — e mi vogliano bene.

PS. Desineremo verso le 6. —

L'amico suo
UGO FOSCOLO.

178. — *A Camillo Ugoni* (2).

Londra, 30 giugno 1821.

Ugoni carissimo,

Da che l'amore in parte delle Muse, e in parte delle Grazie italiane, immortali e mortali, vi impedì di venire ad ammirare le Deità fra celesti e terrene d'Inghilterra, io che vi ho sempre amato, e desiderato che vi venga agli occhi quanto potesse riscaldarvi il cuore ed illuminarvi l'ingegno, prego milord e milady Compton di ricapitarvi questa letterina; e se voi andrete a visitarli, e procurerete che nel pochissimo tempo che staranno in Brescia possano non solo vedere, ma guardare quel

(1) È scritta da Londra; e deve essere dell'anno 1818: ne avemmo copia dalla cortesia del conte Nomis di Cossilla, che ne possiede l'autografo. — Questo signor Marzocchi, cui è diretta la lettera, era un tenore di teatro.

(2) Di questa graziosa letterina ci fu anche donata copia dal cav. prof. Gallia, a cui rendiamo moltissime grazie.

che avete di bello e di buono, oltre l'Accademia e i poeti — *Brixia vestrates*, ecc.: — nella vostra città, voi in lady Compton, vedrete riunite le doti divise in molte delle dame che mi fanno spesso dire in Inghilterra:

Laetus et exilii conditione fruar.

Indovinate, se potete, l'autore di questo pentametro — ed amate

Il vostro FOSCOLO.

PS. Vedete di procacciare al conte e alla contessa Compton alcune persone degne della loro conoscenza in Verona, ove forse staranno a dimora.

179. — *Al Generale Guglielmo Pepe* (1).

(Londra), domenica (1822) (2).

Caro Generale,

Se il libro in francese e in italiano farà l'effetto che mi ha fatto in inglese, io mi congratulerò *tre volte* con voi; — intanto mi congratulo davvero, e vi ringrazio per la traduzione inglese; vi scrivo perchè stasera improvvisamente mi tocca uscire; o, per dire più vero, esco a desinare con una Signora arrivata dalla campagna, e che ripartirà doman l'altro. — Ma se domani sera verrete col Colonnello, voi mi farete un favore davvero, — e intanto mille saluti a voi ed al carissimo Pisa.

Tutto vostro
UGO FOSCOLO (3).

(1) L'autografo è posseduto dal signor Feuillet de Conches, direttore al Ministero degli affari esteri di Francia: di questa lettera come di quella al Sismondi ce ne procurò copia l'egregio cav. Ressman, segretario della Legazione italiana a Parigi.

(2) Risponde ad un biglietto del Pepe, del 5 gennaio 1822, che il lettore troverà in fine in nota all'*Appendice*.

(3) Fuori: *For General Pepe.*

180. — *A Giovita Scalvini* [1].

(Londra), 14 marzo (1824).

Caro Scalvini,

Mi trovo peggiormente malato, e senza potere nè sapere come tirare innanzi tanto che si vanno accomodando le mie faccende, e ch'io possa riavere un po' di vita, perchè ora davvero n'ho appena un fiato; e dal mio ricorrere a chi non vorrei v'è facile l'idearvi in che stato io mi sia. Credo che Ugoni [2] fino al termine del contratto — 16 Aprile — avrà da pagarmi L. 8. 0. 0. Nè io vorrei — quand'anche non avessi altra àncora di salute — chiedere, nè ricevere il danaro da Ugoni. Bensì Arrivabene [3] potrebbe, credo, anticiparmelo — da che la somma è poca e la riscossione è sì prossima — ed egli sarebbe rimborsato fra due o tre settimane. Voi, come avete usato per lungo tempo, riscuoterete da Ugoni, e invece di pagare a me pagherete Arrivabene. — E anche senza questo mio bisogno avrei dovuto pregarvi di riscuotere, da che Andrea [4] dovrà dividersi da me — nè d'altra parte, e lo scrivo seriamente, non so se vivrò sino al giorno della scadenza del pagamento di Ugoni. Or addio, Scalvini, fate ch'io abbia alcuna risposta.

L'amico vostro
U. Foscolo.

(1) Esule a Londra pei fatti del 1821. L'autografo è nell'Ateneo bresciano e ce ne fu data copia dall'egregio prof. cav. Gallia, al quale rendiamo le più sentite grazie.

(2) Filippo, fratello di Camillo, il quale dall'ottobre 1823 a tutto aprile 1824 abitò la villetta che Foscolo aveva fabbricata a Londra detta *Green-Cottage*.

(3) Il venerando conte Giovanni, senatore del Regno.

(4) Schorno, scrivano del Foscolo.

181. — *Al signor Fortunato Prandi* (1).

Londra, li 7 maggio 1826.

Signor mio caro,

Berra (2) che mi porta la sua lettera, le darà l'articolo intorno alle *Donne nostre* (3). Se parrà troppo lungo, potrà pubblicarsi in due numeri. Mi sono allungato per dire l'animo mio qui dove *moglie italiana* e *adultera* suona tutt'uno; e ho scritto in inglese, da che mezzo quasi l'articolo era già stato composto così per il *Quarterly*, e non ho voluto fare un mosaico di lingue. Importa a ogni modo che non solo lo *stile*, che deve sapere di fore-

(1) Esule piemontese che nei noti rivolgimenti del 1821, ai quali egli, capitano delle Guardie del Corpo, aveva preso parte ed erasi trovato al fatto di San Salvario presso Torino, dovette emigrare. Recatosi in Inghilterra e poscia in Ispagna, dove combattè pure per la libertà, si ridusse nuovamente a Londra e vi dimorò sino al 1848. Conosciuto il Foscolo, che lo ebbe sempre in grandissima stima, come può scorgersi dalle presenti lettere a lui dirette, si valse della molta riputazione, che la lunga dimora tra gli Inglesi gli aveva procacciato, a favore del poeta, quando questi, ridotto in gravi strettezze economiche, si diede nuovamente a scrivere pei giornali. Tornato in patria, fu da' suoi concittadini eletto deputato del collegio elettorale di Ceva. Morì nel 1868. Gli eredi suoi, da' quali abbiamo attinto queste notizie e acquistammo tutti i mss. e le carte foscoliane che egli possedeva, ci soggiungevano che egli, parlando loro della vertenza che il Foscolo ebbe col Berra, di cui si parla a lungo in queste lettere a lui dirette, deplorava i trascorsi di questo giovine, che misero a sì dura prova la pazienza del poeta, il quale anche in quest'occasione diede prove di quella nobiltà e generosità d'animo che eziandio i suoi nemici e detrattori dovevano in lui riconoscere.

(2) Giovanni Berra, ex-copista del Foscolo, di cui dovremo parlare più innanzi nelle note, spezialmente nella lettera 186.

(3) « L'articolo sulle *Donne italiane* fu inserito nel n° 22 del *London Magazine*, 1826.

stiere, ma le *parole tutte* siano rivedute e rifatte; e forse avrò sgrammaticato a ogni momento.

Rincrescemi che stampino senza lasciarmi guardare le prove e regaleranno spropositi e peggio ai loro lettori; e a me par d'esser complice di ciarlataneria. Mi sarà caro di vedere com'è tradotto l'articolo su l'*Incausto* (1); e il fascicolo le sarà riportato da Berra. Anche questo non mandar nemmeno una copia agli estensori d'articoli, è usanza nuova per me; se non che forse questo è anche legge richiesta dalla speculazione mercantile, onde può darsi che gli altri Editori di opere periodiche donandomene copia, intendessero di privilegiarmi. Adunque, se gli articoli miei saranno ragionevolmente *tradotti* nel *London Magazine* e nel *Retrospective Review*, farò da comperarmeli, tanto da trovare un giorno ricordi di quanto scrivo tra bene e male.

E quanto al prezzo del *Retrospective Review*, non darò articoli se non a dieci lire per foglio, nette di spese di traduzione o di correzione, se pure mai alcuna volta, per obbedire al buon vecchio di Frusinate (2), gli lascierò il

(1) « Questa scrittura del Foscolo ci è affatto ignota.

(2) « Qui si allude a Luigi Angeloni frusinate, autore dell'*Italia*, *uscente il settembre* 1818, e della *Forza nelle cose politiche*. In quest'ultima, stampata in Londra nel 1826, l'Autore acremente rimprovera il Foscolo di essersi mostrato nel suo Discorso sul Decamerone poco rispettoso adoratore del Certaldese, e giunge a domandargli: « donde venisse che, potendo egli scrivere in inglese, stesse rompendosi il capo in compilando cose italiane italicamente scritte? » A tal domanda mirano le parole del Foscolo. — Del resto, l'Angeloni fu uomo d'indole severissima, e sostenne imperterrito persecuzioni, esilio e tanto rigore di fortuna, che videsi ridotto a chiuder la vita in un ricovero di mendicità. Onore alla sua memoria! la quale meriterebbe esser tolta dall'obblio, in cui la lasciarono quanti Dizio nari ci venne fatto di consultare ». Egli scrisse anche un libro molto pregevole, intitolato: *Sopra la vita, le opere ed il sapere*

dominio della lingua italiana, e mi darò a balbettare in inglese. — Gli altri due articoli trattano, l'uno degli effetti politici che risultano dalla agricoltura in Italia[1], — e l'altro degli effetti dell'arte critica; e dove parlo dei critici giganti d'un secolo addietro, mal conosciuti in Inghilterra, sebbene siano stati utilissimi a questi illustri scrittori di storia del medio evo. Argomenti sì fatti starebbero meglio nel *Retrospective*[2]. Pure a me non torna bene l'aspettare tre mesi; onde, ove i manoscritti non mi siano pagati, non foss'altro in parte, quando io li mando, vedrò di giovarmene in altro modo. — Sono spesso tentato di raccostarmi agli editori dell'*Edinburgh*, del *Quarterly* e del *Monthly* che pagano meglio. Comunque sia, da che mi trovo intorno ad articoli, n'andrò compilando quanti potranno bastare per il giornale che io intendo di pubblicare da me, e per me, e tutto solo, e basterebbemi un traduttore. Se mi verrà fatto di azzeccarne uno, la fatica non foss'altro, per quanto poco mi frutti, non avrà del servile. Ella veda se mai fra' giovani letterati, che attendono al mestiere di scrivere per giornali, trovasse taluno che sapesse tradurre con genio[3]; e gli farei patti lautissimi, offerendogli un terzo

di Guido d'Arezzo, restauratore della lingua e dell'arte musica. Parigi, 1818, in 8°. L'Angeloni mandava i suoi scritti al giovine Carlo Alberto e lo designava alle speranze de' patriotti italiani. (V. Cibrario, *Notizie sulla vita di C. A.* Torino 1861, Botta; pag. 20, 21 e altrove).

(1) « Non sappiamo se questo scritto venisse stampato, ma se ne conservano alcuni frammenti tra i mss. Labronici ».

(2) « Quest'articolo vi fu infatti inserito col titolo di *Antiquarj e critici italiani* ».

(3) « Il giornale del Foscolo non ebbe mai vita; ma gli ultimi articoli che scrisse per altre Riviste furono ottimamente volti in inglese da due traduttori procacciatigli dal Prandi. Uno fu Enrico Roscoe, figlio dello storico; e l'altro la signora Austin, ben nota per le sue mirabili traduzioni di varj scrittori tedeschi.

di quanto il librajo pagherebbe per ogni fascicolo. Apparecchiato che fosse il volume, libraj, compratori e pubblicatori non mancherebbero. — Per ora facciamo come si può. Ella sia ringraziato di tante sue cure per me, e mi creda

Suo tutto
UGO FOSCOLO.

182. — *Allo stesso.*

(Londra), 1° giugno 1826.

Signor Prandi carissimo,

Non le rincresca di ricapitare l'annesso biglietto a Berra che le sta più vicino. Il povero giovine, temo, vive in duri bisogni; nè io fino ad oggi, benchè i manoscritti siano apparecchiati, non mi sono trovato, nè mi trovo tanto da farglieli ricopiare e soddisfarlo subito del suo lavoro; da·che non mi darà mai il cuore di vederlo lavorare e aspettare i suoi pochi guadagni [1]. Di ciò, spero, Ella l'avrà accertato, affinchè non pigli il mio silenzio per un po' di sdegno, ch'io davvero non sento. Del danaro che mi viene dovuto, e credo il giorno scadesse jeri, Ella gli paghi a norma del nostro accomodamento la metà per l'appunto; e s'egli non avesse altro da fare, e potesse venire qui prestamente, gli consegni l'altra metà che mi spetta, ed ei me la porterà e m'arriverà più che opportuna. Rincrescemi di non avere veduto il foglio sul torchio, com'Ella me lo aveva promesso; ma forse non era più tempo. Ella avrà molto che fare; e la distanza, e questa state vestita d'inverno,

(1) Vedrà il lettore nelle lettere 184, 185 e 186 come sia stata compensata tanta bontà di cuore.

mi fanno più desiderare che sperare una sua visita; importerebbe ad ogni modo ch'io la vedessi per gli altri articoli. Intanto mi creda, tutto suo —

U. F. Emerytt [1].

183. — *Allo stesso.*

(Londra), venerdì 7 luglio 1826.

Signor mio caro, per non perdere tempo le detto queste poche righe. L'articolo bello ricopiato e tutto finito le sarà consegnato entro oggi; contiene 50 paginette. Badi che sia bene tradotto perchè è interessante, almeno per me; e lo giudico la meno cattiva dissertazione ch'io abbia scritto per giornali [2], e però importa assaissimo che i manoscritti dell'originale italiano siano preservati e rimandati; e di ciò la ho pregata anche per gli altri articoli precedenti. Importa anche ch'io veda le prove di stampa della traduzione, e sono certo che riparerò a parecchi errori. Finalmente siamo intesi che l'articolo che le mando oggi dev'essere pubblicato nel *Retrospective Review*. Berra è stato qui poc'anzi raccomandandomi in nome di lei che l'articolo le arrivi pel giorno 10 del corrente. Or Ella l'avrà tre giorni prima. Esso venne anche poche sere dietro. Pareva curiosissimo di sapere chi era il mio copista, chi me lo ha ritrovato. Io gli lasciai credere che l'ho ritrovato da me. Si mostrò molto alterato per certe cose che

(1) Era il nome di famiglia, pare, della madre della sua figliuola, assunto da Ugo ne' tempi più calamitosi della sua vita in Inghilterra per isfuggire alle ricerche de' creditori e di altre persone moleste.

(2) Crediamo che si tratti dell articolo: *Antiquarj e critici italiani*, che vide appunto la luce nella *Retrospective Review*.

mi furono dette da parecchi intorno a' fatti suoi; a me bastò che si pentisse e si ricredesse; e non volli nominargli anima nata. Lo rimandai persuaso e disposto, a quanto io credo, a non guastarsi con quelli che gli sono amici davvero. Queste cose le scrivo a Lei per suo governo.

Mi creda tutto suo in fretta

U. F. EMERYTT(1).

184. — *Allo stesso.*

Londra, lunedì sera, 10 luglio (1826).

Signor mio caro,

Domani le mie faccende mi condurranno come oggi a girare (e voglia il Cielo non invano come oggi) per la città, e non potrò vedere il sig. Golla(2); onde le scrivo per non lasciarla perplesso sul modo di condursi con Berra. — Da quanto Ella scrive(3) vedo com'egli è un tristo matricolato; ed io, se mi provoca, lo tratterò come merita. Innanzi ch'ei venisse qui con la sua solenne bugia fingendo d'essere stato mandato da Lei, era già venuto a farmi una visita poche sere innanzi, dov'ei giurando e spergiurando negò d'essersi mai doluto di me, e minacciava da Rodomonte di squartare chiunque l'aveva calunniato. Io non gli nominai anima nata, e gli dissi che badasse a quanto diceva o faceva, da che ritirato come pur vivo, parecchi hanno cura di me, e mi avvisano d'ogni cosa. Dal discorso ch'ei poscia tenne con Lei, vedo ch'egli è dissimulatore anche più ch'io

(1) Fuori: *Al signor Prandi.*
(2) È il copista del Foscolo, che succedette al Berra.
(3) La tristizia del Berra fu, a quanto pare, conosciuta prima dal Prandi che dal Foscolo.

nol credeva, e bugiardo, e calunniatore ingratissimo (1). Tal sia di lui. Ella può stare certa *per ora* che Berra non saprà nulla nè di ciò ch'Ella mi disse, nè di ciò ch'Ella mi scrisse, — purchè il sig. Golla si taccia, da che mi narrò per l'appunto quant'Ella mi scrive, e però nè l'affare nè la lettera ch'Ella scrisse hanno potuto essere cose secrete con lui. Ma mi pare uomo discreto, e amico di Lei, e incapace di voler seminare scandali; e d'altra parte è interessato a tacere; e da che pure egli doveva sapere qualche cosa di queste faccende, ed era assolutamente impossibile per Lei e per me ch'ei le ignorasse; sarà meglio che sappia ogni cosa, e che il secreto gli sia chiesto com'obbligo di fede e di onore. Questo quanto a Golla. Con altri, le ridico che *per ora* tacerò assolutamente, e tacerò *per sempre*, se quel tristo non farà il perverso; — ma al primo segno di pazzia, io mi varrò delle leggi; e chiamerò lei come testimonio *ch'egli non tenne la sua promessa di ricopiare il manoscritto — ch'egli assai prima non adempiva al suo debito di lavorare per il danaro che ora esige con tanta sfacciataggine — ch'egli finalmente dopo avere fatto un accordo di pagamento generoso per parte mia, ricorre a bugie, a cavilli e ad imposture per avere ogni cosa a suo modo*. Questi tre capi di accusa *non hanno* che fare con la *legge civile;* e non si spettano *nè pure a giudici o a giurati*, bensì a magistrati che ne giudicano sommariamente per un atto di parlamento che

(1) Noi temiamo assai che delle calunnie del Berra contro il Foscolo alcune siano giunte anco in Italia, dove fuvvi chi le raccolse e divulgò senza citarne la fonte, la quale, come vede il lettore, non era delle più pure. Si scorge anche da questa corrispondenza col Prandi che il Foscolo trattò sempre con generosità il suo copista Berra; ma non ne ebbe compenso migliore di quello che sogliono dare gli ingrati di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

regola gl'interessi e i diritti e doveri reciprochi fra impieganti ed impiegati; e le mie deposizioni avvalorate da testimonianze e da documenti basteranno a farlo mandare per un mesetto almeno sommariamente al *Threadmill*. E davvero lo farò, se mi tenta; — e stamattina, da che io era da quelle parti, ho voluto consultare uomini di legge, i quali m'hanno accertato che il terzo capo d'accusa lo assoggetta anche alla legge contro a' *vagrants* che si fanno *falsarj* di messaggi per fini interessati. Il mio disprezzo de' tristi li rende arditi; ond'è tempo oggimai ch'io con l'esempio di costui faccia stare a segno molti altri. Queste cose io le scrivo a Lei, affinchè Ella, signor mio, non mi possa giustamente accusare se *per mia difesa* la farò citare per testimonio. — *Ma non la nominerò mai sino allora.*

Quanto al pagamento, io l'ho promesso; e quantunque allora, ed ora e sempre la mia coscienza mi dica che Berra non meritava che la metà, tutt'al più, di quella somma, ho voluto malgrado le mie circostanze avvilire il vile dandogli anche il danaro per il tempo ch'egli *confessa di non avere nè lavorato nè voluto lavorare*[1]. La mia promessa non la ritratterò mai, se non caso che egli ricorresse a tribunali; e anche per questa occorrenza ho dato al mio *attorney* le istruzioni necessarie; e allora Berra non sarà pagato che di quanto gli è strettamente dovuto, lasciandogli fare le spese e occupare a suo beneplacito il tempo a litigare. Se si sta quieto, io mi starò religiosamente al patto, ed Ella gli pagherà precisamente la metà del danaro, facendosi per altro rilasciare una ricevuta anche per la piccola somma ch'egli ha già riscossa. La formola della

(1) **In questo severo linguaggio del Foscolo, che è ampiamente giustificato da quanto il lettore troverà nelle lettere seguenti, si scorge pur sempre la generosità del suo animo.**

ricevuta la farò scrivere dall'avvocato, e poi la manderò a Lei perch'egli la sottoscriva. Per ora Ella ha operato e da uomo giusto, e da uomo d'onore, e segua pure così. I miei articoli sono *lavoro mio* e *proprietà mia* e li consideri come tali; ed Ella non isbaglierà nè in equità tra uomo e uomo, nè in legge. La metà del ricavato Ella *deve* pagarla a Berra finchè egli sta all'accordo fatto da lui con me, mentr'Ella era presente in via di amico comune e d'arbitro. Ma caso che egli mancasse *un minimo che* dalla sua fede data all'accordo, Ella in tal caso *è obbligato a non pagare*; e da questo momento in poi La avverto, che se mai *continuasse* a volere ch'io faccia da imbecille, ed Ella da tristo, Ella signor mio, gl'intimi che ricorra a quanti tribunali vuole, ma ch'Ella non pagherà più il danaro a lui, e la sua e la mia parte la terrà in deposito sino a che le leggi decidano. — Per ora disprezziamo anche quest'ultima sua gherminella; solo, pagandolo, ella esiga una ricevuta secondo la formola che le manderò. Ma se il tristo fa un solo nuovo moto di perversità, lo farò addottrinare dal magistrato senza misericordia. È tempo oggimai che il leone non sia tormentato dalla canaglia delle bestie (1). Il mio risentimento è solitario e la mia vendetta lentissima; ma scoppieranno clamorosamente, e parecchi se ne accorgeranno fra un pajo di mesi. — Intanto Ella mi ami, e riceva i miei ringraziamenti.

Tutto suo

U. F. Emerytt.

(1) **L'immagine è poetica, ma giusta; nè sapremmo se un così giusto risentimento potevasi esprimere con più nobiltà di forma, Questo è privilegio dei veri grandi che in mezzo alle avversità e alle persecuzioni sono pur sempre eguali a se stessi, e conservano tale serenità e fierezza d'animo che li fa parere più grandi ancora.**

185. — *Allo stesso*[1].

(Londra) Domenica sera, 30 luglio 1826.

Signor mio caro,

Importa che Golla [2] non sappia quant'io ho risaputo jer sera da Berra; però le scrivo per la piccola posta [3].

Ella avrà già saputo come un certo Gigli esibì a Berra quindici lire [4] per indurlo a tradire il secreto del mio alloggio [5]. Berra m'accerta che respinse l'offerta; e in ciò gli credo, tanto più quanto egli aggiunse ch'ella lo dissuase dall'impacciarsi con manigoldi sì fatti.

Io, disprezzandoli, devo pure guardarmene; e fra pochissimi giorni abiterò altrove, dove Ella se le bisognerà di vedermi, avrà meno strada da fare, perchè il verno che non è lontano mi stringe ad approssimarmi all'interno della città.

Per ora gioverà ch'io sappia se Golla è tale ch'io possa fidarmi di lui. Pochi, anche fra gli uomini nati per essere onesti, sono atti a resistere alle tentazioni del demonio onnipotente della necessità. E il povero Golla oggimai è in pessimo stato da che il Comitato [6],

(1) L'autografo di questa lettera consta di quattro pagine, di cui solo le prime tre sono scritte. Non ha sopraccarta, e perciò neppure soprascritta. Pesa grammi 7.

(2) Golla è il nome dell'ultimo copista che, dopo il Berra, ebbe il Foscolo.

(3) La piccola posta crediamo fosse quella pel servizio interno della città. Ugo se ne valse, non volendo mandare la lettera dal Golla, che era l'unica persona da ciò.

(4) Intendi lire sterline, pari ciascuna a lire italiane 25 circa.

(5) Sa bene il lettore che il Foscolo era costretto tenersi celato per cagione de' suoi creditori.

(6) Il Comitato di soccorso per gli emigrati italiani, che a quel tempo erano assai numerosi in Londra.

a quanto intendo, non ha più nè soccorsi, nè speranze da dare ai nostri emigrati. Posso io vivere con l'animo quieto e certissimo che Golla, se mai gli venisse fatta la stessa offerta di quindici lire, saprà rigettarle in faccia al tristo che va cercando de' nuovi Giuda? Di ciò Ella pensi, e me ne parli quanto più presto potrà.

A me Golla pare uomo dabbene; ma bench'egli abbia guadagnato da me talvolta dodici o quattordici scellini per settimana, non ne potrà avere per ora più di dieci, che aggiunti a' sette del Comitato gli avrebbero appena bastato a non morire. Ma con *dieci soli* come potrà egli campare e pagarsi l'alloggio, dove inoltre, a quanto egli mi dice, gli è convenuto di trovarsi in debito? nè di certo ei poteva fare altrimenti.

Da trentacinque giorni in qua poco più o poco meno ch'egli lavora per me, ha ricevuto una lira, e domani ultimo del mese, ne riceverà un'altra. — E inoltre resterà creditore d'una lira che gli sarà pagata allorchè riscuoterò la mia porzione di danaro per gli articoli. Quest'ultima lira, di cui va ora creditore, a me costa da cento o mille straziamenti di cuore, perchè non posso patire di veder un pover uomo che avendo pur tanto poco è condannato ad aspettare anche il poco, ed io, se non riscuoto, non posso pagare: *nè assegnargli giorno preciso*. Onde se gli articoli continueranno, mi piacerebbe ch'Ella gli dicesse che di qualunque somma potesse essere creditore alla fine d'ogni mese, sarebbe soddisfatto da Lei del danaro spettante a me. Ma se mai non vi fosse certezza che gli articoli possano continuare, io lo soddisferò di quanto ha fatto, e lo impiegherò poscia quando mai nè avessi bisogno. Ora (ed è giusto, ed è insieme un atto di umanità) lo pago anche per quei giorni ch'ei viene e ne' quali non v'è una riga

da ricopiare [1]. Le mie circostanze, a ogni modo, e l'esperienza avuta con Berra mi fanno cauto; ed Ella sa come Berra essendo stato per cinque mesi senza nè fare, nè volere fare nulla per me, serbava ad ogni modo il titolo di mio copista; e a me costa parecchie lire, parecchie noje e maldicenze da chi dovrebbe non foss'altro essermi grato del mio patirmi tanta povertà per pagargli danaro, ch'ei non s'è guadagnato. Jer sera è venuto tutto benevolenza al solito ed umiltà e dissimulazione e simulazione richiedendomi d'un attestato d'ABILITÀ *a ricopiare*, E DI FEDE *a mantenere il segreto*. Ho promesso l'attestato per mercoledì, dicendogli che l'avrà da Lei; è certo che quanto all'ABILITÀ non mi starò a rischio di spergiurare lodandolo; ma della sua FEDE voglio avere prove migliori, dopo ch'io so com'ei ha parlato di me con la canaglia de' G... e di sì fatti ruffiani di spionaggi, ch'io presto dannerò all'ignominia. Scrivo le mie vendette nel marmo; però pajono tarde, ma non periranno presto [2].

Adunque, innanzi ch'io soscriva l'attestato richiesto da Berra, io per debito d'onore e di coscienza desidero assai di parlare con Lei; e nel tempo stesso discorreremo

(1) Coloro che non si fanno scrupolo di defraudare, potendo, la mercede agli operai, imparino dal Foscolo, povero e bisognoso, come si debbono trattare quelli che lavorano e sudano per nostro vantaggio o comodo.

(2) Se è vero che la probabilità di un delitto sta in ragione inversa della sua atrocità, noi crediamo di poter asserire che l'intensità del risentimento stia in ragione diretta dell'offesa. Il linguaggio, insolito affatto, che il Foscolo qui adopera contro l'ingrato, prova che la costui tristizia aveva ecceduto ogni limite. Quando infatti si pensa che il Berra prese a calunniare il Foscolo allorchè questi, dovendosi tener celato dai creditori, non poteva ricorrere ai tribunali per far punire il calunniatore, si troverà che la malizia era pari alla tristizia, e che da nemici sì fatti è da pregare il Cielo che ci salvi.

intorno al signor Golla ch'io con tutto l'animo mio vorrei vedere occupato, e in guisa da guadagnarsi ragionevolmente la vita; il che forse farò sì per lui, e sì per un altro emigrato dopo che avrò ricevuto lettere che aspetto d'Italia e dalla Grecia. Pur non di meno importa che io sappia quanto io possa fidarmi di lui. S'Ella sarà in libertà o *martedì*, o *mercoledì* prossimo verso sera fra le sette e le otto ore, mandi una sola riga per mezzo di Golla, ch'io Le farò sapere dove potremo vederci; *non qui*, bensì in qualche luogo un po' meno lontano da *Pall-Mall*. Mi ami e mi creda tutto suo. — U. F.

186. — *Al Signor Giovanni Berra*(1).

Londra, 8 agosto 1826.

Avendovi dato intenzione di mandarvi il certificato richiestomi da voi, ne troverete qui uno, che farà fede

(1) Chiamiamo nuovamente tutta l'attenzione del lettore su questa lettera, siccome quella che contiene la spiegazione e la origine di certe calunnie che si sono sparse sul conto del Foscolo in Inghilterra e di là passarono in Italia. Chi sia il Berra già sa il lettore dalle lettere del Foscolo al Prandi e massime dalla precedente (1). Questa al Berra stesso, la quale noi riputiamo importantissima, fu pubblicata nell'*Epistolario* del Le Monnier, ma mutilata in più luoghi e senza nome del destinatario. Noi la restituiamo alla sua integrità sopra una copia fedele che abbiamo, firmata dal Foscolo e in alcuni luoghi da lui ritoccata. Tale copia il Foscolo aveva fatto fare, stante l'importanza della cosa, dal suo copista Golla; essa consta di dodici pagine di ms.

(1) Quali relazioni passassero per lo avanti tra lui e il Foscolo appare dalla seguente lettera, che noi riproduciamo dall'*Epistolario* del Le Monnier:

« Caro Berra,

« Andley, martedì 26 aprile 1826.

« Farete bene a scrivere alla signora M***, e darle avviso (*regolare* com'essi lo chiamano) che la stanza non sarà più abitata da voi. — Non

della vostra abilità a ricopiare in Italiano, in Francese e in Inglese (1).

Non troverete ch'io faccia fede della vostra religione a tenere il secreto del vostro principale, perchè io non so nè quanto nè come l'abbiate tenuto. Di molte cose su questo proposito, e tutte in danno vostro, mi vennero udite da più tempo in qua; io non ne ho creduto veruna, ma non ne ho dimenticato veruna; sapete che di taluna ve ne ho parlato; voi l'avete negata, e mi bastò per allora. Ma ora, dovendo pur sottoscrivere una carta e costituirmi testimonio e mallevadore, era debito mio innanzi tratto di appurare quanto fossero vere le cose appostevi; e fra l'altre, mi sono accertato che voi andate gridando da per tutto che

(1) Eccolo, quale conservasi nella *Labronica*, al cui bibliotecario ne siamo debitori:

« Il sottoscritto attesta come il signor Giovanni Berra dal mese di Marzo 1825 sino al Marzo 1826 ha servito al sottoscritto in qualità di amanuense in campagna, ricevendo una lira sterlina per settimana, e lire dieci di stipendio annuale, ed è abilissimo a ricopiare correttamente l'italiano e il francese e quasi con egual correzione l'inglese ».

ho più speranza di rivedervi qui, nè di farvi lavorare per l'edizione del Pickering; — ed è chiaro oggimai ch'egli non vuole, o non può, andare innanzi con la stampa. Presto o tardi ch'altra occasione mi capiti d'impiegarvi, voi senza dubbio sarete preferito ad ogni altro; e m'affliggo anche di non potere avervi vicino per ora. Ma voi non ignorate che non potrei: e che alcune centinaja di lire perdute in quest'anno, dacchè siete con me, per la povertà o la tristizia de' librai, hanno annientato i miei lavori e i miei computi, e mi lasciano incerto della mia vita; — e temo anche non il rimedio di ricorrere a' Tribunali sia peggio del male in questo paese, dove per rifarmi delle lire quattrocento dovutemi, mi toccherà spenderne forse altrettante, e perdere tempo, e intricarmi in noje infinite. Ad ogni modo, fate che l'avvocato sappia dove trovarvi, caso che gli bisognasse d'interrogarvi ad avverare la quantità del manoscritto mandato al librajo, ed altre circostanze sì fatte, importanti alla lite ed ai giudici. — Io verrò a Londra di rado, e per pochissime ore, nè potrò forse incontrarvi; ma le giornate cominciano ad allungarsi, e voi siete giovine, nè vi rincrescerà forse di camminare di tanto in tanto per dodici miglia onde venire a vedermi. Addio di cuore. Tutto vostro ».

siete mio creditore; e che io, potendo pagarvi, vi privo della mercede guadagnata dal vostro sudore [1].

Io, di debito mio giusto, non ho mai riconosciuto nè riconosco se non quanto vi rimaneva dovuto sino a' primi giorni di Marzo, quando mi partii per sempre dalla campagna, e venni ad abitare al *Tempio*. D'allora in poi voi sapete come e quanto mi avete servito: e che, quando andai ad alloggiare agli *Adelfi*, voi promettendo d'emendarvi, avete pur proseguito nella vita dissipata ed oziosa e nella compagnia di gente che, o io m'inganno di molto, o vi saranno maestri e complici di sciagure accompagnate da vergogna e disperazione.

Dal principio di Marzo sino a mezzo Maggio qualche piccola ricompensa vi toccherebbe di certo per alcune cose ricopiate per me; e a contare le pagine e i viaggi fatti fino al mio alloggio si ridurrebbe a dir molto a una lira. Invece per quel tempo io mi vi sono chiamato debitore di forse dieci lire, e voi, non avendo fatto, nè voluto fare se non pochissimo o nulla per dieci settimane, vi siete fatto creditore di tanto danaro che a me, e al mio copista basterebbe a sussistere per tutto un mese. E di questa mia liberalità mi ricompensate gridando per le piazze e per le taverne ch'io vi defraudo dei vostri sudori [2].

Di ciò non v'incolpo; io non mi sono aspettato mai gratitudine da voi, nè da uomo veruno; anzi a chi la professa troppo, io non credo; dall'altra parte, il bisogno naturalmente doveva inasprirvi l'anima e farvi straparlare specialmente fra gente nella quale la po-

(1) Dalle lettere 182 e 185, per citare solo queste, sa il lettore se il Foscolo potesse mai essere di ciò capace.

(2) Manca nel citato *Epistolario* tutta la parte di testo che è compresa tra questa e la precedente nota.

vertà è accompagnata a tutte le sciagure e le vergogne dell'ozio. Bensì, malgrado delle mie circostanze, sono stato liberale con voi perchè così vuole e vorrà sempre l'anima mia[1]; e perchè ho creduto che la certezza di ricevere una decina di lire di più vi avrebbe dato tempo e coraggio a trovarvi impiego, e liberarvi dalla confraternita degli scioperati.

Pur voi sapete che la porzione di danaro non rigorosamente dovutavi vi fu conceduta a due patti. *L'uno*, che voi veniste a ricopiare gli articoli che il signor Prandi si assunse di far inserire nelle opere periodiche. *L'altro*, che voi avreste ricevuto dal signor Prandi la metà del danaro a misura che sarebbe stato pagato per quelle scritture.

Il primo patto voi l'avete violato; e non che venire a ricopiare, non mi avete nè pure mandato il copista che avevate promesso di procacciarmi; e so inoltre come in quell'occasione le esortazioni caldissime degli amici vostri veri non hanno potuto indurvi a ritornare al lavoro. Il nuovo copista che poscia mi ritrovai, non avendo mai lavorato per più di cinque giorni la settimana, nè per più di cinque ore al giorno, s'è pur guadagnato quattro lire; — che non è molto; ma ad ogni modo ogni settimana gli danno un provvedimento alquanto maggiore e più onorato che non era la elemosina del Comitato[2]. — Or questo provvedimento ve lo sareste procacciato per voi, se dopo la vostra promessa non aveste rotto sì ostinatamente, e permettetemi di dirlo, si sfacciatamente il patto di ricopiare quelle scritture. Avreste anche goduto dell'impiego costante del quale il nuovo copista gode e godrà; ma sopratutto

(1) E che non fosse millanteria lo sa il lettore.

(2) Il Comitato per soccorsi agli emigrati italiani, già altrove ricordato.

avreste avuto i due sommi vantaggi, di avvezzarvi più sempre al lavoro; e di dividervi dalla compagnia degli oziosi.

Pur nondimeno la vostra poca fede a quel patto non m'indusse mai a ritorvi con rigorosa giustizia ciò che io vi aveva conceduto per liberalità. E però volli sempre, e voglio, *e se voi non mi forzerete a fare altrimenti*, io vorrò sempre stare puntualmente a' termini assentiti tra voi e me alla presenza e per la mediazione ed arbitrio del signor Prandi. Ma per la stessa ragione non mi dipartirò, nè molto nè poco, mai da quei termini, onde non vi sperate di ricevere mai danaro, se non una parte di quant'esce e uscirà d'articoli pubblicati per mezzo del sig. Prandi. Se la stampa e quindi i pagamenti indugiarono, la colpa in parte è vostra, che avete lasciato passare un mese senza venire a ricopiarli. Nessun indugio derivò mai da me; e il signor Prandi pur sa che non sì tosto venne il nuovo copista, mandai un lungo articolo dopo tre giorni, e un altro egualmente lungo tre giorni innanzi al giorno fissato. A me pure deve premere più che a voi che siano stampati e pagati, non solo perchè vivo in difficili circostanze; ma sì anche perchè, mentre andate passeggiando a dolervi della mia poca puntualità, io vado spendendo tempo, lavoro e danaro per quegli articoli.

Pagati che siano gli articoli dall'editore, il signor Prandi (per le mani del quale è mio piacere, e debito mio e vostro, che tutto passi in questa faccenda) vi conterà la metà del prodotto d'ogni articolo, ed io secondo il patto glie ne somministrerò quanti possano fruttare una somma la metà della quale basti a soddisfarvi di ciò, di cui ho voluto chiamarmi debitore.

Per altro il signor Prandi ha ordine di non pagarvi

danaro se non ricopierete e sottoscriverete la ricevuta segnata *A*[1] di cui gli mando la modula.

Se a voi non piace di sottoscriverla sarà segno che voi rinunziate a qualunque mia concessione liberale, e che non desiderate di essere pagato se non di ciò che vi siete rigorosamente guadagnato; e però invece di lire 21 incirca, di cui vi ho fatto creditore, voi dovrete ricevere sole lire 12, e in questo caso ricopierete soscrivendo l'altra ricevuta (modula *B*).

La giustificazione della somma notata nella modula *B* sta nel computo seguente ricavato dai conti del giornale scritti da voi.

Addì 4 Marzo 1826, fatto bilancio, io vi restava debitore in tutto di				L.[2] 4	7	0
Più per il vostro stipendio annuale che sarebbe scaduto poco dopo la metà di marzo				» 10	0	0
Somma totale				L. 14	7	0
Da diffalcarsi ricevute da voi a conto a dì 10 Marzo.	L. 1	5	0			
Più alli 20 Marzo	» 0	10	6			
Più dal signor Prandi per mio conto a dì 3 di Giugno . . .	» 1	17	0			
	L. 3	12	6	3	12	6
Resta a vostro favore				L. 10	14	6
Aggiungo per alcune poche pagine ricopiate da voi e alcuni servizi resimi venendo a casa mia				» 1	5	6
Totale vostro credito				L. 12	0	0

(1) Il lettore la troverà dopo la presente lettera, in un coll'altra segnata *B*, a pag. 344 e segg.

(2) È inutile avvertire che trattasi sempre di lire sterline colle loro frazioni.

Adunque, rilasciando voi la ricevuta secondo la modula *A*, riceverete la piena somma di quanto fu promesso da me; ed a me il documento servirà di giustificazione della verità contro ogni calunnia insorta fra gli oziosi maligni forse senza vostra intenzione, ma certamente per il troppo vostro parlare del vostro credito, e della poca mia volontà a soddisfarlo.

Invece sottoscrivendo voi la ricevuta secondo la modula *B*, mi torrete giustamente ogni merito di liberalità, e voi non esigerete se non quanto vi spetta per rigorosa giustizia, e in tal caso riceverete per ora dal signor Prandi la somma di L. 5 10 0, e fra un mese la somma di L. 6 10 0 in tutto L. 12 0 0; e caso che un mese dopo il pagamento delle L. 5 10 0 il signor Prandi non avesse fondi spettanti a me, io gli rimetterò L. 6 10 0 e voi sarete soddisfatto di quanto v'è dovuto, con pieno arbitrio di dire ch'io, sia per cattiva fortuna o per pessima volontà, non vi ho rimunerato che a stretto rigore, e inoltre vi ho fatto aspettare per più mesi. — Così almeno direte la verità; non correrete a rischio di seminare calunnie, ed io mi risparmierò una decina di lire.

Pure se mai a voi non paresse di soscrivere niuna delle due ricevute, basterà che lo dichiariate per iscritto al signor Prandi e che mi facciate pervenire per suo mezzo la notizia formale da un uomo di legge, ed io darò la cauzione richiesta dal foro di rispondere a qualunque azione legale voi foste consigliato d'intentarmi per la somma della quale vi credete creditore; e d'allora in poi il mio sollecitatore ed il vostro si affaccenderanno a ridurre la decisione al giudizio de' tribunali, e chi avrà il torto pagherà la pena della sua ostinazione. Io d'ora in poi vi assicuro che l'unico testimonio che addurrò ai giudici sarà il signor Prandi, il quale e

come amico vostro, e come giovine discreto ed onesto, mi tolsi volentieri per mediatore e per arbitro fra voi e me. — Ma da che il suo amore per voi e la sua prudenza e la sua ottima volontà a raggiustare questa faccenda riuscirono inutili, e voi siete ricorso ad altri consiglieri, parmi tempo oggimai che io mi lasci guidare da miei avvocati, e che la decisione sia ottenuta dai tribunali autorevoli, che col loro decreto pubblico distruggeranno le maldicenze. Da questo partito (caso che voi non accettiate nè l'una nè l'altra delle due ricevute) non mi rimoverò più mai; onde ne scrivo conformemente al signor Prandi.

Resta ora che io vi parli del punto più importante d'assai, non per me, ma per voi, perchè non si tratta di poche lire più o meno, o d'un mese o due d'indugio a riceverle, ma si tratta dell'onor vostro, e della probabilità che vi procacciate una occupazione costante che vi rimetta su la via della prudenza, e vi frutti tanto che possiate guadagnarvi la vita.

Voi m'avete affermato che il gentiluomo il quale vorrebbe impiegarvi presso di sè richiede ch'io firmi un attestato che segnatamente vi dichiari religiosissimo a serbare il segreto del vostro principale; e voi, per prova della vostra fede, mi avete insieme affermato che, quantunque taluno v'abbia esibito lire quindici a rivelare un mio secreto, non vi siete arreso quando pure il bisogno urgentissimo vi sospingeva a fare altrimenti.

Credo il fatto; pur osservate che per quanto sia ignominiosissimo per quel taluno[1] che voleva fare di voi un Giuda, e traditore del segreto commessovi, non però il fatto riesce in merito vostro. Quel taluno s'è costituito

(1) Gigli, di cui è parola nelle lettere precedenti.

seduttore d'un giovine onorato a disonorarlo per sempre; quel taluno è ruffiano di spionaggio, è reo di un delitto che la legge in questo paese punisce contro chiunque tenta di subornare l'agente e l'impiegato in danno del suo principale; e tanto la legge è delicatissima su questo punto, che l'agente davanti ai tribunali quand'è interrogato sugli affari del suo principale, ha diritto di non dare risposta neppure al giurì; e se rispondesse, sarebbe infamato e civilmente e moralmente, e rigettato dalla società come un vituperoso traditore. — E però, se mai quel taluno, o altri pari a lui di tristizia, tornassero a simili brighe per subornare i miei impiegati, io senza darmi altre noje lo manderò a' magistrati, che l'educheranno a comportarsi con meno infamia, e rispettare le leggi del paese ove ha cercato rifugio. Il suo nome e tutte le particolarità dell'affare sono a quest'ora in mano del mio avvocato perchè agisca al primo avviso, e citi anche innanzi a' giudici come reo di libello chiunque mai scrivesse o dicesse cosa alcuna in danno del mio nome. Da certa mia lettera stampata e ricopiata da voi[1], voi più ch'altri sapete com'io sino dalla mia gioventù ho tollerato sino ad oggi con pazientissima longanimità ogni calunnia da tutte parti. Ho sdegnato e sdegnerò finchè avrò vita tutti i duelli di ciarle e di penna; ma da che sono in paese dove le leggi provvedono a queste tristizie, me ne gioverò e la finirò una volta per sempre; e forse l'esempio di uno o due Italiani basterà a disanimare gli altri dalla malignità; e così, se la compassione per l'Italia non li raffrena dal calunniarsi rabbiosamente fra loro, l'esperienza dell'ergastolo e della casa di correzione gli as-

(1) Allude alla famosa *Lettera apologetica*, che trovasi nel volume delle *Prose politiche*.

senerà a non lacerarsi a maldicenze, e cesseranno dall'infamare in paesi stranieri i loro concittadini e la loro misera patria.

Quanto è più infame il partito propostovi e quanto è più tristo l'uomo che lo propose (e di certo non può essere che il più svergognato fra gli uomini) tanto minore è il merito vostro di non aver tradito per danari il segreto. Considerate che il *non* essere traditore, il *non* essere spia, il *non* essere manigoldo, *non sono meriti;* anzi chiunque li tenesse per meriti mostrerebbe di non avere nè istinto, nè idea veruna di cuore e di doveri sociali e di sentimenti di umanità.

Tuttavia, considerando il vostro stato di povertà, sarei dispostissimo ad attribuire qualche merito al vostro rifiuto di vendere il segreto, se non militassero contro di voi alcune circostanze che farete bene di considerare, e sono:

1° Di questa faccenda mi avete informato chiedendomi un certificato sabbato sera giorno 29 di luglio scorso, e nel tempo stesso m'avete detto che avvenne pochissimi giorni dopo l'ultimo giorno che mi avevate veduto. — Or quel giorno fu il 7 di Luglio; e però voi per venti giorni incirca mi avete taciuto la briga infame contro di me, quando invece era debito vostro di ragguagliarmene senza il minimo indugio, affinchè io sapessi come regolarmi. Questo vostro silenzio non è certamente prova di secreto violato; pur è fortissimo indizio di poco cuore al secreto e di non avermi fatto avvertito de' pericoli che ne potevano conseguire.

2° Non v'è dubbio che quel taluno il quale vi fece la proposizione vi pigliò per uomo vilissimo e capace di vendervi per poche lire; infatti, se v'avesse creduto di altra tempra, non si sarebbe attentato di proporvi sì fatta infamia; pur nondimeno voi, non che risentir-

vene e fargli scontare la brutta opinione che aveva di voi, avete continuato e continuate a lasciarvi vedere con lui in luoghi pubblici; ond'è prova patente che voi stimate non molto voi stesso, e sentite pochissimo l'abbominio che merita la sua condotta. Or chi potrà fidarsi di un giovine segretario che non fugge da compagni sì fatti?

3° Quando voi siete venuto la mattina accennata dianzi, dei 7 di Luglio, avete asserito che venivate unicamente ed espressamente per commissione del signor Prandi a richiedermi d'un articolo pel giorno 10 di quel mese; ed io vi commisi di rispondergli che l'articolo era prontissimo e il nuovo copista l'avrebbe recato. Poi, discorrendone col signor Prandi, seppi che non vi mandò nè vi diede mai commissione sì fatta.

4° La vostra impazienza di voler sapere a ogni modo chi fosse il mio nuovo copista, e la mia deliberazione a non voler rispondere alle vostre interrogazioni su questo proposito, v'indussero a venire con quel pretesto a vedere in faccia il copista. Però a questa nuova prova della vostra naturale sospettosa curiosità delle altrui faccende voi avete aggiunto un'altra prova della vostra naturale simulazione che partorì quella bugia artificiosa della commissione del signor Prandi.

5° Imparate fra le altre pedanterie anche questa da me. Il *dissimulare* nella vita umana riesce inevitabile spesso; e la necessità lo giustifica, perchè chiunque non sa tacere o trovar espediente di nascondere il proprio secreto agli indagatori indiscreti si espone alla curiosità e alla malignità dei tristi, che non sono nè inattivi, nè in poco numero. Ma il *simulare* è altra cosa, perchè la SIMULAZIONE, è l'arte perfida di mostrare quello che è falso, affine di scoprire quello che è vero e impadronirsi dell'altrui secreto. Sì fatta arte nessuna

necessità la giustifica, ed è peggiore quando involve nomi di persone che non ci hanno che fare. Così voi avete involto il signor Prandi facendogli dire ciò che egli non vi aveva mai detto, nè infatti poteva dirvelo; perchè egli aveva ricevuto la mia promessa in iscritto che l'articolo sarebbe stato mandato da me puntualmente nel giorno prefisso. E però io allora, non sospettandovi capace di tanta falsità, ho accusato il signor Prandi ingiustamente d'indiscretezza e di poca fiducia nella mia parola.

6° Ho detto che la sospettosa curiosità e la simulazione vi sono naturali; e vorrei ingannarmi, ma le lunghe e molte prove che n'ebbi da che siete venuto a starvi meco non vogliono ch'io creda altrimenti: e quanto alla simulazione, io n'ebbi ultimamente delle nuove prove convalidate dalla testimonianza dei vostri conoscenti ed amici: nè di ciò accade questionare o negarlo, perchè anche intorno al vostro credito io so che altre cose avete professato a me, ed altre ne avete dette ad altri, affermando che volevate venire a minacciarmi liti e processi. Tuttavia naturali, come pur sono, i difetti umani possono, se non perdersi, diminuirsi per mezzo dell'esperienza e della ragione; però ho voluto avvertirvene.

Or dopo che avete sinceramente parlato con la vostra coscienza intorno alle circostanze che ho qui ricordato; dopo che ne avrete richiamato alla vostra memoria parecchie altre, d'altre date e di più maniere, e che io per quasi un anno e mezzo ho trasandato come errori di gioventù; finalmente dopo che penserete seriamente alle condizioni della mia fortuna, al mio carattere e all'istituto della mia vita assolutamente solitaria ed occulta, non vi maraviglierete s'io cesso oggimai dal riporre in voi molta fede, e se, avendo buona

opinione del vostro cuore e conoscendo in voi molte buone doti (e questo lo dico sinceramente), non posso se non compiangere ed evitare quei difetti ingeniti vostri, e quei capricci strani inquietissimi del vostro umore e della vostra mente che sarebbero cose correggibili e comportabili se oggimai non si trovassero a rischio di riescire dannose agli altri e funestissime a voi per la compagnia d'alcuni individui che vi diventano consiglieri, e che forse finiranno a farvi discepolo e vittima delle loro tristizie.

Non vi maraviglierete se a quei pochissimi che mi vedono ho dato ordini strettissimi di non informarvi dove abito. So che voi ne siete sdegnato. Ma questo pure non è egli effetto d'indiscreta curiosità? Il vostro interesse non è egli assicurato pel contratto fatto in presenza del signor Prandi e di cui egli è esecutore e depositario del danaro presente e futuro che riceverete per sua mano? A che prò vorreste voi addossarvi il peso e la responsabilità d'un secreto inutile a voi, ma che, se fosse svelato, il sospetto potrebbe cadere sopra di voi? tanto più quanto, quand'anche continuassi a fidarmi di voi, non ho io ragioni datemi da voi di diffidare dei vostri compagni? Io intendeva di mutare di casa, ma non così presto; bensì dopo la faccenda che siete venuto a raccontarmi, e la notizia che voi eravate pur sempre in compagnia dell'uomo che voleva creare di voi un nuovo Giuda, ho lasciato il mio alloggio ad un tratto rimettendovi del danaro, appunto perchè colui, che s'è fatto vostro diavolo tentatore, perdesse ogni speranza di poter profittare del vostro bisogno e delle vostre passioni per sedurvi a divenire un infame.

Per ultimo, non vi maraviglierete se io non soscrivo un attestato della vostra religione intorno al secreto di

chi v'impiega. Mi macchierei affermando ciò che credo falso; e quindi porrei a pericolo chi pure richiede la mia testimonianza e si fida di me. Inoltre affronterei la legge, che qui è severissima e sommaria, contro chiunque per favorire individui che lo hanno servito afferma in loro lode al nuovo padrone cose che non sono vere. Aggiungete che qui a' certificati sì fatti nessuno vuol credere. Qui s'usa che il nuovo padrone o parli o scriva al padrone anteriore domandandogli informazioni dell'individuo; e si vuole che il padrone facciasi mallevadore personalmente della verità. Onde anche per questo conto il certificato nelle mani vostre senza giovarvi a procacciarvi un impiego, potrebbe tornare di danno a voi ed a me, caso che vi fosse carpito e anche solamente veduto da taluno di que' tristi che vi consigliano.

Non però nego di operare quanto sarà in me perchè siate impiegato; bensì voglio e devo condurmi in guisa da non dire il falso ad altri, e da non dissimulare a voi la verità che quantunque amarissima, pur se vi pensate, potrà giovarvi. Siete giovine, e l'età vi farà più savio. Per quell'anno che voi siete stato in campagna con me, voi siete stato lavoratore puntuale; e a quanto io ne so, avete serbato il secreto. Delle vostre stranezze non parlo, perchè erano in parte prodotte da tempra naturale, e in parte da gioventù: ve ne ho avvertito, e m'avete promesso di ravvedervene. Invece, non sì tosto mi sono tornato in città, avete perduto ogni amore al lavoro e ogni esattezza a fare il debito vostro. Le vostre stranezze, peggiorando, non ebbero rispetto nè alle leggi sociali e al decoro, nè alla giustizia, nè all'equità. Aspettandovi il solito pagamento, ricorrevate a ogni scusa e ripiego, o per non venire alle ore consuete, o per venire affine di ripartirvi e spesso

anche dopo pochi minuti. Voi siete stato l'unico individuo fra' miei impiegati, conoscenti, amici e parenti, che nella stanza ove studio siasi condotto in guisa da farsi additare la porta per non ardire di rientrarvi mai più. Pur tutti quei modi vostri gli ho tollerati; e mi piace di ringraziarvene perchè m'avete insegnato ad esercitare una virtù che non mi è stata mai naturale, ed è la pazienza. Pur basti la prova; e v'esorterei a non fidarvi troppo di virtù venute in età così provetta, com'è la mia. Or più dei miei consigli vi giovi la favoletta d'Esopo. Il leone piagato da' cacciatori giacevasi infermo e famelico; e alcuni volponi per vendicarsi di lui indussero un cavallino giovine a dargli un calcio. Il leone guarito, e non trovando i volponi che s'erano nascosti, sbranò il povero cavallino.

Pertanto se prometterete al signor Prandi di non vivere più tra volponi; se vi mostrerete sinceramente ravveduto; se prenderete virilmente la risoluzione di tornare al lavoro, anche per pochi scellini, caso che non possiate trovarne molti; se finalmente gli avvertimenti dativi spesso da me, e questi che oggi vi scrivo saranno pigliati in buona parte da voi — e li scrivo affinchè sappiate come condurvi nel vostro nuovo impiego — io farò cosa cara all'anima mia ogni qualvolta potrò contribuire a procacciarvi onesti mezzi di vita[1].

Adunque, se pur v'è un gentiluomo che desidera di impiegarvi per suo copista, fategli sapere ch'io sono dispostissimo a rispondere alle inchieste ch'ei mi scriverà intorno a voi. Pregatelo di dirigere la lettera al signor Prandi, ed io dopo d'avere parlato col signor

(1) Chi non ammira questo affettuoso linguaggio del Foscolo verso chi gli era stato cagione di tante amarezze?

Prandi, riscriverò in vostro favore senza violare la verità, — attestando, che voi, se per la natura del vostro impiego non vi troverete in necessità di convivere fra gli oziosi emigrati che malgrado vostro potrebbero farvi uscire di bocca alcune parole e commentarle a lor modo, e inoltre farvi perdere il tempo, siete attissimo a serbare i segreti confidativi dal vostro principale, e servirlo con esatta puntualità di lavoro.

Dalla lunghezza di questa lettera vi accorgerete che voi mi state a cuore ancora, e che non vi siete fatto colpevole a segno ch'io vi disprezzi. Ne tengo copia (1) per mandarla ai vostri parenti, se mai la vita che oggi menate continuasse, e gl'inducesse a chiedermi novelle di voi, e fors'anche incolparmi delle vostre disgrazie. Voi potrete lasciarla vedere al signor Prandi, e a chi altri vorrete. Il mio copista ha la commissione di non farne motto ad anima nata, e non nè dirà mai parola. Io vi aveva promesso il certificato per sabbato scorso a sera, o domenica mattina, ma fra il subitaneo cambiamento di casa, e il volere scrivervi sì lungamente, m'è toccato di ritardare sino ad oggi, martedì. — La nostra corrispondenza cesserà d'ora in poi; il signor Prandi si compiacerà di darmi parte di quanto gli direte perchè io lo sappia; ed egli vi ridirà la mia risposta. Vi parlerà di alcune altre cosuccie che non importa di scrivere qui.

Addio; e vivetevi lieto.

Vostro Ugo Foscolo.

(1) Crediamo sia questa che noi abbiamo sott'occhi, della quale non essendosi fatto l'uso, a quel che pare, di cui qui è parola, ne giova sperare che il Berra a tante dimostrazioni di affetto del Foscolo siasi ravveduto de' suoi trascorsi. E questa nostra speranza desideriamo sia a lui fatta nota, ove ancora vivesse.

Ricevuta modula A
da ricopiarsi dal sig. Berra se l'accetta.

Dichiaro che il signor Foscolo s'è chiamato debitore della somma di lire ventidue e sei scellini, cioè:

Per mio stipendio annuale scaduto a mezzo Marzo 1826	L.	10	0	0
Per residuo di mio stipendio settimanale e di mio danaro rilasciato in mano del sig. Foscolo secondo il bilancio fatto a dì 4 Marzo 1826	»	4	7	0
Per alcune pagine ricopiate e dal 4 Marzo andato a casa del signor Foscolo, e servigi resi sino a tutta la prima settimana di Maggio	»	1	5	6
Per concessione del signor Foscolo di aggiunger altre lire sette fra la prima settimana di Marzo sino a tutta la prima settimana di Maggio, quantunque io non l'abbia servito in quel tempo	»	7	0	0
	L.	22	12	6

Ricevuto a conto com'è segnato di mia propria mano nel giornale . .	L.	1	15	6				
Dal signor Prandi per la metà dell'articolo del *Boccaccio* . . .	»	1	17	0				
	L.	3	12	6		3	12	6
Totale credito					L.	19	0	0

Dichiaro parimente che per patto stabilito fra il signor Foscolo e me alla presenza del signor Prandi, compiacendosi esso signor Prandi di farsene esecutore, il mio credito dev'essere soddisfatto per mezzo della metà del prodotto degli articoli somministrati dal signor Foscolo al signor Prandi; de' quali arti-

coli il signor Prandi n'ha già due, oltre quello del *Boccaccio*, e se non furono pubblicati e pagati, dichiaro che l'indugio non è da imputarsi minimamente al signor Foscolo, bensì in parte alle mie circostanze e alla mia salute, che mi hanno impedito di andare a ricopiarli come io aveva promesso, e in parte anche all'editore che non ebbe opportunità di stampare gli articoli con la prontezza con che furono somministrati dal signor Foscolo.

Finalmente dichiaro ch'io, in adempimento del patto fatto con me dal sig. Pickering librajo in *Chancery Lane*, ho ricevuto dal sig. Foscolo dal Marzo 1825 al Marzo 1826 la somma totale di lire sessantadue sterline, essendo io per tutti interi quei dodici mesi, da pochissime eccezioni in fuori, impiegato giornalmente a ricopiare manoscritti pel detto signor Pickering ed a spedirglieli, ben inteso che in que' dodici mesi non vanno computati i seguenti da Marzo inclusivo sino a tutta la prima settimana di Maggio, del quale spazio di tempo s'è già dato conto più sopra.

Oggi ... Agosto 1826 ricevo a norma del patto, dal signor Prandi a nome del signor Foscolo, la somma di L. . . . , cioè della metà del danaro prodotto di un articolo stampato a questi giorni, e però questa somma va diffalcata dal mio credito di lire 19 0 0 e che per conseguenza rimane Lire . . .

Ricevuta modula B
da ricopiarsi dal sig. Berra se l'accetta.

Dichiaro che io in adempimento del patto fatto con me dal signor Foscolo in casa del libraio Pickering, ho ricevuto dal signor Foscolo stesso dal Marzo 1825 al Marzo 1826 la somma totale di lire *sessantadue sterline*

essendo io per tutti interi quei dodici mesi, da pochissime eccezioni in fuori, impiegato giornalmente a ricopiare manoscritti e spedirli al detto signor Pickering, ben inteso che in que' dodici mesi non vanno computati i seguenti da Marzo inclusive sino a tutta la prima settimana di Maggio, del quale spazio di tempo si dirà qui appresso.

Dichiaro che a dì 4 Marzo 1826, fatto bilancio, il signor Foscolo m'aveva pagata la suddetta somma di L. 62, all'eccezione di L. 4 7 0 dovutemi per residuo di stipendio settimanale e de' miei danari rilasciati in sua mano . . . . L. 4 7 0

Più Lire 10 per saldo del mio stipendio annuale che non era ancora scaduto e che scadeva a mezzo esso mese di Marzo . . » 10 0 0

Credito L. 14 7 0

Dichiaro d'avere ricevuto a conto di questo mio credito le somme registrate da me nel giornale in tutto . . . . L. 1 15 6

Più per mezzo del sig. Prandi » 1 17 0

Ricevuto a conto L. 3 12 6 — 3 12 6

Totale credito L. 10 14 6

Dichiaro che per un patto amichevole fatto alla presenza del signor Prandi fra me e il signor Foscolo, esso signor Prandi compiacendosi di farsene esecutore, io doveva ricevere la metà del prodotto pecuniario d'articoli del signor Foscolo da pubblicarsi per mezzo del signor Prandi sino alla somma del surriferito mio residuo credito di L. 10 14 6.

Più io doveva ricevere il mio stipendio settimanale dal dì 4 Marzo sino alla prima settimana di Maggio inclusive, quantunque per tutto quel tempo io non abbia atteso secondo il solito al mio impiego. — Per questa

concessione del signor Foscolo, io avendo promesso tanto a lui quanto al sig. Prandi di ricopiare essi articoli, e riceverne qualche rimunerazione, e non avendo io potuto eseguire questa mia promessa, ho annullato il patto e voglio rinunziare alla concessione del signor Foscolo; e però non gli devo gratitudine alcuna.

Dichiaro che il signor Foscolo invece dello stipendio settimanale dal dì 4 Marzo a tutta la prima settimana di Maggio ha portato a mio credito la somma di L. 1 5 6 come pagamento per alcune pagine ricopiate e alcuni servigi resigli andando a casa sua, la qual somma aggiunta al mio residuo credito di L. 10 14 6 registrato sopra, fa in tutto L. 12 0 0.

Dichiaro di ricevere oggi . . . Agosto 1826 dal signor Prandi la somma di L. . . . obbligandosi il signor Foscolo di provvedere nelle mani del signor Prandi, precisamente un mese dopo la data d'oggi, tanta somma quanto basterà a compire le lire 12 0 0, e così essere allora soddisfatto del credito mio; senza patto o riguardo se il danaro provenga o no dagli articoli, avendo io annullato quel patto; e però il signor Foscolo sarà obbligato di soddisfarmi intieramente fra un mese dopo la data di questa ricevuta, e in caso contrario questa dichiarazione e ricevuta (che frattanto sarà depositata in mano del signor Prandi) si rimarrà virtualmente annullata e rivocata; ed il signor Foscolo mancando allora al puntuale pagamento del debito, si esporrà a patirne le conseguenze [1].

(1) Queste *module* essendosi trovate non punto firmate dal Berra fra le carte foscoliane possedute dal Prandi, sarebbe da dedurne che il Berra non accettasse i patti onorevoli proposti dal Foscolo e che per allora la quistione rimanesse senza scioglimento. La morte del Prandi ci tolse di saperne altro.

187. — *Al signor Fortunato Prandi*[1].

Londra, martedì, 8 agosto 1826.

Signor mio caro,

Per finire una volta con Berra ed essergli utile, non foss'altro d'avvisi, gli ho scritto una lunga lettera ch'ei farà bene di lasciar leggere a Lei tutta intera. Pur la manderò sigillata, lasciando a suo beneplacito di mostrarla, o tenerla per sè. — A Lei nondimeno mando in estratto[2] quella parte d'essa lettera che concerne i suoi conti e le norme delle ricevute; e spero che non le rincrescerà di regolarsi secondo le proposizioni e i computi fatti e nell'estratto e nelle module di ricevuta; e caso che a Berra non piacesse di soscrivere veruna delle due ricevute, Ella ritenga la metà del prodotto dell'articolo, la quale gli spetta, e la custodisca in via di deposito fino a nuovo ordine. L'altra metà, che mi spetta, Ella si compiaccia di farmela avere per mezzo di Golla. — Le due module di ricevuta mentovate nell'estratto non posso mandarle per oggi; sono le quattro

(1) Questa lettera noi l'abbiamo in copia con correzioni e soscrizione del Foscolo, ed è molto diversa da quella pubblicata dal Le Monnier, sotto il N° 648.

(2) Anche quest'estratto è a noi pervenuto; esso è in copia con correzioni di pugno del Foscolo. Comincia coll'alinea: *Pur nondimeno*, e va, per tre grandi pagine, fino alle parole: *onde ne scrivo conformemente al signor Prandi*. È scritto dallo stesso copista che trascrisse la lunga lettera al Berra — che probabilmente è il Golla. La principale correzione fattavi dal Foscolo è nelle prime linee: *non vi sperate di ricevere mai danaro, se non una parte*, ecc., dove egli corresse: *non vi sperate di ricevere mai tutta quella somma concessavi da me se non per la metà delle somme predette*, e alla correzione aggiunse in margine un *NB.* che dice: *così si corregga* (*se fosse scritto altrimenti*) *nell'originale al sig. Berra*.

ore, e la lettera a Berra essendomi venuta fatta tre volte più lunga ch'io non mi pensava da prima, dovrò indugiare a far ricopiare le module sino a domani, ed Ella allora le avrà senza fallo. Mi ami e mi abbia per amico suo di cuore.

Ugo Foscolo.

188. — *Allo stesso* (1).

Londra, 9 agosto 1826.

Signor mio caro —

Troverà qui annesse le *due* module di ricevuta che jeri mancava tempo a ricopiare.

Nella *prima* mi sono attenuto religiosamente al fatto, — senza altro mio vantaggio che di far dichiarare a Berra la verità per contravveleno alle chiacchiere maligne, e gli perdono la circostanza del patto violato primamente da lui rifiutando di ricopiare i manoscritti.

Nella *seconda* Ella vedrà ch'io sono giusto rigorosamente; e lasciandogli in arbitrio di ricorrere a' tribunali, caso ch'egli non volesse sottoscrivere nè la prima, nè la seconda ricevuta, io le confermo che è mia determinata e irrevocabile risoluzione di non rimutare nè un'unica sillaba nelle ricevute, se non se forse dove si trattasse di più o meno scellini per errore di computi nelle partite. Però la prego di rileggere la mia lettera di jeri, ed il passo estratto dalla mia al signor Berra; ed oggi come jeri le raccomando di tenere in deposito (se Berra non volesse firmare una delle due ricevute) la metà del prodotto dell'articolo pubblicato; e se ne

(1) Di questa lettera, che il Le Monnier pubblicò molto diversa sotto il N° 649, abbiamo sott'occhi l'autografo, al quale ci siamo, senza più, attenuti.

farà poi quello che decideranno le leggi di questo paese. — Quando il sig. Berra volesse pur scegliersi una delle due ricevute dovrà rilasciarla tutta di sua mano, e firmarla, e depositarla in mano di Lei. Parmi oggimai di avere scritto, e d'avere dato a Lei più noje che la faccenda non meritava. Pur non me ne rincresce; nè, spero, potrà rincrescere a Lei se per mezzo nostro quel giovine diventerà più savio e più affezionato a quei che lo amano davvero, e che vorrebbero fargli del bene; perchè io credo davvero che se si fosse attenuto a me e avesse ascoltato Lei, non si troverebbe ora fra tristi compagni da' quali deriva molta della sua pazzia(1). Se egli le lascierà leggere la mia lettera, Ella vedrà che dov'ei voglia pur ravvedersi io, non che negargli il certificato che mi ha richiesto, sarò prontissimo a scriverne uno in suo favore; ma in guisa ch'io non tradisca la verità. Inoltre importa ch'io sappia di certo che il certificato non servirà a mostrarlo alla ventura, bensì all'individuo, di cui Berra senza dirmene il nome, mi ha fatto menzione, affermandomi che desidera di impiegarlo a ricopiargli manoscritti ch'esigono secretezza. —

Or io, signor mio caro, promettendole che non Le darò nuove noje su questo proposito, spero ch'Ella mi perdonerà quelle che le ho dato malgrado mio. Mi ami e mi creda

Tutto suo
UGO FOSCOLO.

(1) **Queste parole del Foscolo, mentre ne dimostrano l'animo sempre buono e generoso, accrescono la colpa del Berra, ove questi, non facendo senno, avesse continuato a ripagare d'ingratitudine chi gli aveva dato non dubbie prove di benevolenza e lo aveva trattato con generosità, non ostante le proprie strettezze pecuniarie.**

189. — *Allo stesso* (1).

Londra, 24 agosto 1826.

Signor mio caro,

In risposta a un paragrafo della sua lettera, le riscrivo che Berra lesse in una gazzetta un avvertimento inseritovi per ordine mio dal librajo (2). — Rispose per lettera al librajo. — Vidi prima il librajo che m'avvertì d'avergli esibito una lira la settimana e lire dieci dopo la fine d'un anno. Quando io vidi Berra, e venne da me, gli chiesi, *a che patti veniva?* risposemi ciò che il librajo gli aveva esibito; ed io replicai, *sta bene.* — Se Berra oggi dice di non ricordarsi queste circostanze, e d'avere fatto il patto con me, glielo farà ricordare l'esame davanti al *jury* — e se lo negherà, le lettere d'esso librajo che notano le circostanze che ho qui accennato, e le loro date, proveranno che Berra ama la verità in guisa che se ne dimentica facilmente. Pur l'ultima sera ch'io lo vidi, non è ancora un mese, disse di ricordarsene. Oggi lo nega, e s'attenta d'accusarmi ch'io gli voglia far sottoscrivere il falso. Frattanto se per questo suo amore di verità egli non vuole sottoscrivere nè l'una nè l'altra delle ricevute, si governi a suo modo e provveda al suo interesse: e finchè un tribunale decida, Ella tenga in deposito la metà del prodotto degli articoli. So ch'egli continua a pascere sè, e gli altri di bugie. Taluno mi accertò com'egli si duole (non so se di me o dell'editore, o di Lei): questo so, che

(1) Questa lettera in copia, ma con sottoscrizione di pugno del Foscolo, è pure a noi pervenuta. Essa è ben diversa da quella che leggesi a stampa nel vol. III dell'*Epistolario* foscoliano sotto il N° 651.

(2) Il Pickering forse.

si duole amaramente *che gli è negato il suo credito, e che gli è stato proposto di ricevere sole cinque lire e sottoscrivere una ricevuta per tutta la somma che gli era stata promessa*. Nè queste sue nuove doglianze bugiarde potrà negarle ad individui che le udirono da esso, e sono pronti a convincerlo (1).

Io mi sento oggimai nauseato più che irritato da così fatte fanciullesche ribalderie. Rincrescemi che i due articoli non siano usciti, com'egli ed io avevamo cagione di credere; e che anche il solo stampato non sia pagato. Il bisogno fa tristo Berra, e continuerà a farlo tristissimo. Ma tal sia di lui. A Lei, signor mio, ho

(1) Tutta questa prima parte della lettera, che è di non poca importanza, manca affatto nella predetta lettera 651 edita dal Le Monnier, la quale contiene invece quanto segue:

« Signor mio caro,

« Ella troverà qui un fogliolino dove è notato quanto ho potuto appurare intorno al primo inventore del libro di *Bertoldo*. Le notizie sarebbero molte più, s'io non ne avessi escluso parecchie che non m'hanno faccia di vero. Queste poche sono ad ogni modo certissime.

« Mi verrà opportuno il danaro domani, s'ella lo farà avere a G***, il quale deve anch'egli trovarsi in bisogno; e quel poco gli gioverà almeno per ora. La prego anche di mandarmi il fascicolo del *Retrospective Review*, dov'è pubblicato il mio articolo; ma se mai, ciò che non credo, dovessi pagarlo, mi rincrescerà non meno lo sborsare i cinque scellini, che il non vedere il mio lavoro stampato. Torno a raccomandarle gli originali italiani de' manoscritti ».

Quanto al *fogliolino* risguardante il libro di *Bertoldo*, siamo lieti di offrirlo ai lettori, quale a noi pervenne colla lettera al Prandi, scritto di pugno del copista Golla, a quel che pare, con una correzione di mano del Foscolo. Esso è del seguente tenore:

« Giulio Cesare Croce dice di sè, ch'era fabbro ferrajo di mestiere e che nacque nella terra di San Giovanni di Persiceto. Visse dopo la metà del 1600 in Bologna. Il cavaliere Marini, suo contemporaneo, gli diresse certi versi come ad autore famoso di prose e rime, specialmente in dialetto Bolognese. Pubblicò

mandato l'articolo *su le donne* [1], perchè l'ho fatto per Berra e per aderire alla mia promessa e all'accordo stabilito alla presenza di Lei; onde considero quell'articolo come mezza proprietà di Berra. Senza questo motivo mi sarebbe stato caro di dire addio a quegli editori d'opere periodiche della puntualità de' quali non si stia mallevadore un librajo. Un librajo adempie i suoi pagamenti ne' tempi fissati, perchè teme il fallimento; e gli editori attendono meglio co' loro cooperatori appunto perchè non hanno da questionare intorno a soldi e quattrini. Ma gli editori-libraj sono anfibj pericolosi; ho già perduto da più di centò lire sterline con Walker [2], ed altrettante sopra la cambiale, non mai pagata, d'un altro della lor confraternita: nè mi giova per ricoverare il mio d'intricarmi più sempre in una spinaja di liti. Ho detto a Lei che per quelli articoli futuri ne' quali Berra non avesse interesse, avrei aspettato il danaro; — bensì per gli articoli de' quali Berra doveva esser pagato, il pagamento fu ripetutamente promesso. Non ne incolpo

da prima il suo *Bertoldo* in un volumetto; e poco dopo il *Bertoldino* in un altro: ma il *Cacasenno*, figliuolo di *Bertoldino*, non è suo. Ve l'aggiunse uno scrittore nativo del Polesine, nominato Camillo Scaligero. La fama di questa favola contadinesca originò dal Crespi pittore, soprannominato lo Spagnuolo, che dipinse a olio parecchie delle bizzarie raccontate dal Croce e dallo Scaligero. — Poscia il Crespi, avendo disegnato ed inciso da sè quelle sue pitture, e i rami essendo divenuti preziosi e logori per troppe stampe tiratene, i disegni furono rifatti e abbelliti da due incisori di nome in Bologna, e per illustrare questi nuovi rami, venti canti furono scritti da venti poeti di più o meno nome viventi a mezzo il secolo scorso, fra' quali il Frugoni. — L'edizione fu pubblicata in quarto da Lelio della Volpe, in Bologna, ed oggi è rarissima; ma il poema così rifatto fu ristampato spesso, e pochi anni addietro in Bologna — ».

(1) Vedilo nel vol. II de' *Saggi di critica letteraria*.

(2) Editore della *European Review*, che ebbe brevissima vita

Lei, nè l'editore individualmente, ma il suo mestiere d'editore-librajo. Or chi fa mestiere che l'obbliga spesso a mancare ad una promessa, difficilmente attiene le altrui; ond'anche scrivendo altri articoli, ed aspettando il danaro, mi porrei scientemente a rischio di perdere il mio lavoro, il mio tempo, e le mie spese. Non però negherò mai di somministrarle gli articoli, de' quali la metà del prodotto basti a soddisfare Berra, caso che sottoscriva la ricevuta che gli concede la prima somma. Con questa intenzione nell'articolo stampato nel *Retrospective* (veda a pag. 138) io aveva promesso di trattare del Tiraboschi e de' suoi abbellitori, e abbreviatori. Ma dal titolo dell'opera del Tiraboschi ch'Ella pose in fronte all'articolo, pare che in esso si tratti anche di lui; onde non so che mi fare, nè com'Ella potrà uscirne col più dei lettori che non guardano se non agl'indici d'ogni fascicolo, e a' quali parrà che il soggetto sia cavolo rifritto due volte. L'articolo ad ogni modo io l'ho composto, e basterà ch'io lo faccia ricopiare leggibilmente. S'Ella lo chiede come necessario ad adempiere al patto con Berra, io lo manderò, — e ne manderò altri se questo non basta. Ma poscia che avrò adempito al patto, e per onor mio e per onore di Lei con Berra mi sarà caro di non avere più che fare con quelle opere periodiche.

A Lei nondimeno, signor mio caro, professandomi grato pur sempre, raccomanderei di non pigliarsi a cuore la poca puntualità del suo principale [1], e di governarsi da giovine forastiero che ha pur bisogno di procacciarsi impiego ed amici. Ma fugga, quanto e come può, di convertire la letteratura in mestiere. Vuol essere trattata per sè; e, se poi frutta danaro, il lucro riesce caro ed onorato. Ma chi studia per campare av-

(1) Cioè l'editore della *Retrospective Review.*

vilisce la letteratura, e il suo ingegno, e tutta quanta l'anima sua; e si trova alle strette o di trasformarsi in ciarlatano letterario, o di rassegnarsi alla tristissima povertà (1). Spero ch'Ella accoglierà gli avvisi miei come prova ch'io l'amo davvero; e mi abbia sempre per sincerissimo amico. —

Tutto suo
UGO FOSCOLO (2).

190. — *Allo stesso.*

(Londra), lunedì mattina, (28 agosto 1826).

Signor mio caro,

Da ch'Ella, a quanto intendo, si trova padrone delle sue ore; — ed io mi trovo malato, s'Ella verrà la sera a vedermi le sarò grato, purchè non le sia di perditempo e di incomodo. Generalmente anche quando sto bene io sono in casa dopo le ore sei della sera, dal giorno di *venerdì* in fuori ch'io spendo in certo lavoro che ho per le mani. Mando questa letterina per la piccola posta, affinchè stia tra Lei e me (3); ed Ella farà bene a bruciarla tanto che non cada sotto gli occhi di quei suoi visitatori che potrebbero conoscere la mia scrittura.

Tutto suo
U. F. EMERYTT (4).

(1) Questi severi e giusti principii intorno alla professione del letterato furono dal Foscolo proclamati in ogni tempo e confermati col proprio esempio.

(2) Fuori: *To Mr. Prandi — N° 11, Suffolk street, Pall Mall.*

(3) Nè risapesse la cosa il copista Golla, del quale il Foscolo soleva servirsi per recapitare le lettere al Prandi.

(4) L'autografo consta di una paginetta, ed ha il seguente indirizzo: *À Monsieur — Mr. Prandi — Newton Hôtel — Martin street — Leicester square.*

191. — *Allo stesso.*

(Londra), martedì, ore 2 (29 agosto 1826).

Signor mio caro,

Sta bene che Golla non sappia ch'Ella può venire senza scorta; io comincio a fidarmene, e gli voglio bene, e farò quanto starà in me per giovargli; non però ho ancor fatto tanta esperienza di lui ch'io possa agire con lui senza precauzioni. Quali siano, Ella lo saprà allorchè la vedrò. Frattanto da certo suo discorso mezzo rotto mi è parso d'indovinare ch'Ella ha ricevuto la mia letterina di jeri (1); ma che non si ricorda più nè della strada nè della casa. Continui dunque a fare l'uomo morto con Golla, e qui annesso Ella troverà scritto di sua mano, senza ch'egli sappia l'uso ch'io voglio farne, l'indirizzo esattissimo, ond'Ella, — ma non mai prima delle *ore sei* del dopo desinare — venga quando vorrà e potrà. Getti questa lettera al fuoco, e anche l'indirizzo, poich'Ella l'avrà ricopiato da sè. Berra va innanzi facendo delle sue, dolendosi che non sa (2) dove trovarmi, facendo nenie e professioni di fede con gli amici miei; e forse sparlando di me con chi non mi conosce. Tal sia di lui. A noi bisogna guardarcene; non perchè è tristo, ma perchè è pazzo (3). Mi ami e mi creda

Tutto suo U. F. Emerytt (4).

(1) È la precedente.

(2) In queste parole riguardanti il Berra si ha la spiegazione delle cautele che il Foscolo usava scrivendo al Prandi.

(3) Quelli che anche in Italia raccolsero le calunnie sparse dal Berra contro il Foscolo, sanno ora qual conto esse meritavano che se ne facesse: vedi il principio della lettera seguente.

(4) L'autografo è pure di una pagina ed ha il seguente indirizzo: *Mr. Prandi — Newton Hôtel — St. Martin street — Leicester field.*

192. — *Allo stesso* [1].

(Londra, settembre 1826).

Signor mio caro,

Credo ch'Ella ed io abbiamo gittato via tempo, carta e pensieri più che davvero la faccenda di Berra non merita. Ricevo oggi da Golla la risposta di Lei alla mia del dì 14 [2] del mese scorso; e, a finirla una volta, la faccenda riducesi a questi minimi termini:

1° O il signor Berra ha soscritto la ricevuta nella quale egli è rigorosamente pagato, ed allora restituisca la valigia, una penna d'argento per scrivere s'ei l'ha, un calamajo, ed il dizionario francese ed inglese, ed alcune altre cosuccie mie ch'egli ha, e riceverà una lira sterlina, la quale con le somme già constatate da Lei pareggierà per l'appunto il conto specificato in essa ricevuta;

2° Se il signor Berra ha soscritto la ricevuta nella quale gli sono assegnate da forse lire nove oltre il tempo ch'egli ha servito, e in tal caso questa ricevuta deve essermi trasmessa per le somme già ricevute da lui notate e riconosciute da esso, e per quel di più che gli va pagato, io darò l'articolo, secondo il patto, e mi sarà data una ricevuta separata per esso articolo, — e, quando sarà pagato il sig. Berra, riceverà quanto danaro sarà bastante a saldare la somma, e allora sul punto di ricevere il danaro aggiungerà quest'ultima somma alle altre già ricevute e i conti saranno pareggiati; e mi renderà ciò che può avere di mio;

(1) Questa lettera non ha data e l'abbiamo in copia con correzioni e sottoscrizione del Foscolo, ma è certamente de' primi di settembre 1826.

(2) Non c'è pervenuta, se pure non è errata la citazione.

3° Io confesso liberamente a Lei ed a chiunque che, *ove si tratti di danaro in via d'affari,* io mi sono deliberato, nè da ciò vorrò rimuovermi mai, di avere sempre presso di me i conti notati e firmati da chiunque riceva la minima somma da me;

4° Delle ricevute ho già mandate a Lei le due module sino dal dì 9 del mese di agosto scrivendole che nè l'una nè l'altra vanno rimutate, e così parimente scrissi al sig. Berra. Ma perch'egli diceva di non ricordarsi, e si faceva coscienza di affermare che il patto fu da principio fatto da Pickering per conto mio, io non volendo, nè potendo intricarmi con la memoria nè con[1] la coscienza degli uomini, ho consentito verbalmente con Lei e ora consento in iscritto, che qualunque delle due ricevute egli firmasse, la circostanza del patto con Pickering fosse ommessa; — ma nel resto o l'una o l'altra ricevuta deve essere ricopiata e firmata dal signor Berra appunto secondo le module; e se ricusasse, io ho già provveduto al rimedio;

5° E il rimedio, per non dissimularle cosa veruna, si è, di lasciare che s'egli ha ragione contro di me, proceda per via di legge; e però tutte le carte concernenti molto o poco questa sciagurata faccenda sono radunate per il mio avvocato, affinchè ei si trovi preparato a rispondere; da più tempo gli ho già fatto apparecchiare una lettera legale diretta all'individuo accusato da Berra come subornatore[2] a fargli rivelare contro l'onore e la legge i secreti del suo principale.

Finalmente, e ciò riguarda Lei solo, io temo ch'Ella abbia, senz'avvedersi, conceduto al sig. Berra più ch'egli

(1) Questo *con* manca nel ms., ma ci parve richiesto dal senso.

(2) È quel Gigli di cui Ugo parla nella lettera 8 agosto 1826 al Berra.

non aveva ragione di domandare. I miei articoli da vendersi in favore di lui non erano, nè infatti furono mai soggetti a essere accettati o rifiutati dagli editori; ma scritti con esplicita condizione che sarebbero inseriti in un giornale o nell'altro. Che? mi sarei io pigliato, oltre a tante altre perdite, anche il pericolo di scrivere articoli all'infinito fino che uno piacesse agli editori, sì che un terzo individuo fosse pagato di più danaro che rigorosamente non gli si spetta? — Se non che ho prove evidentissime in iscritto ch'io non incorsi in sì fatta pazzia. L'articolo dunque è pronto, — basterà che sia venduto al solito L. 10 per foglio a soddisfare qualunque aspettativa del sig. Berra. Lo darò a Lei perchè credo debito mio e onore di Lei che tutto in questa faccenda passi per le sue mani, tanto più quanto il sig. Berra deve fidarsi di Lei; e se non crede di contarlo nella ricevuta come danaro, si governi in ciò come ho notato dianzi nel paragrafo 2°.

Ecco più carta e tempo, ch'io non mi credeva, andati stamattina alla malora, — e perchè? — Davvero mi rincresce anche per Lei; ed Ella mi creda, io le professo ciò che sento; — e sento stima e amore per Lei; onde quanto più presto ci disbrigheremo da questa noja tanto io ne godrò sì per Lei, sì per me. Ma non v'è da finire senza ridurre il tutto a un *ultimatum;* e il mio è appunto e letteralmente tale quale fu scritto sino dal mese d'agosto. Delle modificazioni richieste, ho concesso le ragionevoli; e ogni mia determinazione sta ora in questa lettera. Nè più aggiungerò sillaba intorno al sig. Berra. Mi ami e mi creda

Tutto suo
UGO FOSCOLO[1].

(1) Fuori: *To Mr. Prandi.*

193. — *Al signor Alvise Curzola* (1).

Londra, 30 settembre 1826.

Cugino mio caro,

Dopo la lettera vostra, ricevuta da me da dodici anni oggimai, e ricordami ch'io vi risposi da Milano (2), ho spesso udito di voi, ma non da voi. Or mi è venuto fatto di parlarne con l'amico nostro Giuseppe Reinaud mentre appunto io mi stava pensando il quando e il come venirmi al Zante; da che quanto al *perchè*, le necessità della vita, e insieme la dignità del nome mio, me lo impongono; e, se avessi potuto, il mio proponimento sarebbe stato eseguito sino dall'anno scorso. L'amico nostro vi darà notizie ragguagliatissime e fidate del mio disegno, e delle condizioni mie passate e presenti, e di quanto ho pur fatto, o non foss'altro tentato di fare, per la terra dov'io nacqui, senza sperarne nè lode nè gratitudine. Più di ciò ch'ei vi dirà non potrei scrivervi, — nè avrei tempo; e d'altra parte le mie faccende non sono ignote a taluno de' nostri concittadini all'amicizia e prudenza del quale io mi riporto, e lascio ch'egli dica ciò che gli paresse per ora utile a dirsi. Volendo voi riscrivermi lasciatevi dirigere dal Reinaud. Un addio di cuore.

Tutto vostro
NI. UGO FOSCOLO.

(1) Ci fu inviata dal conte Costantino Messala, agente consolare d'Italia al Zante, il quale moltissimo si adoperò per procurarci scritti, notizie e documenti foscoliani; e di tutto gli rendiamo qui pubbliche e sentite grazie.

(2) Vedi questa lettera a pag. 85 del vol. II dell'*Epistolario* pubblicato dal Le Monnier.

194. — *A**** (1).

Milano, (1802?).

... Suonano le due dopo la mezzanotte; io sono ancora alzato; ho perduto un'ora con Monti, un'ora a chiacchierare con mio fratello (2), e altre due ore con Plutarco. Sì; tutte ore perdute, anche con Plutarco. Cos'è poi il *sapere*, di cui tanto ci vantiamo? Vanità! — O gloria, anche il tuo fantasma comincia a dileguarsi a' miei occhi, che pur ti guardavano con tanta avidità !...

(1) I due primi di questi frammenti di lettere furono già pubblicati nel *Baretti*, N° 6 del 1872, che vi premetteva le seguenti parole:

Egli è col massimo piacere che noi vediamo tratto tratto uomini insigni pubblicare scritti pregiati intorno alla vita e alle opere dell'immortale Cantore de' Sepolcri, *il quale, da volere o no, convien confessare che ha sollevato la letteratura nostra a tale nobiltà di scopo, quale per avventura non ebbe neppure nel tempo del suo massimo splendore. E tanto è vero che egli voleva fossero le lettere un sacerdozio banditore di utili verità e inspiratore di maschie virtù, che anche nelle sue minime scritture, non punto destinate alla pubblicità, quali sono le sue lettere affatto private, niente mai si trova di ozioso, niente di inutile o vano, anche quando scrive per isfogo de' suoi intimi affetti. Prova di ciò noi abbiamo nei due frammenti di lettere che oggi pubblichiamo, e dei quali siamo debitori ad un nobile uomo ed illustre scrittore, che in mezzo a' suoi molteplici letterari lavori, a cui non cessa di applicarsi nonostante l'avanzata età sua, non isdegna di leggere il nostro* Baretti, *al quale manda tratto tratto scritti pregiati a pubblicare. È questi il comm. Emilio de Tipaldo, il quale da carte foscoliane inedite che egli possiede, volle scegliere e mandarci quei passi che alla natura del nostro giornale si convengono. Di tale squisita cortesia, mentre lo ringraziamo sincerissimamente, non possiamo non pregarlo voglia ancora favorirci altri scritti sì fatti*

(2) Giulio, allora giovanissimo.

195. — *A****.

Milano, (1802?).

Come tutto l'universo si va perdendo a questi occhi, e tutto quello che mi sta intorno mi annoja! Jersera madama Monti(1) mi sgridò nel suo palco; da tanti anni avvezzo a vederla tutti i giorni, è quasi una settimana che non vado a trovarla. E in verità io devo una somma riconoscenza e a lei e a suo marito. Ella mi ha dato quella poca amicizia che il suo cuore può dare; ma io non ho avuto nè avrò forse mai un amico più caldo e più leale di Monti. Egli ha un'anima di foco.....

196. — *A****.

Milano, (1802?).

Non so perchè... mi sono svegliato con una certa ansietà di leggere la tua lettera di jeri.

Il Cielo t'inspiri oggi di scrivermi due parole su la tua salute. Ma se tu ricadi malata... non è possibile... conviene ch'io ti veda, ch'io sieda presso il tuo letto, ch'io partecipi de' tuoi dolori, e ch'io ti bagni le mani di lagrime;... il tuo amico non è troppo lieto; jeri sera ti ho veduta così afflitta!... poi tornando a casa ho trovato sul mio tavolino due lettere che mi han portato fiere novelle. Pazienza!... Se il Cielo compensa i mali con qualche bene, non sono io forse abbastanza compensato?... Ad onta di tutte le mie follie, ho un cuore degno del tuo affetto: tu lo vai accusando; ma col tempo ti pentirai de' tuoi sospetti...

(1) Teresa Pickler, moglie di Vincenzo Monti.

197. — A***.

Milano, (1802?).

Mio Dio! Non è possibile: io mi sento strappare l'anima; no, no... non posso reggere più in questo stato tempestoso; e intanto forse io t'annojo! Ho riletto le tue lettere; le lagrime si sono inaridite, non posso nemmeno avere il conforto delle lagrime, non posso più, non posso più! Ho nel cuore uno stringimento, un'amarezza, un'angoscia... Oh! darei pure volentieri la mia vita per liberarmi da tanto tormento. Tu meriti un amico che t'ami quanto t'amo io, che ti ami con la stessa lealtà, ma non con tanto furore, così tu partecipi alla mia continua e funesta malinconia... Io me ne andrò in campagna, a Venezia... dove mi trascinerà il mio destino; porterò con me la mia tremenda passione, le tue lettere, tutte tutte le memorie del tuo affetto... o il tempo e le sventure mi saneranno, o morirò lontano da te per non funestarti con l'aspetto del mio funesto destino; sì, non vi ha riparo; non posso vivere più.

198. — A***.

Milano, mercoledì sera (1802?).

Tutto quello che mi sta intorno è tuo, tutto è stato toccato dalle tue mani; tutte le mie piccole cose necessarie alla vita mi parlano di te; tutte respirano i tuoi benefizj e serbano mille soavi e dolorose memorie. E tu dove sei? Io non so più che dirti; piango sempre... Ho veduto mad. S...; mi ha chiesto di te; era sola e ho versato un torrente di lagrime; mi pareva di versarle

nel petto della mia povera madre. È impossibile, è impossibile; e come posso continuare più in questo stato? Sono divenuto un fanciullo. Ti cerco dappertutto, e tutte le ore, tutte le strade mi ricordano i preziosi momenti del nostro affetto; torneranno mai? Io stesso cerco di affliggermi, sebbene senta di non poter più resistere... Non posso vivere più: eccomi ancora le lagrime agli occhi; addio, addio. Aveva destinato di rileggere le tue lettere, ma non mi basta il cuore. Vo ripetendo fra me stesso alcune tue parole, e mi sento sì fieramente percosso, ch'io desidero di divenire insensibile, se le mie passioni mi devono costare tante angoscie... Credeva di poterti mandare queste lettere..., mi vien detto che il corriere di Torino non parte che il martedì e il sabbato. Tutte le mie speranze si dileguano. Addio, addio.

199. — *A****.

Milano, (1802?)

... Il mio cuore rifugge da simili violenze; ma quei vermi che mi strisciano intorno sono degni di più generoso castigo? Oh! c'è tale che qualche giorno io farò ballare al suono de' miei usseri[1]. Gli uomini per ridurmi dove non voglio, si convertono in diavoli; ma io farò come Dio onnipotente: armerò del mio furore Michele e Raffaele Arcangeli, e a uno per notte li farò cacciare ne' baratri, come nel giorno che Lucifero e i suoi seguaci si ribellarono...

(1) Il Foscolo si trovò alla battaglia di Marengo col 1° reggimento Usseri italiani (V. *Autobiografia militare* nelle PROSE POLITICHE).

Sono due ore che mi dimenava per il letto senza chiudere occhio. Eccomi impellicciato e inferrajuolato al cammino che ancora manda le ultime fiamme. Dopo quello che ho veduto nel mondo grande e nel mondo piccolo e negli omicciattoli, che fanno da satelliti al tuo pianeta, sai tu che cosa ho ricavato? Che io trovo ogni dì più ragione di stimarmi superiore alla gentaglia, che non fa bene perchè non ha virtù, e che non fa male perchè non ha coraggio. Eppure i valentuomini, malgrado il loro cuore, il loro ingegno e la loro onestà non sono preferiti a certi sciagurati, che vendono il proprio onore agli uomini per fomentare i loro vizj. Per me darei la buona sera a tutte le società, se dovessi infangarmi con simili sciagurati.

... In quanto alla mia prudenza, io ne userò quanta ne esige la tua riputazione e la tua tranquillità: ma non pretendere ch'io viva schiavo sacrificato de' nostri tiranni. Ho letto nella *Clarissa* che *soffre solo chi sa soffrire*. Ed io questo mestiere di soffrire, massime nell'avvilimento, non l'ho mai imparato. Tanto più che io vedo nei loro maneggi certe contraddizioni e certa imbecille malignità, che mi fanno ridere di coloro e avere pietà di te... Chiedimi prove e le avrai, anche se dovessero costarmi la pace e la vita. Tu hai avuto l'arte di farti de' padroni nelle persone che dovrebbero esserti schiavi. Or via; tutto sì, ma io no, non sarò avvilito mai... Fammi un piacere, rileggi questa lettera, rileggila; forse ti farà confessare ch'io poi avrei torto, s'io mi conducessi diversamente da ciò che mi sono proposto di condurmi con quei signori. Prudenza sì, ma non spauracchi da fanciulli. Si provino a tradirti i tuoi fidi consiglieri, ed io ci farò vedere la befana davvero... Odi un altro passo della lettera... non me lo ricordo bene; andrò a cercarlo; come i

tiranni non dormono mai in una stessa stanza per timore di essere qualche notte trucidati, io muto ogni dì stanza alle tue lettere per sospetto che i nostri custodi non ne *comprino* qualcheduna. Sono intirizzito dal freddo; il foco ha lasciato me, poichè s'è avveduto ch'io mi disponeva di lasciarlo. Buona notte dunque; la citazione della tua lettera un'altra volta. Dio e la mia pelliccia m'ajutino ora che devo andare a letto freddo. Addio.

APPENDICE [1]

200. — *A Dionigi Strocchi.* — Faenza.

(*Va collocata dopo la lettera* 135).

Milano, 21 messidoro anno sesto (2 luglio 1798).

Partii da Bologna dopo il terzo giorno che tu mi lasciasti. Attesi tue nuove; convenne però conformarsi alla sorte de' tuoi più cari che si domandano invano scambievolmente tue lettere. Dopo quel viaggetto stetti meglio. Ma questo paese mi fa tornar e la prima malinconia e la voglia di partire per non tornarmene più. Guicciardi è all'*interno*, Brunetti alla *polizia:* speranze

(1) Sotto il titolo di *Appendice* comprendiamo quelle lettere che essendoci giunte quando la pubblicazione volgeva al suo termine, non potemmo inserirle ai rispettivi luoghi di data. A questo numero appartengono le lettere 200 e 201 allo Strocchi, che noi dobbiamo alla cortesia del signor Giuseppe Bellucci da Cervia, il quale le trasse dall'Epistolario dello Strocchi, che il cav. Giovanni Ghinassi di Faenza pubblicò, non è molto, del suo concittadino.

Ve ne aggiungiamo una terza al Tognetti, che al pari di queste allo Strocchi non fanno parte di quelle che il Le Monnier pubblicò nel suo più volte citato *Epistolario* foscoliano. Del quale, desiderando noi che questo nostro sia il sèguito e il compimento, vi abbiamo compreso anche le tre citate lettere, sebbene non inedite, le quali non si trovano nei tre volumi del lodato editore fiorentino.

al vento! Il Corpo Legislativo sta per restringere il numero de' dipartimenti: ecco meno commissarj e meno probabilità per me. Pazienza! Io non potrò dire: *Auctius, atque Dì melius fecere;* ma io non avrò da rinfacciarmi nè perfidia, nè debolezza, nè intrigo. Le sventure raffinano la virtù delle anime generose e tolgono alla giovanezza il mezzo di formar sistema della sceleraggine e d'insanire con gl'infelici. Di rado l'epulone crede all'affamato. Che se gli uomini furono ingiusti meco, perchè ho da dolermi delle altrui colpe?

La Corti sta bene. Monti ti saluta. La Teresina..... Veramente io sono in assoluta necessità di partire. Per Dio! amare; tacere; discorrere sempre di un altro per non annojarla; lodarlo, piangere in segreto ed affettare giocondità. Siam troppo innanzi. Doman l'altro corro a Modena a trovar mio fratello: di là a Bologna. E poi? poi chi sa! Addio.

N. U. Foscolo.

A queste tre lettere è da aggiungersi il seguente biglietto del generale Pepe, al quale rispose il Foscolo colla lettera 179; esso conservasi nella *Labronica* e noi ne siamo debitori a quel bibliotecario, cav. E. Janer, che gentilmente ce ne ha mandato copia:

Saluto l'amico Foscolo e gli mando una copia della mia Relazione, *che si pubblicherà il* 10 *del corrente. Attendo da Parigi molte copie in italiano, e metterò a sua disposizione quello ch'egli desidera.*

5 *del* 1822.

G. Pepe.

Il libro *in francese*, di cui si parla in principio della citata lettera foscoliana 179, e che oggi è divenuto rarissimo, è il seguente: *Relation des évènements politiques et militaires, qui ont eu lieu à Naples en* 1820 *et* 1821, *adressée à S. M. le Roi des Deux-Siciles, par le Général Guillaume Pepe. — A Paris, chez les principaux libraires*, 1822, *in*-8°.

201. — *A Dionigi Strocchi.* — Faenza.

(*Va collocata dopo la lettera* 135).

Bologna, venerdì (1798 o 99.)

Mio caro Strocchi. — Le mie lettere non ebbero mai tua risposta. Ciò vaglia, non a rimproverarti la tua poltroneria, ma a ricordarti che non mi sono mai dimenticato di te.

Mille disavventure mi hanno forzato a lasciare Milano e a cercare in Bologna salute e tranquillità. Ad onta delle tue raccomandazioni e di quelle di Paradisi non ho potuto ottener mai il minimo impiego; non ho potuto ottenerlo, ad onta della mia somma prudenza, con la quale ho tentato di compensare in questi ultimi tempi gli errori di un anno addietro.

Nè in questo paese la fortuna mi arride. Credeva che Bologna fosse, come prima, amica delle lettere, e che io potessi, per mezzo di qualche stampatore, provvedere alla *necessità:* — tutto vano.

Vorrei pregarti di prestarmi otto zecchini: non ti prometto il termine della restituzione, perchè non vorrei che la mia trista fortuna mi facesse mancar di parola. Certo io te li renderò alla prima strada che mi vedrò aperta. La tua amicizia e le estreme mie circostanze mi spingono a prevalermi delle tue offerte. Bada però di non dimenticarti di questo affare. Non mi lagnerò se ti riuscisse impossibile; e ti ringrazierò della tua risposta qualunque ella siasi, purchè sia prontissima. Addio addio. L'amico tuo

Ugo Foscolo.

202. — *A Francesco Tognetti* *Segretario della Prefettura del Reno.* — BOLOGNA.

(*Va collocata dopo la lettera* 171).

Firenze, 3 ottobre 1813.

Signor mio,

Poi che fu impostata la mia precedente, ebbi il foglio: e lo riebbi ier l'altro con l'altro numero; e la ringrazierò ancora più se ella mi associerà alla parte letteraria del giornale, e me lo spedirà, tanto che io sappia cosa oggi faccia Bologna, *Mater studiorum.* — Benchè forse è sì buona madre ed antica, che i suoi figliuoli se la passano in ozio santissimo, immemori dell'antica gloria e contenti; ma io vorrei che si ricordassero anche del-

(1) Fu pubblicata dal prof. P. Pavesio, in un colle due precedenti, nel suo libro intitolato: *Della vita e degli scritti di Niccolò Ugo Foscolo*, estratto dalla *Rivista Contemporanea*, 1870, dal quale abbiamo tolto il documento risguardante la vita militare del Foscolo, che il lettore troverà dopo la presente. Riproducendo questa lettera al Tognetti, vi aggiungiamo la seguente nota che vi faceva l'egregio Pavesio.

« Gli egregi *Editori* delle *Opere* del Foscolo — Firenze, Le Monnier — pubblicarono nel vol. XI delle *Opere*, con alcune altre che non poterono comprendere nell'*Epistolario*, anche una lettera a *Francesco Tognetti*, a Bologna, in data settembre 1813, da Firenze; e non v'ha dubbio che sia lo stesso Tognetti cui è diretta questa che io pubblico. L'*articolo* cui il Foscolo accenna, pubblicato sul *Giornale italiano*, che usciva a Milano, deve essere quello stesso che fu stampato nel N° 38 (21 settembre 1813) del periodico bolognese il *Redattore del Reno*, intorno alla tragedia *Ricciarda*, rappresentata a Bologna nel settembre di quell'anno 1813 dalla Compagnia Reale. Il *volumetto*, di cui il Foscolo dice nel poscritto, è senza dubbio la *Traduzione del viaggio sentimentale di Sterne*, pubblicata allora appunto in Pisa colla *Notizia di Didimo Chierico* »

l'Evangelo: e s'io fossi predicatore mi torrei le più volte per testo quelle parole: *Et ne velitis dicere intra vos: Patrem habemus Abraham: omnis ergo arbor quæ non facit fructum bonum, excidetur et in ignem mittetur.* Ma di questi testi parlerà forse un giorno l'amicissimo mio Didimo Chierico. — Nel *Giornale italiano*, 1° corrente, leggo ripetuto l'articolo; e di ciò pure ringrazierò lei, mio signore, come di merito tutto suo. La mi saluti assai cordialmente il suo giovine latinista, e mi abbia sempre per servitore ed amico.

Ugo Foscolo.

P. S. Col foglietto qui annesso, mandandolo al libraio Ramponi, ella riceverà un volumetto: lo legga e lo serbi per mia memoria; l'ho pubblicato qui mesi addietro col nome di Didimo; e mi piacque di tradurlo perchè è un libricciuolo tutto nuovo e desunto da' ripostigli del cuore umano. Potrà a suo agio parlarne; trovasi nel *Giornale italiano*, credo verso gli ultimi giorni di agosto, un articolo; ma benchè lodi, mi pare che non abbia moltissimo garbo. — Queste cose sieno fra noi — *Vive iterum valeque.*

STATO DI SERVIZIO MILITARE (1)

PRESTATO DA UGO FOSCOLO

Soldato nei Cacciatori Volontari a cavallo della Repubblica Cispadana. Tenente nella legione Cispadana il 23 maggio 1798.

Il 2 fiorile anno 7° (21 aprile 1798) unitosi alla Guardia Nazionale di Bologna servì prima come volontario; scalò con sei granatieri le mura di Cento. Riprese questa città, e fu acclamato tenente. Ferito il 23 aprile 1799.

Nella ritirata servì come capitano aggiunto all'aiutante generale Franceschi sino dopo la battaglia di Novi, alla quale si trovò.

Riconosciuto capitano dal capo di Stato maggiore generale Audinot, ed impiegato come aggiunto presso di lui il 30 luglio 1799.

Ferito il 2 maggio 1800 nell'affare dell'Incoronata sotto Genova.

Impiegato dopo la morte dell'aiutante generale Fantuzzi presso il generale di brigata Spitale il 15 maggio 1800.

Poscia aggiunto allo Stato maggiore del generale Audinot. — Capitano aggiunto alla divisione Pino dopo il reingresso in Milano dei Francesi il 22 luglio 1800.

Il 23 maggio 1804 nominato definitivamente capitano di fanteria, ed impiegato come ufficiale di corrispondenza allo Stato maggiore della divisione (italiana) in Francia col trattamento di capitano aggiunto.

Il 30 aprile 1813 riprese le funzioni di capitano aggiunto allo Stato maggiore generale, rimanendo impiegato presso il generale Fontanelli, ministro della guerra.

Nominato capo battaglione il 26 aprile 1814.

Il 28 maggio 1814 destinato nella sua qualità allo Stato maggiore generale.

Non ebbe nè decorazioni, nè baronie, nè dotazioni.

(1) Per la maggiore intelligenza di alcune di queste lettere, riprodurremo ancora noi questo documento risguardante la vita militare del Foscolo.

LETTERA

DEL SIGNOR

HUDSON GURNEY

INTORNO AGLI ULTIMI MOMENTI E AL SEPOLCRO

DI

UGO FOSCOLO

AVVERTENZA

Questa lettera del signor Hudson Gurney, banchiere di Liverpool e membro del Parlamento inglese, tuttora inedita, a noi pervenne in un cogli autografi delle *Lettere famigliari* del Foscolo. Pubblicandola, vi premettiamo la seguente *avvertenza* del traduttore della lettera, signor Tommaso Emanuele Cestari:

Venezia, 10 *giugno* 1867.

L'arciprete Molena avendo letto nella Gazzetta di Venezia *che il signor Hudson stava per erigere a Ugo Foscolo un monumento, scrisse a quel signore per ringraziarlo dell'affetto che portò sempre al suo zio e delle cure nuove che si prendeva per conservarne onorate anche le ceneri. Nello stesso tempo gli esternava il dispiacere di sua madre, la signora Rubina, che, se non aveva potuto baciare la tomba del fratello per lo innanzi, meno poteva sperare di baciarla ora infermiccia ed ottantenne.*

Il signor Hudson rispose dopo quindici giorni, accludendo nella lettera una fotografia del sepolcro del Foscolo da lui fatto ristaurare e tutelare dall'ingiurie dei viandanti.

Non appena l'arciprete Molena ricevette la suddetta risposta che si recò a Venezia e l'aperse in mia presenza (poichè da me era stato consigliato di scrivere al sig. Hudson) e mi pregò di dargliene subito una traduzione.

Io chiamai l'amico Barbaria, mio maestro di lingua inglese, e seco lui tentai di interpretare la lettera quasi illeggibile del signor Hudson.

Parve che l'arciprete aspettasse dal sig. Hudson qualche memoria dello zio oltre l'acclusa fotografia. Inteso il contenuto della lettera, di quello stesso giorno (29 *aprile) se ne tornò a casa, perchè la madre attendevalo non senza ansietà colla lettera tradotta.*

La fotografia fu dalla signora Rubina fatta collocare in un quadro ed appesa fra il suo ritratto e quello di suo figlio in una stanza della canonica sotto il quadro della Risurrezione, dove tuttora si vede.

T. Em. Cestari.

Or ecco alcune notizie intorno all'autore della lettera:

Il signor Hudson Gurney è quell'ottimo uomo « alla cui amicizia il cantore de' *Sepolcri* va debitore della modesta pietra che ricopre le sue ossa nel Cimitero di Chiswick ». Così gli editori fiorentini dell'*Epistolario* foscoliano, i quali aggiungono un altro fatto che accresce la nostra gratitudine verso questo degno figlio dell'ospitale Britannia. « Nè qui, soggiungono gli editori predetti, sappiam trattenerci dal farci rivelatori d'altro obbligo che verso il Gurney ha l'Italia: cioè di aver generosamente contribuito a far tornar nel suo seno le reliquie foscoliane ripetutamente citate da noi come quelle di cui tanto si è avvantaggiata la presente edizione, e le quali ora formano il più prezioso ornamento della Biblioteca Labronica. Imperocchè, essendo egli amicissimo del can. Riego, ed avendo saputo come questi ben ricusasse di farne mercato con chi chiedeva di sceglierne alcune, lasciando l'altre in pericolo d'esser disperse; ma si mostrasse prontissimo a cederle tutte, e per leggiero compenso, a chi si impegnasse di farne dono alla Italia, favorì tale acquisto con tanta liberalità di proposito, che non solo ne fu senza indugio stretto l'accordo, ma ne venne al buon Riego raddoppiata la somma richiesta ».

Come prova della amicizia e dell'affetto sincero, che il buon Hudson portava all'infelice poeta, l'*Epistolario* predetto contiene una bellissima lettera che a lui scriveva il Foscolo il 12 agosto di quell'anno per lui così tristo, che fu il 1826, della qual lettera non possiamo non riprodurre quella parte dove egli tutto versa l'angosciato animo suo nell'ottimo amico, e per dimostrargli in quanti modi ei fosse perseguitato dall'avversa fortuna gli descrive il quartiere che per sua disgrazia gli era toccato abitare. Se possa farsi descrizione più viva, più naturale,

dica il lettore. Ecco le parole del povero Ugo, che questa volta scrisse inglese, e la bella traduzione che noi ne offriamo ai lettori è opera del benemerito E. Mayer, il quale si direbbe che per la famigliarità sua cogli scritti del Foscolo, ne possegga anche lo stile.

« Certo io debbo intanto considerar la mia vita come un lume che ad ogni momento per mancanza d'olio può estinguersi. Ma non tramanderà nè odore nè fetore; e se fossi morto due settimane fa, son certo che nessun uomo avrebbe saputo s'io aveva cessato di esistere, o dove era stato sepolto. A questo io mi era rassegnato fino dal marzo; e lo era più ancora quando domenica mattina 30 luglio mi giunse la vostra lettera coll'ordine per lire 50. Io era allora assalito da violenta febbre biliosa, prodotta principalmente dalla situazione del mio soggiorno. Era una casuccia ammobiliata, composta di tre piccole stanze, segregata da ogni altra abitazione e senza padron di casa, o inquilini; e fin qui mi andava a genio. Io non pagava più di dieci scellini la settimana, e non vi era il menomo pericolo di poter esser veduto da alcun essere umano che mi conoscesse. Ma era in un quartiere della città dove i più miseri e più romorosi abitanti della metropoli vivono, o cercan di vivere, colla loro numerosa figliuolanza. È un'altra razza d'Inglesi; e nessuno, se il caso non lo porti come me per lungo tempo fra loro, può mai farsene idea. Gli uomini sono in rissa dalle cinque alle sei o alle sette del mattino; e poi vanno a faticar fino a sera, tornando poi sempre a casa o digiuni o ubbriachi. Le donne fanno regolarmente ogni anno un bambino; e così sono per necessità femmine oziose, non potendo attendere ad altro che alle loro creature, mentre i figliuoli maggiori corrono per le vie, gridando, battagliando e rubando; e tornano a casa per esservi severamente battuti. Le case sono così meschine che non pagano tasse: ma i proprietarj, per il continuo timore di perdere la pigione, si affrettano a metter la mano sulla mobilia de' morosi, e prendono in pagamento o un letto intarlato, o un vecchio pajuolo, in mezzo alle voci di esecrazione de' pigionali vicini, che presto aspettano per se stessi la medesima sorte: — eppure, ad onta della loro assoluta indigenza, trovan modo di mantener cani e gatti numerosi quanto gli abitanti. Ora, fra il trambusto di uomini in rissa, di donne in litigio, di fanciulli sbraitanti, di esecutori pignoranti e di cani e gatti alle prese, continuai tranquillamente a tradurre l'*Iliade*, finchè mi trovai inabile ad altro che a rassegnarmi con pari tranquillità alla morte.

« Non v'è acqua nel quartiere, e bisogna andare a cavarla da una pompa assai lontana in *Easton square;* nè io aveva serva; nè sempre poteva andare, come Filopemene, a empir da me la mia brocca. Di più, essendo il mio tugurio volto a mezzogiorno, senza finestre da alcun'altra parte, io mi trovai in quest'arida stagione quasi soffocato dal caldo, e infestato dalle esalazioni del vicinato. E d'altra parte, avendo pur dovuto avvezzarmi a leggerissimo cibo, il mio stomaco si era indebolito a tal segno, che appena poteva sostenere una seconda tazza di tè. Da tutte queste cagioni fu prodotta la febbre biliosa di cui ora mi sento assai meglio, se non libero affatto; ma quando giunse la vostra lettera ero quasi ridotto agli estremi.

« Io dunque, quanto più presto potei, rimossi i miei tabernacoli; ed ora mi godo un secondo piano arioso quanto altro mai in questo vicinato; ed oltre al lusso della nettezza e della tranquillità, mi trovo sotto la mano acqua eccellente. Vorrei soltanto trovare qualche più efficace rimedio contro la bile, dacchè non mi giovano più nè pillole, nè rabarbaro, che presi in forte dose mi van sempre più logorando lo stomaco. Preferirei ogni altra malattia a questa; perchè gli attacchi biliosi non solo mi avvolgono in fosco velo la vita, ma inducono in me una sonnolenza oppressiva e angosciosa, che m'impedisce di studiare. — Ma voglio sperare che questo male non durerà molto: — ed ora, dopo avervi sì lungamente tediato co' particolari della mia persona, lasciatemi empire il resto di questo secondo foglio con un breve cenno de' miei lavori, e de' miei futuri disegni ».

Or ecco la lettera del signor

HUDSON GURNEY

ALL'ARCIPRETE D. PASQUALE MOLENA

Hervish presso Norwich, Contea di Norfolk, 26 aprile 1863.

Reverendo Signore,

Ho avuto l'onore della vostra lettera scrittami relativamente al monumento dell'illustre vostro zio Ugo Foscolo. Non so in qual modo l'articolo (1), cui alludete,

(1) Nella *Gazzetta di Venezia*, dove avevala letta D. Molena, si riferiva la notizia che il signor Hudson stava per innalzare un monumento ad Ugo Foscolo.

sia stato inserito nei fogli italiani; ma i fatti autentici sono i seguenti.

Allorchè ebbi avviso della morte di lui nel settembre 1827, scrissi al sig. Edgardo Taylor [1] pregandolo di procurare una lapide da esser posta sopra la tomba di lui col suo nome, i suoi anni e la data della sua morte: il che fu fatto [2]. Ma verso la fine dell'anno decorso un mio amico medico, il sig. Yung, mi scrisse che la lapide soprapposta al sepolcro (essendo questo vicino ad una strada molto battuta), era stata così malconcia dal camminarvi sopra, che l'iscrizione poteva divenire presto illeggibile. Perciò lo pregai che vi sostituisse una semplice tomba da altare [3], ed egli si rivolse all'amico suo barone Marochetti, il quale disegnò il modello e soprintese alla sua esecuzione, curando che la detta tomba fosse di granito, e rinunciando a qualunque rimunerazione artistica pel detto lavoro. Vi accludo una piccola fotografia da cui rileverete ciò che fu fatto [4].

Nel 1825 essendomi recato all'estero, e mentre mi ci trovava ancora, il povero Foscolo fu costretto ad abbandonare l'elegante villetta ch'egli s'era fabbricata impru-

(1) Avvocato ed amico del Foscolo, del quale il Le Monnier pubblicò alcune lettere a lui dirette che gli fanno molto onore.

(2) Però inesattamente quanto all'indicazione dell'età del Foscolo e del giorno in cui egli moriva. Veggasi ciò che ne abbiamo detto a pag. 2 in nota.

(3) Pietra da altare o mensa.

(4) Questa fotografia rappresentava la tomba circondata da colonnette legate le une colle altre con catena di ferro. Nel vol. III dell'*Epistolario* del Le Monnier è premesso il disegno del cimitero di Chiswick, dove stavano le ceneri di Ugo Foscolo. Ma, come è facile l'immaginarsi, tale disegno non è punto quello che il signor Hudson inviava del sepolcreto da lui fatto restaurare.

dentemente col *livello* di sua figlia(1), e nessuno dei suoi amici sapeva l'indirizzo di lui, ad eccezione di un suo muratore, e solo pochissimi sapevano la via di trovarlo. Io gli diressi sempre le mie lettere a mezzo del sig. Edgardo Taylor, che io neppur conosceva di persona, il quale gliele faceva tenere.

Nel 1827 avvenne che il sig. Edward de Ross, o il sig. Bart. Frei (non mi ricordo quale dei due) s'abbattè sulla strada presso Chiswich in vostro zio, ch'era in deplorabilissimo stato di salute, e scoprì che alloggiava in quel villaggio sotto il nome di Emerston(2) in una casa di boemi(3). In quel tempo io erami fermato a

(1) Floriana. Ecco ciò che ne dice il Foscolo nella lettera a Dionisio Bulzo a pag. 220 del vol. III dell'*Epistolario:* « Io per la mia figliuoletta mi viveva in pace, sapendo che la vecchia sua nonna pigliavane cura... Morta la vecchia, e fu nel 1822, lasciò tremila lire in *legato* alla mia figliuola, e gli esecutori testamentarj, anche coll'avviso mio, investirono quel piccolo capitale in terre di lunghi *livelli* di novantacinque anni, in tre villette nei dintorni di Londra... oltre la villa più grande, che fu alzata di pianta da me, architettata a modo italiano, ornata classicamente, circondata di giardino e d'orto e boschetto, e mobiliata con ricchezza insieme ed eleganza. In quella villa, nol nego, mi sbilanciai forse troppo. Pur era preparata da me e come tempio agli studj e come asilo alla mia vecchiaja e finalmente come la migliore sostanza dotale della mia figliuola..... Ma da allora in poi cominciarono le calamità di molti e le mie... La terra e i livelli della mia figliuola erano e stanno e staranno ancora per alcuni anni ad usufrutto di quelli che prestarono il danaro per fabbricare la villa maggiore, e le pigioni delle tre case (che con tutte le altre pigioni di Londra sono scadute di un trenta per cento da un anno in qua, sono rilasciate a scontare gradatamente il capitale e l'interesse del prestito. Così siamo restati senza alcuna speranza che de' miei lavori letterarii ». (V. a pag. 186).

(2) Probabilmente voleva dire *Emerytt.* (V. a pag. 320).

(3) L'indicazione precisa di questa casa consacrata ai posteri dall'ultimo sospiro del Foscolo è la seguente: *Bohemia House, Centre, Turnham green.*

Londra, e col sig. Edgardo visitammo insieme la prefata casa boema, e lo abbiamo trovato a letto enormemente gonfio da idrope, apparendoci egli assolutamente moribondo, e sulle prime incapace di parlare a voce intelligibile; ma improvvisamente irruppe colla sua solita energia ed eloquenza. La signorina Floriana era con lui; e poichè i suoi amici ebbero scoperto ov'egli si trovava, egli ebbe, come lo credo, ogni possibile attenzione ed assistenza[1].

Tutte le sue carte e i suoi manoscritti furono lasciati alla signorina Floriana, e, dopo ch'ella morì di consunzione, passarono in mano del canonico Riego[2].

Nel giugno 1834 il signor Mayer venne a visitarmi in compagnia del canonico Riego interpellandomi se possedessi lettere o carte del Foscolo. Indi nel luglio 1834 il canonico Riego mi rinunciò tutti i manoscritti verso la estinzione d'un debito che con lui aveva la signorina Floriana.

Io fui contento che i manoscritti fossero dal signor Mayer, che ne aveva fatto il catalogo, trasferiti in Italia e depositati in una delle grandi biblioteche italiane, e tanto maggiore era la mia soddisfazione in quanto che, mediante tale deposito, il canonico Riego poteva ottenere dal sig. Mayer un qualche compenso.

Non ho mai saputo dove cotesti manoscritti fossero stati depositati fino al momento in cui ebbi gli undici volumi delle opere del Foscolo direttimi dai signori Orlandini e Mayer, ed allora ebbi l'allegrezza di rile-

(1) Veggasi ciò che su questo proposito scrissero i benemeriti editori fiorentini dell'*Epistolario* foscoliano (vol. III, pag. 269).

(2) Il can. Miguiel de Riego, proscritto spagnuolo, uomo intemerato e del Foscolo amico sincero e fedele.

Veggasi, oltre agli altri luoghi, ciò che se ne dice a pag. 381.

vare che essi furono donati alla Accademia Labronica [1]. Rimasi contento di vederne fatto un uso così eccellente [2].

Resto, reverendo signore

Vostro amico
HUDSON GURNEY.

PS. Scrivo con qualche difficoltà e temo di non essere chiaro abbastanza nella mia calligrafia, essendo in età di 89 anni e soffrendo una paralisi da 20 anni.

(1) Ne piace a questo riguardo riferire ciò che ne scrisse l'Orlandini a pag. 198 del vol. IX delle opere del Foscolo, edizione del Le Monnier:

« Spero che ai miei lettori non sarà ignoto come le reliquie della mente d'Ugo, serbate religiosamente per più anni all'Italia dal venerando canonico Riego, vi passassero per cura di tre benemeriti nostri concittadini, i quali da esso le acquistarono nel 1834.

« Il canonico Riego soccorse Ugo Foscolo nelle strettezze che angustiarono gli ultimi tempi della sua vita, ne raccolse l'estremo sospiro ed assunse, quasi eredità d'affetto, la cura di provvedere alla figlia Floriana, che il poeta lasciò giovinetta, ed a cui scrisse l'ultima sua lettera. Questa figlia di poco sopravvisse al padre, e lasciò al Riego, prezioso pegno della sua gratitudine, le carte paterne.

« Il canonico Riego viveva poveramente facendo commercio di libri. Morì in età di circa 60 anni sul cadere del 1846 ».

(2) Cogliamo ancora noi l'occasione di pagare un sincero tributo di gratitudine a quanti si adoperarono pel ritorno in Italia delle carte foscoliane, e il facciamo riportando le segueuti nobili parole che leggonsi nella prefazione al vol. IX delle opere del Foscolo, edizione sopra citata:

« Non posso trattenere il pensiero dal ritornare indietro fino all'anno 1834, quando ebbi la fortuna di ritrovare in Londra nelle mani del canonico Riego quei manoscritti di Ugo Foscolo, che hanno servito a far più completa d'ogni altra la presente edizione delle sue opere, e che ora vanno sotto il nome di carte labroniche.

« Nel dar ragione di questo nome, verrò a sdebitarmi di un obbligo che fin da quel tempo mi stringe ai due uomini egregi

Gino Capponi e Pietro Bastogi, i quali pronti assentirono al mio invito di unirsi a me ed all'inglese benefattore del Foscolo, sir Hudson Gurney, onde acquistare tali carte dal venerando proscritto spagnuolo, che aveva ricevuto l'estremo sospiro dell'esule italiano.

« Gli accordi allora segnati fra noi furono i seguenti:

« I sottoscritti acquistano per la città di Livorno i manoscritti
« di Ugo Foscolo rimasti nelle mani del suo fedele amico il
« reverendo canonico Miguiel de Riego, concorrendo con egual
« porzione a dare al medesimo la somma di lire settanta ster-
« line, pari a quella alla quale si è dal canto suo obbligato il
« generoso soccorritore del Foscolo in Inghilterra, sir Hudson
« Gurney, ecc., ecc., ecc.

« GINO CAPPONI.
« PIETRO BASTOGI.
« ENRICO MAYER ».

« Il deposito fatto de' manoscritti nella libreria dell'Accademia Labronica fu nel 1844 convertito in dono assoluto alla Accademia stessa.

« ENRICO MAYER ».

Finiremo queste notizie pubblicando ciò che l'egregio Cestari, ragguagliato da noi della pubblicazione della lettera dell'Hudson, ci scriveva intorno ad alcune particolarità risguardanti la Rubina, le quali servono a correggere alcuni errori in cui caddero i biografi di Ugo:

« Rubina Cherubina) Foscolo nacque in mare durante il viaggio di sua madre da Zante a Venezia; il che fece pigliare il noto equivoco ai biografi del Poeta ed attribuire a lui i curiosi natali della sorella. Questa donna, veramente assennata ed esemplare, sposava Gabriele Molena, capitano della veneta marineria, ed aveva un unico figlio per nome Pasquale, che Ugo per vezzo chiamava *Pippi*, non *Pippo*, come altri disse, quasi fosse diminutivo di *Filippo*. Pippi adunque o Pasquale si fece prete ed è tuttora arciprete di Mogliano veneto. Dalla signora Rubina pertanto e dall'arciprete suo figlio attinsi alcune notizie intorno alla vita aneddotica del Poeta, le quali mi riserbo di pubblicare altra volta ».

NB. I mss. e le carte foscoliane, di cui è parola nella nota 1ª della pagina 316, sono quasi tutte lettere, alcune delle quali furono già pubblicate dai benemeriti editori fiorentini coi numeri d'ordine 644, 645, 647, 648, 649 e 651. Ma, tranne la prima, dove sono leggiere differenze, le altre hanno, oltre a qualche variante, lacune considerevoli che noi colla scorta degli autografi abbiamo potuto riempire.

Cogliamo quest'occassione per correggere alcune inesattezze ortografiche occorse nella stampa del distico greco che leggesi a pag. 277, che qui riproduciamo con una variante di scrittura, la quale meglio si accorda colla traduzione che ne abbiamo data:

Ex μὲν Μαιονίδαο τεὸν κλέος· οὐρανὸν ἵκει·
Ex δὲ ΤΑΦΩΝ ἔσται σοὶ βίος ἀθάνατος.

INDICE ALFABETICO DELLE PERSONE
A CUI SONO INDIRIZZATE LE LETTERE
A DIVERSI
CONTENUTE NELLA SECONDA PARTE DI QUESTO VOLUME.

NB. *Le lettere di Ugo* alla madre, alla sorella e alla famiglia, *le quali vanno dal numero 1 al 132* (pag. 1-188) *non sono comprese in quest'*Indice; *così non sono comprese le 27 lettere del fratello* Giulio *e le 5 della sorella* Rubina (p. 189-252).

PUBBLICATO IL DÌ 22 MAGGIO 1873.